



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

CORSO DI LAUREA IN SCIENZE STORICHE

**Natura e storia. Le Alpi nell'immaginario dei soldati italiani
della Grande Guerra**

Relatore: Chiar.mo Prof. Enrico Francia

Laureando: Andrea Zaffonato
604453- SCT

Anno Accademico 2010/11

Il capo-coro intonava: “Quel mazzolin di fiori...”. Il coro della compagnia rispondeva: “Che vien dalla montagna..”. E il canto animava i soldati, affaticati. Eravamo in marcia da tre giorni. L'immobilità della lunga vita sedentaria sul Carso ci aveva reso incapaci di grandi sforzi. La marcia era penosa per tutti. Ci confortava solo il pensiero che saremmo andati in montagna. [...]

Il coro si faceva più vivo, ma ciascuno seguiva il corso dei suoi pensieri. Era finita la vita di trincea: ora si sarebbe contrattaccato, manovrando, ci avevano detto. E in montagna. Finalmente! Fra di noi, si era sempre parlato della guerra in montagna, come di un riposo privilegiato. Avremmo dunque, anche noi, visto alberi, foreste e sorgenti, vallate ed angoli morti, che ci avrebbero fatto dimenticare, con il grande riposo sfumato, quella orribile petriera carsica, squallida, senza un filo di erba e senza una goccia di acqua, tutta eguale, sempre eguale [...]. Ci saremmo finalmente potuti sdraiare, nelle ore di ozio, e prendere il sole, e dormire dietro un albero, senza esser visti, senza avere per sveglia una pallottola nelle gambe. E, dalle cime dei monti, avremmo avuto, di fronte a noi, un orizzonte e un panorama, in luogo degli eterni muri di trincea e dei reticolati di filo spinato. E ci saremmo, finalmente, liberati da quella miserabile vita [...]

E. LUSSU, *Un anno sull'Altipiano*, 1972, pp. 28-29

INDICE

Introduzione. *Guerra tecnologica e immagini arcadiche nell'esperienza dei combattenti del primo conflitto mondiale*p. 3

Capitolo 1. *Da “montes horribiles” a “cattedrali delle terra”: le Alpi nell'età del Romanticismo*

- 1.1 L'immagine negativa delle Alpi “tetre e deformi”p. 19
- 1.2 La scoperta romantica delle montagne. Il gusto per il pittoresco e per il sublimep. 25

Capitolo 2. *Il tricolore sulle vette. Alpi e nazionalismo dall'Unità alla Grande Guerra*

- 2.1 Le Alpi come terreno di gioco e di conquista. La nascita dei club alpini europeip. 35
- 2.2 Il CAI e la rigenerazione degli italiani. Il discorso patriottico sulle Alpip. 40
- 2.3 Una guerra di rifugi e di bandiere: l'uso politico della montagnap. 47
- 2.4 Frequentare le montagne nel tempo libero. Escursioni, turismo ed immersioni letterariep. 55

Capitolo 3. *Montagne in guerra. Miti, rappresentazioni e immagini del conflitto sull'alpe*

- 3.1 Una guerra diversa? I “cavalieri delle vette” fra mito e anti-mitop. 65

3.2 Alle origini dell' <i>epos</i> alpino: i casi letterari di Battisti, Jahier e Monelli	p. 75
3.3 “La risurrezione dell'eroe”: testi e immagini della guerra alpina	p. 88

Fonti iconografiche	p. 99
----------------------------------	-------

Capitolo 4. *La percezione del paesaggio alpestre e l'esperienza di guerra in montagna nelle testimonianze dei combattenti*

4.1 Introduzione alle fonti epistolografiche, diaristiche e memorialistiche	p. 109
4.2 La retorica del 'sublime alpestre' nei resoconti degli ufficiali e dei volontari	p. 121
4.3 “Dalle alte montagne”: le Alpi nelle impressioni dei fanti comuni	p. 135
4.4 “E se il Falto vorrà che il mio sangue sia sparso sulle ambite alpi nostre...” : le declamazioni patriottiche nelle lettere dei soldati	p. 162
4.5 Per una sintesi dell'esperienza bellica in montagna: quattro storie di guerra alpina	p. 172

Conclusione. <i>Le Alpi come luogo della memoria. Pellegrinaggi patriottici e politiche della rimembranza</i>	p. 193
--	--------

Epistolari, diari e memorie di fanti	p. 201
---	--------

Bibliografia	p. 205
---------------------------	--------

INTRODUZIONE. *Guerra tecnologica e immagini arcadiche nell'esperienza dei combattenti del primo conflitto mondiale*

Oh non è tutto il mondo così in pace /
Come quaggiù tra i monti e le foreste

*Versi in calce ad una cartolina illustrata
con paesaggio alpestre invernale (1916)*

Da oltre un trentennio a questa parte importanti ricerche interdisciplinari applicate a materiali letterari e medico-antropologici hanno messo in luce come il primo conflitto mondiale non si risolva solamente nella caduta di imperi plurisecolari, con la rettifica dei confini fra gli Stati ed altre conseguenze politico-diplomatiche, ma rappresenti un avvenimento epocale segnato da una dolorosa frantumazione dell'io individuale e collettivo, seguita dal disperato tentativo dei combattenti di trovare un senso alle drammatiche esperienze della vita di trincea. Paul Fussell ed Eric J. Leed, autori rispettivamente dei volumi *The Great War and Modern Memory* (1975)¹ e *No Mans's Land* (1979)², analizzano le trasformazioni dell'identità personale dei soldati alle prese con il conflitto attraverso l'esame di testi coevi (racconti e poesie) e testimonianze riferibili alla sfera privata di giovani ufficiali e volontari di estrazione borghese, al fine di sondare l'universo mentale degli individui e la presenza di eventuali scarti fra attese personali e realtà di guerra. Lo studioso tedesco George Mosse,³ dal canto suo, indaga i veicoli

¹ P. FUSSELL, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna, Il Mulino, 2000.

² E. J. LEED, *Terra di nessuno: esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 2007. Come afferma l'autore nell'introduzione a pp. 5-6, l'analisi si avvale del contributo di varie discipline, quali l'antropologia culturale, la sociologia e la psicologia, applicate allo studio di lettere e resoconti di ufficiali e soldati per trattare "del modo in cui la guerra mutò gli uomini che vi presero parte".

³ George Mosse nasce a Berlino nel 1918 da famiglia di religione ebraica. A soli quindici anni è costretto a fuggire dalla Germania per scampare alle feroci persecuzioni naziste. Dopo alcuni soggiorni in Francia, Svizzera ed Inghilterra, si stabilisce negli Stati Uniti, ove intraprende una brillante carriera universitaria. Storico modernista, si occupa soprattutto di Riforma e di lotte politiche fra sovrano inglese e Parlamento, ma infine scopre la sua vocazione per gli studi contemporaneisti, fino a diventare uno dei massimi ricercatori sulla genesi, gli sviluppi e i caratteri dei nazionalismi e dei fascismi. Poco conosciuto – e in effetti poco tradotto – in Francia (a causa forse delle considerazioni sulla Rivoluzione del 1789 e sui giacobini, ideatori della cosiddetta "nuova politica" fondata

e gli strumenti di diffusione delle idee nazionaliste dalla Rivoluzione francese fino all'epoca dei fascismi, concentrandosi in particolare sugli effetti traumatici della mobilitazione delle masse nel periodo 1914-18 e il loro parziale riassorbimento nel “mito dell'esperienza di guerra”. Questi tre autori, anche se impegnati in contesti diversi (Fussell si dedica esclusivamente a fonti inglesi, mentre Leed e Mosse spaziano su documenti tedeschi), trattano la guerra alla stregua di un fenomeno culturale, condividendo molte delle impressioni ricavate dallo studio di epistolari e resoconti scritti, specialmente per quanto concerne i temi del carattere tecnologico del conflitto ed il rapporto dei soldati con la natura, intesa come sfera della purezza e dell'autentico contrapposta alla moderna civiltà urbana e industriale.

All'approssimarsi dell'esplosione del conflitto nell'estate del 1914 masse enormi di tedeschi, francesi ed inglesi riempiono con entusiasmo le piazze e le vie dei centri più importanti, quasi a festeggiare l'imminenza della dichiarazione di guerra ed accelerare i tempi della mobilitazione. Come sottolinea Leed, molti scorgevano nell'evento bellico l'imperdibile occasione di un cambiamento radicale, per lasciare finalmente alle spalle la società industriale e moderna con le sue divisioni, il suo egoismo, le sue logiche di mercato. Si percepiva, con gioia quasi irrefrenabile, che il conflitto poteva portare alla coesione nazionale, ad una “grande unità”, ad una esperienza comunitaria in grado di trascendere le differenze e di superare una condizione di solitudine. La guerra intesa come festa collettiva, alla quale tutti potevano partecipare, garantiva una via di uscita dal privato, un incontrarsi altruistico, al di là delle appartenenze di classe tradizionali. L'evento bellico era associato alla fine dei dissidi interni e delle contraddizioni: “la dichiarazione di guerra annunciò il perseguimento di uno scopo che rendesse la vita collettiva coerente e unidirezionale”⁴. I giorni dell' “unione sacra” furono percorsi da una tempesta di emozioni, da un flusso incontrollabile di sentimenti, tale da rendere automatica l'azione, e per molti addirittura scontata l'adesione alla corrente prevalente, che tendeva a rifuggire dal moderno, dalla tecnologia, dai formalismi della società borghese, per abbracciare lo spontaneo, il diretto, il naturale, il fraterno, il cameratesco. Si immaginava un

sull'uso diffuso di simboli e rappresentazioni), trova invece, dopo una diffidenza iniziale, vasto successo di pubblico in Italia. Muore a Madison (Wisconsin) nel 1999. Vedi l'autobiografia *Di fronte alla storia*, Roma-Bari, GLF Laterza, 2004.

⁴ LEED, *Terra di nessuno*, p. 75. Secondo G. ROCHAT, *La grande guerra negli studi di Fussell e Leed*, “Rivista di Storia contemporanea”, fasc. 2, a. XVI, (aprile 1987), p. 293, questi termini, pur con qualche riduzione ed elasticità, si possono applicare anche alle “radiose giornate di maggio” italiane.

teatro di guerra bucolico, salubre, dominato da monti, boschi e pascoli, dove ritrovare se stessi e l'autenticità, in contrapposizione alle ristrettezze famigliari, agli obblighi di mercato, ai doveri di una società che frenava il desiderio di auto-realizzazione e promozione personale:

sono davvero stupefacenti la potenza e la ricchezza delle immagini bucoliche contenute nelle lettere dal fronte e nella letteratura di guerra; e ciò che sosteneva queste immagini era la diffusa convinzione che la liberazione della guerra fosse liberazione da abitazioni civili affollate di cose ormai prive di funzione e di significato. L'agosto liberò tanta gioventù borghese da una quotidianità fatta di noci di cocco intagliate, porcellane classicheggianti, decorazioni floreali in gesso, stanze foderate con pesanti tappezzerie e drappi damascati, nonché ricolme di ninnoli sovraccarichi di polvere.⁵

La guerra non era vista come uno spazio vuoto, privo di significati, dove sfogare gli istinti, rilasciare le tensioni attraverso una violenza illimitata. Si può parlare, invece, della volontà di riaffermazione di un codice culturale ben definito, un codice romantico, pre-moderno, fondato sui valori del coraggio, dell'impegno, del sacrificio. Sotto l'apparenza di caos, di sfogo, stava dunque un desiderio di ristrutturazione e risignificazione culturale, da operare tramite un recupero, sotto le armi e la disciplina dell'esercito, di valori antichi, ma ancora ben attestati, almeno fra i giovani borghesi freschi di studi. Questi ultimi

in rivolta contro i loro genitori e contro le convenzioni, il materialismo e l'artificialità della società [...] coltivavano l'ideale del genuino, della spontaneità creativa e del sentimento contro l'intellettualismo razionale; avevano una nostalgia romantica per un mondo pre-industriale, recuperato attraverso il mito del paesaggio nativo, e una mistica della natura.⁶

Altro discorso si deve fare per i soldati semplici, provenienti dai ceti popolari più umili, che da sempre vedevano nella coscrizione obbligatoria e nell'evento bellico un flagello, un avvenimento catastrofico e negativo, da rifuggire o affrontare con cupa rassegnazione. Fra i volontari, giovani borghesi che andavano al combattimento convinti della bontà della retorica nazionalista, e fanti comuni, operai e contadini che puntavano solamente alla sopravvivenza, si venne a creare una frattura oggettiva di attese e prospettive, tale da mettere in discussione la presunta unanimità di atteggiamenti verso l'entrata in guerra. E' bene pertanto evidenziare che l'analisi svolta da Leed ha come protagonista "il giovane di buona famiglia e di buoni studi, espressione della classe dirigente britannica o tedesca, entrato in guerra come volontario o comunque con entusiasmo

⁵ LEED, *Terra di nessuno*, p. 88.

⁶ Commento di G. GENTILE, *Il fascino del persecutore: George L. Mosse e la catastrofe dell'uomo moderno*, Roma, Carocci, 2007, p. 64.

[...] quindi disposto a pagare un altro prezzo di fatiche e ferite”⁷, mentre lascia inevitabilmente da parte, considerata la scelta delle fonti (in verità all'epoca quasi obbligata, in mancanza, tranne poche eccezioni, di raccolte di scritture popolari), le masse di soldati contadini.

Il taglio elitario delle testimonianze appare evidente anche nel libro di Fussell, “terribilmente inglese” nel contenuto e nello stile⁸, ma non per questo privo di importanti suggestioni per gli studi sull'immaginario e la memoria del conflitto nella cultura europea. Pure nel caso dei soldati britannici di estrazione borghese Fussell nota uno struggimento, spesso trasfigurato in delicate immagini poetiche, verso il paesaggio arcadico. Questo impulso nostalgico appare dettato dal rimpianto per “il declino inarrestabile della natura che la guerra aveva prepotentemente accelerato e di smarrimento per gli effetti della massificazione sociale in corso”.⁹ I borghesi d' Inghilterra esprimevano così il loro disagio per gli squilibri della modernità e la perdita dell'antica innocenza della natura, sconvolta e piegata da una guerra tecnologica, artificiale, dominata dalle macchine. Ad esempio, l'immagine del cielo, degli spazi infiniti solcati dai piloti – i “cavalieri” dell'aria famosi per gli eroici duelli volanti – rappresentava una metafora di libertà e affrancamento dall'immobilismo snervante della trincea, causa di ansia, inquietudine e paralisi. Le albe e i tramonti, tratteggiati con inedita sensibilità estetica, erano per questi soldati meravigliose epifanie della divinità, momenti di sospensione e di estasi, quasi di redenzione dagli orrori della guerra.¹⁰ L'antitesi fra il desolante paesaggio bellico, devastato dalle esplosioni dei proiettili di artiglieria, ricoperto dai rimasugli delle tante inutili battaglie e dai corpi smembrati dei caduti, e le sublimi bellezze del creato, ammantate di gloria imperitura, è testimoniata da queste parole:

Da ogni parte l'opera di Dio è devastata dalle mani dell'uomo. Uno guarda il tramonto e per un momento pensa che almeno quello è rimasto immune, ma ecco passare un aeroplano e *Bum! Bum!* L'intera scena è rovinata dalle nuvolette di fumo dei proiettili.¹¹

⁷ ROCHAT, *La grande guerra negli studi di Fussel e Leed*, p. 295.

⁸ A. GIBELLI, *Introduzione all'edizione italiana*, in FUSSELL, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, p. XV.

⁹ Ibid., pp. XVI-XVII. Gibelli coglie l'occasione per confermare che, con accenti diversi, la stessa magnetica pulsione per la natura incontaminata, sintomo di uno stato d'animo affine, è rilevabile fra i soldati della Grande Guerra di diverse nazionalità ed estrazione sociale, dai racconti in prosa di giovani combattenti-scrittori, fino alle scritture di fanti illetterati.

¹⁰ FUSSELL, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, p. 65.

¹¹ Ibid., p. 69. Dalla testimonianza del sottotenente William Ratcliff.

La letteratura della madrepatria, imbevuta di simbolismi campestri e di odi alla natura, offriva ai soldati inglesi – abituati alla scrittura ed allo studio attento dei modelli classici più dei corrispettivi italiani – un retroterra culturale denso di appigli retorici e di figure spendibili per una trattazione aulica, evocativa di valori tradizionali, dei temi bucolici.¹² Il dilagare, nelle lettere e nei racconti, di spunti pastorali, di descrizioni floreali, e di lodi alla vita rurale, traduceva un intimo desiderio di sicurezza e di tranquillità, di contro al caos ed allo smarrimento provocati dal conflitto. Ancora una volta, la natura era sinonimo di stabilità e di radicamento, era il rifugio anche solo mentale dove ripararsi dall'assalto di una modernità minacciosa, incompatibile con le proprie aspirazioni:

Il ricorso all'atmosfera pastorale è un modo inglese per misurare fino in fondo i disastri della Grande Guerra e insieme per proteggersi da essi con la fantasia. Il riferimento pastorale, sia alla letteratura sia a luoghi e oggetti concretamente rurali, fornisce un codice con cui accennare per antitesi all'indescrivibile; e nello stesso tempo è di per sé un conforto come il rum, come un rifugio ben riparato o una maglia di lana.¹³

I soldati al fronte, nell'atto di volgere il pensiero alla propria casa, alla patria distante e soprattutto al villaggio natio, impiegavano reminiscenze poetiche e letterarie confacenti a questa sensibilità arcadica. Le immagini cittadine, relative ad esempio a Londra (che riportavano alla memoria lo smog, i fumi inquinanti, le acque luride del Tamigi), anche se non del tutto assenti, erano nettamente sopravanzate dalle figure idealizzate dei pascoli ameni, delle verdi distese delle campagne, dei prati fioriti. La rosa dai petali colorati di rosso-sangue trionfava come emblema della nazione e del sacrificio dei suoi figli periti in battaglia, assieme al papavero fiammingo di tonalità scarlatta, che ricopriva come una fiammata le località tristemente celebri del fronte occidentale, divenendo dopo il massacro della Somme simbolo di rimembranza.¹⁴

Mosse conferma e approfondisce queste manifestazioni idilliche, già palesate nei decenni precedenti la Grande Guerra come reazione allo sconcerto provato da milioni di uomini nei confronti dei processi di industrializzazione ed inurbamento.¹⁵ Senza voler ripercorrere qui le

¹² Ibid., p. 297.

¹³ Ibid., p. 302.

¹⁴ Per i vari significati evocativi dei fiori, in aggiunta a quelli citati: Ibid., pp. 311-325.

¹⁵ Vedi il saggio *L'appropriazione della natura* in MOSSE, *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Roma-Bari, Laterza, 1982 [ed. or. 1980], pp. 253-276, poi ripubblicato con lievi modifiche in ID., *Le guerre mondiali: dalla*

tappe ed i frutti storiografici del pensiero mossiano, ¹⁶ basterà sottolineare come il processo di nazionalizzazione delle masse europee avvenuto nel XIX secolo, a parere dell'autore, sia non solo il risultato di una pedagogia calata dall'alto, ma lo sbocco di una crisi generale d'identità, causata paradossalmente dall'avanzata impetuosa di un progresso dilagante, simboleggiato dalle clamorose scoperte scientifiche e tecnologiche del tempo e dall'affermazione della città sulla campagna. Le conquiste della modernità dispensarono benessere materiale, nuovi agi, ambite comodità, ma allo stesso tempo insicurezza, perdita di senso e caos in una società sgomenta per un cambiamento radicale, a tratti incontrollabile. La rivoluzione industriale e dei trasporti, assieme ai cambiamenti culturali dovuti alla teoria scientifica della relatività ed alla psicoanalisi (dense di conseguenze anche sul piano letterario e mentale), portarono al restringimento degli orizzonti spaziali e temporali ed a un mutamento della percezione del mondo ¹⁷. L'individuo, oppresso e svalutato da meccanismi alienanti – la fabbrica ed il lavoro spersonalizzante per l'operaio, l'angusto universo cittadino, con i suoi soffocanti formalismi, per il borghese – si rivolse così alle correnti ideologiche che potevano restituire uno scopo ed una dignità alla sua esistenza, altrimenti vuota ed insignificante:

[...] accerchiati da un'invasiva società industriale, uomini e donne cercavano di trovare un significato dell'esistenza che trascendeva la transitoria realtà della loro presente condizione. Il rapido processo di industrializzazione europea, ai loro occhi non poteva non apparire sconvolgente, accompagnato com'era da vasti spostamenti di masse, dalla rapida obsolescenza di strumenti, mestieri e istituzioni tradizionali, nonché da squilibri sociali e sconvolgimenti politici. ¹⁸

Le radici di una identità stabile, capace di resistere agli effetti disgregatori e spiazzanti della modernità, furono ritrovate nell'appartenenza nazionale, definita dalla comunanza di lingua, storia, cultura, tradizioni, e, con maggiore forza nel caso tedesco, dall'identificazione totale con il Volk, che aggiunse agli elementi di riconoscimento reciproco la 'terra natia' (il suolo patrio

tragedia al mito dei caduti, Roma-Bari, Laterza, 2007 [ed. or. 1990], pp. 119-138. Per le citazioni si prenderà da quest'ultima versione aggiornata.

¹⁶ Si rimanda in generale al puntuale commento di GENTILE, *Il fascino del persecutore*, cit.

¹⁷ L'apertura di nuovi assi stradali e di canali navigabili, la costruzione di reti ferroviarie, il varo di navi a vapore, il diffondersi delle comunicazioni via telegrafo, e poi ancora, a cavallo fra i due secoli, l'invenzione del cinematografo, del telefono e dell'automobile provocarono il crollo dei tempi e dei costi di trasporto, favorirono lo scambio di merci fra le nazioni, veicolavano l'informazione ad una velocità impensabile fino a pochi decenni prima. Teorie scientifiche come quella darwiniana trovarono applicazione in campo politico e sociale; il principio fisico di indeterminazione e la relatività, unite alle sperimentazioni letterarie, finirono per intaccare e stravolgere la percezione della realtà.

¹⁸ MOSSE, *Le origini culturali del Terzo Reich*, Milano, Il Saggiatore, 1984 [ed. or. 1964], p. 25.

ereditato in tempi ancestrali) nonché quello etnico del sangue. Erano queste le fondamenta dell'ideologia del *Blut und Boden* ('sangue e terra'), con il popolo "concepito come una mistica unità tra i consanguinei di stirpe e il territorio da questi abitato"¹⁹. Il fascino di simili idee veniva accentuato dall'uso spregiudicato di componenti mitiche, che si riferivano ad un passato remoto, addirittura medievale, e proprio per questo carico di certezze acquisite e dotato di durezza:

I miti, che costituivano la base della nuova consapevolezza nazionale di un passato sia tedesco sia classico, si ponevano al di fuori della corrente contemporanea della storia; avevano come obiettivo quello di unificare nuovamente il mondo e di restaurare [...] un nuovo senso di comunione.²⁰

Nella visione nativista del movimento *völkisch*, la parte migliore, più genuina e autentica della nazione tedesca era costituita dagli abitanti delle aree rurali e dei piccoli borghi, veri rappresentanti dei valori del popolo, persone semplici, probe, laboriose, contrapposte alle masse disordinate e smarrite delle città moderne simbolo di corruzione. Generazioni di famiglie contadine ed artigiane, in secoli di sacrifici e lavoro, erano riuscite a plasmare il territorio e a trasformarlo in un paesaggio tipicamente "tedesco", definito da caratteri peculiari e ben distinti rispetto a quelli di altre nazioni. Vi era quindi un'intima corrispondenza fra popolo e paesaggio natio colmo di forza vitale:

La natura era definita in termini di paesaggio, cioè di quei tratti dell'ambiente circostante peculiari e familiari ai membri di un Volk ed estranei a tutti gli altri. [...] anziché essere incoraggiato ad affrontare i problemi posti dall'urbanesimo e dall'industrializzazione, l'uomo era allettato a ritirarsi in una nostalgia arcadica. Non nell'ambito della città, ma nel paesaggio, nella campagna indigena, l'uomo era destinato a fondersi e a radicarsi nella natura e nel Volk.²¹

Persino la classe operaia, percorsa da fremiti rivoluzionari e portatrice di pericolosa instabilità sociale, nel pensiero dei fautori del Volk sarebbe stata redenta grazie al ritorno alla natura e all'incontaminato. Una volta riguadagnate le antiche mansioni rurali in piccoli appezzamenti di terra bastevoli ad una decorosa autosufficienza, gli operai avrebbero trovato una nuova armonia

¹⁹ N. MERKER, *Il sangue e la terra: due secoli di idee sulla nazione*, Roma, Editori Riuniti, 2001, p. 58.

²⁰ MOSSE, *La nazionalizzazione delle masse: simbolismo politico e movimenti di massa in Germania dalle guerre napoleoniche al Terzo Reich*, Bologna, Il Mulino, 1975, p. 12.

²¹ MOSSE, *Le origini culturali del Terzo Reich*, p. 28.

nel radicamento col paesaggio, nel contatto diretto con l'autentica culla della nazione²². Ma chi non aveva mai contribuito a modellare il primigenio “paesaggio” tedesco, o chi rifiutava la fusione col Volk e l'anima della natura, era destinato alla condanna ed alla espulsione. La polemica populista, che nella sua ottica manichea glorificava le virtù della campagna e affondava i colpi contro i mali della città industriale, si diffuse attraverso i romanzi contadini, incentrati da un lato sulla lode all'integrità della vita rurale, e dall'altro sulla figura negativa e sinistra dell'ebreo, incarnazione dell'individuo itinerante, senza patria, sradicato, descritto come rappresentante di biechi interessi industriali e finanziari, tesi a defraudare il contadino della sua proprietà.²³ Questa irresistibile pulsione verso la natura celava quindi un bisogno di ordine, sicurezza, armonia con il mondo, ed implicava una 'totalità' purgata da elementi estranei, veicolo di disordine ed imperfezione in un Volk che si voleva compatto e coerente. Gli spazi aperti, i campi fecondi, le foreste secolari, le acque cristalline rimandavano ad una purezza antica, corrosa dai veleni urbani e industriali, ma non ancora del tutto perduta. L'elogio della natura, lungi dal rappresentare una innocua fantasticheria rivolta a pascoli ameni e terre vergini, si era ormai rivestito di un preciso significato politico ed ideologico, tanto da assumere le forme di un mito arcadico capace di coinvolgere, ispirare ed attivare una parte apprezzabile dell'edificio nazionale tedesco. A rafforzare l'immagine “sacra” della patria teutonica erano alcuni simboli di ispirazione religiosa, pagana o cristiana, appartenenti all'universo delle forze e delle manifestazioni vitali della natura, come la fiamma – che evocava la vittoria della luce sulle tenebre – e soprattutto la quercia, albero solido, imponente, maestoso, perfetta rappresentazione delle qualità del popolo tedesco, saldamente radicato alla sua terra ed irremovibile.²⁴ Anche in questo caso, le metafore naturali alludevano all'immortalità, alla condizione perenne della nazione ed alla necessità non più rinviabile di un ritorno alla sfera dell'incorrotto, unica salvezza e speranza per il futuro.

Nel frattempo, su impulso del principio estetico di bellezza - introdotto nel dibattito artistico e culturale europeo dall'archeologo e storico dell'arte J.J. Winckelmann (1717-1768) – si andava concretizzando un modello di virilità fondato sul potenziamento dei caratteri fisici mascholini,

²² Ibid., pp. 35-36. Queste proposte, chiaramente utopiche, ma al tempo stesso seducenti, vennero formulate dal populista Wilhelm Heinrich Riehl (1823-1897) nel libro *Land und Leute* ("Terra e Genti").

²³ Ibid., pp. 43-44.

²⁴ Ibid., pp. 46-48.

da ottenere tramite una ordinata attività fisica e ginnastica, a garanzia di una sanità corporale coniugata con l'amore per la patria. Esercizi e allenamenti non puntavano ad una fortificazione del corpo fine a se stessa, ma al raffinamento del tipo-guerriero per eccellenza, votato al sacrificio in battaglia: sin dall'epoca delle guerre anti-napoleoniche cameratismo e senso della gerarchia, obbedienza al sovrano e ferrea disciplina avevano contribuito a modellare l'effigie del soldato prussiano allergico alle agitazioni politiche e pronto a realizzarsi nella totale dedizione alla nazione in funzione del mantenimento dell'ordine. E dove ritemperare con maggiore successo il fisico, impraticare le membra, ritrovare se stessi e l'autenticità, se non nella natura?

Dall'Ottocento in poi, i custodi del nazionalismo e della rispettabilità si sentirono minacciati dallo sviluppo delle metropoli, centro apparente di un'età artificiale ed irrequieta. [...] Il villaggio o la cittadina immersi nella natura non possedevano cupe viscere nelle quali potesse fiorire il vizio; erano il simbolo di quei valori eterni non ancora investiti dal flusso impetuoso del tempo: qui la nazione e la virilità erano sensazioni palpabili, ognuno poteva ancora assaporare il passato salubre e felice.²⁵

L'anelito al rinvigorismento fisico e spirituale spinse in effetti molti giovani tedeschi a praticare escursioni nelle montagne e nelle foreste, organizzate a partire dal 1901 dal Movimento Giovanile, associazione che raccolse coloro che provavano un malessere profondo nei confronti della tetraggine della vita cittadina, e volevano sperimentare una vera e propria immersione negli spazi liberi e inviolati. I Wandervogel ('uccelli migratori'), giovani quasi sempre di estrazione borghese, amanti dell'avventura e dei viaggi, predicarono il ritorno alla natura ed alla terra, riscoprirono canti, balli e danze popolari, in un'ottica nazionale di fondo:

[...] il movimento giovanile si politicizzò ben presto e coltivò propositi che oltrepassavano quelli di una "gioventù chiusa in sé": i compagni più anziani e i dirigenti adulti lo presentavano come una ricerca dell'autentico nella natura e nella nazione, come un'élite di maschi che avrebbe dato un vigoroso impulso alla coscienza nazionale tedesca. [...] I capi del movimento, tutti giovani di città, erano impressionati dall'asprezza e dall'imperturbabilità della natura incontaminata, che trasmettevano così un timbro di tenacia fisica ed emotiva al movimento, contribuendo a modellarne l'ideale di virilità e di bellezza fisica.²⁶

La bellezza della natura chiamava gli uomini ad un ideale di candore dell'anima e di armonia fisica; i corpi molli e spenti dei borghesi di città dovevano lasciare il posto a membra sode e slanciate, abituate alla fatica ed al sudore. L' "uomo nuovo" era definito tramite criteri estetici e

²⁵ MOSSE, *Sessualità e nazionalismo: mentalità borghese e rispettabilità*, Roma, Laterza, 1984, p. 35.

²⁶ Ibid., pp. 50-51. All'interno del movimento giovanile – ostile al grigio conservatorismo guglielmino – alcune correnti giunsero a promuovere il nudismo come forma di 'riscoperta del corpo', con tutte le polemiche del caso.

spirituali, e l'aderenza dei primi ai canoni classici testimoniava la genuinità e la moralità interiore dell'individuo.²⁷

L'unione fra natura, nazione ed estetica accompagnò il dibattito politico-culturale tedesco fino alla prima guerra mondiale, vera “prova del fuoco” per miti e modelli elaborati nel corso del XIX secolo. I giovani volontari borghesi, speranzosi in una rinascita degli antichi ideali cavallereschi squisitamente pre-industriali ed anti-moderni, dovettero presto fare i conti con la terribile realtà delle macchine, delle mitragliatrici e dei gas asfissianti. Quella che doveva essere una guerra-lampo, questione di poche settimane e di due o tre battaglie campali risolutive, si trasformò in penosa guerra di logoramento e di trincee, con un completo rovesciamento delle attese iniziali. Il senso di alienazione che derivò dal sentirsi “carne da cannone”, insignificante numero nella massa, e gli stravolgimenti percettivi causati dal fragore assordante delle esplosioni, dall'impossibilità di vedere il nemico (ben nascosto nei camminamenti e nei rifugi sotterranei) e dall'interruzione forzata del normale ciclo del giorno e della notte, sconvolsero le coordinate mentali del combattente, ma non lo privarono della facoltà di elaborazione di immagini di conforto e di fuga dagli orrori del conflitto.²⁸ In questo senso, l'idealizzazione dell'Arcadia “servì a distogliere l'attenzione dall'impersonalità di una guerra caratterizzata dalla tecnologia moderna e dalla trincea”²⁹, ad attutire i colpi inferti da una realtà ingestibile e caotica, a ritrovare un'oasi di stabilità e pace in un universo ostile, sovrastato da potenze oscure e incontrollabili. I soldati videro rispecchiato nella natura il volto della divinità: eterni ed immutabili, fuori dal flusso del tempo e della sua azione trasformatrice, erano il cielo e le montagne, mentre boschi di querce e valli punteggiate da piccoli villeggi alpini richiamavano un mondo antico, abitato da gente schietta e genuina. In quei luoghi inviolati i miasmi delle città e delle industrie non erano mai giunti, le virtù trionfavano sui vizi, e gli uomini potevano andare orgogliosi dei semplici frutti del lavoro quotidiano nei masi e nelle fattorie. Era questo il volto più puro e rappresentativo della nazione, l'anima profonda della comunità, che necessitava dell'estremo sacrificio dei difensori della patria. Non fu un caso, dunque, che manifesti e cartoline illustrate, nel presentare il paesaggio nazionale, raffigurassero verdi distese boschive,

²⁷ GENTILE, *Il fascino del persecutore*, p. 107.

²⁸ In molti casi la fuga si concretizzò nella diserzione diretta o nella simulazione, in altri si arrivò all'affezione psichica ed alla nevrosi. Su questo tema si rimanda ad A. GIBELLI, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007³

²⁹ MOSSE, *Le guerre mondiali*, p. 119.

pecore al pascolo, stalle e covoni, immagini rurali “per cui gli uomini erano supposti combattere e morire”³⁰. Si arrivò persino al tentativo di fusione dell'aspetto tecnologico e moderno del conflitto con quello arcadico e tradizionale, in modo tale da assorbire il primo nel secondo, e apparvero così cartoline con l'immagine di un cannone immerso tra le rose.³¹ Anche i resoconti privati e le testimonianze letterarie confermano che nelle retrovie, durante i momenti di pausa dai combattimenti, i soldati cercavano di calarsi completamente nella natura, e di sperimentare almeno per un attimo la totale fusione del corpo e dello spirito con le energie vitali del cosmo. I pomeriggi passati ad assaporare i raggi del sole sui torsi nudi, i tuffi e i bagni negli specchi d'acqua, la contemplazione del cielo e delle nuvole, le libere escursioni nei boschi, rappresentavano ovviamente occasioni sporadiche e brevi, minimi attimi di pausa dai clamori degli assalti o dal tedio delle attese nelle trincee. Ma il fatto che i documenti inglesi e tedeschi ce ne parlino con tanta sollecitudine dimostra che la fuga dalla modernità si realizzava anche tramite il “ritorno all'arcadia, alla natura incontaminata”³², luogo reale e soprattutto mentale di purificazione dai mali del mondo e liberazione del sé dalle costrizioni della guerra. A dire il vero, non mancò neppure una concezione di dominio, di conquista della natura, legata al desiderio di affermazione superomistica dell'individuo. In Germania – ma il tema sarà approfondito per quanto concerne il caso italiano – le conoscenze alpinistiche maturate nel periodo prebellico furono sfruttate nel teatro della guerra d'alta montagna, e la figura stessa dello scalatore e del conquistatore di vette divenne il modello eroico da recuperare per la gloria dell'intera nazione:

Le montagne [...] avevano per lungo tempo simboleggiato la nazione, come pure la forza di volontà, la semplicità e l'innocenza dell'uomo. Ma ora, durante la guerra, esse rappresentavano innanzitutto il rinvigorismento della fibra morale del Volk e dei suoi membri.³³

Nel quadro generale di un conflitto estraniante, con masse di milioni di soldati immobilizzati nei labirinti intricati delle trincee, le truppe alpine schierate ad alta quota avevano la possibilità di compiere azioni individuali estremamente coraggiose ed ardite, suscitando così ammirazione e plauso per le imprese compiute, dal sapore eroico ed avventuroso. Il mito della montagna

³⁰ Ibid., p. 120.

³¹ Ibid., p. 74.

³² MOSSE, *Sessualità e nazionalismo*, p. 132.

³³ MOSSE, *Le guerre mondiali*, p. 127.

sintetizzava e al tempo stesso esaltava tutte le qualità ed i valori etici assegnati alla natura: il candore della neve rimandava alla purezza dello spirito, le nude rocce all'essenzialità, i ghiacciai eterni all'immortalità. Gli uomini che dimostravano di saper domare l'ambiente alpino, sfidando a viso aperto le avversità del clima, le tempeste improvvise, il gelo intenso, oltre che il nemico, erano esseri fisicamente e moralmente superiori, campioni di patriottismo destinati a rimanere scolpiti per sempre nella memoria nazionale:

Chiaramente, il mito della montagna rappresentava la stabilità in mezzo al mutamento, il merito individuale contrapposto al materialismo delle masse, e quelle virtù di cui da sempre il nazionalismo cantava le lodi: la risolutezza, la capacità di lottare, l'onestà e la lealtà.³⁴

La natura servì anche per cicatrizzare le ferite del conflitto e trasfigurarne la realtà, altrimenti insopportabile, fino a diventare parte del “Mito dell'Esperienza di Guerra”, forgiato – sulla base di elementi culturali, mitici e simbolici almeno in parte preesistenti – da chi volle lo scontro e vi partecipò con entusiasmo, ovvero da quella minoranza di giovani volontari pronti al sacrificio e desiderosi di lottare per la propria realizzazione personale, che nel dopoguerra, attraverso scritti personali e i canali comunicativi messi a disposizione dalle associazioni combattentistiche e patriottiche, lasciarono ai contemporanei e ai posteri la loro peculiare immagine del conflitto. Per onorare i caduti, tutte le nazioni belligeranti inserirono nei cimiteri di guerra simboli naturali e di ispirazione cristiana associati alla primavera ed alla risurrezione, per mostrare che la morte dei soldati non era stata vana e priva di senso, e rendere imperituro il loro ricordo:

La nazione s'era sempre rappresentata come intemporale, non soggetta a mutare; e il suo legame con la natura dimostrava questa intemporalità. I simboli cristiani, e una natura arcadica, dominarono i cimiteri di tutte le nazioni, insieme con l'uniformità delle tombe, che ricordava il cameratismo del tempo di guerra.³⁵

In particolare, le autorità tedesche diedero ordine di realizzare i “boschi degli eroi”, luoghi di commemorazione dove gli alberi, quasi sempre le querce, alludevano alla solidità ed alla fermezza di carattere del soldato germanico, che con il suo sacrificio in battaglia aveva reso immortale la patria.³⁶ La natura, dimensione delle virtù positive e dell'innocenza primigenia, vagheggiata dall'uomo come via di fuga dalla modernità o motivo di legittimazione

³⁴ Ibid., p. 131.

³⁵ Ibid., p. 94.

³⁶ Ibid., p. 97. La sostituzione delle fila di tombe individuali con le querce rimandava al cameratismo in vita dei soldati, e all'annullamento delle differenze di condizione e di grado.

dell'impegno bellico, ammantata di riferimenti ad una nazione che si voleva perpetua, immune alla mutevolezza ed ai processi di degenerazione, assumeva così un ruolo centrale nell'esperienza del conflitto e nella definizione del mito:

Tutte queste percezioni della natura – i campi verdeggianti come i paesaggi ordinati, le aspre montagne come i cieli azzurri – contribuirono a rendere la guerra più accettabile, a mascherarla occultando la morte e la distruzione. Frammezzo al moto incessante della guerra, la natura offriva silenzio, riposo, valori eterni. Ma la natura simboleggiava anche l'azione: l'avventura, la conquista, il dominio e la vittoria finale (e, ciò facendo, mascherava ulteriormente la realtà della guerra proponendo obiettivi significativi e importanti).³⁷

La lezione di Mosse e le analisi di Fussell e Leed sul rapporto fra uomo e natura, così come concepito nel XIX secolo e nel corso del primo conflitto mondiale, con gli innesti di nazionalismo e patriottismo sempre più preponderanti, valgono principalmente per gli Stati europei sviluppati, e per quei soldati volontari che non ne potevano più dell'ipocrisia cittadina, fino al punto di intravedere nella guerra un'opportunità di rilancio dell'antico codice cavalleresco, eroso dal flusso del progresso. Per quanto concerne l'esperienza italiana, l'inesausta tensione verso la modernità non fu “adatta a sprigionare favole belle, canzoni utopiche, sortilegi della vita sociale, incantesimi nativisti, trepide atmosfere di fusione delle anime, magie e riti di passaggio applicati alla politica”³⁸, come invece avveniva in Germania, nazione – è vero – altamente progredita, ma al tempo stesso avvertita degli effetti negativi delle trasformazioni economiche e sociali, e percorsa da fremiti irrazionalisti e politicamente reazionari (rintuzzati in Inghilterra da una solida tradizione parlamentare). Mancò insomma nella penisola, almeno fino al lancio della corrente letteraria e artistica dello Strapaese nel 1927, un coerente movimento ruralista di ritorno alla terra, di lode alla frugalità della vita contadina e di condanna alla modernità urbana ed industriale; tuttavia

ciò non significa [...] che dal corpus del nazionalismo postunitario sia espunta ogni venatura tradizionalista: nessuno può impadronirsi di un immaginario pluriverso senza evocare radici, trionfi pregressi, simbiosi di uomini e ambienti felicitati dalla storia almeno una volta.³⁹

Malgrado le difficoltà con cui venne attuato il progetto di unificazione e costruzione del senso di identità nazionale, anche nel caso italiano gli spazi puri e autentici della sfera naturale, in

³⁷ Ibid., p. 137.

³⁸ S. LANARO, *L'Italia nuova: identità e sviluppo 1861-1988*, Torino, Einaudi, 1988, p. 164.

³⁹ Ibid., p. 217.

modo particolare quelli della catena alpina, vennero caricati di notevoli significati simbolici, al punto tale che si pervenne presto ad un vero e proprio “uso politico” della montagna, dimensione della verticalità tutt'altro che ignorata. La rincorsa alla modernità non significò infatti totale assenza di sensibilità estetica e di apprezzamento del valore evocativo, dai caratteri fondamentalmente romantici e nostalgici, per le meraviglie della natura e le suggestioni del paesaggio ⁴⁰. In particolare, le Alpi entrarono a far parte dell'immaginario collettivo degli italiani, e a rappresentare qualcosa di più di una barriera fisica di separazione, un ostacolo ai commerci, una catena montuosa quasi completamente disabitata e priva di qualsivoglia attrattiva. Nel corso del XIX secolo, e con sempre maggiore intensità fino al primo conflitto mondiale, le Alpi furono raccontate da viaggiatori acculturati, scalate da alpinisti in cerca di gloria personale, studiate da scienziati, narrate nei romanzi di montagna, visitate e apprezzate da semplici turisti, e infine conquistate alla nazione.

Al fine di indagare l'insieme dei significati simbolici, culturali e politici associati alla montagna i prossimi capitoli si occuperanno 1) dell'analisi dell'evoluzione in epoca moderna e contemporanea della percezione relativa alla regione alpina, fino alla codificazione di una sensibilità romantica elogiata dell'ambiente montano e dei suoi abitanti; 2) dello sviluppo delle forme di appropriazione e di controllo dell'universo alpestre da parte delle autorità statali e delle associazioni alpinistiche europee; 3) della nascita del Club Alpino Italiano e delle modalità di diffusione del discorso patriottico sulle Alpi, nell'ambito del più ampio processo di politicizzazione del territorio. Nel capitolo dedicato specificamente alla Grande Guerra saranno indagate le manifestazioni del “mito” relativo ai combattimenti ad alta quota, sorto sulla base di una esaltazione in chiave nazionalista delle qualità individuali dei soldati, fino a ricomprendere l'epopea eroica e guerriera delle truppe alpine sanzionata da “testi canonici” e raffigurata da immagini stereotipate già durante il conflitto. Nell'ultima parte sarà lasciato

⁴⁰ Bisogna ammettere che l'amore romantico per la Natura penetrò con ritardo nei circoli politici e culturali della penisola: “In generale i protagonisti del Risorgimento non attribuivano alla natura potere costruttivo o di emancipazione. Non vivevano il legame spensierato tra natura e libertà individuale sottolineato da Rousseau [...]. Non si ponevano neppure come subordinati interpreti umani di potenti forze naturali [...] né infine potevano accettare, pur forse ammirandola, l'enfasi che Wordsworth attribuisce alla naturale armonia tra uomo, natura e Dio [...]”. L'approccio degli esponenti del movimento nazionalista italiano nei confronti della natura era insomma di tipo antropocentrico: essa serviva come “stimolo e ispirazione all'uomo che anela alla gloria e all'autorealizzazione”. Si veda P. GINSBORG, *Romanticismo e Risorgimento: l'io, l'amore e la nazione*, in *Storia d'Italia 22: Il Risorgimento*, a cura di A. M. Banti e P. Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007, pp. 35-37.

ampio spazio al commento delle fonti epistolari, diaristiche e memorialistiche prodotte da ufficiali, volontari e fanti comuni venuti a contatto con lo scenario alpestre, in cui si ritrovano descrizioni paesaggistiche e valutazioni sulla guerra in montagna non sempre coincidenti con figure e metafore edificanti di ispirazione bucolica e patriottica, tanto da condurre – almeno per quanto riguarda il vissuto dei soldati semplici – ad un ripensamento delle considerazioni di Leed, Fussell e Mosse qui sinteticamente illustrate.

CAPITOLO 1. Da “*montes horribiles*” a “*cattedrali della terra*”: le Alpi nell'età del Romanticismo

Nel gran cerchio de l'alpi, su 'l granito / Squallido e scialbo, su' ghiacciai candenti / Regna sereno intenso ed infinito / Nel suo grande silenzio il mezzodi

G. CARDUCCI, *Mezzogiorno alpino*, vv. 1-4, anno 1895

1.1 L'immagine negativa delle Alpi “tetre e deformi”

Almeno fino alla metà del '700 le montagne della catena alpina, che pure si situano geograficamente al centro del continente europeo, rimasero ai margini della “grande storia” e delle narrazioni dei cronisti più rinomati¹, per apparire solo in determinate occasioni, come la celebre traversata di Annibale del 218 a.C., funestata dal gelo e dalle tempeste, o la vittoriosa campagna militare di sottomissione delle popolazioni locali (le “quarantasei tribù” ricordate nel Trofeo delle Alpi eretto a La Turbie, in Francia) intrapresa nel 15 a.C. da Ottaviano Augusto al fine di garantire la sicurezza dei passaggi verso le Gallie, o ancora le calate nella penisola dei sacri romani imperatori.² Francesco Petrarca, che nel 1336 ascese il versante provenzale del

¹ Ciò non significa che la regione alpina fosse priva di comunità attive, impegnate nello sfruttamento delle risorse del territorio e con una identità culturale ben definita. Sin dall'epoca preistorica – come mostra ad esempio lo straordinario ritrovamento di Oetzi, l' “uomo del Similaun” vissuto probabilmente fra 3.300 e 3.200 a.C – le Alpi vennero abitate da popolazioni dedite alla caccia, alla pesca ed all'agricoltura. A partire dall'età del ferro, lungo l'arco alpino si insediarono popoli di diversa origine come Celti, Liguri, Leponzi e Reti e loro filiazioni successive. I romani, nonostante la colonizzazione decisa da Augusto, continuarono a reputare infidi e “latrones” (briganti) i montanari, che pure furono parzialmente inquadrati in legioni alpine. Nel Medioevo vari ordini religiosi cristiani fondarono importanti monasteri in punti strategicamente elevati, mentre gruppi di origine germanica popolarono le vallate e aprirono grandi miniere. Le pratiche della transumanza e dell'alpeggio vivacizzarono l'economia alpina, tutt'altro che priva di basi di sussistenza. Solo le grandi trasformazioni sociali ed economiche del XIX secolo causarono un grave depauperamento demografico delle aree montane ed un tracollo degli antichi equilibri.

² In epoca moderna si possono ricordare la puntata militare di Carlo VIII nel 1494 e l'invasione dei lanzichenecchi (la famigerata “soldataglia tedesca”) passati attraverso il passo del Brennero nel 1526, seguiti da eventi luttuosi e rovinosi per gli antichi stati italiani.

Monte Ventoso, spinto dal piacere della vista del panorama e da un moto introspettivo dell'anima, nella rima del Canzoniere *All'Italia* reputò le Alpi uno “schermo” posto a naturale difesa delle popolazioni italiche dalla feroce rabbia tedesca ³, anche se i confini con i territori germanici rimasero a lungo incerti, soggetti a frequenti rettifiche e violazioni. Come si può desumere dai resoconti scritti di viaggio di ambasciatori, mercanti, pellegrini o semplici visitatori stranieri, le Alpi “erano considerate qualcosa di spaventoso, di repellente e di odioso, *montes horribiles*” ⁴; l'attraversamento dei passi alpini suscitava un senso di inquietudine e di disagio, vuoi per le concrete difficoltà della spedizione – ripidità delle salite, inaccessibilità dei luoghi durante la stagione invernale, scarsità dei punti di sosta e di appoggio – o vuoi per l'angosciante alone di mistero e ambiguità che circondava vette sconosciute e senza nome, masse di roccia incombenti e minacciose, foreste impenetrabili dominate dall'oscurità. La repulsione per le aspre irregolarità e le deformità della terra, che spezzavano la dolce linearità del piano, trovava fondamento anche nel dibattito teologico, tanto che alcuni si spinsero a definire i monti non già un “dono” voluto da Dio per gli uomini nell'atto della creazione, ma una deturpazione del globo successiva al diluvio universale, una nefasta corruzione della perfezione iniziale. ⁵ Se nei secoli medievali le alture erano servite come bastioni di difesa di intere comunità dalle scorrerie degli eserciti mercenari, o luoghi di riparo dai miasmi malarici delle vaste paludi che ancora ricoprivano le pianure, il successivo trionfo delle città e della cultura urbana andò di pari passo con l'elaborazione di un giudizio di valore prevalentemente negativo nei confronti delle aree montuose, considerate ostili ed inospitali, economicamente sterili ed improduttive (se non per lo sfruttamento di qualche miniera o dei boschi per il legname), abitate da stolidi e rozzi villici irriducibili alla civiltà:

E' evidente [...] che l'antitesi città/montagna, fondata in parte su dati fisici reali, veniva poi volutamente accentuata proprio al fine di far risaltare, a partire dalla conformazione fisica,

³ “Ben provide Natura al nostro stato/ quando de l'Alpi schermo/pose fra noi e la tedesca rabbia”. F. PETRARCA, Canzoniere, Rima CXXVIII, *Italia mia benchè 'l parlar sia indarno*, vv. 33-35. Per quanto concerne la salita a Monte Ventoso, da molti considerata l'atto di nascita dell'alpinismo europeo, valgano le considerazioni di P. JOUTARD, *L'invenzione del Monte Bianco*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 29-30: “[...] in Petrarca si mescolano due visioni del mondo: la prima, moderna, scopre la bellezza del paesaggio di montagna e il piacere della scalata, tanto più valorizzata in quanto la cima simboleggia il cielo da raggiungere e la fatica fisica equivale allo sforzo morale su se stessi [...]; la seconda, antica e medievale, ma che si protrae ben oltre il Cinquecento, vede in questo sentimento estetico e nell'ascensione una deviazione dalla sola realtà che conta, dall'anima [...].”

⁴ J. MATHIEU, *La percezione delle Alpi: problemi di periodizzazione storica*, “Memoria e ricerca”, fasc. 19, a. XIII (maggio-agosto 2005), p. 13.

⁵ Così il teologo anglicano Thomas Burnet nel *Telluris theoria sacra* (Londra, 1681), sulla base delle impressioni negative ispirate da un viaggio intrapreso nel 1671 lungo le vallate alpine, a premessa obbligata del tradizionale Grand Tour in Italia. *Ibid.*, p. 25.

la superiorità della civiltà urbana. Una superiorità già implicita nella distanza tra i due ambienti, letta alla luce della diade ordine-disordine, e poi ulteriormente enfatizzata attraverso il confronto tra i rispettivi abitanti.⁶

La contrapposizione fra gentiluomo cittadino e alpiano zoticone divenne a quel punto antropologica, fino a sedimentarsi nello stereotipo del montanaro straccione e balordo, gozzuto e cretino (questo lo spietato giudizio rivolto ad una “umanità laida” che ancora appare in una guida geografica dell'Ottocento)⁷, dell'uomo irsuto e ferino al pari degli orsi e dei lupi, potenzialmente dedito alle razzie di bestiame od alla rapina dei passanti. L'avversa opinione nei confronti delle Alpi venne accentuata dall'effettiva recrudescenza del clima (la cosiddetta “piccola era glaciale”) fra i secoli XIV e XIX, che provocò l'aumento delle masse glaciali e la chiusura di alcuni valichi alpini. La “leggenda nera”, però, fu alimentata soprattutto da un atteggiamento mentale di chiusura e di sospetto, a tratti di vera e propria superstizione, verso un mondo di montagne e montanari “lontani, inesplicabili e incomprensibili per la civiltà urbana”⁸, quasi mai attenta alle dinamiche interne di questa estrema periferia, e ben lungi dall'assumere il punto di vista delle popolazioni locali. Ancora nei primi decenni del '700, scienziati e naturalisti presero per temibilmente veri racconti e descrizioni di bestie mostruose, appostate presso anfratti rocciosi e nei fondi recessi delle vallate; storie di streghe maligne e di orchi sanguinari, di diavoli seduti sui ponti in attesa del viandante sfortunato e di spiriti vendicativi, manifestazioni delle terribili e incontrollabili forze della natura, completavano un quadro a tinte fosche di un ambiente alieno ed irrecuperabile, agli antipodi dell'universo ordinato e civile.⁹ I commentatori, tuttavia, non sempre fecero propria l'immagine stereotipata

⁶ L. MOCARELLI, *Dalla montagna immaginata alla montagna vissuta. La percezione degli abitanti del piano tra rappresentazioni idealtipiche e realtà (secoli XVI-XX)*, in *Die Alpen! / Les Alpes! : zur europäischen Wahrnehmungsgeschichte seit der Renaissance / pour une histoire de la perception européenne depuis la Renaissance*, a cura di J. Mathieu e S. Boscani Leoni, Bern, Peter Lang, 2005, pp. 117-118. Gli uomini di montagna vengono descritti da quelli di città come violenti, feroci e stupidi, “una visione che nelle opere letterarie del Quattro-Cinquecento italiano appare ormai cristallizzata rappresentando un vero e proprio topos”.

⁷ M. CUAZ, *Le Alpi*, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 21.

⁸ MOCARELLI, *Dalla montagna immaginata alla montagna vissuta*, p. 121.

⁹ Vari nomi di località e di vie alludono a queste potenze malevoli ed ostili. Si possono ricordare, ad esempio, il Ponte del Diavolo sulla strada del Gottardo, il Pont du Diable presso Bramans in Maurienne, la Via “Mala” lungo l'itinerario dello Spluga, il Monte Maledetto nel massiccio del Bianco. Ammantati di aura “magica” anche gli ammassi rocciosi forati (le cosiddette “montagne spaccate”, ad esempio il Pilatus presso Lucerna) e i luoghi ove si verificano strane rifrazioni di luce in particolari periodi dell'anno. Non si contano le leggende su orchi salvanelli, folletti, strie, anguane, che pullulavano nei boschi più fitti, nelle caverne profonde e nei punti più isolati dell'intero arco alpino. Per quanto riguarda il “bestiario favoloso”, occupano un posto di rilievo i draghi, citati nell'*Historia naturalis Helvetiae curiosae* (1680) di J.J. Wagner, negli *Itinera per Helvetiae alpinas regiones facta annis 1702-1711* di J.J. Scheuchzer, che riporta dei disegni accurati di animali divisi nelle categorie “alati, àpteri, àpodi, multipodi”,

dei monti squallidi e tetri, inutili protuberanze della terra, bubboni disgustosi che incubavano mali nefandi. In età rinascimentale, soprattutto nel '500, e poi ancora, passata la parentesi barocca, nella temperie dell'Illuminismo, le montagne alpine furono dapprima scrutate con curiosità, e infine indagate a fondo con occhio scientifico, dagli appassionati dei fenomeni della natura. Anche nel periodo della visione più cupa delle Alpi, non mancarono apprezzamenti positivi rivolti alla vette, paragonate a diamanti acuminati, pietre preziose, a decoro ed ornamento della terra.¹⁰ Come osserva acutamente Jon Mathieu, la periodizzazione tradizionale che taglia bruscamente in due, con un passaggio netto e repentino dal “nero” al “bianco”, l'evoluzione storica della percezione (rilevabile nel campo dell'immaginario e della produzione artistica, letteraria, filosofica, teologica e delle esperienze di viaggio) della regione alpina, dovrebbe essere rivista a favore di un nuovo modello interpretativo, che tenga conto delle difformità di toni e di impressioni, e della necessità di studiare più a fondo le fonti relative all'età pre-romantica, fin qui scarsamente soppesate, e talvolta direttamente ignorate:

L'inversione dell'immagine delle Alpi, da negativa a positiva, è sottesa a numerose trattazioni generali e regionali. Si osserva tuttavia che sul piano dell'elaborazione pratica gli studi sono spesso caratterizzati da un'asimmetria: il periodo d'oro della “*mountain glory*” (John Ruskin) è solitamente assai meglio documentato rispetto al periodo nero della “*tetraggine dei monti*” (*mountain gloom*), che spesso è presentato solo in termini generali o elusivi, o addirittura non è per nulla dimostrato.¹¹

Senza voler per forza negare la pervasività e la tenacia plurisecolare del “discorso negativo” sulle Alpi, sarebbe bene descrivere la fase di transizione da un periodo all'altro – che non può essere individuata con precisione, neppure su scala decennale, stante i notevoli scarti fra gli atteggiamenti individuali, che paiono confutarsi a vicenda, mettendo in dubbio convenzioni apparentemente assodate – come un “mutamento dal grigio al bianco”¹², da uno stato multiforme e variabile di valutazioni ad un paradigma effettivamente positivo, pur con alcune inevitabili eccezioni e persistenze stereotipali confacenti alla precedente sensibilità. Quali siano le motivazioni profonde di questo cambio di approccio mentale verso la montagna, difficile da

nell'*Etat et les delices de la Suisse* (1714) di A. Ruchat, e infine persino in una monografia del 1767, a riprova della persistenza di questi racconti, ben impressi nell'immaginario. Questi ed altri esempi relativi alle Alpi “terrificanti e magiche” in F. BARTALETTI, *Geografia e cultura delle Alpi*, Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 73-77.

¹⁰ MATHIEU, *La percezione delle Alpi*, p. 26. Una significativa raccolta di impressioni e giudizi positivi verso le montagne alpine e gli abitanti delle vallate in JOUTARD, *L'invenzione del Monte Bianco*, pp. 39-45, che si occupa di un “Club alpino ante litteram”, un circolo di appassionati delle scalate raccolti attorno all'umanista e naturalista svizzero Conrad Gesner attorno alla metà del '500.

¹¹ MATHIEU, *La percezione delle Alpi*, p. 24.

¹² *Ibid.*, p. 26.

stabilire: il miglioramento delle vie di comunicazione e dei trasporti, con il conseguente, graduale avvicinamento ai monti di un numero sempre più consistente di viaggiatori, disposti a fornire al grande pubblico, attraverso relazioni e memorie stampate, dettagliate informazioni sull'ambiente e sull'atmosfera alpina, permise certamente una maggiore conoscenza e affabilità con aree rimaste per secoli ai margini remoti del dibattito storico e geo-etnografico, ma non costituì la molla per una trasformazione del gusto. Secondo lo storico inglese Keith Thomas

una spiegazione più probabile starebbe [...] nel progresso dell'agricoltura (inglese), che coinvolse un numero sempre maggiore di terre nella coltivazione intensiva, conferendo all'ambiente un'impronta sempre più geometrica e razionale. Le regioni poco o per nulla sfruttate e i modelli irregolari, "naturali", acquisirono valore a causa della loro rarità. Presso le classi più elevate questa preziosità divenne poi un oggetto di distinzione sociale, consapevolmente coltivato e coinvolto nell'educazione delle generazioni successive.¹³

Paola Giacomoni, nel richiamare il clamoroso ribaltamento delle teorie aristoteliche sulla perfezione della volta celeste (messe in crisi dal *Sidereus Nuncius* di Galilei, che scorse inaspettate rugosità - monti, guglie, gole, vallate - sulla superficie lunare), tira giustamente in ballo il "mutare di alcune coordinate culturali generali"¹⁴, in particolare quelle relative alla concezione del rapporto spazio/tempo e delle origini dell'universo, oggetto di un intenso dibattito scientifico e filosofico. Anche se una sola spiegazione non può rendere conto della complessità dei nuovi discorsi e delle pratiche sociali esercitate sulle Alpi a partire dalla metà circa del XVIII secolo (fatte salve le cautele sopra esposte sulla reale entità e velocità del mutamento di prospettiva), sicuramente l'interesse "oggettivo" per i fatti e le manifestazioni della natura contribuì a diradare le nebbie della superstizione e a gettare nuova luce sulla dimensione alpina, "teatro anatomico *en plen air*, [...] luogo cruciale, data la sua fisionomia variegata e molteplice, per interrogare la natura sulla sua storia, la terra sulla sua formazione [...]".¹⁵ Scienziati armati di misuratori di pressione, geologi affascinati dalle successioni degli strati rocciosi, ricercatori di fossili marini e concrezioni litiche, botanici e cartografi militari, si

¹³ Questa la tesi di K. Thomas, riportata succintamente in MATHIEU, *La percezione delle Alpi*, p. 28.

¹⁴ P. GIACOMONI, *Il sorgere dell'interesse per le montagne tra Sei e Settecento (con particolare riferimento alla cultura italiana)* in *Die Alpen!*, p. 129.

¹⁵ *Ibid.*, p. 132. L'autrice espone i casi degli scienziati-naturalisti Antonio Vallisneri (1661-1730), Anton Lazzaro Moro (1687-1764) e Giovanni Arduino (1714-1795), che nel corso del '700 studiarono fossili, metalli e concrezioni rocciose particolari rinvenuti sulle Alpi. Questi oggetti mettevano in forte dubbio le tradizionali convinzioni sulla creazione divina del mondo descritta nella Bibbia; l'origine delle montagne divenne pertanto una "questione fondamentale [...] alla base della costruzione di una teoria e di una storia della terra, snodo cruciale di un ragionamento, elemento di testimonianza decisiva che permette di dare risposte alle tante domande che lo scienziato si pone." (p. 134).

sbarazzarono delle ultime ritrosie e cominciarono a salire le montagne, “laboratori della natura” indispensabili per verificare sul campo teorie e modelli, dare conto del ciclo dell'acqua e dell'orogenesi, mappare il territorio e classificare minerali e specie viventi:

I primi ad andare realmente in montagna, e a pubblicare le loro ricerche, furono gli scienziati. Prima che i monti diventassero “pittoreschi” e l' “orrido” volgesse al sublime, i naturalisti vi si spinsero con distaccata curiosità, per risolvere problemi scientifici [...]. Ben prima della loro scoperta romantica, ben prima di essere riconosciute come “pittoresche”, le Alpi erano entrate nella storia della cultura come l'archivio che custodisce e nasconde i segreti della storia della terra.¹⁶

Horace-Benedict de Saussure (1740-1799), celebre fisico ginevrino che nell'agosto del 1787 guadagnò la cima del Monte Bianco,¹⁷ suscitando enorme impressione nei circoli aristocratici e borghesi europei, era un uomo di scienza interessato alla botanica ed alla formulazione di una proposta scientifica sulle origini della terra, ben lontano quindi dall'incarnare la figura di “vate della montagna” ispirato da sentimenti sublimi, che gli verrà affibbiata negli anni successivi all'impresa dai romantici. La “scoperta” e la conquista del tetto d'Europa, frutti della temperie culturale illuminista e della volontà essenzialmente conoscitiva dei protagonisti, inaugurarono l'era dell'alpinismo moderno, delle scalate spettacolari e dei cimenti eroici, ma soprattutto consacrarono l' “ingresso dell'alta montagna nel nostro immaginario”¹⁸, con conseguenze enormi destinate ad influenzare la percezione delle Alpi lungo tutto l'Ottocento e oltre.

¹⁶ CUAZ, *Le Alpi*, pp. 24-25.

¹⁷ De Saussure, in realtà, non fu il primo uomo a toccare la cima del Monte Bianco. Lo precedette di circa un anno il gruppo formato dal medico Michel-Gabriel Paccard e dal cercatore di cristalli Jacques Balmat, che nell'agosto del 1786 individuarono e scalarono (con l'immane dotazione del barometro) la via più adatta a raggiungere la vetta, in modo tale da aprire la strada al De Saussure. Lo sviluppo successivo del modello di committenza alpinistica portò allo svilimento se non alla completa rimozione della figura di Paccard (non un montanaro sempliciotto, ma un laureato!), a favore di quella del Balmat, organizzatore e “guida ufficiale” del De Saussure nella spedizione dell'anno successivo. Lo scienziato ginevrino, una volta giunto sulla sommità, approfondì le ricerche e le misurazioni altimetriche; lasciò ai posteri il celebre resoconto *Voyages dans les Alpes* (negli ultimi volumi incline a raccogliere la nuova sensibilità romantica sulle montagne).

¹⁸ JOUTARD, *L'invenzione del Monte Bianco*, p. 3.

1.2 La scoperta romantica delle montagne. Il gusto per il pittoresco e per il sublime

L'affastellarsi poco coerente, nel corso dei secoli, di singole esperienze individuali di contatto con le montagne alpine, fu nulla in confronto al “fenomeno del vero e proprio lancio di una sensibilità”¹⁹, fondato su un'irresistibile attrazione estetica, che ebbe luogo nel corso della seconda metà del Settecento, su impulso di uomini di lettere, viaggiatori interessati a descrivere le meraviglie del paesaggio, artisti alla ricerca del pittoresco. Al dato di studio imparziale e scientifico, rilevato da studiosi e naturalisti, si aggiunse un elemento simbolico ed evocativo, riprodotto con intensità – numerica ed impressionistica – crescente in memorie di viaggio, resoconti del Grand Tour, apparati figurativi didascalici, illustrazioni, poemetti e dipinti. Venne insomma a formarsi un' “atmosfera” culturale (quasi) omogenea, anticipatrice di un robusto discorso romantico sulle Alpi, a sua volta influenzato da un revival gotico-medievale dal sapore nostalgico e reazionario. Non è questa la sede opportuna per una rassegna dell'enorme mole di contributi artistici e letterari che finirono per supportare e al tempo stesso alimentare questo nuovo gusto per il sublime (categoria concettualizzata nelle sue sfumature moderne, connesse alle idee di infinito e di terrore, da Edmund Burke in *Philosophical Inquiry into the Origin of our Ideas of the Sublime and Beautiful* del 1757²⁰); basterà ricordare solo le opere più significative. Precursore di un'intera epoca fu il poema *Die Alpen* di Albrecht von Haller (1708-1777), pubblicato nel 1732, ma tradotto in francese parecchi anni più tardi (e solo allora avrà una risonanza a livello europeo), testo che ribalta tutti gli stereotipi preconfezionati – creandone altri, in verità – sui popoli delle vallate alpine, ora descritti come genti libere, frugali, oneste, temperate nel corpo e nello spirito da un' ambiente salubre e fresco, immune ai mali della città:

¹⁹ P. GIACOMONI, *Il fascino del selvaggio. L'invenzione estetica delle Alpi in epoca romantica e oltre*, in *Pensare la natura: dal romanticismo all'ecologia*, a cura di P. Giacomoni, W. Muller-Funk e G. F. Frigo, Milano, Guerini studio, 1998, p. 247, nota n. 5.

²⁰ “Tutto ciò che può destare idee di dolore e di pericolo, ossia tutto ciò che è in un certo senso terribile, o che riguarda oggetti terribili, o che agisce in modo analogo al terrore, è una fonte del sublime; ossia è ciò che produce la più forte emozione che l'animo sia capace di sentire”. Da qui la particolare commozione che nasce dal contemplare il mare in burrasca, la tenebra notturna, i paesaggi boreali, e, appunto, la selvaggia potenza dei ghiacci e le pareti vertiginose delle montagne. E. Burke citato in F. BREVINI, *La scoperta settecentesca della montagna*, in *Alpi gotiche. L'alta montagna sfondo del revival medievale: atti delle giornate di studio*, a cura di C. Natta Soleri, Torino, Museo nazionale della montagna Duca degli Abruzzi, Club Alpino Italiano – Sezione di Torino, 1998, pp. 25-26.

Per la prima volta le Alpi vengono presentate come luogo di una nuova Arcadia, in cui vive un'umanità felice, perchè “scolara della natura”, lontana dal fumo delle città, aliena da vizi e corruzione, estranea alla corsa verso la ricchezza e al gusto del superfluo, virtuosa e libera, perchè orientata da una ragione guidata a sua volta dalla natura.²¹

Le montagne, un tempo desolate ed immiserite, diventano in von Haller terre feconde e produttive, sapientemente lavorate dalle mani di robusti montanari, in perfetta simbiosi con i cicli della natura. Il paesaggio alpino, dapprima indistintamente squallido e uniforme, assume i tratti della varietà e della differenziazione, per offrire allo spettatore in contemplazione colori meravigliosi e panorami estatici che sollevano lo spirito. Quest'ultimo, libero da affanni e preoccupazioni, può finalmente raggiungere “la felicità”.²² L'afflato poetico, addirittura religioso, che suscita lo sguardo di torrenti, precipizi e falesie, assieme ad un vivo apprezzamento per le architetture gotiche, si può rilevare invece nelle impressioni del poeta Thomas Gray (1716-1771), che nel 1739 accompagnò sir Horace Walpole in Italia per il tradizionale Grand Tour.²³ Nel 1761 fu la volta del romanzo di Jean Jacque Rousseau *Julie, ou la nouvelle Héloïse. Lettres de deux amans, habitans d'une petite ville au pied des Alpes*, straordinaria rivelazione letteraria dell'epoca, ambientato in un piccolo villaggio svizzero circondato da monti imponenti e bellissimi. Il filosofo ginevrino (1712-1778), senza dilungarsi in una caratterizzazione fisica dettagliata dell'ambiente alpino, offrì al suo pubblico di lettori spunti fondamentali per una rinnovata visione del paesaggio montano e dei suoi abitanti, a partire dall'elogio dell'integrità della natura e del “buon selvaggio”, contrapposti alle degenerazioni del consorzio umano cittadino. L'incredibile successo editoriale fece della *Nouvelle Héloïse* il bestseller dell'Ancien Regime, capace di coinvolgere emotivamente e di muovere alle lacrime migliaia e migliaia di lettori francesi (e non solo), colpiti sin nel profondo del cuore da immagini come queste:

Sulle alte montagne dove l'aria è pura e sottile, la respirazione è più agevole, il corpo è più agile, lo spirito più sereno, i piaceri meno ardenti, le passioni più moderate. Le meditazioni assumono lassù non so che carattere grande e sublime, proporzionato agli oggetti che ci colpiscono, una non so che voluttà tranquilla che non ha niente d'acre o di sensuale. Si direbbe che, alzandosi al di sopra del soggiorno degli uomini, ci si lascino tutti i sentimenti

²¹ GIACOMONI, *Il fascino del selvaggio*, p. 248.

²² “La ricchezza della montagna ha quindi il duplice versante, quello estetico e quello fisico-teologico, oltre a quello morale, in quanto, come conclude il poema innalzando ancora una volta a simbolo il mondo dei pastori alpini, solo la natura rende felici (strofa 46).” Ibid., p. 249.

²³ “Not a precipice, not a torrent, not a cliff, but is pregnant with religion and poetry”. Queste le parole del Gray, citato in E. CASTELNUOVO, *Alpi gotiche*, “Rivista storica italiana”, I, a. LXXIX (1967), p. 184.

bassi e terrestri, e che, a mano a mano che ci si avvicina alle regioni eteree, l'anima sia toccata in parte dalla loro inalterabile purezza.²⁴

Grazie a Rousseau le Alpi fecero un sontuoso ingresso nella letteratura d'ampia fruizione pubblica, sotto il segno favorevole della loro trasfigurazione in Eden moderno, oasi paradisiaca dispensatrice di quiete e di felicità, di contro alle cupe passioni e ai veleni di una società civile deturpata dalle piaghe del vizio. Pastori, contadini e artigiani delle vallate, uomini molto vicini al primigenio “stato di natura”, vennero quindi idealizzati e indicati come modello di libertà e di sobrietà decorosa, e così i monti, simbolo di riscatto morale e di emancipazione dalle soffocanti costrizioni della vita di città. Le incipienti manifestazioni romantiche non tardarono ad indirizzarsi verso l'universo montano, e gole profonde, rupi scoscese, abissi vertiginosi, orridi strapiombi, assieme a pareti inattaccabili, torrioni rocciosi e guglie taglienti, entrarono a far parte del “mito” delle Alpi gotiche e sublimi, ormai definitivamente impresse nell'immaginario comune. Wilhelm von Humboldt (1767-1835), linguista e filosofo tedesco, fu forse uno dei primi viaggiatori ad impegnare l'aggettivo “*romantisch*” in una delle sue esposizioni del paesaggio alpino (e siamo ormai all'alba della Rivoluzione francese nel 1789), per definire in particolare i declivi più ameni, i panorami lacustri e i pascoli bucolici toccati dalle mani del malgaro, che pure incarnava, come in Von Haller, un “simbolo di superiorità morale, anziché di rozzezza”.²⁵ Nessuna lezione positiva trasse invece il filosofo Hegel (1770-1831) dalla visione del paesaggio alpino in occasione di un viaggio risalente al 1796, a riprova della continuità di un atteggiamento di indifferenza o persino di ribrezzo per la montagna, considerata non già fonte di ristoro e di elevazione per lo spirito, ma corpo statico, inerte, infecondo, “puro essere senza mutamento, morte e monotonia, assenza di divenire”.²⁶ Negli anni del riflusso rivoluzionario e del trionfo della reazione, il rifiuto della ragione illuminista si accompagnò ad un intenso revival medievale e cristiano, che si poggiò proprio su una devozione rinnovata per i castelli e i ruderi gotici arroccati sulle Alpi, per gli antichi monasteri avvolti dalle nebbie, per le venerande abbazie, simboli di una Cristianità e di una tradizione ancora attraenti:

Nelle Alpi, antiche, ciclopiche fortezze, i viaggiatori romantici scorgono i testimoni di una storia da tanti secoli tramontata, storia di cui ugualmente fanno fede i castelli feudali, gli

²⁴ J.J. Rousseau, Lettera XIII della prima parte della *Nouvelle Heloise*, citato in BREVINI, *La scoperta settecentesca della montagna*, p. 23.

²⁵ GIACOMONI, *Il fascino del selvaggio*, p. 253.

²⁶ *Ibid.*, p. 256.

arditi ponti a schiena d'asino, i chiostrini romanici delle abbazie e le “peintures gothiques” delle “vieilles chapelles”.²⁷

Tuttavia, lo sguardo rivolto al passato non esclude sperimentazioni artistiche e letterarie dal carattere squisitamente moderno, incentrate sulle suggestioni prodotte dalle ombre e dall'alone di mistero che ancora aleggiavano sullo spazio alpino, lungi dall'essere completamente dominato. Così, nel maggio del 1816, foschie e nubi temporalesche avvolsero in una oscurità inquietante le montagne nei pressi di Ginevra, al punto da indurre la coniventola formata da Lord Byron (1788-1824), Percy Shelley (1792-1822) con la moglie Mary (1797-1851) e la sorellastra di lei Claire Clairmont a rifugiarsi nelle stanze di villa Diodati e ad immergersi nella lettura di storie di fantasmi; l'atmosfera decisamente “gotica” fu senza dubbio decisiva per la genesi del celebre romanzo di Mary Shelley *Frankenstein*, percorso da incubi terribili e da scenari spaventosi relativi alla manipolazione della vita umana. Ma il mito romantico delle cime tempestose, delle foreste di abeti agitati dai venti, delle nevi eterne e dei ghiacciai cristallini, si costruì anche sulla base di rappresentazioni visive, illustrazioni e dipinti di pittori come Caspar Wolf (1735-1783) e Robert Cozens (1752-1797), che consegnarono alla collettività immagini visivamente potenti di vette gloriose mai toccate da piede umano, di pareti traslucide e di lingue glaciali, di crepacci paurosi e di tersi nevai. Il massimo cantore dello splendore alpino fu l'ecclettico poeta-pittore John Ruskin (1819-1900), sensibilissimo esteta pronto a scalare di persona le cime per contemplare le meraviglie del paesaggio e raccogliere dati utili per l'avanzamento delle scienze botaniche e geologiche:

Con Wordsworth, Coleridge, Turner i monti erano tornati a diventare sacri. Già nella seconda metà del Settecento, mentre gli scienziati si facevano alpinisti per studiare “con distaccata curiosità” i fenomeni geologici, i poeti e gli artisti avevano trasformato l'amore per la natura pittoresca e selvaggia delle Alpi in un atto religioso. Ruskin è l'erede di quella sensibilità romantica, ma in lui essa coesiste con lo spirito scientifico dell'Ottocento, che vede nell' “inventario della natura” la pietra miliare di ogni conoscenza [...].²⁸

Ruskin riversò l'amore religioso per le Alpi – imponenti e ieratiche “cattedrali della terra” – e le sue vaste conoscenze storico-artistiche nei quattro volumi di *Modern Painters*, ove gettò le basi per uno studio organico sull'iconografia della montagna, con particolare riferimento alle opere

²⁷ CASTELNUOVO, *Alpi gotiche*, p. 189.

²⁸ A. QUINSAC, *Scienza, etica, “speculum dei”: la montagna nell'opera di John Ruskin*, in *Montagna: arte, scienza, mito da Dürer a Warhol*, a cura di G. Belli, P. Giacomoni e A. Ottani Cavina, Milano, Skira, 2003, p. 172.

del pittore di paesaggi romantici William Turner (1775-1851), accostato ai grandi dell'arte. Non contento di una mera rappresentazione su tela delle vette, nel 1849 immortalò su lastra fotografica il monte Cervino (“il più nobile scoglio d'Europa”), allora oggetto di intriganti progetti di scalata, realizzata solo nel 1865 dall'inglese Edward Whymper. Fiero sostenitore della purezza e dell'inviolabilità dei monti, Ruskin condannò con veemenza la pratica alpinistica e le visite turistiche, che rischiavano di insozzare e di piegare alle bieche logiche di mercato un universo ancora vergine, ma già sottoposto ad un graduale processo di banalizzazione. Le Alpi, in questo senso, costituivano una sorta di “ultimo rifugio” dagli effetti degradanti e spersonalizzanti dell'industrializzazione di epoca vittoriana, un' isola felice nel cuore di una Europa dimentica delle proprie radici, abbruttita dalle fabbriche e dai fumi delle ciminiere, schiava del capitalismo edonista. Fondamentale nell'elaborazione del suo pensiero fu una concezione etico-umanista fortemente critica dell'individualismo borghese e della mercificazione del lavoro, causa di un inarrestabile declino delle produzioni artigianali e artistiche e della perdita di ogni slancio creativo. Tuttavia, l' adesione al socialismo utopico non sfociò mai in un rifiuto del sostrato cristiano della civiltà europea, né in un abbandono dell'approccio intimamente religioso con la montagna, luogo del sacro, del pittoresco e del sublime assieme.²⁹ Ruskin fu pienamente consapevole delle trasformazioni apportate dalla modernità, e al pari di molti altri romantici denunciò i pericoli insiti nello smarrimento del senso etico/estetico nei confronti di una natura minacciata dal progresso imperante, senza per questo cedere alla tentazione di una conquista superomistica dello spazio alpino, che andava invece salvaguardato da ogni intrusione violenta da parte dell'uomo:

[...] il Romanticismo nasce come reazione estetica, ma anche etica, alla distruzione della natura e al degrado dei paesaggi provocato dall'incipiente industrializzazione.[...] D'altra parte, si potrebbe dire che nel Romanticismo è presente un'ambiguità destinata a una lunga perpetuazione circa il rapporto dell'uomo con la natura: da un lato esaltata, ricercata per con-fondersi in essa, divinizzata; dall'altro, inestricabilmente, oggetto o pretesto per l'esaltazione dell'io individuale [...].³⁰

L' atteggiamento di profonda riverenza mistica per la natura immacolata, l'annullamento dell'individuo nell'infinito, l'intraducibilità dei sentimenti provati a contatto con le immense ed ineffabili forze del cosmo, lasciarono posto ad una volontà di affermazione individuale, di

²⁹ Ibid., p. 175.

³⁰ L. BONESIO, *Oltre il paesaggio: i luoghi tra estetica e geofilosofia*, Casalecchio, Arianna, 2004, p. 121.

appropriazione fisica e mentale delle Alpi, ad esempio tramite una attività nominalmente sportiva come l'alpinismo, contrassegnata non solo dal desiderio di gloria personale – che pure restò elemento relevantissimo nel quadro di una “corsa” generalizzata per l'accaparramento e la titolazione a proprio nome delle cime – ma da una sempre maggiore influenza nazionalistica e politica, diretta ad attestare le superiori virtù dominatrici della patria e dei suoi figli migliori. Sensibilità e immaginario romantici, comunque, non vennero affatto cancellati nel corso dell'Ottocento, e anzi dimostrarono una grande ricorrenza e pervasività, fino a costituire dei veri e propri “canoni” per la descrizione e la rappresentazione della natura selvaggia, delle indomite vette alpine, prossime a toccare il cielo e la divinità.

Ma quanto della costellazione romantica imperniata sull'inebriante magnificazione della montagna penetrò negli ambienti culturali e letterari italiani? La penisola, ancora divisa in piccoli stati regionali, fu la meta dei viaggi delle elite aristocratiche e borghesi, pronte sì a esaltare nei resoconti del Grand Tour le testimonianze delle civiltà del passato (come i ruderi risalenti all'impero romano, le meraviglie architettoniche delle chiese romaniche e gotiche, le straordinarie pitture rinascimentali), ma al contempo ad accogliere e divulgare stereotipi sconfortanti sulla condizione degli italiani, reputati viziosi e decadenti, molli ed effeminati, prони alle tirannidi e ad un cattolicesimo superstizioso. E tuttavia, non mancarono vivaci forme di contatto e di reciproco scambio culturale – si pensi ad esempio al Caffè milanese del Verri – che permisero una lenta ma sensibile percolazione di idee illuministe prima, e romantiche poi, almeno fra i ceti più agiati e pronti ad accogliere le novità d'oltralpe. La nuova immagine idilliaca delle Alpi, tuttavia, faticò a scalzare le antiche impressioni negative, confermate per brevi cenni dall'intellettuale trentino Carlo Antonio Pilati (1733-1802) nelle sue numerose lettere di viaggio poi raccolte in *Voyages en differents pays de l' Europe de 1774 à 1776, ou lettres écrites de l'Allemagne, de la Suisse, de l'Italie, de la Sicilie* (Aia, 1777). Il Pilati, nel raccontare l'episodio relativo all'attraversamento di un valico alpino, si soffermò sulle difficoltà dell'ascesa, sul senso di insicurezza dovuto alla presenza di predoni e briganti, sul clima gelido e sulle tempeste di neve, senza offrire alcun accenno benevolo alle montagne – cariche invece di trabocchetti mortali, come slavine e crepacci – e al paesaggio delle vallate. Giunto in Svizzera, valutò sfavorevolmente un paese arretrato, lacerato dai litigi fra cantoni, tutt'altro che libero e felice – com'era invece nel poemetto elogiativo di von Haller – per il semplice fatto di trovarsi

incastonato nella catena alpina. Fiero assertore della ragione illuminista e del progresso dispensatore di benefici materiali, non si lasciò irretire dai nascenti miti romantici, e mostrò “molto realismo e poca propensione a valutare la frugalità come virtù, o la scarsità come essenzialità esente da corruzione”.³¹ Anche l'abate riminese Aurelio de' Giorgi Bertola (1753-1798) nei *Diari di viaggio in Svizzera e in Germania del 1787* rimase piuttosto freddo nei confronti dell'ambiente alpino, e si limitò all'uso dell'aggettivo “pittresco” per caratterizzare i monti di media altitudine, e “ameno” per i colli coltivati, ove era chiara la presenza umana. L'occhio scientifico lo portò a studiare ed apprezzare le formazioni geologiche visibili sui declivi, mentre nei riguardi delle popolazioni locali provò la massima ripulsa, fino al punto di definire gli abitanti delle vallate i “più miserabili esseri della terra”, a causa della loro rozzezza ed estrema ignoranza, mescolate a condizioni economiche miserevoli.³² Il celebre scienziato Alessandro Volta (1745-1827) ed il patrizio comasco Giambattista Giovio (1748-1814), in visita in Svizzera, riportarono impressioni diverse alla vista delle cime: mentre il primo cercò di trarre profitto dallo studio dei materiali rocciosi erosi dai torrenti, il secondo fu colpito da “porte, caverne, arconi michelangioleschi, ponti, fessure e spaccamenti”, tanto da avvicinarsi al nuovo gusto per il sublime.³³ Al di là delle singole esperienze individuali, la sensibilità proto-romantica per le montagne fece il suo ingresso nella letteratura italiana solo con Ugo Foscolo (1778-1827), che nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* (ed. or. 1801) riprese – con un impatto certamente minore, ma non del tutto privo di conseguenze – il modello della *Nouvelle Héloïse* di Rousseau per ambientare alcune scene in spazi naturali e prettamente alpini, come si può rilevare nei passi seguenti:

Sono salito su la più alta montagna: i venti imperversavano; io vedeva la querce ondeggiar sotto ai miei piedi, la selva fremeva come mare burrascoso, e la valle ne rimbombava; su le rupi dell'erta sedevano le nuvole – nella terribile maestà della natura la mia anima attonita e sbalordita ha dimenticato i suoi mali, ed è tornata un poco in pace con sé medesima.³⁴

Tuttavia, a differenza del prototipo francese, lo “sfondo alpino diventa una frontiera che segna il limite geografico e ideologico del romanzo foscoliano, tutto concentrato sui destini dell'Italia

³¹ GIACOMONI, *Il sorgere dell'interesse per le montagne*, p. 137.

³² Ibid., pp. 137-138.

³³ MOCARELLI, *Dalla montagna immaginata alla montagna vissuta*, p. 125.

³⁴ Ugo Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, edizione del 1816, citato in GIACOMONI, *Il sorgere dell'interesse per le montagne*, p. 139.

e sull'Io di un protagonista poco incline alla *reverie* paesaggistica”³⁵, e non già l'occasione per una completa interiorizzazione della natura, dei suoi scenari grandiosi e sublimi, nell'anima del protagonista. Anche le Alpi dei *Promessi Sposi* del Manzoni costituirono solo lo sfondo teatrale dell'azione e dell'evolversi degli eventi, senza assurgere al ruolo di ambientazione primaria della storia. Maggiormente inclini ad assumere toni idilliaci, sulla scia delle descrizioni del Grand Tour (e pertanto con originalità del tutto relativa), i resoconti di viaggio e le guide dei primi decenni dell'Ottocento, come il *Viaggio romantico-pittorico delle province occidentali dell'antica e moderna Italia* (1824-34) dell'avvocato Modesto Paroletti (1765-1834)³⁶, o il *Viaggio in Savoia ossia descrizione degli stati oltremontani di S.M. Il Re di Sardegna* (1828) di Davide Bertolotti (1784-1860), che si limitarono a delle pennellate talvolta retoriche sul paesaggio della Savoia e delle Alpi marittime³⁷, senza squarci introspettivi incentrati sull'esposizione delle emozioni interiori. Ciò nonostante, nell'età della Restaurazione non mancarono generosi slanci encomiastici a favore delle popolazioni alpine, spesso elaborati e rilanciati proprio da esponenti intellettuali delle comunità montanare, desiderosi di smentire e anzi ribaltare i pregiudizi di antica data sulla desolazione dei monti e l'indigenza degli alpigiani. Così, nel 1819 l'avvocato dei poveri del Senato di Chambéry (allora nel territorio del Regno di Sardegna) Max Burdet, nella relazione letta alla seduta inaugurale dell'Accademia di Savoia, prese le passionatamente difese dell'uomo delle vallate,

Perchè il montanaro era diverso e i cittadini non lo capivano: i gesti lenti e costanti non erano espressione di testardaggine e di indolenza, ma di costanza, di intelligenza e di coraggio [...]. Era la stessa natura dei luoghi, secondo Burdet, a favorire uno stile di vita semplice e sobrio, una religiosità profonda, un forte attaccamento alla tradizione, alla famiglia, alla terra, sentimenti nascosti dietro a una maschera schiva e taciturna. [...] Poche erano per i montanari le occasioni di comunicazione, di novità e questo permetteva loro di conservare, “con una cura quasi religiosa”, quelle sane tradizioni che avevano ereditato da coloro che avevano insegnato loro “allo stesso tempo il lavoro e la virtù”.³⁸

³⁵ R. RINALDI, *Dai modelli all'esperienza. La montagna nella letteratura italiana*, in *Die Alpen!*, p. 413.

³⁶ Nel capitolo intitolato *Del bello romantico pittorico che splende nel valdostano* si trovano “caverne di ghiaccio da cui scappano così abbondevoli rivi”, lo “strano orrore” delle gole rocciose, il “contrastare dei pascoli verdeggianti con l'alpestre rupinoso del suolo”, le “voragini profonde e tenebrose dove corre la Dora”, i “gorghi che si celano sotto ponti di ghiaccio”, e che presentano un “misto di splendente e di oscuro che attrae gli sguardi del viaggiatore”, così come li attraggono “le forme gotiche della chiesa e del campanile di Sant'Orso, bellezze romantiche in mezzo agli accidenti campestri”, le “linee interrotte” e i “bizzari contorni” della cattedrale, le “rovine di vecchie mura”, le “torri feudatarie” che sormontano i campanili delle chiese. Si veda CASTELNUOVO, *Alpi gotiche*, p. 189.

³⁷ “La restaurazione sabauda favorisce il clima medievaleggiante, lo spinge anzi a toni parossistici. La natura è spiritualizzata e religiosamente interpretata. Siamo lontani da quella libera società di eguali preconizzata da Haller e da Rousseau...”. Ibid., p. 191.

³⁸ Cuaz, *Le Alpi*, pp. 30-31.

L'involutione conservatrice del clima politico favorì allora il recupero degli aspetti tradizionali e delle forme di genuino attaccamento alla terra, ancora preponderanti nelle aree rurali e montuose, del resto solo marginalmente toccate dalle idee rivoluzionarie e giacobine, e pronte addirittura a ribellarsi al dominio napoleonico, foriero di cambiamenti inaccettabili, come la leva obbligatoria e la diminuzione dell'influenza ecclesiastica.³⁹ La polemica cattolica contro le città e i sommovimenti radicali contribuì pertanto ad una valorizzazione ed esaltazione delle salde virtù dei montanari, allergici alle rivendicazioni politiche e sociali che rischiavano di minare assetti plurisecolari. Le campagne sanfediste del meridione e le vallate devote delle Alpi divennero bastioni della religione e della tradizione, di fronte ad un universo urbano schiavo del secolarismo e contagiato da pericolose idee sovversive. Anche nella penisola, pur con notevoli ritardi e difficoltà, si arrivò pertanto ad una sistemazione culturalmente romantica e politicamente reazionaria – pur con le eccezioni del caso – dell'immaginario relativo alle montagne ed alle popolazioni locali, cui ben presto, con l'affiorare del discorso nazionalista, si aggiunse l'elemento dell'affermazione patriottica, inestricabilmente legato alle attività di appropriazione, fisica e mentale, della natura e del paesaggio.

³⁹ Valga in particolare l'esempio della rivolta anti-napoleonica, fortemente ancorata ai principi della tradizione cattolica e delle libertà montane, guidata dal patriota tirolese Andreas Hofer (1767-1810), che rifiutò le riforme varate dai franco-bavaresi a Innsbruck. Nel 1809, in occasione della cosiddetta "insorgenza veneta", si ribellarono ai francesi anche molti contadini e sacerdoti dell'Altopiano di Asiago e della pedemontana vicentina.

CAPITOLO 2. *Il tricolore sulle vette. Alpi e nazionalismo dall'Unità alla Grande Guerra*

Da me, da solo, solo con l'anima, / con la piccozza
d'acciar ceruleo, / su lento, su anelo, / su sempre;
sprezzandoti, o gelo! / E salgo ancora, da me
facendomi / da me la scala, tacito, assiduo; / nel gelo
che spezzo, / scavandomi il fine ed il mezzo.

G. PASCOLI, *La piccozza*, vv. 29-36, anno 1900

2.1 Le Alpi come terreno di gioco e di conquista. La nascita dei club alpini europei

In seguito alla clamorosa conquista della cima del Monte Bianco, nei circoli aristocratici e borghesi europei aumentò considerevolmente l'interesse per le imprese alpinistiche organizzate da piccoli gruppi attrezzati, pronti a sfidare pericoli mortali pur di guadagnare vette mai toccate da piede umano ed entrare così nel novero degli “eroi” della montagna, individui superiori profusi di gloria dotati di eccezionali capacità fisiche e di una resistenza fuori dal comune. Fino a pochi decenni fa la storia dell'alpinismo si limitava ad un puntuale, ma tutto sommato sterile elenco annalistico delle spedizioni vittoriose, con riguardo all'indicazione delle “prime assolute” e dei nomi dei capi-cordata, a cui si aggiungevano talvolta degli approfondimenti sul carattere e le motivazioni personali dell'alpinista, o sui risvolti filosofici ed estetici delle ascensioni. Queste narrazioni difettavano di riferimenti ai contesti sociali di appartenenza, ai condizionamenti politici ed ideologici, alle ragioni profonde di una pratica diffusasi solo nel corso dell'Ottocento:

[...] i limiti della storiografia alpinistica “dilettantesca” [...] sono particolarmente evidenti nell'incapacità di collegare in maniera coerente e significativa l'alpinismo alle trasformazioni delle società europee degli ultimi due secoli, nel rifiuto di considerarlo all'interno di quel insieme di pratiche che hanno segnato tra otto e novecento la nascita del *leisure time* come fenomeno d'elite prima e di massa dopo, nella sempre incerta collocazione della pratica

alpinistica a cavallo fra disciplina sportiva ed esperienza soggettiva di ricerca filosofica.¹

Recenti studi di storia culturale applicata all'esperienza alpinistica, tuttavia, si sono proposti di colmare le lacune e riorganizzare l'intera materia in modo tale da tener conto di fenomeni politici e sociali più generali. In particolare, risultano fondamentali processi come l'espansione dei mezzi economici e del tempo libero a disposizione dei ceti borghesi, pronti ad investire risorse ed energie considerevoli in una attività improduttiva e rischiosa (ma alla fine appagante per lo spirito), nonché l'acutizzarsi di un discorso patriottico teso ad affermare l'auto-evidenza e il carattere permanente della nazione. Quest'ultima aveva il preciso compito di ricondurre a sé, tramite la raccolta di dati cartografici e lo sviluppo di attente forme di appropriazione e di controllo, aree periferiche e di confine come le Alpi. I massicci elevati potevano anzi rappresentare il teatro più adatto per una esibizione di potenza e di perfetta padronanza del territorio, ove esercitare una retorica della conquista, che dalle eccellenze dei singoli alpinisti doveva trasferirsi alle virtù dell'intera collettività nazionale, allo scopo di rafforzarne il senso di identità e di comunione verso traguardi condivisi.

I primi a sfidare altezze vertiginose e picchi reputati inaccessibili, e a mettere in gioco la propria vita per lustro personale, furono gli alpinisti inglesi, i quali accorsero a decine – più degli stessi tedeschi o francesi, che pure abitavano in loco² – sulle sommità poderose della catena alpina. Non furono estranee al lancio di questa tendenza motivazioni funzionali “a quell'ideale di superiorità fisica e morale che funzionò da straordinario collante delle classi superiori britanniche di età vittoriana”.³ Nel caso degli alpinisti d'oltremontagna, l'interesse iniziale divenne una vera e propria moda nella seconda metà del secolo, fino a configurare la nascita di un'attività ludico-sportiva spinta ai limiti estremi, finalizzata non già alla raccolta di

¹ A. ZANNINI, *L'invenzione di un cosmo borghese, e altre opere recenti. Verso una storia sociale e culturale dell'alpinismo*, “Società e Storia”, n. 94, a. XXIV (ottobre-dicembre 2001), p. 778.

² “Può apparire strano che la relativa vicinanza alle Alpi di grandi centri urbani come Milano, Torino, Lione, Ginevra, Berna o Monaco di Baviera non facilitasse la presenza sulle montagne di alpinisti italiani, francesi, svizzeri o tedeschi. Tuttavia, in quell'epoca, lo spostamento da queste città alle valli alpine (lo sviluppo di tratte ferroviarie trans-alpine avrà inizio dopo il 1870) richiedeva più giorni di viaggio e comportava infiniti disagi logistici. [...] La condizione di vantaggio degli alpinisti vittoriani, si badi, è soprattutto dovuta a ragioni di ordine culturale. Essi, per primi, tradussero in pratica l'anelito a solcare le cime delle Alpi e la distanza e le difficoltà di ordine logistico sono secondarie di fronte a questa apertura e curiosità verso l'ignoto. Pertanto la predominanza economica dell'Inghilterra nell'Europa di quel tempo certamente concorre, ma non determina l'azione pionieristica degli alpinisti inglesi sulle Alpi.” S. MOROSINI, *Sulle vette della Patria. Politica, guerra e nazione nel Club alpino italiano (1863-1922)*, Milano, Franco Angeli, 2009, p. 31.

³ ZANNINI, *L'invenzione di un cosmo borghese*, p. 779.

dati scientifici o all'ammirazione romantica del paesaggio, ma al duro allenamento del corpo ed al raffinamento dello spirito. La polemica di Ruskin si concentrava proprio sui campioni di questo sport atipico aspramente individualistico, che in un certo senso riduceva le Alpi ad un “terreno di gioco”, il *playground of Europe*:

Furono gli intellettuali vittoriani inglesi, nella seconda metà dell'Ottocento, a codificare l'alpinismo in chiave di attività sportiva, autonoma e definita, a introdurre la dimensione del piacere in uno spazio che è sempre stato sinonimo di paura e sofferenza. L'alpinismo divenne un gioco, senza giustificazioni economiche, scientifiche o estetiche [...]. Codificato da Stephen, l'alpinismo vittoriano divenne un elemento centrale della formazione delle élite britanniche, strumento raccomandato dalla pedagogia ottocentesca per sviluppare un'anima forte in un corpo robusto, per esercitare muscoli e volontà e canalizzare la violenza latente nei giovani socialmente privilegiati.⁴

Sul finire del 1857 ventotto esponenti della borghesia colta amanti della montagna fondarono a Londra l'*Alpine Club* (un titolo significativamente privo di riferimenti alla nazione o di allusioni patriottiche)⁵, prestigioso circolo di gentlemen ad accesso rigorosamente maschile, con soci scelti per cooptazione. Lo scopo dichiarato nello statuto era “creare l'occasione di incontro per gli alpinisti in vista delle più difficili imprese d'ascensione in montagna, di scambio delle informazioni e di pubblicazione dei racconti delle avventure”⁶, tramite la prestigiosa rivista *Alpine Journal*. Di lì a poco le borghesie dei paesi europei continentali avrebbero costituito, per imitazione o meglio per competizione, una serie di associazioni aventi finalità simili ma non identiche, prefigurando distinte vie nazionali alle organizzazioni alpinistiche. Nel 1862 fu la volta degli scalatori austriaci uniti nell'*Österreichischer Alpenverein* (ÖAV), seguiti l'anno successivo dagli alpinisti svizzeri, associati attorno al *Club Alpin Suisse* (CAS), che si propose una indagine esaustiva, di carattere scientifico, topografico ed esplorativo, dell'ambiente montano, e l'edificazione di una fitta rete di rifugi. Ancora nel 1863, a soli due anni dall'unificazione della penisola, si costituì il *Club Alpino Italiano* (CAI), che si impegnò a diffondere con puntualità tutte le informazioni relative alle spedizioni organizzate dai soci, ma

⁴ CUAZ, *Le Alpi*, pp. 38-39.

⁵ Conta ovviamente il fatto che l'Inghilterra non può pretendere il possesso di parti dell'arco alpino: “[...] la rivendicazione nazionale in montagna è sempre legata a una questione territoriale: ora i Britannici agiscono su territori che non sono i loro e non hanno rivendicazioni dirette in proposito. Se scalano la maggior parte delle vette europee in compagnia di guide, per lo più svizzere, le loro relazioni con la vetta conquistata è quella dello scienziato o dello sportivo (non sono degli uomini di sport?). Mai del “proprietario” del territorio”. M. MESTRE, *Le Alpi e l'alpinismo vettore dei nazionalismi*, “Memoria e ricerca”, fasc. 19, a. XIII (maggio-agosto 2005), p. 103.

⁶ Citato in O. HOIBIAN, *Per una storia culturale dei club alpini europei*, “Memoria e ricerca”, fasc. 19, a. XIII (maggio-agosto 2005), p. 78.

soprattutto – come si vedrà dettagliatamente più avanti – a instillare orgoglio patriottico grazie alla conquista delle (poche) vette sul versante alpino italiano rimaste vergini. Nel 1869 fu il turno dei tedeschi, che a Monaco inaugurarono il *Deutscher Alpenverein*, fuso solo quattro anni più tardi con il club austriaco, per dare origine al *Deutscher und Österreichischer Alpenverein* (DuÖAV); infine, buon ultimo, arrivò il *Club Alpine Francaise* (CAF), fondato nel 1874 a Parigi a breve distanza dalla travolgente sconfitta di Sedan (1870). La perdita dell'Alsazia e della Lorena a favore della vittoriosa Prussia scatenò sentimenti di rivalse nazionale, raccolti infine dallo stesso CAF, che dopo aver applicato politiche liberali ed egualitarie (tanto da incoraggiare le iscrizioni femminile all'associazione), nel 1904 assunse il motto dal sapore revanchista “Pour la Patrie par la montagne”⁷. Le varie istituzioni alpinistiche europee furono accomunate dalla volontà di rendere visibile un universo rimasto troppo a lungo appartato, di organizzare e pubblicizzare spedizioni in vetta (destinate inizialmente alla rilevazione di dati geologici, glaciologici e altimetrici, ma ormai caratterizzate, specialmente nel caso inglese, da un preponderante spirito sportivo e competitivo, evidente nelle scalate per l'apertura di nuove vie alpinistiche o per il raggiungimento di vette mai toccate prima), di rapportarsi con i poteri statali per la gestione ed il controllo delle risorse alpine, ivi compresa la realizzazione di rifugi e sentieri, e infine veicolare sentimenti squisitamente patriottici, tramite la doppia via dell'educazione fisica e della fortificazione dello spirito, in vista della creazione di individui corporalmente ed eticamente sani, abituati ad affrontare le imprese più temibili e gloriose, per onore personale e lustro dell'intera nazione:

La lettura degli statuti di queste associazioni d' alpinisti rileva un orientamento generale che si preoccupa di migliorare le condizioni di vita delle popolazioni montanare, di ampliare la partecipazione dei propri soci e d'assicurare la riconquista simbolica delle regioni alpine di frontiera con fini patriottici. Prefigurano tutti, all'inizio, ascensioni di modesta difficoltà, valorizzando la dimensione scientifica, contemplativa e mondana dell'“escursionismo colto”. [Tuttavia] il posto delle rubriche scientifiche nelle riviste dei club tende a decrescere a favore degli articoli consacrati alle scalate “di prim'ordine”.⁸

Gli statuti e le politiche effettive dei club si differenziarono a seconda delle rispettive tradizioni nazionali e dei valori messi in campo dalle borghesie, che non avevano lo stesso grado di sviluppo o una identica visione della vita. E quindi, se in linea generale si può ammettere che “i sodalizi si erano costituiti seguendo l'immagine istituzionale e la caratterizzazione sociale

⁷ Ibid., p. 80.

⁸ Ibid., pp. 82-83.

inglese” (estrazione aristocratico-borghese dei soci, elitismo, maschilismo – con l’eccezione francese), “data l’emulazione di questi elementi, si attribuì, a titolo di carattere distintivo, un maggior peso agli aspetti empirico-scientifici e a quelli legati all’affermazione della propria identità nazionale”, in particolare nei casi tedesco ed italiano.⁹ Del resto, Italia e Germania erano nazioni di recente costituzione, ancora affannate nella ricerca di una relativa stabilità e di una definizione esatta dei confini, perciò conoscenza del territorio, rafforzamento delle frontiere e affermazione patriottica rappresentavano degli obiettivi indefettibili. L’identità e gli scopi delle organizzazioni alpinistiche rispecchiarono i valori e le propensioni delle borghesie nazionali, e per certi versi canalizzarono le spinte provenienti dalle fasce giovanili desiderose di superare le coercizioni del proprio status e di realizzarsi compiutamente in una pratica rischiosa che richiedeva elevate prestazioni fisiche e una sofisticata preparazione tecnica. L’ “ethos” dell’alpinista si basò sulla valorizzazione del corpo, della forza e della virilità, coniugata con una esaltazione del senso di responsabilità personale, indispensabile nella conduzione di spedizioni e cordate in ambiente ostile. La sfida solitaria lanciata alla montagna, la volontà di misurare le proprie capacità di resistenza ad alta quota e l’esacerbata competizione agonistica, massime espressioni di un io individuale che anela alla suprema affermazione di sé, “[...] rivelano una sfida esistenziale. [...] L’alpinista si trasforma così in un altro-uomo. Questo altro-uomo fugge, almeno per un momento, alla sua condizione abituale, alle costrizioni sociali, ai differenti condizionamenti.”¹⁰ Fra nevi eterne e vette sublimi, alla vista di paesaggi di incommensurabile bellezza, lo spirito si spogliava delle angosce e del tedio della vita cittadina, per guadagnare finalmente una libertà fondata sulla piena realizzazione personale. L’andare in montagna divenne allora una metafora di affrancamento e di riscatto morale dalle lordure di una quotidianità ingrignata, di una esistenza altrimenti vuota e sterile, ma soprattutto una pratica indirizzata al rinvigorimento fisico, all’esercizio visibile delle virtù soggettive, performance che venne presto interpretata in chiave di una “rinascita nazionale”, aperta pertanto alla gioventù – depositaria dei destini della patria – ed alle classi popolari.¹¹ Eccezion fatta per il club inglese, che continuò a rivolgersi esclusivamente ai circoli aristocratici e alto-borghesi, le altre associazioni europee cercarono di coinvolgere l’opinione pubblica e di allargare il bacino degli iscritti, che in effetti vide un aumento considerevole a cavallo fra i due secoli, con il sorgere del

⁹ MOROSINI, *Sulle vette della Patria*, pp. 33-34.

¹⁰ MESTRE, *Le Alpi e l’alpinismo vettori dei nazionalismi*, p. 112.

¹¹ ZANNINI, *L’invenzione di un cosmo borghese*, p. 782.

fenomeno turistico e l'apertura di nuove vie di comunicazioni (strade e ferrovie transalpine). Si attivarono allora discorsi complessi sulla partecipazione delle masse al più generale processo di visitazione della natura e di appropriazione della montagna, teatro ormai di “una sfida spietata e senza precedenti fra le borghesie europee, il cui fine (e la fine) avrebbe dovuto coincidere con la conquista e il controllo in senso nazionale dello spazio alpino”.¹²

2.2 Il CAI e la rigenerazione degli italiani. Il discorso patriottico sulle Alpi

In piena età risorgimentale Cesare Balbo (1789-1853), allo scopo di smentire i frequenti stereotipi sugli italiani effeminati, oziosi e disaffezionati alle armi, e di predisporre anzi un inteso programma di rigenerazione dallo stato di rilassatezza dei costumi, preludio al rilancio dell'italico spirito guerriero, e al recupero dell'onore e dell'indipendenza perduti, nell'opera *Le speranze d'Italia* (1844) raccomandò frequenti attività fisiche all'aperto, che comprendevano fra l'altro “l'equitazione, la caccia al cervo ed escursioni impegnative in montagna”, utili per tonificare le membra e rinfrancare le maschie virtù.¹³ Gli esponenti del movimento patriottico si concentrarono sull'irrobustimento corporale e sul ravvedimento morale dei figli della nazione, obiettivi perseguiti anche dalle classi dirigenti dell'Italia liberale, che sin dall'unificazione della penisola cercarono di delineare – con risultati in verità piuttosto scarsi – un progetto organico per la virilizzazione e la militarizzazione di masse popolari¹⁴ per lo più

¹² D. LEONI, *Il puro e l'impuro (quando gli uomini inventano le montagne)*, in *L'invenzione di un cosmo borghese: valori sociali e simboli culturali dell'alpinismo nei secoli XIX e XX*, a cura di C. Ambrosi e M. Wedekind, Trento, Museo Storico, 2000, p. 66.

¹³ S. PATRIARCA, *Italianità: la costruzione del carattere nazionale*, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 35.

¹⁴ “Per l'Italia [...] l'origine dei vari sodalizi schermistici, alpinistici, tirosegnistici, emanazione delle società ginnastiche, è inscindibilmente legata alla epopea risorgimentale. Garibaldi e il tiro a segno, Quintino Sella e l'alpinismo, l'associazionismo ginnastico triestino e l'irredentismo sono alcune fra le più significative endiadi che contribuiscono a conferire alle origini del movimento sportivo italiano delle stimate inequivocabilmente “risorgimentali”. La lettura degli statuti e dei programmi specifica ulteriormente il patrimonio dei valori ideali e simbolici di cui l'associazionismo ginnastico si faceva portavoce: la “difesa della patria”, il “miglioramento fisico e intellettuale del popolo”, il “cittadino-soldato” [...]. La sanità, la robustezza e il vigore fisico erano in effetti ritenuti i postulati imprescindibili di una pedagogia popolare diretta ad educare al “primato della vittoria” nelle difficoltà della vita e del lavoro. A sviluppare, in ultima analisi la volontà, il carattere e la disciplina”. S. PIVATO, *Ginnastica e Risorgimento. Alle origini del rapporto sport/nazionalismo*, “Ricerche storiche”, n. 2, a. XIX (1989), pp.

sotto-alimentate e analfabete, ostili alle intromissioni del potere pubblico. Ma le componenti borghesi della società furono sensibili a questi richiami, e cominciarono a guardare con crescente interesse alle iniziative rivolte alla rivitalizzazione del corpo, che sottendevano il raggiungimento di traguardi prestigiosi per la nazione. Nell'agosto del 1863, il trentaseienne biellese Quintino Sella (1827-1884), già ministro delle Finanze sotto il Governo Rattazzi, ed esperto riconosciuto in studi di ingegneria idraulica, cristallografia e calcolo, accompagnato dal deputato calabrese Giovanni Barracco (1829-1914), dagli aristocratici Giacinto e Paolo Ballada di Saint-Robert (accademico e scienziato di fama), raggiunse per la terza volta in assoluto la cima del Monte Monviso (3.841 m s.l.m.), ascesa soli due anni prima da un gruppo di rocciatori inglesi. L'impresa suscitò grande scalpore in tutto il Regno, tanto da guadagnarsi il titolo di prima moderna scalata alpinistica italiana, ed ebbe come seguito immediato la nascita del Club alpino di Torino (Club Alpino Italiano dal 1867), auspicata in una lettera-resoconto della spedizione scritta dallo stesso Sella all'amico geologo Bartolomeo Gastaldi (1818-1879), nella quale emerse una volontà emulativa, ma al contempo concorrenziale, nei confronti degli altri sodalizi europei:

A Londra si è fatto un Club Alpino, cioè di persone che spendono qualche settimana dell'anno a salire le Alpi, le nostre Alpi! [...] Or non si potrebbe fare alcunchè di simile da noi? Io crederei di sì [...]. Ei mi pare che non ci debba voler molto per indurre i nostri giovani, che seppero d'un tratto passare dalle mollezze del lusso alla vita del soldato, a dar di piglio al bastone ferrato ed a procurarsi la maschia soddisfazione di solcare in varie direzioni e sino alle più alte cime queste meravigliose Alpi, che ogni popolo ci invidia. Col crescere di questo gusto crescerà pure l'amore per lo studio delle scienze naturali, e non ci occorrerà più di veder le cose nostre talvolta studiate più dagli stranieri, che non dagli italiani.¹⁵

Il richiamo all' "amore per lo studio delle scienze naturali", per quanto sincero e genuino nelle parole di un ricercatore come Sella, non riuscì a mettere in ombra le motivazioni squisitamente nazional-patriottiche sottostanti alla creazione di un Club di appassionati della montagna che sin dall'atto di fondazione mirava a togliere agli stranieri il primato di presenza nelle Alpi, significativamente appellate come "nostre", attraverso un'incisiva azione pedagogica rivolta al fiore della gioventù italiana, chiamata a raccogliere il bastone ferrato e ad attrezzarsi per l'ascesa alle sommità alpestri. Affermazione dell'orgoglio nazionale e conseguimento dell'egemonia sullo spazio alpino furono gli obiettivi consacrati dall'istituzione, che si riunì per

249-250.

¹⁵ Citato in MOROSINI, *Sulle vette della Patria*, p. 41.

la prima volta a Torino (allora capitale del Regno) nell'ottobre del 1863, per darsi uno statuto che all'art. 2 recitava “Il Club Alpino ha per iscopo di far conoscere le montagne, più precisamente le Italiane, e di agevolarvi le escursioni e le salite e le esplorazioni scientifiche”, a conferma delle finalità conoscitive-illustrative, fondate sull'indagine concreta e le pratiche di appropriazione dell'universo montano:

Gli studi, le pubblicazioni, le attività del CAI, hanno sottratto la montagna all'esclusiva, localisticamente limitata comprensione del montanaro, l'hanno consegnata alla competenza di un tecnico [...]. Il valore scientifico delle informazioni e la loro diffusione massiccia sono elementi costitutivi del processo di normalizzazione del territorio, della sua riduzione a termini comprensibili e proficui per la borghesia italiana: in definitiva della sua appropriazione.¹⁶

Una prima lista di 63 soci fondatori, fra i quali si trovavano 12 gentiluomini, 13 avvocati, 7 ingegneri, 5 professori, 5 cavalieri, 3 laureati, 2 ufficiali e un religioso testimoniava la composizione fortemente elitaria del sodalizio, con preminenza dell'aristocrazia e dell'alta borghesia, che rimasero preponderanti negli elenchi degli anni successivi¹⁷. Il club, nato in ambiente piemontese per opera di un esponente di spicco della dirigenza liberale, riuscì a superare il trasferimento della capitale a Firenze nel 1865 e la conseguente emigrazione di molti iscritti, e anzi aprì varie sedi distaccate in tutta la penisola (ad Aosta nel 1866, ad Agordo e Firenze nel 1868, a Napoli nel 1871, a Milano e Roma nel 1873), segno di una vitalità inaspettata, e di un progressivo radicamento in regioni ben lontane dall'arco alpino. Ma la vera, grande impresa sognata da Sella, la conquista della maestosa vetta piramidale del Monte Cervino, cimento dalle estreme difficoltà tecniche che in caso di esito favorevole avrebbe portato l'alpinismo italiano alla ribalta internazionale, e coperto di gloria imperitura gli autori della scalata e la patria tutta, dal punto di vista dell'impatto pubblico si rivelò un fallimento. Nell'estate del 1865, la squadra organizzata dal bersagliere sabauda Jean Antoine Carrel (1829-1890), pronta ad ascendere la cima lungo la via aperta sul versante italiano, venne battuta sul tempo dalla cordata inglese del celebre alpinista Edward Whymper (1840-1911), partita dal lato svizzero. Mentre il primo, dopo un momento di sconforto, decise di procedere comunque con la

¹⁶ E. POLI, *Le ricerche del Club Alpino Italiano in tema di territorio, dalla fondazione (1863) alla fine del secolo*, “Storia Urbana”, n. 30 (1985), p. 66.

¹⁷ A. PASTORE, *Alpinismo e storia d'Italia. Dall'Unità alla Resistenza*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 51-52. Fra gli iscritti si possono individuare i nomi di vari ministri (come quelli degli Interni Costantino Perazzi e degli Esteri Carlo Visconti Venosta) e di una ventina di deputati e senatori. Non mancano alti funzionari dello Stato ed esponenti delle gerarchie militari.

spedizione fino all'arrivo, il secondo, una volta piantata la bandiera britannica sulla sommità, dovette assistere alla tragica morte di alcuni compagni, precipitati per circa un migliaio di metri a causa di una fatale scivolata sul ghiaccio e di una corda spezzata ¹⁸. Il funesto episodio non fermò l'organizzazione di ulteriori arrampicate, e anche i membri del CAI non mancarono di divulgare – tramite la pubblicazione di un Bollettino trimestrale – evidenze empiriche oggettive (“il termometro ed il barometro non mancavano mai nelle attrezzature degli alpinisti” ¹⁹) e promuovere escursioni in montagna, “luogo ideale dove fondere esperienza scientifica ed esercizio fisico e sportivo” ²⁰. Le Alpi, intese inizialmente come laboratorio della natura, finirono pertanto per diventare palestra del corpo e ambiente ideale per la rigenerazione dello spirito, ove condurre con profitto quel programma di ravvedimento etico-morale prefigurato in epoca risorgimentale dai vati del movimento patriottico, che intendevano cancellare l'immagine dell'italiano ozioso ed indegno, cicisbeo e cortigiano, disprezzato e offeso da secoli di dominazione straniera. Una volta riunificata la penisola, per lo Stato unitario si pose il problema del consolidamento dell'indipendenza raggiunta e dell'effettiva diffusione di un senso di “italianità” presso le classi popolari, rimaste per la maggior parte insensibili ai richiami nazionalisti. Al fine di rieducare le molli e stanche membra di un popolo non ancora perfettamente cosciente della propria appartenenza nazionale, impreparato rispetto alle dure sfide della competizione europea, che potevano tradursi in un difficile confronto militare con potenze estere, l'élite al governo vide con favore l'applicazione del progetto di “educazione alla montagna” promosso dal CAI. Nel 1880, nel corso di un incontro con i soci della succursale di Napoli, l'ex ministro Sella proclamò con soddisfazione:

la nostra gioventù dell'Alta Italia mi pare da qualche anno più robusta, più ardita, più virile; all'ozio della città, nella state, sostituisce ormai l'aria pura dei monti, le ascensioni difficili, ove ci s'impara a indurare nelle fatiche ed a sentirci solidali. ²¹

L'antico discorso spregiativo rivolto all'alpe, universo dell'ignoto, della marginalità periferica e dell'arretratezza, contrapposto alla centralità prosperosa del cosmo cittadino, veniva pertanto completamente ribaltato, fino ad assumere i segni di una positività benefica e purificatrice,

¹⁸ Per un approfondimento puntuale della vicenda si veda MOROSINI, *Sulle vette della Patria*, pp. 46-51.

¹⁹ POLI, *Le ricerche del Club Alpino Italiano in tema di territorio*, p. 66.

²⁰ A. PASTORE, *Scienziati alpinisti. L'osservazione delle Alpi nel dibattito scientifico del secondo Ottocento*, “Memoria e ricerca”, fasc. 19, a. XIII (maggio-agosto 2005), p. 47.

²¹ Citato in PASTORE, *Alpinismo e storia d'Italia*, p. 23.

quasi taumaturgica. Anche la medicina ufficiale cominciò a lodare le proprietà terapeutiche dell'aria e delle acque di montagna, gli effetti tonificanti delle camminate all'aperto e delle escursioni lungo i sentieri, vero toccasana per corpi deboli e polmoni asfittici. Per sconfiggere le piaghe dell'ozio, dell'indolenza e dell'alcolismo, diffuse fra il proletariato dei sordidi sobborghi delle grandi città – sentina di ogni vizio – e i giovani rampolli imbelli di una borghesia crapulona, non v'era miglior rimedio che prendere scarponi e piccozza e andare in montagna. L'individuo, una volta ascese con fatica le erte salite ed i declivi scoscesi, si sarebbe purgato dai mali e liberato dagli affanni, per raggiungere infine la perfetta forma fisica e l'eccellenza morale, presupposti essenziali del tipo ideale di “nuovo italiano” vagheggiato dalla classe dirigente, allenato e prestante, pronto a rispondere immediatamente alla chiamata della patria. Persino i rappresentanti del mondo accademico, che in apparenza salivano le vette per raccogliere dati ed effettuare sperimentazioni scientifiche al solo fine di una verifica oggettiva di teorie e modelli, condivisero il gusto romantico per le delizie del panorama ed il discorso patriottico sulle Alpi intese come laboratorio della scienza e scuola della nazione. Martino Baretta (1841-1905), titolare della cattedra di geologia all'Università di Torino e valente alpinista, nella sua relazione di studio sul massiccio del Gran Paradiso, risalente al 1868, oltre a segnalare le caratteristiche morfologiche del terreno e la ricchezza di fauna e flora, si lanciò in un elogio appassionato delle bellezze naturali, contraltare delle brutture e dei vizi cittadini:

[...] tutto questo e quel silenzio di morte, rotto solo talvolta dall'assordante frastuono delle valanghe, sono qualcosa di sublimemente bello, di sovraneamente poetico, ma di una poesia robusta, selvaggia, incomprensibile per chi non fu mai al caso di subire il prepotente fascino di tali scene, di una poesia che esalta, che migliora l'uomo, non di quella fiacca, snervante poesia cittadina, figlia dell'ozio e di cervelli ammalati.²²

Ma fu l'elettico Antonio Stoppani (1824-1891), sacerdote rosminiano, geologo e paleontologo di fama, eroico protagonista dell'insurrezione anti-austriaca milanese (1848), a fondere in un mirabile unicum pedagogico i discorsi scientifico e patriottico, e ad illustrare nei ventinove “colloqui serali” raccolti nel ponderoso volume *Il Bel Paese* (1876) gli incanti naturalistici del paesaggio italiano. Lo Stoppani, primo presidente della succursale milanese del CAI, oltre ad esporre in termini comprensibili e rigorosi i risultati aggiornati delle sue ricerche sui processi di trasformazione geomorfica del territorio, dedicò capitoli interi alla descrizione accurata dei

²² Citato in PASTORE, *Scienziati alpinisti*, p. 50.

monti, delle recondite valli alpine e dei costumi delle popolazioni locali. Per la prima volta, decine di migliaia di lettori si avvicinarono ad un universo semi-sconosciuto e lontano, avvolto dalle nebbie dell'ignoranza e del pregiudizio, diradate dalle chiose didascaliche dell'autore. I toni encomiastici, educativamente informati, erano improntati alla celebrazione delle superiori qualità di un ambiente genuino, che offriva una vasta gamma di opportunità per la fortificazione del corpo, premessa alla riscossa nazionale. L'Italia non poteva che trarre giovamento dalla fondazione di una associazione finalizzata al progresso delle conoscenze sullo spazio alpino ed all'ammaestramento fisico e morale degli italiani:

L'istituzione del Club alpino, è forse quella che darà perfezione alle altre istituzioni italiane. L'Italia crescerà col crescere del Club alpino; da questo dipende ch'ella sia gloriosa anziché dimenticata, che prosperi anziché deperire. Gl'Italiani, educati alla scuola del Club alpino, diverranno forti, e l'Italia diverrà quindi un popolo di forti.²³

Solo lunghe marce e faticose escursioni potevano impraticare ed elasticizzare le membra altrimenti rattrappite di una gioventù che doveva tenere sempre ben presente l'eventualità di una guerra. Di qui l'invito pressante dello Stoppani a recarsi in montagna, per educare il corpo agli sforzi fisici ed alle difficoltà, e scuotere le articolazioni costrette all'immobilità dalle noiose occupazioni quotidiane:

Io mi contento dunque, ovunque lo possa, di raccomandare ai giovani, ai parenti, agli educatori tutti, i viaggi in montagna, poiché son convinto che fra i mezzi educativi siano dei migliori. Per me è già un alpinista il fanciullo che giunge a fatica sino al dorso dei colli ond'è circondato il villaggio natio [...]. Mi fanno compassione que' giovinetti che crescono appiccicati alle gonnelle della mamma oltre una certa età, e vengono su mingherlini, allampanati, cedevoli come i giunchi della palude. Poveri fiorellini scoloriti, cresciuti nell'ombra! In corpo gracile e malescio alberga troppo sovente uno spirito fiacco, timido, ingrullito, senza energia di volontà. Fatelo rampicare quel meschinello, quattro o cinque giorni in montagna, che non sappia la mattina dove andrà a riposare la sera, e vedrete se non vi diventa un altr'uomo.²⁴

Il fisiologo torinese Angelo Mosso (1846-1910) dedicò gran parte della sue ricerche agli effetti sull'organismo delle attività ginnastiche e sportive, fino a recarsi personalmente nella Capanna Regina Margherita (Punta Gnifetti, gruppo del Monte Rosa a quota 4.559 m) per misurare lo stress muscolare e respiratorio degli alpinisti. Fautore di un'utopia igienista che mirava ad

²³ A. STOPPANI, *Il Bel Paese*, Pordenone, Studio Tesi, 1995 [ed. or. 1876], p. 25 (dalle parole dell'alpinista inglese Richard Henry Budden).

²⁴ *Ibid.*, p. 35.

istituire in tutte le scuole del Regno un insegnamento obbligatorio di educazione fisica, al fine di risanare i corpi cagionevoli e gracili di giovani per lo più denutriti, il Mosso arrivò a concepire l'alpinismo come una pratica indispensabile per il potenziamento delle qualità della stirpe italiana, che doveva rivaleggiare con le altre razze europee per il predominio sul continente. A contatto con la natura, e specialmente con l'ambiente montano, l'uomo di città, debole e malaticcio, avrebbe presto raggiunto la massima prestanza fisica, a tutto vantaggio delle sue condizioni di salute e di quelle generali della nazione, vivificata dal vigore e dalla gagliardia di un popolo sempre attivo ed in movimento, pronto all'occorrenza ad abbandonare agi e comodità per prendere le armi a difesa e profitto della patria. Le esistenze corrotte e dissolute di borghesucci avvizziti potevano trovare ben altro scopo e significato dinnanzi alla maestà delle montagne e alle supreme necessità della nazione, e specialmente i giovani, vero nerbo d'Italia, avevano il preciso dovere di lasciarsi alle spalle i sollazzi e le distrazioni per abbracciare la ginnastica o, meglio ancora, l'alpinismo d'alta quota:

Se a livello scolastico era necessario diffondere la consuetudine dell'esercizio ginnastico, l'alpinismo era comunque, a parere del fisiologo piemontese, il primo degli sport da raccomandare alla gioventù nell'intento di "rinvigorire la razza" degli italiani: per questo lo scienziato proponeva una pratica costante dell'alpinismo, tanto che alla sua morte gli venne riconosciuto il merito della "popolarizzazione" di questo sport.²⁵

Queste teorie, che per certi aspetti prefiguravano una politica di controllo e disciplinamento dei corpi, trovarono una calorosa accoglienza nell'alveo del nazionalismo esasperato ed imperialista, portavoce di propositi bellicosi ed espansionisti. La stessa pratica alpinistica, grazie al miglioramento delle tecniche ed al perfezionamento degli strumenti, stava ormai assumendo l'aspetto di una lotta titanica fra uomini eccezionali, per nulla intimoriti da pericoli mortali, capaci di porsi traguardi sempre più audaci e temerari. Ma senza correre troppo in là, sarà bene analizzare in dettaglio il rapporto fra alpinismo, frequentazione della montagna e discorso nazionalista, con un occhio di riguardo per le Alpi orientali, traversate da un confine politicamente "caldo" e oggetto di continue rivendicazioni irredentiste da parte italiana.

²⁵ PASTORE, *Alpinismo e storia d'Italia*, pp. 28-29.

2.3 Una guerra di rifugi e di bandiere: l'uso politico della montagna

Sin dagli albori dell'epoca moderna, la linea divisoria fra la penisola e i territori germanici, lungi dall'essere stabilita e riconosciuta con certezza dai soggetti politici in causa o anche solo dalla comune opinione di geografi, cartografi e semplici viaggiatori, rappresentò un costante motivo di contesa e di ambiguità in un'area, come quella trentina, che si presentava istituzionalmente ibrida, sottoposta ad un principato vescovile dipendente dal potere ecclesiastico – ma alla prova dei fatti autonomo da Roma – e al tempo stesso assai sensibile alle influenze imperiali.²⁶ Le Alpi, che pure venivano percepite come uno scudo naturale posto a difesa della pianura padana e dell'Italia intera dai gelidi venti continentali e soprattutto dalle mire egemoniche degli eserciti tedeschi, erano in realtà una catena frastagliata di montagne inframezzate da ampie vallate, facilmente attraversabili nel periodo estivo. Il passo del Brennero fu violato in più occasioni, ad esempio dalle genti provenienti dalla Baviera che si erano insediate sin dal X secolo negli altopiani veneto-trentini, attratte soprattutto dalle risorse minerarie. Nel corso degli anni, la “funzione” di confine fra territori italiani e tedeschi fu svolta di volta in volta dalla chiusa di Bressanone (termine settentrionale della diocesi trentina, e più avanti del Regno d'Italia creato da Napoleone), dalla zona a nord di Trento dove il fiume Avisio si getta nell'Adige (limite attestato fra il Principato e la Contea del Tirolo, e ancor più significativamente luogo di transizione sensibile fra le due lingue), ma quasi mai dallo spartiacque del Brennero, posto troppo a nord, in area germanofona. Come si può desumere dai resoconti dei viaggiatori, per definire la linea di separazione venivano tenuti in buon conto i trapassi di lingua e di paesaggio (spesso nelle descrizioni degli itinerari l'Italia inizia solo quando appaiono le colline coltivate a vigneti della pedemontana), tanto che il Trentino alla fine era considerato “una sorta di zona franca, né italiana, né tedesca”.²⁷ In seguito alle guerre napoleoniche, gli antichi assetti istituzionali vennero sovvertiti, e il principato vescovile fu soppiantato dall'effimero dipartimento dell'Alto Adige, appartenente al neonato Regno d'Italia

²⁶ Si ricorderà senz'altro che la città di Trento fu scelta come sede dell'omonimo Concilio (1545-1563) proprio a motivo del suo status politico e della collocazione geografica, graditi sia alla Chiesa che all'imperatore Carlo V.

²⁷ Per la citazione e la questione della definizione dei confini fra territori tedeschi ed italiani si veda CUAZ, *Le Alpi*, pp. 40-42.

(1810). La sconfitta dell'imperatore francese valse il passaggio della regione trentina, comprese le vallate italofone, alla casata asburgica, che mantenne il suo dominio fino alla conclusione del primo conflitto mondiale. Nel 1859 il Regno sabauda – con l'apporto considerevole di un titubante Napoleone III, pronto a firmare l'armistizio di Villafranca – riuscì a sottrarre all'Austria la florida Lombardia, mentre il Veneto ed il Friuli passarono fortunatamente di mano solo nel 1866, a seguito dell'alleanza con la vittoriosa Prussia; mancavano all'appello le città di Trento e Trieste, destinate a formare una coppia indissolubile nell'immaginario dei nazionalisti italiani, che intendevano portare a definitivo compimento, con l'annessione del Trentino e della Venezia Giulia, le guerre di indipendenza iniziate dai padri del movimento patriottico. Nell'ultimo ventennio del XIX secolo, nonostante il Patto della Triplice Alleanza sottoscritto da Italia, Austria-Ungheria e Germania (1882), presero piede leghe *Pro Patria* ed irredentiste, inizialmente guardate con sospetto dalle autorità, ma poi tollerate nelle loro rivendicazioni sui territori italiani rimasti sotto controllo straniero.²⁸ Le forze armate sabaude e l'imperial-regio esercito, ben consapevoli dei rischi strategici derivanti da un ribaltamento delle alleanze, focalizzarono la propria attenzione sul confine orientale, che si attestava lungo le Alpi retiche meridionali (gruppi dell'Ortles e dell'Adamello) e le Giudicarie, per passare poi attraverso le Piccole Dolomiti (massiccio del Pasubio) e le vette della dorsale dolomitica (Pale di San Martino, Marmolada, Monte Cristallo, Tre Cime di Lavaredo), fino a spingersi verso le Alpi Carniche (Monte Canin). Non a caso – ma si ritornerà su questo – lo stato maggiore dell'esercito, grazie al prezioso contributo del capitano Giuseppe Perrucchetti (1839-1916), dispose, sin dagli anni '70, la formazione di un corpo speciale a reclutamento locale (i celebri fanti “alpini”) per la difesa delle frontiere di montagna, nonché la redazione di alcuni studi di geografia militare incentrati sugli eventuali teatri di guerra, in vista di un possibile conflitto con la Francia o l'impero.²⁹ La costruzione di strade, ferrovie e trafori (il Frejus fu inaugurato nel

²⁸ La prima “Associazione in pro dell' Italia Irredenta” fu fondata nel 1877 dal combattente risorgimentale e deputato della sinistra storica Matteo Renato Imbriani (1843-1901), che intendeva sostenere la causa degli italiani rimasti sotto i domini austriaci e desiderosi di riunirsi alla patria. L'irredentismo fu in realtà l'espressione di un insieme di varie leghe non sempre coordinate fra loro, che trovò nelle vittime della repressione asburgica (come Guglielmo Oberdan, impiccato nel 1882 per il tentato assassinio dell'imperatore Francesco Giuseppe) un modello eroico da venerare ed imitare. Non mancarono associazioni irredentiste operanti in territorio austriaco (ad esempio, la Lega Nazionale fondata da Carlo Seppenhofer nel 1891 a Trieste) a sostegno della diffusione di lingua e cultura italiana.

²⁹ MOROSINI, *Sulle vette della Patria*, pp. 55-61. Il Perrucchetti ipotizzò diversi scenari e le relative conseguenze militari e strategiche; in un eventuale scontro con l'Austria la fulminea avanzata italiana avrebbe dovuto sottrarre al nemico la zona compresa fra Rovereto e il Brennero, e valicare senza difficoltà le Alpi Giulie, per puntare poi alla pianura danubiana e quindi, in velocità, alla stessa Vienna.

1871, il Gottardo dieci anni più tardi, il Sempione nel 1905) avvicinò gradualmente le Alpi alla pianura, e l'Italia al resto del continente, ma al tempo stesso rese impellente l'allestimento di ulteriori e rinnovate misure difensive, costringendo le alte sfere a ripensare il sistema di postazioni, forti e sbarramenti posti nei punti decisivi a protezione dei valichi e delle valli. Tuttavia, se nella parte occidentale dell'arco alpino gli attriti con la Francia giustificavano l'approntamento di fortezze e ridotte, l'esistenza di un patto formale di alleanza con l'Austria impediva l'edificazione di un imponente apparato militare anche se solo di tipo cautelativo; le uniche fortificazioni rilevanti sul fronte orientale furono quelle erette nel Cadore fra il 1885 ed il 1895. Solo nel primo decennio del nuovo secolo, col peggioramento dei rapporti internazionali ed il deteriorarsi in particolare delle relazioni italo-austriache, venne approvato un piano per l'apertura di ben 44 cantieri, alla fine ridimensionato a causa della cronica mancanza di fondi.³⁰ Le autorità asburgiche, sebbene fossero strategicamente avvantaggiate dal controllo quasi esclusivo dei versanti meridionali dei massicci montuosi trentini e dalla specchiata lealtà delle popolazioni contadine di tendenza conservatrice e cattolica, sulle questioni di ordine interno dovettero fare i conti con i sentimenti nazionalisti della borghesia italoфона, laica e liberale insediata in particolare nel capoluogo Trento, ormai consapevole della propria identità e desiderosa di affermare i diritti di italianità, di contro ai tentativi di tedeschizzazione forzata portati avanti dai simpatizzanti del pangermanesimo.³¹ Alcuni esponenti di questa elite borghese di orientamento irredentista, riuniti a Madonna di Campiglio nel settembre del 1872, decisero di fondare la Società alpina del Trentino (SAT), subito caratterizzata da una forte politicizzazione degli iscritti, appartenenti ad un gruppo che si sentiva frustrato dalla mancata soddisfazione delle proprie rivendicazioni identitarie e nazionali. In effetti, “nel caso della SAT non potevano essere considerati provetti alpinisti né i suoi fondatori né molti dei primi membri. I più si erano piuttosto distinti come attivisti del movimento di unificazione nazionale, in particolare come volontari nella guerra del 1866”.³² Più che alle altre associazioni alpinistiche europee, i soci della SAT (esclusi del resto da esercito ed ordini professionali, e da ogni altra

³⁰ CUAZ, *Le Alpi*, pp. 69-70.

³¹ In realtà la situazione non era così semplice ed omogenea. Alcuni pezzi della borghesia di Trento (ove nel 1886 fu inaugurato il monumento in onore di Dante Alighieri, massima espressione del genio italico) auspicavano solo un rafforzamento dei diritti e la possibilità di coltivare la cultura italiana, senza richiedere la separazione dell'impero, obiettivo dei gruppi irredentisti più radicali. Durante il primo conflitto mondiale, migliaia di trentini italoфoni servirono fedelmente la casata asburgica, altri (in numero minore) defezionarono per passare sotto le insegne sabaude.

³² M. WEDEKIND, *La politicizzazione della montagna: borghesia, alpinismo e nazionalismo tra Otto e Novecento*, in *L'invenzione di un cosmo borghese*, p. 22.

possibile occasione di incontro, riconoscimento e socializzazione) guardarono ai movimenti di piena integrazione patriottica italiani, tanto da connotare in senso politico ogni loro attività esplorativa e divulgativa, col fine di scalzare il primato straniero – la supremazia del club austro-tedesco DuÖAV – di presenza e radicamento nelle montagne trentine:

L'esperienza della montagna come esemplificazione di un catalogo di valori e virtù nazionali; l'alpinismo come veicolo di sentimenti nazionalistici, come educazione ad un idealismo combattivo ed eroico: questi sono topoi diffusi nella storia alpinistica del XIX e XX secolo, propri della maggior parte dei club alpini. L'idealizzazione in senso nazionalistico dell'alpinismo (così come la sua conseguente militarizzazione) si manifesta però nella SAT molto presto. Nel suo lessico il termine 'alpinismo' appare come sinonimo dell'ideale nazionale, l' "italianità".³³

L'amministrazione asburgica non tollerò più a lungo le velleità irredentiste della SAT, e nel 1876 emanò un decreto di scioglimento del club, peraltro rifondato l'anno seguente con la nuova denominazione di Società degli alpinisti tridentini. Diverse sezioni del CAI, appresa la notizia della soppressione d'imperio dell'associazione, si affrettarono ad inviare messaggi di solidarietà ai colleghi-fratelli trentini³⁴, vittime del dispotismo assolutista austriaco. Veniva così una simbolica unione fra le due istituzioni, accomunate dal medesimo amore per la montagna e la patria italiana. E così, a cavallo fra i due secoli e sino alle soglie del primo conflitto mondiale, le montagne della catena alpina orientale divennero il teatro di un conflitto strisciante (fra CAI e SAT da un lato e DuÖAV dall'altro) per l'appropriazione fisica e simbolica del territorio, attuata tramite il conseguimento di primati alpinistici, che conferivano notorietà e prestigio agli scalatori vittoriosi ed al sodalizio ai quali appartenevano, e soprattutto – conclusa ormai la stagione delle “prime” assolute – l'apertura di nuovi sentieri e l'erezione di rifugi, senza tralasciare l'uso politico della toponomastica e della denominazione delle vette. La “guerra delle bandiere” trovò uno dei suoi apici nell'epica corsa alla conquista del Campanile Basso, arditissima guglia rocciosa a sezione quadrata situata nel Gruppo dolomitico del Brenta (Trentino occidentale), ritenuta per lungo tempo imprendibile. In seguito ad un tentativo fallimentare dell'alpinista Carlo Garbari (1869-1937), la cima fu raggiunta nel 1899 da due rocciatori austriaci, che ivi issarono una trionfante bandiera germanica, a ricordo perpetuo della gloriosa impresa di marca tedesca. Il vessillo, tuttavia, venne sostituito poco tempo dopo da un bandierone trentino giallo-celeste (meno compromettente di un tricolore italiano, ma pur

³³ Ibid., p. 28.

³⁴ PASTORE, *Alpinismo e storia d'Italia*, p. 59.

sempre segnacolo d'orgoglio autonomistico) portato sulla cima dallo scalatore Riccardo Trenti. Nel 1905 la vicina Cima Brenta fu ribattezzata dagli austriaci Franz Ioseph Spitze in onore dell'anziano imperatore, e ornata sulla sommità di uno stendardo giallo-nero; questi due atti simbolici suscitarono la reazione del già citato Garbari e del collega Guido Larcher (1867-1959), che una notte, senza farsi notare, ascsero la vetta con l'intento di abbattere il drappo dell'odiato nemico, infine consegnato a mo' di trofeo ad un comando di stanza a Verona.³⁵ La politicizzazione della montagna fu tale che svariate punte dell'arco alpino vennero dedicate da parte italiana a personaggi illustri della storia del CAI (si pensi a Cima Quintino Sella) o a regine e rappresentanti femminili di Casa Savoia (Cima Margherita e Punta Jolanda, la cui conquista da parte del Duca degli Abruzzi nel 1901 fu celebrata dal disegnatore Achille Beltrame in una copertina della <<Domenica del Corriere>>), un modo per rintuzzare la speculare iniziativa austriaca (la Erzherzogin Marie Valerie-Spitze fu intestata ad una principessa della dinastia asburgica). L'intitolazione di nuovi rifugi e capanne alpine rappresentò spesso un pretesto per rinfacciare agli avversari episodi risorgimentali e rinsaldare allo stesso tempo la memoria storica nazionale. I nomi dei Rifugi Mantova e Venezia, aperti dalla SAT, evocavano rispettivamente i Martiri di Belfiore e l'eroica resistenza della città lagunare nel '48:

Luogo fisico di aggregazione sociale per escursionisti e alpinisti, i rifugi erano comunque un presidio simbolico e rappresentavano, nella coscienza dei dirigenti della SAT [...] una forma di “perenne testimonio dei patriottici intenti della gente trentina” e la loro edificazione era ritenuta meritoria in quanto patriottica e nazionale.³⁶

Molti soci della SAT, o comunque escursionisti simpatizzanti del movimento irredentista, apponevano sui registri dei visitatori conservati in ogni bivacco messaggi di lealtà rivolti alla nobile causa patriottica e alla corona sabauda, senza omettere la trascrizione di invettive contro l' “odioso occupante straniero”, solitamente cancellate – almeno nelle parti di una durezza inaccettabile – dalle polizie locali fedeli all'impero. Nondimeno, i soci della potente DuÖAV, la

³⁵ Per entrambe le vicende si veda MOROSINI, *Sulle vette della Patria*, pp. 82-83.

³⁶ PASTORE, *Alpinismo e storia d'Italia*, cit., p. 68-69. Nel 1907 il CAI, a testimonianza dei legami di unione fraterna e patriottica con la SAT, donò ad un rifugio intitolato alla memoria di Quintino Sella posto sul versante occidentale del gruppo del Brenta – a pochi metri di distanza da un altro bivacco aperto dalla sezione berlinese del DuÖAV - una lapide che riportava l' eloquente iscrizione “Il Club Alpino Italiano donava alla Società Alpinisti Tridentini quest'effigie di Quintino Sella affinché murata qui sul rifugio che porta il nome del grande alpinista affermasse perennemente di faccia alla provocazione straniera i diritti dell'italianità”. Le autorità asburgiche decisero di cancellare l'inciso “di faccia alla provocazione straniera”, ma per non esacerbare ulteriormente il clima venne mantenuto il riferimento ai “diritti dell'italianità”.

maggior istituzione alpinistica europea, si attivarono per sottrarre alla piccola SAT il controllo dello spazio alpino, tanto da organizzare periodicamente delle pingui collette per la pronta edificazione, sulle montagne trentine e ladine non ancora redente alla nazione tedesca, di nuovi e spaziosi ricoveri, che spesso riprendevano il nome delle varie sezioni locali dell'associazione (ad esempio, Bamberger Hutte, Berliner Hutte e Bremer Hutte).³⁷ La feroce contrapposizione ideologica fra le due inconciliabili tendenze nazionaliste scivolò sempre più verso il piano del conflitto paramilitare, tanto che alcuni giovani membri della SAT, incuranti del pericolo, approfittarono di escursioni e gite sciistiche ad alta quota per raccogliere preziose informazioni sulle strutture fortificate ed i trinceramenti messi in opera dagli austriaci. Queste notizie derivanti da attività di “spionaggio patriottico” venivano regolarmente inviate ai comandi militari italiani, con grande soddisfazione dei servizi strategici. Anche studiosi ed intellettuali irredentisti del calibro di Ottone Brentari (1852-1921) e Cesare Battisti (1875-1916), specializzati nelle scienze cartografiche e geografiche, si preoccuparono di mappare il territorio e di catalogare dati relativi all'orografia e all'altimetria del Trentino, cognizioni potenzialmente utili per la redazione di carte militari su aree montuose rimaste a lungo ignorate persino dai cartografi ufficiali.³⁸ Altri ricercatori, tuttavia, si spinsero ben oltre, per abbracciare la causa di un nazionalismo virulento. Il roveretano Ettore Tolomei (1865-1952) dedicò molti anni della sua vita al rinvenimento di tracce toponomastiche e linguistiche comprovanti l'esistenza di antichissimi insediamenti latini (e quindi, in quest'ottica pseudo-scientifica, italici), solo successivamente rimpiazzati da genti germaniche che pertanto non avevano alcun titolo di possesso sulla regione. Lo studio *pro domo sua*, in spregio agli elementari criteri di imparzialità ed oggettività, di iscrizioni, epigrafi, documenti e toponimi lo aveva portato a ritenere inequivocabilmente “italiano” l'intero Tirolo meridionale, che doveva essere mondato dalle interferenze linguistiche e culturali di matrice tedesca, e riportato al suo status primigenio. Nel 1904 Tolomei ascese la cima del Glockenkarkopf, da lui ribattezzata “Vetta d'Italia”, con la malcelata intenzione di proclamare l'appartenenza allo Stato sabauda del bacino idrografico dell'alto Adriatico, fino allo spartiacque del Brennero: un vero e proprio caso di “invenzione

³⁷ WEDEKIND, *La politicizzazione della montagna*, pp. 28-29 alla nota n. 34.

³⁸ “Fu proprio in quegli anni che lo studio geoantropologico dell'area dolomitica produsse i suoi migliori risultati (per molti aspetti ancora insuperati) e si affermò, a fianco della cartografia, come strumento imprescindibile del controllo e della conquista dello spazio geografico e come riaffermazione dell'identità etnico-nazionale. Inutile dire che la pubblicazione di mappe e di guide, la costruzione di sentieri e segnavie venne intesa, al di fuori dell'ambito scientifico ed escursionistico, anche come vera e propria 'attività di guerra’”. D. LEONI, *La montagna violata. Note sulla guerra, il turismo, l'alpinismo nelle Dolomiti*, “Materiali di lavoro”, n. 3 (1989), p. 11.

della tradizione”, di uso selettivo e distorto delle fonti documentali e della geografia fisica del territorio.³⁹ Agli antipodi rispetto le convinzioni estremiste dei nazionalisti espansionisti, ma pur sempre favorevole all'unificazione del Trentino alla patria italiana, fu invece il noto alpinista della Val di Fassa Tita Piazz (1879-1948), che non ancora ventenne salì in solitaria la Torre Winkler sul Catinaccio, guadagnandosi gli ammirati reportage dei giornali internazionali. Uomo attaccato alle radici montanare, e al contempo aperto alla ricezione di idee politiche modernissime (sostenne la campagna elettorale del socialista-irredentista Battisti per un seggio al Parlamento di Vienna), non sopportò mai gli atteggiamenti conformisti e le politiche oppressive degli stati (memorabili i giudizi *tranchant* su Mussolini duce del fascismo). Le sue idee anti-asburgiche e le sprezzanti dichiarazioni contro preti e conservatori cattolici delle vallate gli attirarono le ostilità delle autorità e della rete del DuÖAV, pronta ad impedirgli l'assunzione di incarichi di gestione dei rifugi e di guida alpina. A guerra mondiale finita, nel luglio del 1919, issò il tricolore italiano sulla Torre Winkler e abbattè la bandiera tirolese bianco-rossa piantata sulla guglia dello Sciliar da nostalgici dell'impero sconfitto – colpi di coda simbolici di un conflitto reale appena concluso.⁴⁰ Ma negli anni che precedettero lo scoppio della ostilità fra Italia ed Austria-Ungheria, l'azione patriottica del CAI – confortata, come abbiamo visto, dall'appoggio dei dirimpettai della SAT – si intensificò proprio lungo l'accidentata frontiera orientale. Le associazioni ed i politici nazionalisti non perdevano occasione per scagliarsi contro gli “iniqui confini” del '66, e rivendicare l'italianità di Trento e Trieste: l'obiettivo dichiarato era portare a compimento le guerre di indipendenza, senza escludere pertanto di iniziarne una quarta. Già Paolo Lioy (1834-1911), insigne naturalista e presidente del CAI dal 1885 al 1890, in un messaggio commemorativo per la scomparsa di Quintino Sella aveva riconosciuto le Alpi come “guardiane della patria”, e l'alpinista come il “soldato dell'Italia unita”⁴¹. Dovere insopprimibile dei soci del club era la difesa della libertà e dell'identità specificamente italiana dell'arco alpino, di contro alla sfacciata arroganza dell'occupante austriaco. L'ostentazione di una presenza massiccia e costante nelle aree di montagna, segno visibile del radicamento nazionale su un territorio strategicamente rilevante,

³⁹ Sulla controversa figura del Tolomei si veda MOROSINI, *Sulle vette della Patria*, cit., p. 91-100. Nel 1916 Tolomei, “il più precoce e fanatico assertore dell'italianità dell'Alto Adige”, dopo aver collazionato fonti di diversa natura, pubblicò il *Prontuario dei nomi dell'Alto Adige*, nel quale furono tradotti in italiano (o direttamente inventati) i toponimi altoatesini da usare dopo la vittoria. Da Commissario delegato per la lingua e la cultura di Trento e Bolzano redente (1918) applicò il suo programma per la completa e radicale italianizzazione del territorio.

⁴⁰ Su Tita Piazz e l'episodio di “guerra della bandiere” si veda PASTORE, *Alpinismo e storia d'Italia*, pp. 64-66.

⁴¹ Citato in CUAZ, *Le Alpi*, p. 47

rappresentò il leitmotiv ricorrente della dirigenza del club, testimoniate dai continui appelli ai giovani affinché accorressero numerosi sui monti, motivati da ardore patriottico e fedeltà alla missione nazionale. Il CAI si aprì allora al generoso contributo delle forze popolari, genuine depositarie dell'italianità. Il presidente Lorenzo Camerano (1856-1917), in occasione delle celebrazioni per il cinquantesimo anniversario della fondazione (e siamo nel 1913, a metà strada fra la guerra coloniale di Libia e la deflagrazione del primo conflitto mondiale), additò al sodalizio alpino “il compito nobilissimo di concorrere a rafforzare la fibra non solo della gioventù studiosa ma di tutte le masse popolari nelle quali è la sorgente inesauribile delle forze vitali della nazione per le lotte nei campi di lavoro e nei campi di battaglia”⁴², prefigurando così l'eventuale coinvolgimento italiano in uno scontro generalizzato, al quale bisognava prepararsi con congruo anticipo. Messi però da parte i richiami agli eroismi eccezionali degli uomini di comprovata virtù, che inevitabilmente si indirizzavano ad una ristretta cerchia di devoti amanti delle Alpi, nei primi anni del '900 il CAI seppe coinvolgere un numero sempre maggiore di borghesi ed esponenti relativamente agiati delle classi popolari, pronti a spendere parte del proprio tempo libero in uscite periodiche, gite sociali ed “escursioni patriottiche” organizzate nelle località prossime ai confini orientali. Quelle che potevano apparire innocenti scampagnate di individui desiderosi di interrompere i normali ritmi del lavoro quotidiano per assaporare qualche ora di svago e di libertà in un ambiente puro e luminoso – e non mancavano motivazioni igieniste legate al rafforzamento delle fibre fisiche e morali – erano in realtà manifestazioni orientate alla politicizzazione in senso nazionale di aree liminari contese, oggetto di tensioni sempre più marcate:

Negli anni che precedevano il primo conflitto mondiale la sezione di Milano allestiva una serie di 'grandi escursioni popolari' che registravano elevati livelli di partecipazione. Il fenomeno è legato anche all'approvazione di nuove disposizioni di legge che prevedevano l'obbligatorietà del riposo festivo e che anzi facilitavano la nascita di organizzazioni attive nell'ambito dello sport e del tempo libero. [Non] veniva celata un'esplicita finalità politica: le escursioni popolari si proponevano infatti lo scopo di infondere elementi di “educazione e propaganda patriottica” nella consapevolezza che questo fosse appunto il “dovere dell'ora”.⁴³

E così, nel 1913 venne predisposta una escursione della durata di quattro giorni nel Cadore,

⁴² Citato in A. PASTORE, *La patria, la guerra e la montagna. Identità nazionali e conflitti politici nella rete associativa dell'alpinismo italiano (1913-1927)*, in *Alla conquista dell'immaginario. L'alpinismo come proiezione di modelli culturali e sociali borghesi tra Otto e Novecento*, a cura di M. Wedekind e C. Ambrosi, Treviso, Antilia, 2007, p. 143.

⁴³ Ibid., pp. 145-146.

durante la quale i giovani partecipanti presero cognizione delle aspre caratteristiche fisiche del terreno e dei tortuosi passaggi sulle creste dell' "ingiusta" linea di confine che separava la patria dalle sue terre irredente. L'anno successivo la gita si tenne nella zona del Cevedale, e costituì la felice occasione per un incontro con un gruppo di alpinisti filo-italiani provenienti dal Trentino, accolti con commozione e solidarietà patriottica. L'uso politico della montagna, mai così accentuato come alla vigilia della Grande Guerra, fu il risultato del connubio fra afflato nazionalistico delle associazioni alpinistiche e spassionato amore per le atmosfere romantiche ed eroiche degli spazi alpini, che offrivano all'individuo la speciale opportunità di una rinascita del corpo e dello spirito, purificati dai mali mondani e addestrati alle difficoltà della vita. Solo il conflitto, tuttavia, avrebbe definitivamente forgiato il mito della montagna come "sacrario della nazione", imbevuto del sangue sacrificale dei suoi figli migliori. Ma prima di passare ai caratteri della stagione bellica, sarà bene approfondire il rapporto uomo-natura inserito nelle tipiche attività ludiche e ricreative del *leisure time* di fine '800 ed inizio '900.

2.4 Frequentare le montagne nel tempo libero. Escursioni, turismo e immersioni letterarie

Nel corso della prima metà del XIX secolo i tradizionali viaggi formativi e culturali del Grand Tour – interrotti dalla Rivoluzione francese e dalle guerre napoleoniche – subirono una trasformazione decisiva verso finalità di puro svago ed evasione dagli affanni quotidiani. Il vero atto di nascita del turismo moderno, inteso non più come spostamento di singoli membri delle élite (in genere giovani rampolli dell'aristocrazia europea accompagnati da precettori in lunghe traversate continentali), ma fenomeno di massa disciplinato secondo regole prestabilite, si può datare secondo alcuni alla fondazione della prima agenzia di viaggi, ad opera dell'imprenditore Thomas Cook (1808-1892) a Londra, nel 1845.⁴⁴ Quasi simultaneamente il mercato editoriale fu invaso da guide turistiche di vasto successo (per quel che riguarda l'illustrazione dei tesori

⁴⁴ Già nel 1841 Cook era riuscito ad organizzare un viaggio su treno di 11 miglia da Leicester a Loughborough. I 570 partecipanti pagarono uno scellino a testa (prezzo del biglietto e pranzo in giornata).

artistici ed archeologici della penisola italiana, fra 1842 e 1853 uscirono i tre manuali del Murray, e nel 1869 la *Guide to Central Italy and Rome* del Baedeker), destinate ad imporre il canone delle “curiosità che meritano di esser viste secondo le norme del buongusto”⁴⁵, sulla base di itinerari garantiti e standardizzati. I cosiddetti “turisti” (termine coniato da Stendhal nell'opera *Memoires d'un turiste* del 1838) erano in realtà aristocratici e borghesi dotati dei mezzi finanziari indispensabili per muoversi su lunghe distanze e pagare costosi soggiorni in stazioni appositamente attrezzate. L'allungamento del tempo libero a disposizione di élite gratificate dai progressi economici e produttivi della seconda rivoluzione industriale stimolò la ricerca di momenti di ricreazione dell'io individuale, liberato almeno temporaneamente dalle costrizioni delle normali occupazioni lavorative. Tuttavia, rispetto alle nazioni europee più avanzate, i ritardi della borghesia italiana e le divisioni politiche della penisola (frammentata in molteplici stati regionali) non agevolarono il decollo degli spostamenti, disincentivati dalle croniche deficienze della rete stradale e ferroviaria, e dalla mancanza di agenzie e guide: anche per motivi di ordine culturale, “nell'Italia ottocentesca il nobile, o l'agiato borghese, non è paragonabile al suo omologo francese, inglese o tedesco: non è un assiduo e curioso viaggiatore”⁴⁶. Solo l'Unità (1861) consentì la caduta delle barriere doganali e l'approntamento di politiche di amalgama nazionale, dirette ad esempio alla costruzione di nuove strade e al miglioramento della rete viaria esistente allo scopo di favorire il trasporto delle merci e le comunicazioni fra aree rimaste a lungo isolate. Le migrazioni interne (di molti meridionali verso le città industriali del settentrione) ed estere (di italiani in cerca di lavoro oltreoceano) sopravanzarono di gran lunga i flussi turistici ridotti all'osso, e comunque limitati a ceti socialmente elevati:

I privilegi del censo e del danaro selezionano la clientela di Viareggio e di Cortina, di Rimini o di Courmayeur. Oppure orientano i flussi dei ricchi commercianti e industriali verso capitali come Londra o Parigi. O, ancora, è la ricca clientela inglese, francese o mitteleuropea che frequenta il luogo simbolo della vacanza della belle époque: il *Grand Hotel*.⁴⁷

⁴⁵ A. RAUCH, *Le vacanze e la rivisitazione della natura (1830-1939)*, in *L'invenzione del tempo libero 1850-1960*, a cura di A. Corbin, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 100.

⁴⁶ S. PIVATO, *Il Touring Club Italiano*, Bologna, Il Mulino, 2006, p. 24. Solo nel 1878 apre a Milano la prima agenzia di viaggi italiana (ditta Massimiliano Chiari), che nei primi anni si occupa della mera emissione di biglietti ferroviari. *Guida del viaggiatore italiano in Francia all'Esposizione del 1900 compilata dal prof. Carlo Dompè*, prima guida in lingua italiana su un paese estero, viene pubblicata in occasione dell'Esposizione Universale di Parigi, che attrae molti imprenditori e curiosi dalla penisola.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 26.

Le scuole del Regno si incaricarono di diffondere fra i discenti delle nozioni relative alle bellezze storiche e naturalistiche sparse sul territorio nazionale, un modo per infondere amore patriottico verso i “tesori” del paese, meritevoli della più alta ammirazione. L'obiettivo delle classi dirigenti era “far scoprire l'Italia agli italiani”, un progetto dal taglio pedagogico che vide coinvolti esponenti del mondo scientifico ed intellettuale (si ricorderà senz'altro lo straordinario successo del libro *Il Bel Paese* dello Stoppani, pubblicato in prima edizione nel 1876). Il Touring Club Italiano (TCI), nato a Milano nel 1894 su impulso di una cinquantina di ciclisti amanti dei viaggi su strada, si impegnò nello “sviluppo del turismo” e nella collaborazione “alla tutela ed alla educazione ad un corretto godimento del patrimonio italiano di storia, d'arte e di natura [...], bene insostituibile da trasmettere alle generazioni future”⁴⁸. La bicicletta del Touring divenne allora lo strumento adatto a perlustrare l'Italia e avvicinarsi alle piccole meraviglie degli angoli meno conosciuti della patria :

All'Italia ideale dei viaggiatori del Grand Tour il Touring contrappone la scoperta di una Italia reale [...]. E' una Italia che affonda le sue radici nella cultura urbana e che intende unire le cento città (e i mille paesi) non solo attraverso esatte misurazioni chilometriche degli itinerari o l'elaborazione di una cartografia redatta con metodo scientifico, ma, soprattutto, attraverso ideali e sentimenti comuni. Quegli ideali e quei sentimenti che stavano alla base della educazione dell'italiano.⁴⁹

Questa ondata di interesse per le delizie nascoste della nazione alla fine coinvolse i piccoli paesi dei fondovalle e poi i villaggi arroccati sui declivi, ignorati e disprezzati per secoli dalla cultura cittadina. Le Alpi divennero luogo privilegiato di villeggiatura estiva per le élite italiane – a lungo attratte dalle residenze di campagna o al limite dai primi stabilimenti balneari – solamente nell'ultimo scorcio dell'Ottocento. L'insussistenza di strutture ricettive impedì per decenni lo sviluppo di turismo indirizzato verso le montagne, visitate quasi esclusivamente da viaggiatori ed alpinisti stranieri, in particolare inglesi e tedeschi, già immersi nella temperie culturale romantica e titanica. La condizione asfittica del turismo montano, affare di pochi privilegiati assistiti da guide locali in escursioni di varia difficoltà, si risollevò gradatamente sull'arco alpino occidentale, grazie alla costruzione di stazioni panoramiche e climatiche,⁵⁰

⁴⁸ Dal primo articolo dello statuto del sodalizio.

⁴⁹ PIVATO, *Il Touring Club Italiano*, pp. 30-31.

⁵⁰ Il turismo alpino si sviluppa precocemente nelle Alpi Occidentali, in “località di fondovalle circondate da montagne pittoresche, teatro di imprese alpinistiche, o comunque situate in posizione strategica [...] per raggiungere belvedere spettacolari”. I turisti sono attratti, ad esempio, dai panorami visibili dalla stazione di Interlaken o dalla fama di Zermatt in Svizzera (base di partenza della spedizione organizzata dal Whymper per la conquista del Cervino). Ma non sono estranee alla nascita del turismo montano motivazioni mediche e salutiste: lo

mentre l'area dolomitica venne “scoperta” e sfruttata solo più tardi e con maggiori difficoltà. Gli stessi alpinisti stentaronο a recarsi sulle cime orientali, conquistate a partire dal decennio 1850-60, in netto ritardo rispetto alle numerose spedizioni già portate a compimento ad ovest: “per tutta la prima metà dell'Ottocento le Dolomiti rappresentavano una specie di grande macchia bianca sulla carta”, uno spazio inesplorato e vergine.⁵¹ Con il passaggio del Veneto e del Friuli all'Italia aumentò considerevolmente l'interesse per questo lembo settentrionale della nazione, tanto che il CAI si affrettò ad aprire numerose sezioni (Agordo 1868, Auronzo 1873, Belluno 1891), con l'obiettivo di segnare il territorio e rintuzzare le analoghe iniziative dei rivali tedeschi (nel 1882 la DuÖAV creò una succursale a Cortina d'Ampezzo). I soci locali del CAI, interessati del resto a vivacizzare l'economia dolomitica, promossero per primi un embrione di industria turistica specializzata nell'accoglienza di scalatori e semplici escursionisti, attratti dalla decantata salubrità dell'ambiente e dall'irresistibile fascino delle vedute paesaggistiche. Le sezioni, al fine di rendere più agevoli gli spostamenti dei visitatori, si attivarono per la regolamentazione dei servizi delle corriere a cavalli, la segnalazione dei tracciati dei sentieri, l'edificazione di punti di ristoro nelle vallate e la selezione di locande adibite al pernottamento. Solo nell'ultimo quarto di secolo, grazie all'inaugurazione di alcune importanti linee di comunicazione (la strada di Passo Rolle aperta nel 1875, la ferrovia Treviso-Belluno risalente al 1886), si registrò un consistente aumento dei flussi di forestieri, accomodati in alberghi sempre più lussuosi e in rifugi attrezzati.⁵² Nel quadro di un “ambizioso progetto di riconquista e riacculturazione del territorio alpino”, si cercò addirittura di esaltare l' “italianità” dei caratteri

sconosciuto villaggio di Davos diventa una meta rinomata per migliaia di malati bisognosi di aria pura e cure specifiche. Grandiosi investimenti economici portano al successo mondiale località come Chamonix, Courmayeur, Grindelwald e St. Moriz, ricoperte di alberghi lussuosi e stazioni sciistiche. Tuttavia, solo i primi soggiorni invernali nelle Alpi, a partire dagli anni '60, inducono gli impresari a realizzare apposite infrastrutture per lo sfruttamento delle piste nevose. Si veda BARTALETTI, *Geografia e cultura delle Alpi*, pp. 70-72.

⁵¹ F. FAORO, *Alpinismo e turismo nella società bellunese dell'Ottocento*, in *L'invenzione di un cosmo borghese*, p. 189. Non mancarono isolati tentativi di scalata da parte di valligiani audaci (nel 1802 una comitiva guidata da un sacerdote tentò senza successo di ascendere la Marmolada). Al di là di questi sporadici episodi, i primi a visitare le vallate dolomitiche e a riportarne impressioni scientifiche furono Deodat de Dolomieu nel 1788 e Alexander von Humboldt nel 1822. Passata la boa di metà secolo, iniziarono le grandi imprese alpinistiche: l'inglese John Ball raggiunse la vetta del Pelmo nel 1857, mentre quella della Marmolada fu toccata nel 1864 dal viennese Paul Grohmann.

⁵² Le *Guide storico-alpine* per le zone del Cadore e del bellunese-agordino pubblicate dal Brentari negli anni 1886-87 segnalano l'esistenza di almeno 70 locali di diversa qualità usufruibili dai viaggiatori. Per quanto riguarda i rifugi alpini, in territorio austriaco vennero edificati il Dreizinnenhutte (ora Rifugio Locatelli, 1882), il Rifugio Nuvolau (1883) e il Tofana. Sul lato italiano del confine i lavori iniziarono circa un decennio più tardi: il Rifugio Venezia sul Pelmo venne eretto nel 1892, il San Marco al Sorapiss nel 1895, il Rifugio Budden al Col Visentin nel 1900. Per una puntuale descrizione delle fasi di appropriazione del territorio montano in chiave turistica si veda sempre FAORO, *Alpinismo e turismo nella società bellunese dell'Ottocento*, pp. 192-95.

architettonici e visivi degli edifici: in particolare, un noto alloggio turistico di Cortina costruito espressamente in stile veneziano era considerato come “affermazione nobile d'arte contro il consueto stile bottegaio” di stampo tedesco.⁵³ Anche le autorità locali, rinfrancate dall'emergente indotto economico, pubblicizzarono le eccezionali opportunità di svago e divertimento offerte dalle stazioni dolomitiche, adatte ormai a “ogni classe di persone”:

Un manifesto di richiamo turistico della città di Belluno [risalente ai primi anni del XX secolo] assicurava in tale città un 'saluberrimo incantevole soggiorno estivo' con alberghi di primo ordine, ville, alloggi, 'pensioni per ogni classe di persone', escursioni alpine al 'Rifugio Budden' [...] e al lago di Santa Croce. Esso suggeriva cortesemente di rivolgersi, per informazioni, alla 'Società bellunese per favorire il soggiorno dei forestieri, presso il Club Alpino'.⁵⁴

La vera svolta si ebbe con la nascita del turismo e degli sport invernali (sci e bob fra tutti), linfa vitale per le località di montagna (si pensi allo straordinario sviluppo di Cortina, la città “regina delle Dolomiti”), altrimenti vuote per tre quarti dell'anno ad eccezione dei mesi estivi. Anche il TCI, niente affatto immune all'influenza delle teorie igieniste per il rafforzamento delle fibre fisiche e morali degli italiani, favorì lo sviluppo di un “alpinismo popolare”, inteso come un insieme di attività sportive non agonistiche da svolgersi all'aria aperta, rivolta agli uomini di tutte le età e fasce sociali.⁵⁵ Il turismo montano venne sollecitato persino dai tutori della salute pubblica, preoccupati dagli effetti nocivi degli stravizi cittadini. Secondo i consigli dei medici, solo una lunga e benefica immersione nella natura incontaminata poteva contribuire alla guarigione di organismi tisi e malati:

Connessi a quelli dell'aria, i benefici della bassa montagna animano gli intenti degli igienisti: la Guida Ebel si propone nientemeno che di “inviare ogni malato nel luogo in cui il grado di fluidità e di finezza dell'aria saranno più appropriati al suo stato fisico [...]”. Il bisogno d'aria pura per la propria salute si ispira a una concezione dell'armonia naturale: il contatto prolungato e diretto con gli elementi si presenta come il polo positivo rispetto alle nocività della vita moderna introdotte nello spirito dal fetore della vita cittadina e dai miasmi dei quartieri dove l'aria ristagna.⁵⁶

Furono soprattutto i circoli cattolici a concepire l'andata in montagna come un valido antidoto ai veleni della città, ricettacolo delle peggiori perversioni e focolaio di gravi tensioni sociali. Per combattere il peccato – l'ozio improduttivo, l'attaccamento alla bottiglia, la fornicazione con le

⁵³ LEONI, *La montagna violata*, pp. 10-11.

⁵⁴ Citato in FAORO, *Alpinismo e turismo nella società bellunese*, p. 192, nota n. 12.

⁵⁵ PIVATO, *Il Touring Club Italiano*, p. 66.

⁵⁶ RAUCH, *Le vacanze e la rivisitazione della natura*, p. 104.

prostitute – tutti i cristiani, e specialmente i giovani, erano chiamati a prendere scarponi e piccozza per risalire con la giusta dose di fatica i casti monti alpini, semenzai di ascesi e rinnovamento spirituale. Il fondatore della congregazione dei Salesiani Don Giovanni Bosco (1815-1888), dopo aver toccato con mano lo stato di profondo degrado della gioventù torinese afflitta dalla disoccupazione e dalla miseria, promosse un programma di “recupero” dell’infanzia e dell’adolescenza presso gli oratori parrocchiali, sulla base di un sapiente equilibrio fra pedagogia cristiana e attività ludiche edificanti, quali la ginnastica e le passeggiate all’aperto, “mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina, giovare alla moralità e alla serenità” dei giovani.⁵⁷ Sulla scia delle sperimentazioni di Don Bosco e di un gruppo di sacerdoti affiliati alla Gioventù Italiana di Azione Cattolica presero piede le cosiddette “carovane scolastiche”, brevi uscite controllate sui colli e nei boschi, utili a stemperare le tensioni giovanili (foriere di possibili deviazioni da un comportamento corretto) e avvicinare gli adolescenti alla natura. Su modello del movimento scout promosso dall’inglese Baden-Powell, negli anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale si affermarono su tutto il territorio nazionale varie organizzazioni giovanili di tendenza cattolica o laica⁵⁸: fra queste, il Corpo nazionale dei giovani esploratori italiani (istituito a Roma nel 1912) puntava a “creare un perfetto cittadino in tempo di pace e un soldato preparato in tempo di guerra”⁵⁹, amante delle bellezze naturali e della patria. Fallita però l’ipotesi della creazione di un’associazione nazionale di cattolici appassionati della montagna antagonista del CAI⁶⁰, escursioni e pratica alpinistica continuarono ad essere coltivati nel tempo libero da moltissimi militanti cristiani, confortati dal plauso delle gerarchie ecclesiastiche. Sottratte le motivazioni agonistiche e acrobatiche di un alpinismo spinto fino ai limiti estremi, non rimanevano che le finalità eminentemente educative di una esperienza scevra da eccessi individualistici e competitivi, rivolta alla consapevole comunione con il creato incorrotto. Le bellezze alpine in questo senso rappresentavano limpide manifestazioni della divinità, sottratte alla contaminazione del peccato dilagante presso il consorzio cittadino:

⁵⁷ M. CUAZ, *Alpinisme à l'eau de rose: chiesa e uso politico della montagna nell'Italia del primo Novecento*, in *Alla conquista dell'immaginario*, p. 180.

⁵⁸ Fra le associazioni “scoutistiche” di stampo cattolico troviamo la Gioisa fondata a Genova da Mario Mazza nel 1910, primo nucleo dei Ragazzi Esploratori Italiani. L’insegnante cattolico Ugo Perucci si prodigò per l’istituzione a Milano dei Piccoli esploratori della Pace, mentre l’Associazione scoutistica cattolica italiana nacque solo a guerra in corso, nel 1916.

⁵⁹ CUAZ, *Le Alpi*, p. 116.

⁶⁰ Proposta formulata in occasione del primo congresso della Gioventù Cattolica Italiana (Torino, 1904).

La montagna divenne per il mondo cattolico una sorta di simbolo ideale, rifugio incontaminato ed estremo, lontano dalle tentazioni della città e dai progressi della società industriale; salire in montagna divenne una vera e propria metafora educativa, un'attività dove “non vi sono gare, emulazioni, invidie, egoismo, ma c'è la nuda roccia che punta il cielo, verso Dio”.⁶¹

Il più noto rappresentante dei “preti alpinisti” fu senza dubbio Achille Ratti (1857-1939), futuro Papa Pio XI, ricordato per alcune scalate al Monte Rosa e al Monte Cervino. Membro e collaboratore della rivista del CAI, lodò la pratica della montagna come viatico per il raffinamento delle virtù “di prudenza, e di un po' di coraggio, di forza e di costanza, di sentimento della natura e delle sue più riposte bellezze”.⁶² A cavallo fra Ottocento e Novecento sorsero numerosissimi sodalizi alpinistici locali di ispirazione cattolica⁶³, e le prime colonie dedicate alla villeggiatura dei fanciulli (fondamentali per l'organizzazione ed il disciplinamento del tempo libero della gioventù nei mesi estivi)⁶⁴, ma non mancarono associazioni laiche aperte all'escursionismo popolare e proletario: anche gli operai scorgevano nella pratica della montagna un rimedio contro le piaghe dell'industrializzazione, e fra tutte il flagello dell'alcolismo. Sin dall'atto di fondazione l'Unione operaia escursionisti italiani, sodalizio creato nel 1911 da Ettore Boschi (1874-1955), si prefisse la diffusione della conoscenze sulla montagna e l'elogio dell'utilità fisica dell'escursionismo, coniugati con la propaganda a favore dell'istituzionalizzazione delle vacanze operaie e la lotta contro i vizi del gioco d'azzardo e della bottiglia. Il motto dell'Unione (“per il monte, contro l'alcool”) incarnava la crociata filantropica per la chiusura di bettole ed osterie, luoghi di degradazione della virtù proletaria.⁶⁵

⁶¹ CUAZ, *Alpinisme à l'eau de rose: chiesa e uso politico della montagna*, p. 184.

⁶² Citato in CUAZ, *Le Alpi*, p.122.

⁶³ Si possono ricordare la Giovane Montagna, fondata nel 1899 da Giuseppe Micheli (1874-1948), collaboratore di Romolo Murri e deputato del Partito Popolare; l'Unione Escursionisti Bergamaschi; la Giovane Montagna (da non confondere con la prima) sorta in ambiente torinese nel 1914 per opera di dodici membri dell'Unione del Coraggio Cattolico, e destinata peraltro ad un grande successo nazionale. A norma di statuto, lo scopo dell'istituzione era “promuovere passeggiate alpine assicurando che nelle medesime, alla cura dello sport montano, non vada disgiunto e dimenticato l'adempimento del dovere di soddisfare il precetto festivo dell'assistenza alla Santa Messa”. CUAZ, *Alpinisme à l'eau de rose: chiesa e uso politico della montagna*, p. 190.

⁶⁴ Le colonie di vacanza, organizzate quasi esclusivamente su base parrocchiale e diocesana (o al limite per iniziativa comunale), puntavano a togliere dalla strada giovani scapestrati dediti a giochi violenti, che andavano raddrizzati e ricondotti sulla retta via cristiana. La villeggiatura in montagna – ricondotta alla responsabilità di sacerdoti ed educatori – non era esente da motivazioni mediche ed igieniste: “queste iniziative, riconosciute ed incoraggiate, sono definite 'rimedio alla decadenza della razza', 'migliore arma contro l'incremento del proletariato degenerato', 'prima linea di difesa contro la tubercolosi', 'autentica crociata di pace e di redenzione', 'opera patriottica e umanitaria', 'opera di salute pubblica e d'interesse generale’”. RAUCH, *Le vacanze e la rivisitazione della natura*, p. 111.

⁶⁵ CUAZ, *Le Alpi*, p. 114. Accanto alla Uoei vanno ricordate l'Associazione Antialcolica Proletari Escursionisti, costituita a Milano per iniziativa del Partito Socialista, e l'Associazione Libertas fascio alpinisti, attiva fra gli operai metallurgici della Fiom. L'Unione Giovani Escursionisti Torinesi (1913), di matrice laica, favorì un intenso

Borghesi e proletari, laici e cattolici, alpinisti professionisti e semplici turisti, soci del CAI e giovani escursionisti: la montagna alpina, debitamente attrezzata per ricevere flussi sempre più massicci di uomini e donne di ogni fascia d'età ed estrazione sociale, si era rivelata al mondo contemporaneo come spazio del naturale e dell'autentico, luogo ideale ove mondare lo spirito e fortificare il corpo. Aperte ad una vasta gamma di gruppi diversamente assortiti – dai cultori della scalata in verticale, ai malati di tubercolosi bisognosi di cure in stazioni climatiche, passando per giovani di città inquadrati da sacerdoti ed educatori – le Alpi assolsero le necessità più disparate di una società di massa che di lì a poco sarebbe entrata nella grande fucina della guerra. L'ingresso dell'alpe nella cultura del tempo non tardò a riflettersi nel campo letterario, già influenzato dal grande modello rousseauiano, archetipo del discorso positivo sui montanari liberi e indomiti. Poeti romantici del calibro di Percy Shelley, Lord Byron e William Wordsworth (1770-1850) si lanciarono in odi spassionate e sensibilissime rivolte alle sublimi vette alpine, e nella seconda metà del secolo vari scrittori si esercitarono nei cosiddetti “romanzi di montagna”, spesso svalutati dalla critica, ma accolti favorevolmente da lettori borghesi alla continua ricerca di racconti avventurosi e meravigliose descrizioni di paesaggi estatici.⁶⁶ Per quel che riguarda la letteratura italiana ottocentesca e primo-novecentesca, al di là dei resoconti delle spedizioni pubblicati dagli alpinisti e di qualche ode carducciana e pascoliana, non si hanno grandi manifestazioni della passione degli scrittori per i monti:

Il segno montano ha vissuto sempre un po' ai margini delle scritture, entrandovi in passato soltanto per via di allegoria strettamente moralizzante, o deformato dall'estro comico-grottesco, oppure ristretto nel *topos* del luogo selvaggio e impervio, lontano dalle regioni coltivate e civili. [...] L'Italia infatti non ha mai avuto qualcosa di simile alla tradizione alpestre francese, tedesca, britannica, mostrando invece di preferire altri paesaggi, altre dimensioni [...]. Si assiste perciò, tra Otto e Novecento, ad un fenomeno abbastanza anomalo: si diffonde in Italia una vivace letteratura alpinistica sulle prime pubblicazioni specializzate [...], ma la letteratura “ufficiale” sembra ancora ignorare (o appena sfiorare) lo spazio montano.⁶⁷

E se pure a cavallo fra i due secoli vengono mandati in stampa alcuni libri che trattano in modo idilliaco e sentimentale l'argomento della montagna, rispetto alla letteratura colta europea

programma di gite sociali e di escursioni di massa.

⁶⁶ Tra i romanzi di montagna abbiamo ad esempio *Der Herrgottschnitzer von Ammergau* del bavarese Ludwig Ganghofer (1880), nel quale la montagna viene descritta come universo “sano e integro” contrapposto alla corruzione delle città, ed *Heidi* di Johanna Spyri (1881), racconto di grande successo che si prodiga nell'elogio del montanaro libero, orgoglioso ed integrato nella natura, l'esatta antitesi del cittadino ipocrita e moralmente arido.

⁶⁷ R. RINALDI, *La montagna scritta: piccole storie del paesaggio alpino*, Milano, Unicopli, 2000, p. 8.

manca una rielaborazione critica degli afflatti squisitamente romantici e celebrativi vecchi ormai di un secolo: “si crea così un curioso circolo di ripetizioni, come se la cultura italiana riuscisse a colmare le sue lacune in questo campo, solo ripresentando i temi e i fantasmi delle origini”⁶⁸. Un autore capace di imprimere su carta i toni eroici dell'alpinismo ante-guerra fu il rocciatore, scrittore e fotografo torinese Guido Rey (1861-1935), nipote di Quintino Sella, protagonista di celebri scalate alle vette del Monte Rosa e del Cervino. Le sue esperienze alpinistiche vennero narrate in diversi resoconti di successo, in particolare nei libri *Il Monte Cervino* (1904) e *Alpinismo acrobatico* (1914), dedicato alle ardite imprese sulle difficilissime sommità dolomitiche, circondate da una splendida aura di “purezza” e “santità”⁶⁹. L'ambientazione venne efficacemente sfruttata per ampi panegirici retorici sulle cime del Trentino irredento, le quali appartenevano secondo il Rey “alla 'grande famiglia' dei monti italiani”, meta obbligata di “ogni italiano” guidato dal “sacro dovere” patriottico.⁷⁰ L'ardore nazionalistico del testo rispecchiava perfettamente le convinzioni politiche interventiste dell'autore, espresse a pochi mesi dall'ingresso dell'Italia nel primo conflitto mondiale.

⁶⁸ RINALDI, *Dai modelli all'esperienza. La montagna nella letteratura italiana*, p. 415. I libri che trattano specificamente il tema della montagna in questo periodo non sono molti. Fra quelli di maggior rilievo, e relativo successo di pubblico, si possono citare *Novelle e paesi valdostani* (1886) e *Castelli valdostani e canavesani* (1898) di Giuseppe Giacosa (1847-1906), forse più noto come drammaturgo. Di Edmondo De Amicis (1846-1908) abbiamo il racconto *Nel regno del Cervino* (1900) e la commedia *Sulla scala del cielo* (1906), pronte ormai a raccogliere in letteratura gli afflatti eroici (ma anche turistici-vacanzieri) della “nuova moda alpinistica” italiana. In fondo, “non è difficile ritrovare, fra le pagine di questi racconti spesso tragici, una valorizzazione mitica della montagna che il tardo Settecento aveva già elaborato, insieme con una minuziosa esplorazione scientifica e turistica: le Alpi come luogo edenico e puro, spazio della spiritualizzazione e dell'innalzamento attraverso la dura lezione degli elementi primigeni” (sempre a p. 415).

⁶⁹ PASTORE, *Alpinismo e storia d'Italia*, p. 71.

⁷⁰ RINALDI, *La montagna scritta*, pp. 83-84.

CAPITOLO 3. *Montagne in guerra. Miti, rappresentazioni e immagini del conflitto sull'alpe*

Tutti avevano la faccia del Cristo / nella livida aureola dell'elmetto / tutti portavano l'insegna del supplizio / nella croce della baionetta / e nelle tasche il pane dell'ultima cena / e nella gola il pianto dell'ultimo addio.

AUTORE IGNOTO, *Targa posta all'entrata della galleria del Castelletto sulle Tofane.*

3.1 Una guerra diversa? I “cavalieri delle vette” fra mito e anti-mito

Se è vero che la maggior parte dei combattimenti della prima guerra mondiale si svolse a quote pianeggianti e collinari, le dimensioni del conflitto furono tali da sospingere gli eserciti in teatri di guerra montuosi precedentemente esclusi da ogni realistico scenario bellico, fino ad interessare le vette dei Carpazi (ove si realizzò l'offensiva austro-tedesca contro i russi nei primi mesi del 1915), le accidentate catene balcaniche (attacchi degli Imperi Centrali contro Serbia e Romania) e soprattutto le Alpi orientali, le cui sommità furono aspramente contese per più di tre anni dalle truppe italiane ed austro-ungariche, attestate su un fronte che raggiungeva, nel gruppo dell'Ortles-Cevedale, quasi i 4.000 m di quota ¹. Nel contesto europeo la guerra sull'alpe

¹ Gli scenari europei del conflitto sull'alpe sono ricordati in V. CORA', *La guerra in montagna*, in *Gli italiani in guerra: conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. 3, *La Grande Guerra: dall'intervento alla vittoria mutilata*, a cura di M. Isnenghi e D. Ceschin, Torino, Utet, 2008, p. 647. Sin dagli anni '70 del XIX secolo l'Esercito italiano si era dotato di un corpo di fanteria specializzato nella guerra in montagna, e aveva promosso la costruzione di strade e fortificazioni lungo le valli e i declivi alpini. Tuttavia, gli alti vertici militari continuavano a ritenere che le sorti di una eventuale guerra si sarebbero decise in pianura, prevedibilmente a seguito di poche battaglie campali. Ancora nel 1914 il generale Antonio Cantore esprimeva forti perplessità sulla reale operatività delle truppe dislocate al di sopra dei 1.500 m di quota. Sembrava pertanto del tutto inverosimile una guerra combattuta a simili altezze, addirittura oltre “quota tremila”; previsione smentita allo scoppio del conflitto, quando vari corpi d'armata si attestarono lungo il fronte alpino, per rimanervi fino alla cessazione delle ostilità nel novembre del 1918.

non fu affatto irrilevante, e anzi impegnò milioni di soldati di diversa nazionalità, chiamati a mantenere la posizione e persino ad avanzare in territori inospitali e spesso impraticabili; essa costituì una parte essenziale dell'esperienza italiana del conflitto, intessuta di riferimenti all'epopea eroica e al tempo stesso tragica degli alpini, quei “figli dei monti” che meglio incarnarono nell'immaginario collettivo l'ideale dei soldati indissolubilmente legati alla propria terra natia e disposti ad ogni sacrificio per difenderla:

L'esperienza della guerra, che scaraventò sulle Alpi centinaia di migliaia di giovani altrimenti destinati ad una tranquilla vita cittadina, cambiò l'immagine della montagna, offuscando le reminiscenze romantiche del primo alpinismo: il luogo di vacanza dove ritemprare il corpo e lo spirito, la palestra di coraggio e disciplina dove i ragazzi dovevano diventare uomini, divenne luogo di lotta e di sacrificio supremo. Anche la figura del montanaro si arricchì di significati nuovi: nacque l' “alpino”, il montanaro in divisa, a cui si attribuirono doti di sicurezza e di equilibrio, di resistenza e di solidarietà, di obbedienza e di senso del dovere, di accettazione rassegnata della guerra e del destino.²

Ma come si arrivò alla situazione di stallo sul teatro alpino? Nei piani del comandante supremo dell'esercito Luigi Cadorna (1850-1928) il conflitto doveva risolversi in breve tempo con un attacco diretto contro le linee austriache modellate sui rilievi della valle isontina e i bassi altopiani della Venezia Giulia, seguito da una rapida avanzata verso Trieste e indi la piana di Lubiana, mentre l'impervio fronte montano del Trentino e del Cadore sarebbe rimasto ai margini delle operazioni. A dispetto degli ambiziosi progetti del generale, la fanteria dislocata sul confine friulano non riuscì a scalzare le trincee ed i reticolati improvvisati dagli imperiali, e ai primi di luglio del 1915 l'offensiva iniziale si spense, lasciando sul campo migliaia di uomini fra morti, dispersi e feriti.³ I successivi attacchi isontini (se ne contano undici in tutto, fino al 1917) si conclusero nei massacri della guerra di logoramento, coi soldati falciati dalla superiore potenza di fuoco delle mitragliatrici protette in nidi barricati invalicabili. Sul fronte trentino i drappelli austriaci arretrarono verso quote altimetriche più elevate e dominanti, assicurandosi così il pieno controllo delle vallate sottostanti; l'Armata del Cadore, incaricata di penetrare il più possibile in terreno nemico, fu fermata da piccoli e agguerriti reparti tedeschi, arroccati lungo i crinali dolomitici in ridotte alpine ormai inattaccabili:

² CUAZ, *Le Alpi*, pp. 83-84.

³ Cfr. M. ISNENGHI – G. ROCHAT, *La Grande Guerra 1914-1918*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 165-171. La prima battaglia dell'Isonzo rivelò tutta l'impreparazione di un apparato militare lento e macchinoso, frenato dalla mancanza di adeguati rifornimenti e penalizzato dall'insufficienza dell'artiglieria. Eccezion fatta per qualche sfondamento locale e spostamenti di pochi chilometri, il fronte orientale rimase sostanzialmente immutato fino alla disfatta di Caporetto nell'autunno del 1917.

Quando la neve [dell'inverno 1915] venne a bloccare le operazioni, dall'Adamello all'Isonzo correva una linea ininterrotta di trincee (spesso spinte così in avanti da renderle pericolose), ma erano state conquistate soltanto alcune posizioni e vette che non mettevano in pericolo la difesa austriaca. Il fallimento dei piani di Cadorna fu nascosto dal rilievo dato a singole azioni brillanti e soprattutto dal ruolo dominante assunto dal fronte dell'Isonzo.⁴

I soldati italiani, immobilizzati nei lunghi camminamenti di superficie e all'interno dei cunicoli scavati nel sottosuolo, cominciarono a sperimentare i drammatici effetti di una guerra industriale e tecnologica che recava l'impronta della modernità. Gli individui, immersi di colpo nell'universo concentrazionario della trincea, dovettero affrontare una realtà frammentata, capovolta, segnata dalla violenza e dalla massificazione della morte, e subire i soffocanti controlli di un'autorità militare onnipresente ed oppressiva, pronta a reprimere duramente ogni tentativo di insubordinazione. Gli Stati sfruttarono al massimo grado tutte le tecnologie esistenti per raggiungere l'obiettivo finale, la vittoria totale e l'annientamento del nemico: l'auspicata rinascita degli ideali cavallereschi, squisitamente pre-industriali ed anti-moderni, lasciò ben presto il posto alla tangibile evidenza del potere distruttivo delle macchine. L'uso massiccio di gas asfissianti e lanciafiamme acutizzò il senso di terrore e di sconcerto delle truppe, già snervate dagli intensi bombardamenti d'artiglieria che solitamente precedevano gli assalti; gli altri apparecchi usciti dalla fucina del conflitto – razzi illuminanti, riflettori, megafoni e altoparlanti, miracoli della tecnica basati sulla manipolazione chimica e l'elettricità – disegnarono un nuovo paesaggio mentale, frutto della dissoluzione dolorosa delle percezioni visive e sonore preesistenti⁵. Le iniziali aspettative dal sapore romantico – espresse soprattutto da quei giovani volontari borghesi che scorgevano nell'evento bellico una occasione di rigenerazione e promozione personale – sembrarono crollare di fronte alla paralizzante esperienza della trincea, agli orrori delle carneficine di massa, il prodotto più atroce di una guerra-macchina che stritolava nei suoi ingranaggi milioni di soldati⁶:

⁴ Ibid, p. 174.

⁵ Come è stato rilevato da molteplici studi sulle trasformazioni mentali dei combattenti, il senso di alienazione che derivò dal sentirsi “carne da cannone”, insignificante numero nella massa, e gli stravolgimenti percettivi causati dal fragore assordante delle esplosioni, dall'impossibilità di vedere il nemico e dall'interruzione forzata del normale ciclo del giorno e della notte, sconvolsero le coordinate sensoriali del soldato e la sua concezione del mondo. Su questi temi nel panorama storiografico italiano spicca il libro di GIBELLI, *L'officina della guerra*, cit.

⁶ Se nelle prime fasi del conflitto poteva ancora resistere una concezione romantica della guerra, in grado di valorizzare le qualità dell'individuo, di mettere in luce la sua intraprendenza e lo slancio altruistico, con l'assetamento delle linee ed il prevalere del modello difensivo di trincea restava solo, e non per tutti, un senso di cameratismo comunque insufficiente come rimedio alle ferite inferte nella psiche dalla frantumazione del reale e dalla ricombinazione totale dell'edificio culturale a sostegno dell'identità. Tranne alcune eccezioni la guerra, senza nulla offrire all'agognata realizzazione personale, si tradusse per buona parte del tempo in stolido lavoro e in

Tutto nella guerra appariva sovradimensionato, ogni fenomeno si presentava su scale di grandezza prima impensabili, tipiche della società di massa in corso di affermazione: il numero dei proiettili e delle mitragliatrici, quello degli uomini, quello delle derrate alimentari e delle lettere smistate dai servizi postali. Lo stesso vale per l'esperienza della prigionia e per quella della morte. Anche la morte si presenta per la prima volta nella dimensione dei grandi numeri, come risultato di operazioni in serie e prodotto di organizzazione industriale.⁷

Anche se nel primo conflitto mondiale emersero con evidenza caratteristiche riconducibili alla modernità, nel contesto della guerra in montagna parvero conservarsi (tanto più nei toni agiografici del mito, potenziato da una vasta narrazione artistica e letteraria tendente a esaltare le virtù marziali e virili) i tipici valori cavallereschi imperniati sui principi di lealtà, onore e rispetto nei confronti dell'avversario, quei tratti sentimentali vagheggiati dagli ammiratori di una concezione aristocratica e arcaica della battaglia. Al di là delle esagerazioni retoriche intenzionali e propagandistiche, che tendevano a descrivere il conflitto sulle alte cime come “cosa da eroi, esclusivo terreno di forti passioni e di nobili valori”⁸, vi erano in effetti delle differenze ambientali riconoscibili fra il teatro di guerra della Venezia Giulia – caratterizzato da rilievi piuttosto bassi, e da pianori più o meno ondulati – e lo scenario verticale del Trentino e delle Dolomiti. Sebbene in entrambi i fronti gli eserciti fossero attestati su posizioni fortificate, destinate a rimanere in genere immutate nel corso del conflitto (ad esclusione della *Strafexpedition* nel 1916⁹ e della rotta di Caporetto nel 1917), la guerra sull'alpe si distinse per le sue esigenze e caratteristiche peculiari, che delinearono il quadro di una esperienza originale, diversa da quella esperita dai soldati sul fronte isontino:

Rispetto alle carneficine anonime, ai biechi macelli in serie fra i sassi e le doline del Carso, il fronte del Pasubio o quello carnico, le Tofane o lo Zebio, consentono superstiti forme di individualizzazione del proprio essere in guerra. La stessa vita di trincea non è la stessa che nelle trincee di pianura. Nella guerra in montagna, per esempio, sopravvivono anche le stagioni. E vi sono pause, rallentamenti, sospensioni del fuoco, riaperture momentanee

proletarizzazione forzata. Le velleità offensive del combattente, tanto lodate dalla tradizione guerriera, dovettero cedere ad una logica prettamente difensiva, imposta dal dominio quasi incontrastato della mitragliatrice. Sui temi della disillusione dei volontari a contatto con la cruda realtà del conflitto, dell'alienazione derivante dalla vita di trincea e della tirannia difensiva si veda LEED, *Terra di nessuno*, pp. 103-155.

⁷ A. GIBELLI, *La Grande Guerra degli italiani 1915-1918*, Milano, Sansoni, 1998, p. 143.

⁸ D. LEONI, *Guerra in montagna/Gebirgskrieg*, in *La prima guerra mondiale*, vol. 1, a cura di S. Audoin-Rouzeau e J.J. Becker, Torino, Einaudi, 2007, p. 237.

⁹ Assieme all'assalto dell'Ortigara, la *Strafexpedition* (“spedizione punitiva”) fu una delle grandi battaglie combattute sul fronte montano, con una rettifica considerevole del fronte, anche se solo parziale e temporanea. Nei primi giorni di combattimento le truppe italiane attestate lungo le linee dell'Altopiano di Asiago e delle vallate vicine vennero letteralmente massacrate, e gli austriaci si spinsero fin nei fondovalle. Si veda ISNENGHI-ROCHAT, *La Grande Guerra*, pp. 188-194.

della normalità, ma anche avventure personali, che la guerra di massa esclude dalle pianure.¹⁰

Alle quote più elevate la stessa conformazione del suolo impediva il lancio di assalti troppo corposi, favorendo invece “una guerra individuale di singoli reparti, o di singoli manipoli di soldati, con attacchi locali contro le posizioni avversarie”,¹¹ ideali per il compimento di azioni eroiche personali. Nonostante le ecatombi di alcune battaglie tristemente note – fra tutte l'assalto fallito per la conquista del Monte Ortigara nel 1917¹² – il numero di vittime dovuto a frane, valanghe ed assideramenti fu superiore alla quantità di uomini caduti sul campo a causa degli effetti dei bombardamenti, degli attacchi e delle esplosioni sotterranee; un dato che sembrava negare la tirannia delle macchine, e implicare al contrario la supremazia della natura sugli eserciti.¹³ Invero, la dichiarata ostilità dell'ambiente montano e la temperie bellica conquistatrice favorirono lo sviluppo di una concezione titanica diretta all'affermazione di una signoria umana sulle forze naturali, ottenuta tramite l'allestimento di sentieri, mulattiere, gallerie, acquedotti, funivie e teleferiche, opere di straordinaria ingegneria costruite in tempi rapidissimi.¹⁴ Alcuni fra i congegni più elaborati ed efficienti dell'epoca, come telefoni e gruppi elettrogeni, furono portati sopra i 2.000 metri assieme all'artiglieria e ai cannoni, al fine di adattare alle supreme esigenze di guerra ricoveri e baraccamenti edificati nelle postazioni riparate, vere e proprie cittadelle permanenti rifornite di elettricità, acqua e derrate alimentari, e dotate di servizi postali, infermieristici e persino di piccole chiese per l'espletamento del culto. Neppure le traslucide lingue glaciali della Marmolada, apparentemente impenetrabili, fermarono le febbrili attività belliche, al punto tale che gli austriaci, grazie alle conoscenze

¹⁰ M. ISNENGHI, *Le montagne della letteratura e della memoria*, in *La montagna veneta in età contemporanea. Storia e ambiente. Uomini e risorse: convegno di studio, Belluno, 26-27 maggio 1989*, a cura di A. Lazzarini e F. Vendramini, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1991, p. 336.

¹¹ CORA', *La guerra in montagna*, p. 648.

¹² La battaglia, preparata col nome in codice di “Azione K”, mirava alla riconquista del monte sito nella parte settentrionale dell'Altopiano di Asiago. I comandi tedeschi, venuti a conoscenza dei piani italiani, predisposero le artiglierie in modo tale da falciare i plotoni d'assalto su campo aperto. Fu un vero massacro, aggravato dall'uso dei lanciafiamme: fra il 10 ed il 25 giugno del 1917 le perdite dell'esercito fra morti, feriti e dispersi giunsero alle 25.000 unità, tanto da richiedere lo scioglimento della VI Armata. Come testimoniano vari scritti, i soldati si lanciavano all'assalto nella contezza di non uscirne vivi. Si veda ISNENGHI-ROCHAT, *La Grande Guerra*, pp. 211-213.

¹³ GIBELLI, *La Grande Guerra degli italiani*, p. 102. Alcuni calcoli mostrano che i 'fattori naturali' causarono i due terzi delle vittime della guerra in alta montagna. Nella sola giornata del 13 dicembre 1916, passato alla storia come “venerdì bianco”, quasi 10.000 soldati italiani e austriaci morirono sotto le masse nevose.

¹⁴ Si potrebbero citare molti esempi di opere mirabili, costruite in velocità per convogliare le truppe in alta montagna e rafforzare le difese sui ripidi crinali. Spicca fra tutte la strada delle 52 Gallerie sul massiccio del Pasubio, aperta dai genieri e dagli zappatori della I Armata dopo soli 10 mesi di lavoro (febbraio-novembre 1917).

tecniche e scientifiche più progredite, riuscirono ad aprire 12 chilometri di gallerie nel ghiaccio, con alloggiamenti e depositi tenuti a temperature poco al di sotto dello zero. Il processo di appropriazione della natura raggiunse la fase apicale proprio durante il conflitto:

Dietro il mito della “montagna sacra” si nascondeva e si rafforzava l'ideologia del dominio assoluto dell'uomo nei confronti della Natura. La guerra dolomitica fu l'estensione al massimo grado [...] dei processi di interazione fra uomo e ambiente e di riempimento, da parte della civiltà urbana, del “vuoto” della montagna. Da questo punto di vista, la guerra rappresentò il “pieno” assoluto: pieno di uomini, di tecnologie, di costruzioni, di potenziale distruttivo e costruttivo.¹⁵

L'accresciuta capacità demolitrice degli esplosivi modificò in modo irreversibile la morfologia del territorio, e servì al sinistro perfezionamento della cosiddetta “guerra di mine” condotta nel buio e nell'umidità delle caverne da reparti genieri e zappatori. Questi specialisti della trasformazione della materia vivevano una sorta di “notte eterna” in cunicoli ristretti a costante rischio di crollo, per via di cedimenti strutturali, scoppi accidentali e deflagrazioni di ordigni nemici. Particolarmente notevole fu la potenza distruttrice delle bombe piazzate da scavatori italiani ed austriaci nelle profondità rocciose del Monte Pasubio sotto due creste naturali fortificate chiamate “Denti”, sedi dirimpettaie di avanzati acquartieramenti militari. Dal settembre 1917 al marzo 1918 le immani esplosioni causate dal brillamento di svariate mine e contromine pesanti ciascuna migliaia di chilogrammi sconvolsero le labirintiche reti di gallerie sotterranee senza danneggiare oltremodo gli alloggiamenti in superficie, rivelandosi infruttuose per il corso generale della battaglia.¹⁶ L'apparizione prepotente della modernità sotto la forma di una tecnologia sofisticata quanto gelida e inumana non scalfì l'immagine di un combattimento eroico e avventuroso che innalzava i singoli esaltandone le qualità.¹⁷ Le specialità delle operazioni belliche alpestri vennero sublimate nell'epopea della “guerra bianca” combattuta fra ghiacci e nevi perenni, in terre così estreme e irte di asperità – a quote superiori

¹⁵ LEONI, *La montagna violata*, pp. 12-13.

¹⁶ Il 13 marzo 1918 la detonazione della mina austriaca (50.000 kg di esplosivo) polverizzò parte del Dente italiano, ma senza annientare definitivamente il presidio a sua difesa. Anche nel Piccolo Lagazuoi (a nord del passo del Falzarego) fra 1916 e 1917 vennero fatte brillare 5 mine devastanti, ma senza risultati apprezzabili dal punto di vista strategico. Sulla “guerra di mine” si veda CORA', *La guerra in montagna*, pp. 650-651.

¹⁷ La pubblicistica sulla “guerra bianca” è ricca di citazioni relative ad atti valorosi ed altruistici: non mancano sinceri omaggi alla saga epica degli alpini ascesi sopra quota 3.000 (i “diavoli” dell'Adamello e le “aquile” dell'Ortles, autori di imprese definite legendarie), forse eccessivamente condizionati dal potere evocativo del mito. Fra i vari titoli, si segnala il libro di L. VIAZZI, *I diavoli dell'Adamello. La guerra a quota tremila*, Milano, Mursia, 1981, che raccoglie alcune preziose testimonianze di soldati, fornendo una immagine cavalleresca della guerra d'alta montagna.

ai 3.000 metri sui massicci dell'Ortles e dell'Adamello-Presanella nelle Alpi Retiche, e sulle Pale di San Martino, la Marmolada, il Monte Cristallo, le Tre Cime di Lavaredo nell'acrocoro dolomitico – da essere ritenute incompatibili con lo svolgimento del conflitto. Sulle nude sommità esposte ai gelidi venti settentrionali e alle tremende bufere di neve, e sugli erti versanti rocciosi colpiti da crolli fragorosi e slavine improvvise, i soldati, ancor prima del nemico, erano chiamati ad affrontare la crudezza del clima e le scabrosità del terreno, manifestazioni di una natura implacabile e terribile. In un panorama dominato da guglie aguzze, diedri geometrici e fessure strapiombanti si stagliavano le costituzioni sane e robuste di corpi addestrati alla montagna e votati al supremo sacrificio patriottico, in grado di arrampicarsi velocemente lungo pareti verticali e di superare con baldanza ponti di neve insicuri. Fra i vari esempi a sostegno del mito dei cosiddetti “cavalieri delle vette” resta celebre il caso della guida alpina Sepp Innerkofler, volontario dell'esercito austriaco perito in un ardito tentativo di conquista della cima del Monte Paterno, nel luglio del 1915. L'audacia di Innerkofler fu ammirata dagli alpini italiani, che incuranti del fuoco avversario si calarono lungo le pareti di roccia per recuperare e dare degna sepoltura alla salma dell'eroe.¹⁸ Un altro noto campione delle vette fu il giovane sottotenente degli alpini Arnaldo Berni (classe 1894), promosso a capitano in seguito ad una brillante operazione condotta sulle Dolomiti ampezzane. Nel corso della “battaglia più alta della storia” (settembre 1918) riuscì a sottrarre agli austriaci la strategica Punta San Matteo (catena Ortles-Cevedale), ma qui fu sepolto assieme alla sua guarnigione dal crollo di una caverna di ghiaccio, provocato dallo scoppio di una granata nemica. I Kaiserjager guidati dal tenente Hans von Tabarelli, impressionati dal triste destino degli avversari, cercarono di sollevare le migliaia di tonnellate di roccia e ghiaccio che avevano sepolto gli alpini italiani, ma i soccorsi furono vani e l'intrepido Berni venne decorato alla memoria.¹⁹ Queste due vicende illustrano la devozione al dovere e lo spirito di sacrificio di ufficiali educati alle antiche maniere aristocratiche, pronti a stimare le qualità degli avversari persino nel contesto di una guerra di annientamento e feroce contesa delle posizioni, che ad altezze elevate sembrava assumere i

¹⁸ La vicenda è narrata in C. VON HARTUNGEN, *Sepp Innerkofler: il personaggio e il mito*, “Materiali di lavoro”, n. 3 (1989), pp. 33 – 58. Non è stato possibile chiarire con sicurezza le modalità della morte di Innerkofler, colpito da un masso scagliato verso il basso dalla guarnigione italiana secondo alcune versioni, vittima di “fuoco amico” secondo altre.

¹⁹ L'episodio è raccontato in A. BERNI, *Il capitano sepolto nei ghiacci: lettere e diari di Arnaldo Berni. Vicende della guerra 1915-18 sui monti tra Stelvio e Gavia*, a cura di G. Magrin, Bormio, Alpinia, 2001. Nonostante alcuni recenti tentativi di recupero, i corpi del Berni e dei suoi compagni giacciono ancora nei fondi recessi della caverna di ghiaccio.

tratti di un duello cavalleresco:

Nel complesso la guerra combattuta in alta montagna ci restituisce una serie di combattimenti sicuramente cruenti, ma improntati a lealtà e rispetto reciproco: italiani e austriaci furono avversari ma, prima ancora, uomini accomunati da un medesimo tragico destino. E proprio nella tragedia di questa guerra non mancarono gli episodi di fraternità, in particolare durante i lunghi mesi invernali [...].²⁰

In varie occasioni le compagnie alpine si avvalsero delle conoscenze tecnico-alpinistiche acquisite negli anni precedenti il conflitto e raffinate proprio nei punti più ostici dei massicci trentini e dolomitici. Si arrivò pertanto ad una congiunzione fra esperienza sportiva – giunta ai livelli esasperati dell' "alpinismo acrobatico", adatto all'ascesa di vertiginosi camini ed al superamento di profondi crepacci²¹ – e guerra ad alta quota, concepita come variante più arrischiata dell'agonismo pre-bellico. Le cordate promosse dai vari club alpini europei, evidenti espressioni di un nazionalismo agguerrito e di precui interessi statali, si trasformarono di colpo in accesissime sfide per l'appropriazione *manu militari* delle sommità alpine e dei passi strategici, prosecuzione bellica di un confronto rimasto a lungo confinato nel campo della pratica sportiva e dei simboli. Come ebbero a riconoscere molti rocciatori dell'epoca, le ascensioni organizzate fra i due secoli avevano preparato il terreno al dominio degli eserciti e delle nazioni sulle montagne, estensione e sbocco inevitabile dell'antica competizione alpestre.²² Già nel settembre del 1914 la dirigenza del CAI, tramite una declamatoria pubblica del presidente Camerano, si era apertamente schierata a favore della dichiarazione di guerra contro l'Austria, a dimostrazione di un lungo e coerente impegno patriottico per la riunificazione al Regno delle terre irredente e delle vette cadute sotto il giogo dell'aquila imperiale.²³ Allo scoppio del conflitto, le sezioni locali del sodalizio proruppero in altisonanti esclamazioni di

²⁰ CORA', *La guerra in montagna*, p. 650.

²¹ Sviluppato soprattutto negli ambienti alpinistici tedeschi, ma presente ormai anche in quelli italiani (si ricorderà il titolo dell'opera principale di Guido Rey risalente al 1914), l'alpinismo acrobatico mirava all'aumento delle difficoltà della scalata, su vie sempre più temerarie e ai limiti delle umane possibilità.

²² Il giurista e socio della SAT Giovanni Lorenzoni (1873-1944) in occasione del cinquantenario del club trentino, a proposito della guerra da poco conclusa dichiarò: "Le escursioni sembravano quasi un allenamento a imprese più audaci e più decisive che la storia stesse preparando, per contrastare giorno per giorno allo straniero il dominio morale sui nostri monti in attesa del grande giorno vicino o lontano di contrastargli il dominio politico". Citato in LEONI, *Il puro e l'impuro*, pp. 66-67.

²³ "Nel pauroso sconvolgimento presente il più elevato dei sentimenti umani, quello della patria, prorompe gigantesco e domina tutti gli altri. Nel nome della Patria, o colleghi, rivolgiamo il nostro sguardo con fede incrollabile al motto che splende nell'azzurro della nostra bandiera: *Excelsior*, e nel nome della Patria affermiamo altamente che in ogni occasione il Club Alpino Italiano saprà fare il proprio dovere.". Dalle parole pronunciate da Lorenzo Camerano in occasione di un'assemblea ordinaria dei delegati CAI, svolta a Torino il 13 settembre 1914, citate in MOROSINI, *Sulle vette della Patria*, pp. 132-133.

fedeltà alla nazione nell'ora suprema della battaglia; vennero rapidamente mobilitati i soci atti alle armi e messe a completa disposizione delle autorità militari le conoscenze sulle Alpi accumulate in oltre cinquant'anni di attività, comprese cartine topografiche e guide aggiornate. Durante gli anni del conflitto la rivista mensile del CAI si trasformò in una sorta di bollettino dedicato all'illustrazione sintetica delle principali battaglie combattute nel teatro alpino, alla raccolta dei nomi dei soci periti sul “campo dell'onore” con annesse motivazioni di merito, e alla pubblicazione di consigli utili per affrontare i disagi della montagna (ad esempio, istruzioni sul vestiario adatto a evitare la piaga dei congelamenti); non mancarono solenni invocazioni al dovere patriottico, irate invettive contro gli epigoni del disfattismo, e pressanti inviti all'austerità ed al risparmio autarchico. Nel maggio del 1917 Camerano, nel ricordare gli sforzi del Club a supporto della guerra e il considerevole numero di iscritti entrati nelle fila dell'esercito – circa 3.000 alpinisti e amanti dei monti divenuti in buona parte soldati alpini

condannò come “opera infame” ogni espressione di incertezza sulla vittoria ed invitò a mantenere salda la fiducia nella vittoria finale, combattendo le tendenze disfattiste, sollecitando le classi privilegiate a contenere i consumi superflui e a mantenere uno stile di vita austero [...]. Un primo compito essenziale era quello di conservare il ricordo delle azioni eroiche, o comunque di alto valore militare, compiute dai soci nel corso della chiamata alle armi nell'intento di rafforzare la memoria storica dell'istituzione e di consolidare il rapporto di continuità con l'esperienza risorgimentale.²⁴

Grande fu lo sdegno espresso dai responsabili CAI per il decreto di soppressione emanato dalle autorità austroungariche nei confronti della SAT – i cui rifugi vennero sequestrati e infine trasferiti al DuÖAV – e soprattutto per l'esecuzione nel luglio del 1916 di Cesare Battisti (già membro onorario della SUSAT, la sezione universitaria della società alpinisti tridentini), catturato dagli austriaci sul Monte Corno nel massiccio del Pasubio. Ma articoli nelle riviste specializzate e comunicati ufficiali rilasciati dai vertici nazionali del CAI non riuscirono a dar conto del calvario di migliaia di uomini costretti a vivere quotidianamente sull'orlo di orrendi abissi, in atmosfere rarefatte scosse dai spaventosi boati delle esplosioni e dalle micidiali raffiche dei proiettili. Per un verso, uomini già usi alla montagna – quasi sempre membri del CAI o della SAT entrati volontariamente nelle fila del regio esercito e mossi da sincero patriottismo – e giovani reclute delle vallate stupirono gli stessi comandi militari, dando prova di perfetta conoscenza del territorio e grande abilità alpinistica, al punto tale da superare i traguardi raggiunti nel periodo ante-guerra. Nei teatri montuosi delle Alpi Retiche e delle

²⁴ PASTORE, *La patria, la guerra e la montagna*, p. 152.

Dolomiti l'abile soldato-alpino, per superiori esigenze belliche, “arrivò dove l'alpinista non era mai arrivato, usando chiodi, moschettoni, scale, scavando nella roccia e lì stanziandosi per mesi e anni, non più più solitario conquistatore, ma membro di una 'tribù' che vantava decine di migliaia di appartenenti.”²⁵ Questa visione eroica, intimamente connessa con il lato bucolico e romantico degli scenari alpestri, innalzò il corpo alpino al ruolo di ultimo bastione di difesa delle sacre frontiere d'Italia di fronte alle minacciose orde germaniche. Ma v'è da chiedersi cosa si celi dietro queste immagini e rappresentazioni enfatiche, che suggeriscono un susseguirsi di gesta intrepide, memorabili assalti all'arma bianca in pieno stile risorgimentale, ardimentosi duelli fra singoli manipoli di impavidi soldati, irresistibili slanci verso le postazioni nemiche – tutto quel campionario di azioni gloriose e virili che la tradizione bellica occidentale è in grado di dispiegare. L'esaltazione delle maschie virtù militari dei combattenti alpini, sfociata nella glorificazione della guerra bianca, servì ad occultare le ferite e gli orrori del conflitto, ad attenuarne il lacerante impatto emotivo, e fornire un senso all'esperienza dei soldati²⁶, che pure dovevano combattere ogni giorno non solo il nemico, ma la pioggia, il gelo, le frane e le slavine, in condizioni estreme certo non migliorate dalla penuria di cibo e dall'insufficienza dei vestiario. Ma prima di esaminare le impressioni dei fanti comuni alle prese con una realtà ben lontana da quella narrata dal mito, si analizzeranno i tratti fondamentali della saga alpina, nonché descrizioni letterarie ed esempi iconografici (tratti da corrispondenze giornalistiche, tavole illustrate, fotografie e pellicole cinematografiche) relativi alla guerra d'alta quota, in modo tale da indagare a fondo le sue principali raffigurazioni idealtipiche.

²⁵ D. LEONI, *Un altare infinito. Guerra e alpinismo sulle Dolomiti*, “Alp”, n. 108 (aprile 1994), p. 94. Nel teatro di guerra dolomitico duellarono i più importanti esponenti delle scuole alpinistiche italiana e tedesca: da un lato i già citati Tita Piaz e Carlo Garbari, e poi la guida di Canazei Francesco Jori, il triestino Renato Zanutti, il milanese Arturo Andreoletti (futuro presidente dell'Associazione Nazionale Alpini nel 1919), e dall'altro i kaiserjaeger Angelo Dibona, H. Forcher e Michel Innerkofler (fratello di Sepp). Le Dolomiti Orientali furono più volte lo scenario di imprese dal carattere sportivo prima ancora che bellico: dal giugno del 1915 al settembre del 1917 gli itinerari aperti sulle Dolomiti ampezzane e di Sesto furono circa una sessantina. Nell'agosto 1915 il reparto guidato dal tenente degli alpini De Zolt riuscì ad issare sulla cima del Monte Popera (Dolomiti di Sesto) due cannoni da montagna, evocati come “i cannoni che sparavano dalle stelle”.

²⁶ Su questo valga la lezione di MOSSE, *Le guerre mondiali*, p. 7.

3.2 Alle origini dell'*epos* alpino: i casi letterari di Battisti, Jahier e Monelli

A dispetto della consistenza minoritaria all'interno del Regio Esercito – circa 400.000 impiegati su un totale di sei milioni di uomini mobilitati nei tre anni e mezzo di ostilità – gli alpini incarnarono uno dei miti più diffusi del conflitto, e la loro esperienza finì per identificarsi simbolicamente con la guerra combattuta in montagna, tanto da assorbire la memoria delle vicende che videro coinvolte le altre specialità di fanteria. L'alone di leggenda che circondava gli alpini (corpo fondato nel 1872 per iniziativa del capitano Giuseppe Perrucchetti)²⁷ era stata alimentata nei decenni precedenti da contributi celebrativi a firma degli illustre poeta Giovanni Pascoli (autore della lirica *La Vedetta delle Alpi*)²⁸ e dello scrittore Edmondo De Amicis, il quale nel famosissimo libro *Cuore* definì i fanti dell'alpe “i difensori delle porte d'Italia, tutti alti, rosei e forti, coi cappelli alla calabrese e le mostre di un bel verde vivo, color dell'erba delle loro montagne”.²⁹ Nell'ambito di un rafforzamento del sistema di reclutamento nazionale secondo il modello prussiano, le truppe alpine – arruolate in modo tale che ogni compagnia riunisse tutti i coscritti di una stessa vallata – rappresentarono una eccezione peraltro conforme agli obiettivi generali dei vertici politici e militari: formare un esercito moderno garante dell'ordine interno e competitivo sul piano internazionale. Normalmente ciascun reparto era composto da reclute provenienti da due e tre regioni diverse e stanziato in un'altra, in modo tale che, al di là degli auspici sulla trasformazione dell'esercito in “scuola della nazione” capace di concorrere alla formazione del carattere e dell'identità degli italiani, fossero scongiurati episodi di ribellione armata dei battaglioni uniti da stretti legami di corregionalità. I reparti così strutturati erano minati dalla disomogeneità interna, e i costi di gestione centralizzata e di trasporto delle truppe risultavano molto elevati, ma ciò che contava era impedire una sollevazione della truppa

²⁷ La proposta iniziale per l'istituzione di un corpo di fanti specializzati nella guerra alpina fu esposta dal capitano di Stato Maggiore Giuseppe Perrucchetti nel saggio *Considerazioni su la difesa di alcuni valichi alpini e proposta di un ordinamento militare territoriale della zona alpina* pubblicato sulla “Rivista Militare” (marzo 1872). Nello stesso anno il generale Cesare Ricotti-Magnani (1822-1917), militare amante delle montagne e socio del CAI, spinse per l'approvazione di un regio-decreto con il quale venne definitivamente approvata la formazione di 15 compagnie di alpini, aumentate a 24 nel 1873.

²⁸ “Sopra l'Alpe d'Oulx, ai venti, / sta l'Alpino in sentinella: / come scroscio di torrenti, / come rombo di procella, / giunge un grido “Al Reno, al Reno!”. / Fratel mio, tu veglia al Reno; / io sull'Alpe itala sto. / Per ghiacciai, rupi, burroni, ogni picco ha i suoi moschetti, / ogni monte ha i suoi cannoni, / ogni varco i nostri petti. / Puoi dormire, Italia, al piano: / dormi Tevere lontano, / dormi fragoroso Po.” G. PASCOLI, *La Vedetta delle Alpi*, in *Poesie varie*, Bologna, Zanichelli, 1928, p. 112.

²⁹ E. DE AMICIS, *Cuore*, Milano, Garzanti, 1984 [ed. or. 1886], p. 177.

contro gli alti comandi. L'ingaggio degli alpini avveniva invece su base strettamente territoriale, senza trasferimenti forzati al di fuori dei confini della regione di appartenenza. Lo Stato Maggiore confidava sulla lealtà politica e la naturale disciplina dei giovani di montagna, cresciuti in vallate conservatrici, monarchiche e cattoliche, immuni ai pericolosi germi della sovversione socialista e operaia che si erano diffusi fra gli infidi coscritti delle città industriali:

Il Cuneese, la Valle d'Aosta, la Valtellina, il Trentino, il Cadore, il Friuli, le prealpi venete fornirono così una serie di solidi battaglioni, buoni per la difesa dei confini come per la repressione antioperaia (e infatti ne furono stanziati anche a Milano e Torino), cui la classe dirigente italiana dedicò sempre molta attenzione, come dimostra la straordinaria diffusione della retorica sugli alpini [...]. Sarebbe certamente sbagliato vedere negli alpini la “guardia bianca” della borghesia italiana; più semplicemente, ebbero tutto lo sviluppo possibile perché costituivano un corpo politicamente e militarmente più sicuro della massa dell'esercito. Ed è significativo che la loro superiorità militare derivasse direttamente dal reclutamento regionale, l'elemento decisivo nella creazione della forte coesione caratteristica dei reparti alpini, dove i legami fra gli uomini erano autentici perché preesistenti e la frattura col mondo esterno meno netta.³⁰

Secondo la sicura convinzione dei generali, in caso di guerra sui confini settentrionali gli alpini avrebbero preso le armi senza indugio, per preservare dalla furia degli eserciti nemici i luoghi nati, le proprie case, i campi e le stalle di proprietà. Non v'erano pertanto dubbi sulla lealtà e la rapida capacità di risposta del corpo, che elesse a suo motto una celebre frase attribuita al generale Luigi Pelloux (1839-1924), “*di qui non si passa*”, a testimonianza di un impegno consapevole per la salvaguardia dei gioghi montani. Inaspettatamente, le penne nere ebbero il loro “battesimo di fuoco” sul continente africano, ad Adua nel 1896 (fu una strage, solo un decimo dei 950 alpini sopravvisse) e nella campagna di Libia (1911-12), guadagnandosi ammirazione e rispetto per la tenacia dimostrata in quei difficili frangenti. Milioni di italiani, per lungo tempo tutt'altro che inclini alla mitopoiesi alpina, abbandonarono le ultime remore sul carattere dei valligiani per abbracciare il mito del “buon montanaro”, fiero, saggio, radicato alla terra ed alle tradizioni, cresciuto in un ambiente sano – aria pura, acqua buona, cibo genuino – e fortificato nel fisico da mille escursioni sui ripidi pendii. Le Alpi avevano forgiato uomini all'apparenza burberi, cocciuti, severi, ma di buon cuore, saldi nei valori e di specchiata integrità morale. La figura del soldato alpino riassumeva in sé, potenziandole, tutte queste qualità: egli rappresentava il simbolo delle migliori virtù guerriere condensate in secoli di lotta

³⁰ G. ROCHAT – G. MASSOBRIO, *Breve storia dell'Esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 92-93.

sovrumana contro le implacabili forze della natura. Nelle rappresentazioni più tipiche il suo corpo virile e possente si stagliava sullo sfondo di paesaggi lirici dominati da montagne eterni e sublimi, fino a restituire l'immagine di un eroe sicuro di sé, impavido, baldanzoso, col zaino in spalla, la baionetta in canna, e l'immancabile penna nera sul cappello. L'elogio dei fanti diveniva pura esaltazione per l'alpino, il leggendario soldato temprato dalle avversità, pronto ad obbedire agli ordini senza muovere obiezioni, silenzioso e devoto – al contrario del milite comune proveniente dalle città e dalle zone instabili del Meridione, potenzialmente corrotto da idee sovversive, politicamente inaffidabile, dalle membra molli e fiacche, debilitate dagli stravizi alcolici e da una miserevole vita passata fra fabbriche e bettole:

Il soldato per la guerra in montagna [...] doveva essere il “disciplinato alpigiano”, ardito, infaticabile, conoscitore del territorio e disposto, se necessario, a “combattere fino all'estremo”. Prudenti e consapevoli dei rischi, umili perché cresciuti a contatto con un ambiente che incute rispetto e non permette distrazioni, “coll'agilità del camoscio”, gli Alpini sarebbero stati eccellenti campioni della nazione, “dai muscoli d'acciaio e dal cuore di bronzo”, in contrapposizione all'operaio, al borghese molle e viziato, all'anarchico.³¹

Il nascente mito delle truppe alpine si irrobustì ulteriormente sui campi di battaglia del primo conflitto mondiale, per essere tradotto in memoria collettiva fruibile e infine mobilitato come collettore di consenso per la guerra.³² L'irredentista trentino Cesare Battisti, in un discorso tenuto nell'aprile del 1916 su invito della Società “Dante Alighieri” di Milano,³³ rielaborò in forma epico-letteraria temi già diffusi nel periodo pre-bellico, rapportandoli all'esperienza delle ostilità in corso. La sua orazione, pubblicata nello stesso anno dall'editore Treves, può essere considerata come la prima fondamentale apologia dell'universo alpestre e dei fanti di montagna, i cui tratti encomiastici e celebrativi sono ripresi ancor oggi dagli ammiratori delle penne nere, a riprova della diffusione e ricorrenza degli stilemi narrativi che stanno alla base dell'*epos* alpino, cristallizzatosi durante gli anni del conflitto fino ad assumere caratteri di a-temporalità. Nella parte proemiale dell'elogio Battisti definì gli alpini “i figli dei monti” abituati

³¹ M. MONDINI, *Alpini. Parole e immagini di un mito guerriero*, Roma, GLF Laterza, 2008, p. 10.

³² M. ISNENGHI, *I tempi della memoria, in 1916. La Strafexpedition: gli altipiani vicentini nella tragedia della Grande Guerra*, a cura di V. Corà e P. Pozzato, Udine, Gaspari, 2003, pp. 175-183.

³³ Battisti era riparato in Italia nell'agosto del 1914, allo scoppio delle ostilità fra Imperi Centrali e Triplice Intesa. Volontario nel corpo alpino, venne promosso tenente per meriti di guerra. Ricevuto l'ordine di occupare il Monte Corno sul Massiccio del Pasubio, guidò una compagnia del Battaglione “Vicenza”, ma durante l'attacco fu catturato dagli imperiali assieme al sotto-tentente Fabio Filzi. Entrambi vennero riconosciuti e condotti in catene a Trento, e qui impiccati per tradimento nel luglio del 1916. Le loro figure divennero i simboli della lotta per la libertà contro la tirannia asburgica.

alle fatiche di una esistenza dura ma al tempo stesso frugale e laboriosa, dedita al sostentamento della famiglia, alla cura dei campi e dei pascoli. A causa della povertà e dell'emarginazione, i giovani montanari erano costretti a scendere in pianura o emigrare all'estero per cercare lavoro, ma essi anelavano il ritorno alla loro “piccola patria”, la mitica comunità di origine. L'oratore, di fede politica socialista, si mostrava molto attento al tema dell'espatrio obbligato dalla carenza di opportunità lavorative e dalle misere condizioni economiche dei paeselli delle vallate, colpiti dalla dissoluzione degli usi civici, dalla chiusura delle vie di transumanza, dalla cessione dei beni delle vicinie ai privati:

Gli alpini sono i figli dei monti: scendono dalle Alpi che cingon l'Italia, vengono da valli remote, perdute, lontane da rumori. La lor giovinezza è trascorsa fra pascoli e boschi. Hanno vissuto lunghi inverni nella neve, nelle tormentate. Poco sanno d'agi e ricchezze. E' loro ignota la grande proprietà; tutto il loro patrimonio consiste in miseri campicelli, in poveri tuguri. Sono patriarcali nella fede, ne' costumi, negli interessi. [...] La scarsezza dei frutti della terra e tante altre cause, e antiche e recenti, che non è il momento di esporre, li condannano all'esilio in terra straniera, esilio che dura mesi ed anni: esilio interrotto sempre, anche quando è fortunato, perché un vivo sentimento nostalgico accompagna nel mondo questi alpigiani, che [...] pensano con affanno ad un altro tesoro: al paesello natio, ove vogliono riposarsi e spegnersi.³⁴

Per qual motivo gli alpigiani, gente semplice ed allergica alle beghe politiche di città, avrebbero dovuto soccorrere l'Italia – una entità astratta – e farsi carico della difesa dei confini e della liberazione delle terre irredente? I dibattiti parlamentari giungevano a fatica alle orecchie degli abitanti delle sperdute vallate e dei borghi più remoti, che non se ne facevano nulla dei clamori della capitale. Le preoccupazioni principali riguardavano lo sfalcio dell'erba, la mungitura delle vacche, il taglio dei boschi, secondo cicli giornalieri e stagionali stabiliti da secoli sulla base di precari equilibri di sussistenza. Da sempre le popolazioni montanare e contadine concepivano la guerra alla stregua delle terribili catastrofi naturali, a somiglianza delle tempeste improvvise o delle siccità calamitose, flagelli incontenibili se non a prezzo di sacrifici durissimi, affrontati con sofferente rassegnazione e atteggiamento fatalistico. Per molti, la coscrizione obbligatoria non era altro che una deprecabile imposizione calata dall'alto, una malaccetta intrusione dello Stato nella vita ordinaria delle famiglie, e l'evento bellico una disgrazia nefasta, un avvenimento luttuoso accolto con profonda angoscia. Battisti non si spingeva fino al punto di riconoscere questo sentimento prevalente (e l'influenza dei parroci di montagna, spesso schierati per la

³⁴ C. BATTISTI, *Gli Alpini*, Milano, Treves, 1916, p. 7.

cattolica Austria), ma prendeva atto della mancanza di coinvolgimento politico degli alpini:

Per quanto sia tutt'altro che limitata la cultura degli alpigiani e l'analfabetismo sia completamente scomparso nella popolazione giovane delle Alpi, pur non risponderebbe a verità l'ammettere negli alpini una nozione più o meno precisa dell'irredentismo come azione di partito, o solo anche come sentimento ; [...] gli alpini che attendevano nei paeselli nati la chiamata alle armi, nulla seppero del fervor di vita che dal marzo al maggio decorso si schiuse nelle città d'Italia. ³⁵

L'entrata in guerra dell'Italia non era dunque una scelta consapevole di quelle comunità, avulse dalla mobilitazione nazionalistica delle “radiose giornate”. ³⁶ E tuttavia, a detta di Battisti, di fronte all'inevitabile gli alpini obbedienti avevano risposto alla chiamata, leali al giuramento prestato al Re e alla Patria. I giovani cresciuti nei piccoli borghi e nelle contrade di montagna, anche se privi di una solida formazione politica ed intellettuale, erano spontaneamente avvertiti dei pericoli derivanti da un successo dei tedeschi, i “barbari d'oltralpe” colpevoli di innumerevoli efferatezze. A parere dell'oratore, la dedizione mostrata dagli alpini nel corso della guerra discendeva dalla percezione istintiva che le cause della giustizia e della libertà stavano al di qua delle Alpi, mentre al di là regnavano la violenza, il sopruso, la tirannia:

Per cui anche se allo spirito, al sentimento patriottico del montanaro mancassero [...] gli elementi forniti dalla cultura, dalla educazione politica, ben vi supplirebbe l'attaccamento alla terra, ed il fatto che fin che è su quel versante delle Alpi da cui domina i piani di Lombardia egli si sente a casa sua [...]. Ogni discesa in Italia [dei tedeschi] voleva dir saccheggio, sterminio, depredazione. I barbari d'oltre Alpe non permisero mai che si spegnesse il ricordo delle loro gesta. ³⁷

L'iniziale indifferenza alle motivazioni interventiste non era sfociata in atteggiamenti di ostilità o disfattismo, ma in volontaria assunzione di responsabilità, rimarchevole titolo di merito per una specialità dell'esercito impegnata nelle missioni più ardue e onerose. L'affiatamento delle truppe alpine derivava precisamente dalla consapevolezza che in caso di vittoria nemica sarebbe stato spazzato via il tessuto sociale omogeneo dei piccoli villaggi, e da un intuitivo senso della

³⁵ Ibid., p. 24.

³⁶ Una constatazione resa ancora più evidente dalle riflessioni post-belliche dei reduci pubblicate sul periodico dall'Associazione Nazionale Alpini: “la verità va detta senza eufemismi: gli Alpini non volevano la guerra”; “se fosse stato per noi Alpini, la guerra non sarebbe scoppiata”; “la guerra l'han voluta quelli di città, poi è toccato a noi difendere la Patria e farla vincere”. Per queste testimonianze si veda G. OLIVA, *Il mito della guerra nell'Associazione Nazionale Alpini*, in *La Grande Guerra: esperienza, memorie, immagini*, a cura di D. Leoni e C. Zadra, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 499-501.

³⁷ BATTISTI, *Gli Alpini*, p. 34.

gerarchia e di rispetto dell'autorità – incarnata dal “buon ufficiale”, figura paterna dalla mano ferma e severa, capace tuttavia di comprendere le necessità dei soldati e di dividerne le sofferenze. L'unità morale delle compagnie era garantita proprio dal sistema di reclutamento a base territoriale, che si traduceva nella formazione di blocchi coerenti composti da soldati provenienti dalle stesse vallate, accomunati da esperienze di vita consimili e dall'uso del medesimo dialetto. Eccezion fatta per alcuni episodi di campanilismo, che peraltro potevano risolversi in utili incentivi a fare di più e meglio rispetto i coscritti delle valli contigue, nelle compagnie attecchivano spontaneamente sentimenti di amicizia, solidarietà e fraterno cameratismo:

Aleggia su tutto uno spirito di ben intesa autonomia e tutti i componenti son vincolati da un legame profondo di solidarietà. [...] Ma l'affiatamento tra soldati alpini e ufficiali alpini è maggiore che in qualsiasi altra truppa. E' maggiore perché ufficiali e soldati son dominati da un egual amore: la montagna. Maggiore, perché anche in tempo di pace l'ufficiale degli alpini fa spontanea rinuncia per molti mesi ogni anno alla vita della città, di società, di circoli, di salotti; si adatta a vivere in modesti borghi di montagna e sulle montagne stesse, dove gli unici rapporti sono coi soldati. Da qui, la familiarità, la confidenza, l'amicizia verso essi; amicizia e confidenza che sono fatti di elevamento.³⁸

L'alpino non era dotato soltanto delle migliori qualità fisiche, ma di una individualità che lo distingueva dal resto della massa dei fanti comuni; rappresentava un tipo-umano riconoscibile sulla base di caratteristiche peculiari, le cui radici affondavano direttamente nell'identità di montanaro nato e cresciuto in un ambiente ostico, proprio per questo adatto allo sviluppo ed al perfezionamento di corporature robuste. La sua figura si poneva invariabilmente al centro dell'azione, e anzi ne costituiva il motore dinamico. Sempre attivo e proteso verso la battaglia con sguardo lucido e fiero, incarnava il modello del soldato in grado di assumere l'iniziativa e di compiere eroismi straordinari, l'esatta antitesi del soldato-macchina senza cervello, apatico, amorfo, facilmente malleabile, dal quale non ci si attendeva altro che una condotta meccanica e involontaria.³⁹ I fanti di montagna, diversamente dalle masse anonime di combattenti che pervivano a schiere intere sulle nude pietraie del Carso, conservavano intatta la loro dignità di

³⁸ Ibid., p. 28.

³⁹ Un modello di soldato peraltro auspicato dall' “ideologo della passività” Agostino Gemelli (1878-1959), frate francescano dedito a studi specialistici sulla psiche dei fanti, con l'avvallo e il plauso di Cadorna. L'ideale sociale di Gemelli era un “proletariato docile, apatico, naturalmente subordinato”, per il quale prevalessero la chiusura dell'orizzonte, la depoliticizzazione, l'alienazione, l'abdicazione intellettuale. Nel contesto di una guerra di massa ne sarebbero usciti soldati facilmente manovrabili, privi di qualsiasi pulsione ribellistica, perfettamente disciplinati. Si veda M. ISNENGHI, *Il mito della Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 1989 [ed. or. 1970], pp. 277-281.

martiri della patria: la loro personale esperienza di guerra, ammantata di un alone di gloria, li salvava da una morte senza nome. La letteratura che diede corpo all'epopea delle penne nere recepì questo messaggio fino a delineare un'immagine idealtipica dell'alpino, i cui tratti peraltro riprendevano alcune caratteristiche del soldato-contadino di estrazione popolare, non necessariamente rispondenti alla figura ufficiale propinata dalla propaganda più trita, ma pur sempre agganciati alle virtù di fondo dell'universo montano, garanzia di ordine, obbedienza e disciplina. Non è questa la sede per un'analisi esaustiva dei canoni letterari alla base della saga alpina, ma pare opportuno addentrarsi almeno nelle pieghe di testi fondamentali come *Con me e con gli alpini* di Piero Jahier (1884-1966) e *Le scarpe al sole* di Paolo Monelli (1891-1984). Entrambi, pur seguendo un tracciato diverso, codificarono il mito di una umanità montanara colorita e vivace, capace di esprimersi attraverso un vasto repertorio di cori scanzonati e un po' sconci mescolati a coriacee imprecazioni in gergo dialettale (ma non mancavano canti struggenti, intrisi di nostalgia per la casa lontana e di mestizia per i compagni caduti, frutto di una spiritualità raccolta), il tutto accompagnato da fiaschi pieni di vino, fedeli muli da soma, scarponi chiodati, simboli destinati ad alimentare luoghi comuni profondamente radicati nell'immaginario collettivo. Jahier, ufficiale volontario impiegato nelle retrovie come istruttore di reclute e direttore responsabile del giornale di trincea <<L'Astico>>, ⁴⁰ guardava con interesse alla sfera valoriale e ai costumi dei soldati di bassa estrazione sociale, ritenendo possibile e anzi auspicabile un incontro fra élite colta e universo montanaro e contadino, nella convinzione che tutti gli italiani, uniti nell'evenienza bellica, si sarebbero riconosciuti reciprocamente come fratelli di sangue. ⁴¹ Il suo "diario" contribuì a plasmare una mitologia nutrita di veraci elementi popolari condensati nelle figure degli alpini buoni e generosi, amanti della montagna, ottimi camminatori e conoscitori dei luoghi, esperti dei segreti del tempo e della natura, bravi soldati che si prodigavano con abnegazione e perizia all'assolvimento delle pericolose missioni a loro affidate, con la stessa dedizione mostrata nel lavoro di tutti i giorni. In *Con me e con gli alpini* questi ultimi vengono fatti apparire

⁴⁰ Nel 1909 Jahier conobbe Giuseppe Prezzolini e collaborò con lui alla redazione della rivista letteraria "La Voce". Volontario degli Alpini, in qualità di ufficiale di retrovia curò la pubblicazione del giornale di trincea "L'Astico" (stampato nella tipografia di Piovone Rochette per le truppe della I Armata). Alla fine della guerra il foglio cambiò nome e divenne "Il Nuovo Contadino", ma venne chiuso solo un anno più tardi per una crisi finanziaria. Ostracizzato dal regime mussoliniano per il suo antifascismo, Jahier smise i panni dello scrittore e finì nel dimenticatoio. Il manoscritto di *Con me e con gli alpini* rischiò di andare perduto. Fu spedito nell'autunno del 1917 durante i giorni della rotta di Caporetto al direttore della "Riviera Ligure" Mario Novaro, che fortunatamente lo ricevette per poi pubblicarlo nel gennaio 1918.

⁴¹ MONDINI, *Alpini*, p. 39.

[...] contemporaneamente come i *più soldati* e i *meno soldati* fra tutte le armi e la specialità dell'esercito. I *più soldati* perché nessuno è tenace, faticatore, robusto, fiero, disciplinato e ricco di spirito di corpo quanto i soldati con la penna. E, contemporaneamente, i meno diversi, con la divisa, da quello che sono sempre stati nella vita di tutti i giorni, senza divisa: appunto, dei gran lavoratori – oggi con accetta o vanga, domani con il fucile 91 –, senza tanti grilli per il capo, senza *politica*, ma saldi in alcuni pochi e tradizionali principi, di quelli che [...] – per Jahier e per tanti altri cantori della guerra alpina come unica guerra dal volto umano – [appartengono alla] civiltà montanara.⁴²

Nelle pagine di *barba Piero* – così si firmava lo scrittore negli editoriali de <<L'Astico>> – si intrecciano temi complessi, incentrati sostanzialmente sulla “scoperta” e la saldatura fra le diverse classi del paese, rimaste troppo a lungo separate e vicendevolmente ostili, a danno dell'unità della penisola. Il comune servizio reso nell'esercito, inteso come vera “scuola della nazione” e fucina d'italianità, doveva favorire il contatto fra ceti borghese e strati popolari e consentire una catarsi generale della comunità in guerra, per trar fuori da ciascun combattente il lato “umano” e autentico – lo spirito di condivisione e d'altruismo, la paterna sollecitudine del buon ufficiale per i suoi sottoposti, il rispetto dei soldati semplici per i superiori, all'insegna delle “sette consolazioni del militare” ovvero privazione, salute, uguaglianza, ubbidienza, disciplina, amore, buona coscienza. Quest'ultima era riservata ai soli soldati italiani, che si ritrovavano dalla parte della giustizia e della ragione:

Noi ci battiamo per una causa di giustizia tra gli uomini. Se la nostra forza severa non lo castiga, l'oppressore diventerà ancora più ingiusto e cattivo. [...] Questa è una guerra che continua la nostra vita di popolo povero e buono. E' un lavoro che continua quello della vanga: il lavoro del fucile. Se non frutterà a noi, frutterà ai nostri figlioli. Ecco la più bella consolazione.⁴³

Il processo di fusione delle anime popolari, delle forze più vive della nazione – da attuarsi per iniziativa delle élite tramite una operazione pedagogica rivolta ai fanti comuni – trovava terreno fertile specialmente negli scenari della guerra in montagna, più naturali, genuini, liberi da condizionamenti, e soprattutto lontani dal clima politico e sociale inquinato delle città, dai veleni delle contrapposizioni che laceravano il tessuto sociale delle aree ad alta industrializzazione. Le superiori esigenze del conflitto, la vita di trincea e la morte incombente facevano cadere le differenze sociali, le gelosie e la conflittualità fra le classi: nella fucina della

⁴² ISNENGGHI, *Le montagne della letteratura e della memoria*, p. 334. I corsivi sono dell'autore.

⁴³ P. JAHIER, *Con me e con gli alpini*, Mursia, Milano, 2005 [ed. or. 1920], p. 78.

guerra tutti i soldati erano eguali, autenticamente uomini e italiani. Jahier non puntava all'annullamento delle identità dei soldati, ma alla condivisione dei valori e delle esperienze migliori, riferendosi in particolare alle indiscusse virtù delle penne nere, montanari abili e talentuosi che costituivano un modello di riferimento per le altre specialità dell'esercito. L'alpino era un "uomo vero" radicato alla montagna e in perfetta simbiosi con la natura, la cui etica si fondava su principi ispirati ad una visione tradizionalista e conservatrice del mondo. L'umanità semplice e parca dei monti, abituata a sacrificarsi per la propria terra, la famiglia, il lavoro, e persino ad emigrare all'estero ed imparare cento mestieri diversi (la cosiddetta "arte dell'arrangiarsi"), si contrapponeva alla civiltà urbana prona ai vizi, amante del lusso inutile, sprecona, irregimentata, moralmente lassa e priva di nerbo:

PERCHE' LAVORANO COSI' BENE

anche in guerra dove manca il necessario; perché in montagna non si compra il necessario; bisogna fabbricare e inventare: la slitta, gli zoccoli, le brocche, il giogo.

[...] PERCHE' CURANO TANTO LE ROBE,

mentre spreca il soldato cittadino. Perché il montanaro che deve creare ogni cosa, ha rispetto alla cosa creata; sa che fatica è creare; e dunque conserva la cosa creata; la spende lentamente; la ripara; l' ama.

[...] PERCHE' SONO TANTO DISCIPLINATI:

perché loro padrone è la montagna che è autorità assoluta. Dall'alto viene – indiscutibile – il tuo bene e il tuo male. Nella città tu fai sciopero per migliorare. Ma la montagna è lei che ti migliora, se vuole.

[...] PERCHE' COMBATTONO COSI' BENE:

perché crede alla forza il montanaro. Il suo lavoro è combattimento colla natura. Il cittadino crede alla politica invece. Il suo lavoro lo fa la macchina, che è un contratto colla natura.

[...] PERCHE' HAN TANTA PASSIONE AL LAVORO:

anche al lavoro di guerra, come se fosse proprio: perché in questa montagna non avanza nulla; non esiste ricco; non esistono eredi. [...] Il lavoro è la tua redenzione.[...] E il lavoro ti è diventato un segno di potenza sulla natura e una gioia. Anche il lavoro di guerra come se fosse tuo proprio.

[...] PERCHE' SANNO TANTI MESTIERI:

perché deve saper far di tutto il montanaro, siccome necessita di tutto lo sprona. Il suo lavoro nella montagna è il lavoro primitivo, indifferenziato, dell'uomo solo.

[...] PERCHE' AMANO TANTO IL LAVORO:

perché il lavoro del montanaro emigrante è variato; lo stimolo della novità lo rallegra e ne fa un'avventura e una carriera che offre sempre nuove combinazioni. L'operaio – alla macchina – affoga nella noia della ripetizione, ma il montanaro, tre mesi in patria e nove fuori, passa in rivista tutti i mestieri.

[...] PERCHE' AMANO TANTO LA FAMIGLIA:

e li amano tanto le loro donne che fan 60 chilometri solo per vederli alla porta della caserma, un minuto. Perché fondamento della famiglia è stato il primo amore che non si può più scordare. [...] E perché la famiglia è tutto nella montagna; è ospedale, è bottega, è chiesa.

[...]PERCHE' SI SACRIFICANO VOLENTIERI:

perché la legge della montagna è sacrificio. Nella montagna il sacrificio salva, il sacrificio è un affare. Perdi la patria emigrando, e riavrai la tua patria. Rinunzia a spendere e una casa sarà tua. [...] ⁴⁴

Il capitolo più significativo dell'opera è senza dubbio quello tributato alla figura dell'alpino Luigi Somacal da Castion, “cretino dalla nascita e manovale fino alla chiamata”, un uomo dal fisico deforme e macerato dal duro lavoro, costretto a piegare il corpo secondo le posture ordinate dal regolamento militare per le operazioni di rivista giornaliera della truppa. Il Somacal cerca penosamente di adeguarsi alle disposizioni, e i suoi apprezzabili tentativi gli conferiscono la piena dignità di combattente ligio al dovere. Lo sostiene nell'impresa il signor ufficiale, il quale “non ha riso quando l'ha guardato; anzi ha detto che un soldato non conta per quel che l'han fatto i suoi parenti, ma per quello che sa diventare”. Giorno dopo giorno, sollecitato dal buon tenente, Somacal impara il mestiere di alpino, ed entra a pieno titolo nella “comunità di guerra” assieme ai commilitoni. Ma anche il tenente ha appreso molto dalla tenacia dimostrata dal suo sottoposto, che non teme di chiamare “amico” ⁴⁵: il borghese istruito si è avvicinato ad un esponente delle classi subalterne e ne ha tratto un grande insegnamento all'insegna della solidarietà umana, dell'apprezzamento del valore altrui – sentimenti che accomunano coloro che prendono parte alla guerra in montagna, un conflitto diverso, più facilmente sopportabile e rappresentabile alla luce della

rete di valori umani [...] che umanizzano e rendono ancora in qualche modo cavalleresca la guerra tra alpini e *Kaiser-jager* [...]: poiché il fondo umano comune, la struttura militare e il tipo di guerra si estendono e sono comuni ai momentanei nemici, e la guerra – destoricizzata e apolitica dall'una e dall'altra parte – si combatte senza odio e senza speranza, come mestiere, prosecuzione della vita, che è per tutti fatica e soggezione alla sorte. ⁴⁶

L'ideologia populista di Jahier traspare anche negli articoli pubblicati sull' <<Astico>>, il giornale di trincea della I Armata. Lo stile ed il linguaggio semplificati riflettono la necessità di

⁴⁴ Ibid., pp. 98-108.

⁴⁵ Le citazioni sono tratte dal capitolo *Ritratto del soldato Somacal Luigi*, pp. 64-69.

⁴⁶ ISNENGHI, *Il mito della Grande Guerra*, p. 343.

farsi comprendere dai fanti, destinatari di messaggi educativi che rispondono alle convinzioni interventistiche democratiche dell'autore, il cui motto era “combattere e seminare”.⁴⁷ Citiamo qui un passo incentrato sui temi della solidarietà fraterna e cameratesca, dell'aderenza agli ideali di altruismo e condivisione, dell'affetto provato dagli alpini per i simboli distintivi dei battaglioni di appartenenza:

Il Battaglione alpino oltreché unità tattica è unità spirituale. E' una famiglia di montanari degli stessi paesi, rinsanguata e completata da figli, fratelli, nipoti. Questa famiglia porta il nome delle acque e delle montagne di casa. Ciascun soldato l'ama con devozione assoluta: alpini cambiati di battaglione ne son stati così disperati da fare più giornate in montagna per tornare al loro vecchio, rischiando la diserzione; e non è ancora risolto se sia più brava la nappina sangue, la nappina erba, la nappina neve, perché ciascuno resta sempre dell'opinione che è meglio la sua [...].⁴⁸

Un altro “diario” destinato a codificare la mitologia delle penne nere fu *Le scarpe al sole* di Paolo Monelli, rappresentante dei giovani della SUCAI (sottosezione universitaria del CAI) di fede interventista, ufficiale di complemento degli alpini durante il conflitto del '15-18. Il libro, composto sugli appunti bellici annotati dall'autore nel 1919 e pubblicati due anni dopo, non indulge sulla retorica ed i trionfalismi della pubblicistica congeniale ai fautori del nazionalismo più spinto, ma dipinge senza ritrosie una realtà di guerra fatta di “bevute, muli, bestemmie, aneddoti di retrovie e di riposo, tanta nostalgia pulita di casa, tanto odore di terra e di bosco”.⁴⁹ Il rifiuto dell'enfasi e dei toni esaltatori di stampo propagandistico non si accompagna tuttavia all'adesione ad un facile pacifismo di maniera. Il libro ondeggia fra esecrazione degli assurdi ordini diramati dalle alte sfere dell'esercito – responsabili di tanti inutili massacri – ed espressioni di omaggio allo “spirito di corpo” e all'indomito coraggio mostrato dalle penne nere nei momenti di maggior pericolo. Se i fanti dell'alpe si sacrificano obbedienti non è per l'aderenza ad un'ideale, alquanto generico, di patriottismo nazionale – per intendersi quello esasperato dai fronzoli barocchi delle orazioni ufficiali e delle cronache pubblicate sui quotidiani interventisti – ma per un sentimento di sincero affetto verso la *piccola* patria natia, che si mescola ad un “senso di doloroso adeguamento a una ineludibile realtà”⁵⁰, quella della

⁴⁷ Per una disamina complessiva degli intenti enunciati dal foglio si rimanda al saggio introduttivo di Isnenghi in JAHIER, *1918 L'Astico: giornale della trincea ; 1919 Il Nuovo Contadino*, Padova, Il Rinoceronte, 1964, pp. 5-67.

⁴⁸ Ibid., pp. 108-109. Riproduce un pezzo intitolato *Alla festa degli Alpini*, “L'Astico” n. 17 del 6 giugno 1918.

⁴⁹ Così MONELLI nella prefazione all'edizione del 1928 riprodotta in ID., *Le scarpe al sole. Cronache di gaie e di tristi avventure d' alpini di muli e di vino*, Vicenza, Neri Pozza, 1994 [ed. or. 1921], p. 12.

⁵⁰ ISNENGHI, *Il mito della Grande Guerra*, p. 258, nota 223.

naja alpina. Le vicende narrate dall'autore si svolgono all'interno di un universo umano caratterizzato dalla sofferenza per i tanti patimenti sopportati e la perdita dei compagni caduti, ma pure dal clima gioioso e vivace delle feste innaffiate da vino abbondante e allietate da canti popolari. Le bevute, il sesso, le partite a carte e i cori cantati assieme agli amici spezzano gli orrori quotidiani della guerra, e nonostante i continui presagi di morte la rendono più sopportabile e “allegra”:

Non è quello che desideravi? Davanti a un buon fuoco, alla guerra, la sera d'una ricognizione fortunata, alla vigilia di avvenimenti più gravi. Canzoni di spensierata allegria, senso che il tempo presente sarà il più perfetto della tua vita. E la fuga delle fantasie più malate. [...] A tavola nei bicchieri nitidi lampi di sole e biondo di vino. Si narrano le conquiste fra le donne della città coraggiosa, che continua a vivere una vita quasi normale sotto le cannonate [...]. E tutto, scartoffie donne vino guerra, immerso nel sole tiepido che diffonde blandi stordimenti sulle montagne lucide, trema nella chiara corrente del fiume, fa allegri i combattimenti nella vallata sonora.⁵¹

La dimensione alpina costituisce in Monelli un mondo a parte, separato, irriducibile alla civiltà urbana e borghese, dalla quale si diversifica per l'impiego di un lessico specifico (lo stesso titolo dell'opera rimanda ad una locuzione gergale che sta per “morire in battaglia”), ma soprattutto per un insieme di valori esclusivi, improntato ai sani principi di semplicità, frugalità e umiltà decorosa diffusi fra le genti montane. La guerra in montagna ha poco a che fare con il conflitto combattuto sul fronte friulano, perché mentre i corpi dei fanti periti sul Carso e sull'Isonzo giacciono a gran numero insepolti, senza più un nome o un volto riconoscibile, gli alpini caduti sul Cadore e le Dolomiti trovano sempre una mano pietosa che li sottragga al disfacimento visibile e all'assalto delle fiere, un compagno d'armi che serbi nel cuore le loro sembianze:

Abbiamo seppellito i nostri morti ultimi, stanotte. Gli abbiamo recati a spalla nelle bare bianche che Zamai ha costruito, attraverso le stradette tortuose. [...] Non siete morti ancora, nostri morti che avete messo le scarpe al sole durante la pattuglia, e nemmeno il tempo di dire al compagno che badava ai fatti suoi – salutame la me vecia. [...] Oggi v'aspetta a rapporto il capitano che abbiamo portato giù stroncato dalla bomba il giorno di settembre. La sua lapide non è lontana, nel cimitero di Strigno, con le sue parole semplici. “Al capitano Fausto Bianchi – morto combattendo – gli alpini”. E dite al capitano che la sua compagnia è sempre quella, e scatta, e nessuno ha paura [...].⁵²

Per quel che riguarda il registro stilistico, lo scrittore rivela la sua grande preparazione culturale

⁵¹ MONELLI, *Le scarpe al sole*, pp. 32-33.

⁵² *Ibid.*, pp. 50-51.

attraverso l'inserimento nel testo di passi lirici e l'uso non raro di dotte citazioni tratte dai classici latini, mescolati a dialoghi ove prevale l'inflessione dialettale dei personaggi. Nella prima parte del diario prevalgono in effetti squarci lirici e affreschi paesaggistici dal gusto poetico, cornici perfette per la "guerra-festa" allegra e scanzonata, intervallata dalle frequenti ubriacature e imprecazioni dei soldati, che servono a scaricare la fatica e la tensione accumulate durante le interminabili marce forzate e gli attacchi delle artiglierie nemiche: i giorni più tragici "erano per nostra fortuna superati, consolati da periodi di spensierata gaiezza, di rassegnata apatia, di umile bontà."⁵³ Ma nel corso delle ostilità l'ufficiale Monelli ed i suoi commilitoni sperimentano orrori che paiono smentire i tratti più svagati, scherzosi e umoristici della guerra alpina. Le pagine più intense e memorabili sono senza dubbio quelle dedicate alla narrazione in presa diretta della grande (e inutile) battaglia dell'Ortigara, che lascia nell'autore un ricordo pungente dell'acre "fetore di merda e di morti".⁵⁴ Monelli si lancia in un'aspra polemica contro i responsabili del massacro ingiustificato di migliaia di fanti, ad esempio quell'ufficiale che mostra "un nastrino nuovo sulla giubba perché il suo battaglione s'è lasciato macellare bene",⁵⁵ e si sofferma senza censure su uno spettacolo di morte che ghiaccia le vene:

E poi, via per il vallone dell'Agnelizza colmo di morti, gli scheletri delle battaglie dell'anno passato, i cadaveri gonfi della battaglia di quest'anno che dura da quindici giorni. Ed un teschio sghignazza, lucido, accanto alla larva livida di un morto di ieri.⁵⁶

La scoperta dell'essenza abominevole della guerra scuote l'animo del protagonista e lo induce a riflettere sulla vera natura di un conflitto atroce, voluto da politici gretti e guidato da generali incapaci. La componente anti-mitica di forte denuncia degli obbrobri del conflitto e di ripulsa per la casta militare non mette tuttavia in dubbio il filone "mitico" relativo alla compattezza interna del corpo delle penne nere, unite da sinceri legami di fratellanza. Il fondo comune che conforma gli alpini ad un medesimo ideale di coesione è l'amore per la montagna, un sentimento intimamente vissuto che neppure l'imbecillità criminale dei comandi e la paura della morte possono scardinare. A loro è affidato un compito amaro, ma dal quale non possono retrocedere: la difesa delle Alpi e dei villaggi nati.

⁵³ Ibid., p. 12.

⁵⁴ Ibid., p. 134.

⁵⁵ Ibid., p. 135.

⁵⁶ Ibid., p. 129.

3. 3 “La risurrezione dell'eroe”: testi e immagini della guerra alpina

A contribuire in maniera decisiva alla costruzione dell'immaginario legato al mito della guerra alpina fu la firma di punta del <<Corriere della Sera>> Luigi Barzini (1874-1947), inviato nei primi mesi del conflitto sul fronte del Carso, e poi spedito a metà agosto del 1915 nelle valli trentine e dolomitiche. Le sue lunghe corrispondenze, fitte di retoriche pennellate paesaggistiche – molto apprezzate dai lettori borghesi amanti del sublime e del pittoresco – risentirono non solo delle intrusioni della censura militare ⁵⁷, ma di una visione del conflitto esplicitamente allineata agli obiettivi patriottici. Dalla penna del Barzini non uscirono cronache fedeli delle battaglie, né tanto meno ragguagli sulle perdite spaventose e l'infame vita delle trincee, bensì descrizioni avare di dettagli sulla crudeltà degli scontri, pronte ad accogliere in toni glorificanti gli stilemi della propaganda nazionalista, e soprattutto caratterizzazioni immaginifiche di un ambiente alpino nobilitato da scenari fra l'orrido e il meraviglioso, in cui si stagliavano muraglie colossali, picchi vertiginosi e cuspidi affilate. Già nei suoi primi *reportage* risalenti al giugno del 1915 il giornalista aveva celebrato i leggendari attacchi degli alpini “scalzi” contro le postazioni austriache del Monte Nero – la “montagna delle folgori” dal nome evocativo e tenebroso, la cui vetta “isolata, aguzza, imponente e vertiginosa” aveva “la fama di attirare le tempeste” – la prima sommità entrata a buon diritto nella memoria collettiva come luogo del sacrificio di giovanissimi soldati, resi immortali dal triste canto dedicato alla cima. ⁵⁸ Con le celebri cronache dall'Adamello e dalle Tofane, Barzini raggiunse l'apice del virtuosismo

⁵⁷ Peraltro poco organizzata e priva di una chiara strategia, almeno all'inizio del conflitto. Lo stesso Barzini – le cui cronache erano peraltro molto apprezzate dai vertici della censura e dell'Ufficio Stampa dell'esercito – nelle sue lettere private al direttore del <<Corsera>> Luigi Albertini si lamentò più volte per imposizioni prive di senso (soppressioni apparentemente ingiustificate di nomi e toponimi, cancellazioni di interi paragrafi degli articoli, *omissis* inspiegabili) che toglievano senso alle sue descrizioni, obbligandolo ad un supplemento di lavoro. Bisogna anche aggiungere che i comandi, infastiditi dalla presenza di occhi indiscreti nelle fasi cruciali dei combattimenti, davano precisi ordini ai giornalisti perché si mantenessero a debita distanza dalle trincee e dalle prime linee.

⁵⁸ Il mito legato al Monte Nero, teatro nei primi mesi del conflitto di una grande battaglia a contesa della strategica cima, è illustrato da M. ISNENGGHI, *La Grande Guerra*, in *I luoghi della memoria: strutture ed eventi dell'Italia unita*, a cura di M. Isnenghi, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 286-289, ove si cita la cronaca del Barzini pubblicata sul Corsera. Secondo il giornalista, per sorprendere il nemico gli alpini avrebbero scalato scalzi la vetta, un gesto definito “soprannaturale”, a ulteriore conforto di una leggenda poi corretta dal triste canto intitolato alla sommità delle Alpi Giulie (le cui strofe centrali alludono al monte come luogo di morte per giovani soldati: Montenero Montenero/ traditore della vita mia/ ho lasciato l'amante mia per venirti a conquistar. / Per venirti a conquistare/ ho perduto tanti miei compagni/ tutti giovani sui vent'anni/ la sua vita non torna più).

scrittorio; nelle sue vibranti esposizioni offrì l'immagine di una guerra irresistibilmente avventurosa, combattuta con valore fra immensi ghiacciai, gole selvagge e grandiosi torrioni – teatri esotici e inconsueti che senza dubbio catturavano l'attenzione dei lettori del <<Corsera>>. La rappresentazione titanica delle Alpi, ispiratrice di un clima eroico profuso della gloria dei militi, faceva abbondante ricorso a metafore e iperboli ardite, in un turbinio inarrestabile di aggettivi legati alla sfera del “sorprendente” e del “magnifico”.⁵⁹ Ecco come l'osservatore della guerra dolomitica raccontò la sua estatica visione dei maestosi massicci del Cadore:

Al di là della tenebrosa vallata del Fiorentina, alto in una profondità azzurra si apriva al nostro sguardo stupito tutto un oceano di montagne, una fantastica distesa di immense onde di pietra dalle creste frastagliate e in ombra, lambite appena dal fianco del sole, diafane e di un colore glauco di acque, con sollevamenti fluidi di costoni cilestrini, una sterminata evanescenza di forme gigantesche nelle quali non si riconosceva più l'eterna immobilità poderosa della roccia. Sulle onde, dei marosi più alti, un irrompere di masse sublimi: il Pelmo dominatore e nobile, un signore dei monti, il Civetta seghettato e strano, le Pale di San Martino più lontane, una furia di guglie turchine, e ad occidente il Marmolada solenne, sul quale i ghiacciai accumulano neviccate di millenni nel loro spessore ovattato.⁶⁰

Sulla verde conca ampezzana si affacciava l'imponente massiccio tricuspidato delle Tofane, montagne magiche e misteriose che emergevano dalla profondità della terra per toccare le infinite distese del cielo. Barzini le raffigurò in un vorticoso *climax* ascendente, dichiaratamente allusivo ai conturbanti paesaggi infernali della Commedia dantesca, osservati dall'alto quasi con sgomento:

Pareva di salire il gradino di un girone dantesco. Arrivati al rifugio ci siamo affacciati sopra un panorama di orrore, sopra un mondo inverosimile, tutto muraglie titaniche, tutto picchi, tutto cuspidi, affascinante, spaventoso, sublime, solcato da abissi, tagliato da canali angusti come corridoi, chiusi fra pareti immense, un mondo privo di terra, privo di vita, fatto di pietra nuda, foggiate in una convulsione di forme soprannaturali, senza declivi, senza una curva, angolose, strapiombanti, vertiginose: il paesaggio delle Tofane.⁶¹

⁵⁹ E. BRICCHETTO, “Percorrendo il fronte da occidente a oriente”. Luigi Barzini inviato speciale sul fronte alpino, in *Una trincea chiamata Dolomiti 1915-1917. Una guerra, due trincee / Ein kreig, zwei schutzengraben*, a cura di E. Franzina, Udine, Gaspari, 2003, p. 172.

⁶⁰ L. BARZINI, *Fra i torrioni delle Dolomiti*, in Id., *Al fronte (maggio-ottobre 1915)*, Milano, Treves, 1915, pp. 157-158.

⁶¹ Ibid., p. 168. E proprio sulle Tofane trovò la morte nel mese di luglio 1915 il celebre generale Antonio Cantore (nato 1860), lodato da alcuni come l'“alpino” per eccellenza, per via delle sue doti di coraggio e temerarietà. Comandò con piglio severo il Battaglione Tolmezzo nella campagna di Libia (1911), e la terza Brigata Alpini nelle prime settimane di ostilità contro l'Austria. Secondo la versione ufficiale venne colpito in fronte da pallottola nemica sulla Tofana di Rozes, ma secondo altri fu ucciso a tradimento durante una missione di esplorazione. Forse fu vittima di “fuoco amico”, scenario imbarazzante coperto all'uopo dai vertici militari. La sua figura entrò subito nella leggenda della guerra alpina.

Mentre sul fronte friulano ingenti masse di soldati si infrangevano inutilmente contro i reticolati delle trincee, ad altezze olimpiche, nel mezzo di una natura ferina e primordiale, operavano singoli reparti e vedette impegnati in missioni temerarie, paragonate a memorabili battute di caccia:

La guerra si assottiglia salendo: nelle pianure sono le grandi masse che operano, nelle vallate sono nuclei, nelle gole reparti, e sulle cime pattuglie. La battaglia diviene scaramuccia, e in alto in alto la guerra finisce in una caccia, fatta di sorprese e di agguati, al di sopra del mondo abitato, fra le nubi, sul bordo di abissi, entro un silenzio spaventoso.⁶²

Dietro l'incommensurabile bellezza delle sommità alpestri si celava il volto terribile della natura glaciale e assassina, comune nemica degli eserciti falciati dagli smottamenti, dal gelo e dalle valanghe: l'alpe infatti "ha un'ostilità sua [...]. Il freddo, i crepacci, gli abissi, le tormento sono le sue armi terribili. La montagna si difende, si oppone, minaccia, ammazza per suo conto".⁶³ Tuttavia, i letali trabocchetti dei monti e gli spietati capricci delle nuvole e dei venti non macchiavano un conflitto bello e pulito, combattuto da soldati lieti e gioviali, colti in virili esibizioni di ardore fisico durante scontri che richiamavano alla mente antichi duelli cavallereschi o atletiche sfide sportive. La guerra in montagna esaltava le virtù individuali e faceva emergere i meriti dei singoli: secondo Barzini erano gli stessi alpini a prendere l'iniziativa e a proporsi per i *raid* contro gli avversari, e nessuno anche se malato ardiva a chiedere la licenza, a riprova dell'affiatamento patriottico delle truppe. La totale adesione del giornalista alla causa bellica traspare da queste parole trasudanti retorica nazionalista:

Scrivendo, si prova un non so quale ritegno a insistere sull'ardore, sull'entusiasmo, e sopra tutto sul buon umore dei nostri soldati, su questa contentezza gagliarda che si espande in canti e in risa nei più sinistri e mortali centri della lotta, sulla volontà di fare e di dare con generosità smisurata di se stessi, su questa freschezza d'animo che non ha sospiri se non per la vittoria, sulla disciplina meravigliosa che è fatta dall'unità del pensiero, dal tacito accordo delle volontà, da una solidarietà fraterna. Si prova ritegno a dirne, perché si ha come un vago timore di essere accusati di esagerazione. La verità pura può sembrare inverosimile nella sua bellezza a chi è lontano. Tutta l'Italia palpita di entusiasmo e di fede, ma il fuoco più ardente è nel cuore dell'esercito.⁶⁴

Persino nelle descrizioni più dirompenti e verosimili delle battaglie, capaci di cogliere la

⁶² BARZINI, *Tra lo Stelvio e il Tonale*, in Id., *Al fronte*, p. 92.

⁶³ Ibid., pp. 95-96.

⁶⁴ BARZINI, *Sulle vette dell'alto agordino*, in Id., *Al fronte*, pp. 184-185.

sconcertante modernità del conflitto (captata ad esempio nel corso di un assalto al Monte Cimone nel vicentino, i cui tumulti sonori e visivi produssero “un fantastico e tremendo spettacolo” su un terreno boscoso illuminato dalle “vampe violastre degli scoppi” e sconvolto dai proiettili incendiari) non v'erano accenni ai corpi deturpati, ai traumi devastanti sopportati dai combattenti, ma analogie dal sapore romantico e sentimentale: i soldati “assalivano come nelle antiche guerre dei castelli, quando si appoggiavano le scale alle torri”.⁶⁵ Oltre a Barzini si occuparono del fronte alpino corrispondenti di guerra del calibro di Mario Mariani (1883-1951) e Luigi Ambrosini (1883-1929), che scrissero rispettivamente per <<Il Secolo>> e <<La Stampa>>. ⁶⁶ I due riconobbero l'eccezionalità del conflitto sull'alpe, occasione per una “resurrezione dell'eroe”, accompagnata dalla fulgida rinascita dei genuini valori militari appartenenti ad un nobile passato mai dimenticato. I gagliardi battaglioni di montagna dislocati nell'acrocoro dolomitico e nei gioghi montuosi del Trentino si distinguevano dalle anonime masse invischiate nel fango dei trinceramenti sul Carso e l'Isonzo:

La montagna ha riabbracciato il milite oscuro e lo ha tirato su, in alto in alto – Excelsior! – perchè potesse rifarsi eroe [...]. Questo ha potuto il greppo, la balza, la cima; questo ha potuto la nostra guerra. Io ho assistito nei giorni scorsi a un miracolo che i poeti avran caro, che gli aedi della grande epopea canteranno forse in tempi belli come la rupe di quarzo nello splendore del meriggio, sonanti come la cascata dell'alpe: la risurrezione dell'eroe.⁶⁷

I quotidiani nazionali di fede interventista traboccarono di *reportage* dedicati alle superbe imprese delle truppe alpine (entrarono subito nella leggenda le compagnie di sciatori e i gruppi di esploratori, plotoni mobili specializzati nelle missioni ad alto rischio); l'inconfondibile stile affabulatorio degli inviati mirava a coinvolgere emotivamente il pubblico di lettori, portati a credere che sui ghiacci dell'Adamello o sulle torri rocciose delle Dolomiti si ripetessero ogni giorno ardimenti eroici, spettacoli di forza e audacia coronati dalla gloria della conquista e del trionfo. Le cronache ponevano l'accento sulle straordinarie abilità fisiche dei soldati, capaci di superare a grandi balzi enormi pietraie e di inerpicarsi silenziosamente lungo pareti inclinate, senza destare le sentinelle nemiche. Per quanto nobile ed elevata, anche la natura era annoverata fra le forze ostili, anzi essa veniva ritenuta la più ostica, infida e pericolosa

⁶⁵ Citato in BRICCHETTO, “Percorrendo il fronte da occidente a oriente”, p. 177.

⁶⁶ Fra i più celebri inviati di guerra sul fronte italiano si possono inoltre ricordare Arnaldo Fraccaroli (1882-1956), sempre per il Corriere, e lo scrittore Rudyard Kipling (1865-1936), autore de “Il libro della giungla” e fervente sostenitore del colonialismo, per la stampa estera.

⁶⁷ Così Mariani nell'articolo *La resurrezione dell'eroe* parzialmente citato in F. TODERO, *Pagine della Grande Guerra. Scrittori in grigioverde*, Milano, Mursia, 1999, p. 61.

avversaria, la quale andava domata senza indugio attraverso una meticolosa e sperimentata organizzazione militare. Ogni giorno centinaia di uomini percorrevano con fatica i ripidi sentieri, portandosi appresso pesanti munizioni, pezzi d'artiglieria, gavette e rifornimenti alimentari destinati ai baraccamenti sulle vette, simili a grandi formicai in continua e febbrile attività. Negli appassionati resoconti provenienti dal fronte, la laboriosità caparbia e taciturna dei militi veniva lodata come esempio di granitica tenacia e fede indefessa nella vittoria finale; non un lamento, un' alzata di capo, un cenno di rivolta si registrava all'interno del corpo alpino, unito e concorde nel servizio reso alla patria. L'opera di glorificazione della guerra e dei suoi protagonisti incontrava maggiori difficoltà nel trattamento della sfera legata alla morte ed ai suoi aspetti più truci e macabri, ma non di rado i corpi privi di vita precipitavano nei recessi dei ghiacciai, tombe pietose che sottraevano i resti mortali alla vista dei vivi e all'inclemenza delle fiere, serbandoli intatti per l'eternità. I nomi dei caduti non cadevano nell'oblio come accadeva invece agli ignoti fanti periti sul Carso, ma restavano impressi nella memoria comune, per essere degnamente celebrati. Così Ambrosini in uno dei suoi racconti descrisse la ricomposizione del corpo di un alpino ucciso in battaglia:

La faccia è velata: nessuno la scopre. Le mani chiuse nei guanti sono composte sul petto in un segno di croce. Due giri di corda passano attorno al cadavere, lo fermano alla barella. Un biglietto sotto la corda reca nome, cognome, qualità del caduto. E' un alpino di Edolo andato volontario. Ha compiuto dieci mesi di guerra, ha offerto alla patria tutta la sua anima, tutta la sua fatica mortale; ora riposa, raccolto in poco spazio come quando si sta per lasciare il mondo e cercare la quiete dentro la terra.⁶⁸

L'enfasi patriottica delle corrispondenze di guerra non era affatto condivisa da coloro che leggevano i quotidiani nei periodi di licenza lontano dalle prime linee. La distanza fra i racconti agiografici pubblicati sulla grande stampa – densi di immagini colorite, suggestivi affreschi paesaggistici, temerarie avventure – e la terribile realtà del conflitto era tale da indurre in quei soldati che non si riconoscevano nei gaudenti ritratti patriottici un moto di odio rancoroso contro gli epigoni della propaganda bellica.⁶⁹ Lo scarto incolmabile fra concreta esperienza bellica dei fanti e sua rappresentazione può essere rilevato anche nell'uso enfatizzato dello stereotipo tradizionale del guerriero, riconoscibile nella resa iconografica della figura del soldato, specialmente in quella dell'alpino in guerra sulle vette. Ciò che colpisce dalla visione

⁶⁸ Ambrosini citato in TODERO, *Pagine della Grande Guerra*, p. 64.

⁶⁹ “La cattiva fama goduta presso le nostre truppe dai corrispondenti è testimoniata da quei fanti della II Armata che [...] erano soliti affermare <<se vedo Barzino gli sparo >>”. Ibid., p. 61.

delle incisioni stampate sulle pagine di periodici ad alta diffusione è l'accentuazione dei caratteri virili dei combattenti, ripresi in pose baldanzose e gagliarde, che valgono a sottolineare l'indiscussa vigoria fisica dei “migliori figli d'Italia”. Il recupero dei tratti classici del cavaliere, raffigurato col volto fiero e lo sguardo profondo, i lineamenti pronunciati, le membra proporzionate e aitanti, le mani sicure sui fianchi pronte a sguainare la spada (o, nel nostro caso, ad afferrare la baionetta), serviva appunto a confermare, con gli ovvi accorgimenti del caso, un *topos* antico e rassicurante sul tipo maschile ideale della cultura occidentale. Questo repertorio di icone aveva poco a che fare con l'egemonia delle macchine e di una tecnologia impersonale – presenze ostili che allignavano sui teatri bellici di tutta Europa, ma con minor presa nell'immaginario legato alla guerra in montagna – e finiva piuttosto per porre al centro simbolico dell'attenzione l'individuo-eroe dotato di qualità peculiari e subito riconoscibili: labbra serrate, busto eretto e piedi saldi suggerivano le propensioni interiori di un animo disciplinato e di nobile tempra, mosso dalla fiamma dell'ardore e del coraggio. Colto nel vigile momento dell'attesa o nell'attimo furente della battaglia, il soldato mostrava ai suoi compatrioti un'inesauribile tenacia, un ineguagliabile sprezzo del pericolo, e una incrollabile fiducia nella vittoria. In particolare, spiccavano per qualità e pregnanza le illustrazioni del disegnatore vicentino Achille Beltrame (1871-1945), pubblicate in prima e ultima pagina sul popolarissimo settimanale <<La Domenica del Corriere>>. Nelle tavole dedicate alla rappresentazione dell'epopea alpina e delle sue celebri battaglie, sullo sfondo di suggestivi scenari romantici dominati da monti imperturbabili, i fanti italiani erano ritratti come i prodi protagonisti del Risorgimento, sull'attenti, all'erta, o meglio ancora nello scatto iniziale dell'assalto, l'istante in cui si liberava tutta l'energia accumulata nella snervante attesa della battaglia. La guerra a “quota tremila” era paragonata ad una serie di duelli individuali disputati fra “uomini-aquile”, soldati dotati di una resistenza fisica fuori dal comune e di una prestanza ineguagliabile:

Ecco, così, ondate di Alpini arrampicarsi senza apparente sforzo verso una cima difesa da ordini consecutivi di reticolati, ed eccoli marciare in colonna tra nevi eterne, da dove osservano con occhio vigile il mondo sottostante, vicini al cielo e al dominio visivo totale degli accadimenti. E' una guerra lontana, quella di Beltrame, una guerra diversa, e proprio per questo rassicurante; un conflitto fatto di qualità individuali e di confronto tra soldati in carne e ossa, che riesce a far dimenticare il predominio della macchina e il “soldato senza qualità” che muore, numero anonimo, sul Carso o sulla Somme.⁷⁰

⁷⁰ MONDINI, *Alpini*, p. 65.

Naturalmente, nelle illustrazioni non v'erano allusioni alle reali condizioni di vita dei combattenti, alla fanghiglia ghiacciata che intasava i camminamenti, alle baracche distrutte dalle slavine, alle salme smembrate dai tiri di artiglieria. Ma, al di là di queste omissioni abbastanza scontate, uno studio attento delle composizioni mette in risalto tutta l'irrealità delle pose e delle scene rappresentate, svelandone l'inconsistenza rispetto l'esperienza effettiva della grande maggioranza dei fanti, i cui corpi smunti e debilitati dalla malnutrizione e dalle malattie erano lungi dall'eguagliare i canoni di bellezza fisica standardizzati da inviati di guerra e disegnatori. L'incisione pittorica, d'altronde, ben si prestava alla messinscena di situazioni decisamente improbabili, costruite ad arte per destare la meraviglia del pubblico, inevitabilmente attratto dal tratteggio di paesaggi idillici e avventure dal sapore leggendario. I disegni più caratteristici erano riservati alle eroiche spavalderie degli alpini, che comparivano ad esempio in un fulmineo assalto alla baionetta contro un tremebondo manipolo di austriaci, annichiti di fronte all'incontrastata superiorità italiana [Fig. 1].⁷¹ Fra le tante copertine illustrate dei primi mesi del conflitto non mancano accenni ad episodi di sommo eroismo, chiaramente inventati o comunque esagerati ad uso della propaganda: abbiamo il bozzetto relativo ad un gruppo di sei agguerritissimi soldati ripreso mentre si batte vittoriosamente contro una schiera di cento e più fanti nemici [Fig. 2]⁷² e l'immagine di una compagnia di rocciatori che si accinge a scalare con corde e piccozze pareti a strapiombo, per cogliere di sorpresa un ignaro distaccamento austriaco sulla vetta, impresa straordinaria ai limiti dell'assurdo. [Fig. 3]⁷³ Se possibile appare ancora più incredibile la scena dell'alpino appeso a penzolini su un dirupo, trattenuto solo da una sottile corda di protezione, che miracolosamente trova la forza e l'equilibrio necessari a prendere la mira e sparare sugli imperiali appostati nel vallone sottostante. [Fig. 4]⁷⁴ Ma le stesse raffigurazioni epiche e trionfanti si possono rinvenire negli anni successivi, quando la guerra si è ormai trasformata in uno stillicidio continuo. Le frequenti istantanee provenienti dai teatri alpini servono a mascherare gli orrori del Carso, per restituire un minimo di senso e dignità alle sanguinose ecatombi del conflitto di massa. A titolo esemplificativo, valga ricordare l'incisione dedicata alla missione di una compagnia di alpini-

⁷¹ *I l'uma fait pulissia*, "L'Illustrazione Italiana", 28 giugno 1915, p. di copertina.

⁷² *Il valore dei nostri alpini: sei italiani resistono per cinque ore a più di duecento austriaci*, "La Domenica del Corriere", 27 giugno-4 luglio 1915, p. di copertina. Le tavole di copertina de La Domenica del Corriere pubblicate negli anni della Grande Guerra si possono visionare sul sito <http://www.luoghistorici.com/gallerie-immagini/domenica-del-corriere.html?func=viewcategory&catid=1> (ultima consultazione maggio 2011).

⁷³ *Gli alpini all'assalto delle Dolomiti*, "L'Illustrazione Italiana", 4 luglio 1915, p. di copertina.

⁷⁴ *Alpino appeso si difende*, "La Domenica del Corriere", 4-11 luglio 1915, p. di copertina.

sciatori, rappresentati mentre si spostano con agilità dopo aver fatto saltare in aria due *blockhouse* tedesche (qui la guerra sembra un'attività ludico-sportiva portata ai limiti estremi, ma pur sempre avventurosa e divertente) [Fig. 5]⁷⁵, o quella incentrata sull'intelligente “trovata” degli alpini, colti nel momento in cui lanciano contro gli austriaci delle slitte esplosive, armi improprie ma decisamente curiose [Fig. 6],⁷⁶ o ancora la messa in rilievo dell'industriosità “prodigiosa” dei servizi di *corvée* effettuati sopra quota tremila. [Fig. 7]⁷⁷ In una nota copertina di Beltrame troneggia indiscusso sulla scena l'apino-eroe dalle membra vigorose, intento a scagliare un masso contro i nemici che assaltano Cima Valderoa sul Grappa, un gesto di difesa disperata e valorosa che riduce a livello primordiale lo scontro fisico diretto. [Fig. 8]⁷⁸ Anche le cartoline illustrate, divenute ormai un fenomeno di massa, veicolano immagini di devozione patria, che preservano “il gusto e la convenienza della trasposizione favolosa”⁷⁹, nel nostro caso in chiave prettamente eroica: il campionario è vasto, e va dagli alpini-rocciatori che si inerpicano lungo lisci diedri, ai plotoni di sciatori immortalati mentre scendono come frecce i ripidi pendii innevati. Le rappresentazioni delle cartoline restano sempre in linea con le esigenze della censura militare; non a caso le didascalie riportano motti guerreschi classicheggianti (“*ad excelsa tendo*”, “*ubicumque victores*”, ma anche un perentorio “*compi il dovere e taci*” [Fig. 9]), l'indicazione delle brigate o dei reggimenti di provenienza con l'elenco dei meriti acquisiti nelle varie battaglie. L'iconografia pubblica di guerra rimosse ogni possibile allusione alla sfera della morte massificata – ad eccezione del sacrificio individuale per la causa patriottica, che trasformava il soldato caduto in martire della nazione degno di essere ricordato [Fig. 10]⁸⁰ – e all'universo alienante e spersonalizzante delle macchine, per prediligere singole pose marziali e virili del tutto avulse dalla concreta esperienza delle trincee. In questo senso gli

⁷⁵ *La guerra a tremila metri: nuclei di nostri sciatori distruggono due “blockhouse” per mezzo di mine*, “La Domenica del Corriere”, 6 febbraio 1916, p. di controcopertina.

⁷⁶ *Le trovate dei nostri alpini: barili e “slitte esplosive” fatti precipitare sulle posizioni austriache*, “La Domenica del Corriere”, 7 maggio 1916, p. di copertina.

⁷⁷ *La guerra dei prodigi. Una “corvée” degli alpini e tremila metri*, “La Domenica del Corriere”, 4 febbraio 1917, p. 1.

⁷⁸ *L'epica difesa degli alpini del Battaglione Feltre su Cima Valderoa. Finite le bombe a mano, gli eroici difensori affrontano il nemico con sassi e macigni*, “La Domenica del Corriere”, 30 dicembre 1917, p. di copertina.

⁷⁹ Sul fenomeno delle cartoline illustrate si veda M. ISNENGHI, *Le guerre degli italiani: parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Milano, Mondadori, 1989, p. 132-136.

⁸⁰ Si può citare il caso della cartolina illustrata “Bianco, rosso, verde” (autore Publio M., 1915), che raffigura il corpo di un caduto disteso sulla neve, poco distante da una trincea. Il bianco del manto nevoso, il rosso del sangue e il verde della divisa del soldato formano appunto una triade di colori che allude alla bandiera nazionale e alla fusione fra natura, morte e causa patriottica. Ciò nonostante, questa cartolina relativa all'81° Reggimento (Brigata Torino) venne presto ritirata dal circuito commerciale e sostituita con un altro soggetto meno cruento. Si veda G. FONTANIVE, *I reparti italiani che hanno combattuto sul Col di Lana nelle cartoline d'epoca*, “Aquila in guerra. Rivista di studi della Società Storica per la Guerra Bianca”, n. 9 (2001), p. 68.

scenari della “guerra bianca” offrivano una vasta gamma di opportunità per l'esaltazione delle virtù fisiche e morali dei combattenti, senza che intervenissero forzatamente i meccanismi della censura per obbligare gli autori di tali immagini a riprendere in modo esclusivo i tratti guerrieri e ardimentosi. Intervenevano infatti forme mentali – che difficilmente possono essere ristrette nella definizione di “autocensura” consapevole, trattandosi spesso di indirizzi inconsci – tendenti a valorizzare gli stilemi tradizionali, rispondenti a precise richieste del pubblico, ben riconoscibili e proprio per questo tranquillizzanti, anche se incompatibili con la realtà del conflitto. Persino le modalità di rappresentazione fotografica obbedivano a questo tipo di esigenza, al fine di conciliarsi con i gusti di coloro che amavano gli scenari poetici delle montagne alpine e le pose in stile militare, in perfetta continuità con i tradizionali canoni estetici e simbolici basati sull'ideale di maschio prestante, audace e determinato, armato di tutto punto e pronto a servire lealmente la patria. In una pagina di copertina della prestigiosa rivista <<L'Illustrazione Italiana>> abbiamo una immagine chiaramente ispirata allo schema della fotografia di posa. [Fig. 11] Un trio di vedette capeggiato da un ufficiale in piedi, appoggiato su un bastone *alpenstock*, si sporge sul bordo di un precipizio, e da lì osserva l'orizzonte e i movimenti dei nemici:

Plastici nella loro esposizione, colti nell'attimo dello sguardo che vorrebbe essere vigile, arricchiti di tutti i dettagli del combattente (i due soldati sono armati di fucili) ma anche dell'alpinista (il bastone), questo “gruppo di famiglia”, ritratto su uno sfondo di indiscutibile bellezza naturale (le vette innevate), rievocava la ragion d'essere degli Alpini, la guardia alle montagne, loro *habitat* per eccellenza. Mancava la didascalia “di qui non si passa”, ma era, per il lettore aduso a certe associazioni di idee e di immagini, di istintiva immaginazione.⁸¹

Tuttavia, una simile composizione appare del tutto fittizia, perché manca completamente la linea visuale, e le teste degli alpini sembrano puntare verso direzioni differenti. Vi sono poi altri scatti evocativi, in cui trionfano le atmosfere sentimentali ed i paesaggi elegiaci – che molto devono alla tradizione pittorica codificata dal romanticismo – e soprattutto le figure degli alpini, ripresi in attimi di intensa contemplazione delle vette e delle vastità del cielo, o nel corso di sfilate sciistiche, in omaggio al motivo sportivo che finisce per ridurre la guerra a sana competizione ludica. Per quel che riguarda gli album ufficiali di fotografie – ma ciò vale anche per gli scatti raccolti dai soldati dotati di macchinette Kodak, “di piccolo formato e minimo

⁸¹ MONDINI, *Alpini*, pp. 68-69, a proposito della copertina intitolata *La nostra guerra in alta montagna*, “L'Illustrazione Italiana”, 29 agosto 1915, p. di copertina.

peso” come recita una pubblicità dell'epoca – vi è un'assoluta prevalenza di immagini statiche, scattate nei giorni che precedono o seguono le battaglie (quasi mai durante le fasi di combattimento), in cui appaiono primi piani e pose-ricordo in stile marziale, accanto a grandi cannoni o nei pressi degli acquartieramenti militari. Mancano invece foto che si soffermino sui corpi dei caduti: “l'occhio fotografico raramente coglie la realtà di una morte meccanica e anonima; lo spazio mentale dei fotografi sembra rifiutare a priori di codificare un'immagine inaccettabile agli schemi mentali elaborati dalla tradizione occidentale sulla guerra”.⁸² Attraverso il cinematografo – moderno strumento di diffusione accelerata e assai realistica delle immagini – vennero veicolate iniziative solidaristiche e propagandistiche di vario genere, indirizzate alla mobilitazione patriottica del fronte interno e dei soldati.⁸³ Per quanto concerne il cinema di montagna, durante gli anni del conflitto uscirono diversi titoli, ad esempio *Tra le nevi e i ghiacci del Tonale* (1916), *La guerra d'Italia a 3000 metri sull'Adamello* (1916) e *Guerra sull'Adamello* (1917) del regista e direttore tecnico della “Sezione Cinematografica del Regio Esercito” Luca Comerio (1878-1940). Questi films-documentari elessero a teatri bellici ideali le vette vertiginose e i ghiacci eterni della catena alpina, per sfruttare fino in fondo l'effetto “anestetico” e purificatore di scenografie sublimi: “quello che si vede non sono i combattimenti, ma il lavoro e la bravura umana in condizioni d'eccezione, con creste innevate e scorci paesistici di grande effetto”.⁸⁴ Al pubblico delle sale erano proposte scene edulcorate ed edificanti di bravi soldati col zaino in spalla e il fucile in mano; immagini esemplari che avevano lo scopo preciso di infondere fiducia e ammirazione nell'esercito. Al centro dell'azione si poneva la figura dell'alpino-sciatore dotato di qualità fisiche eccezionali, capace di superare con agilità i giochi montani o ascendere senza fatica i pendii. Tuttavia, nessun film di guerra alpina riuscì a superare i trionfi de *Maciste Alpino* (1916), pellicola dedicata alla figura dell'energumeno dal cuore d'oro, interpretato qui dall'attore Bartolomeo Pagano. La trama si basa sulle bravate spaccone e divertenti del buon Maciste, che con il suo carattere giocoso attrae l'istintiva simpatia popolare:

⁸² MONDINI, *Alpini*, p. 66.

⁸³ Sul tema della diffusione del “cinema patriottico” durante la guerra si veda GIBELLI, *La Grande Guerra degli italiani*, pp. 221-227.

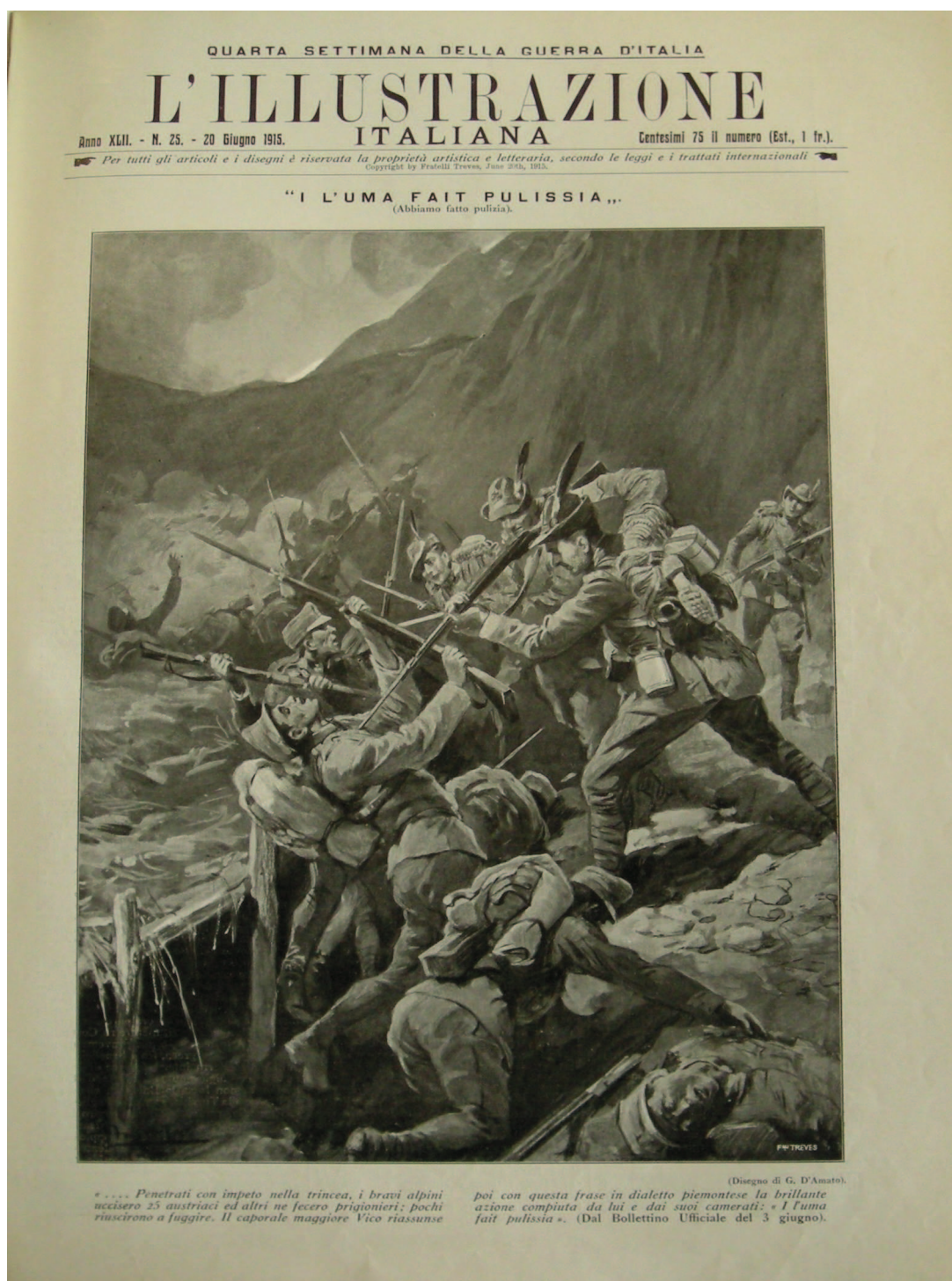
⁸⁴ ISNENGHI - ROCHAT, *La Grande Guerra*, p. 518.

La sua guerra sdrammatizzata consiste in una serie di vere e proprie lezioni [...] al nemico: dimostrazioni pratiche della superiorità italiana, sotto forma di castighi corporali – calci, pugni, strizzate, tuffi ripetuti nell'acqua, catture in massa, uso dei corpi degli austriaci a mo' di slitta, voli dalle finestre ecc. - che il bonario castigamatti volta per volta infligge a uno, a due, a più derelitti sodati e ufficiali austroungarici.⁸⁵

Il film scende consapevolmente in situazioni comiche e farsesche con l'intento di muovere gli spettatori alle risate, senza nulla concedere alle riflessioni più serie e tragiche sulle oscenità del conflitto, ignorate per intero e anzi trascese in smargiassate ridicole ma decisamente spassose, all'insegna della netta superiorità degli italiani su avversari inverosimilmente innocui.

⁸⁵ ISNENGHI, *Le guerre degli italiani*, p. 145.

FONTI ICONOGRAFICHE



[Fig. 1] *I l'uma fait pulissia*, "L'Illustrazione Italiana", 28 giugno 1915, pagina di copertina.



[Fig. 2] *Il valore dei nostri alpini: sei italiani resistono per cinque ore a più di duecento austriaci*, "La Domenica del Corriere", 27 giugno 1915, pagina di copertina.

SESTA SETTIMANA DELLA «GUERRA D'ITALIA»

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLII. - N. 27. - 4 Luglio 1915.

Centesimi 75 il numero (Est., 1 fr.).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali
Copyright by Fratelli Treves, July 4th, 1915.

GLI ALPINI ALL'ASSALTO DELLE DOLOMITI.
(Disegno di G. D'Amato).



«... Gli alpini erano armati di fucile, baionetta e bombe a mano, e dovevano gettarsi sul nemico possibilmente senza sparare per non dare l'allarme. Alcuni reparti si tolsero perfino le scarpe e coi piedi fasciati, al buio, fecero un'ascensione che sembra quasi incredibile». (Comunicato ufficiale del 19 giugno).

[Fig. 3] *Gli alpini all'assalto delle Dolomiti*, "L'Illustrazione Italiana", 4 luglio 1915, pagina di copertina.



[Fig. 4] *Alpino appeso si difende*, “La Domenica del Corriere”, 4-11 luglio 1915, pagina di copertina.



[Fig. 5] *La guerra a tremila metri: nuclei di nostri skiatori distruggono due "blockhouse" per mezzo di mine*, "La Domenica del Corriere", 6 febbraio 1916, pagina di contro-copertina.



[Fig. 6] *Le trovate dei nostri alpini: barili e "slitte esplosive" fatti precipitare sulle posizioni austriache, "La Domenica del Corriere", 7 maggio 1916, pagina di copertina.*



[Fig. 7] *La guerra dei prodigi. Una "corvée" degli alpini a tremila metri*, "La Domenica del Corriere", 4 febbraio 1917, pagina di copertina.

LA DOMENICA DEL CORRIERE

Si pubblica a Milano ogni Domenica
Anno XIX - Num. 52
Supplemento illustrato del "Corriere della Sera"
Città del giornale
Via Solferino, N. 12
MILANO

Per tutti gli articoli e illustrazioni è riservata la proprietà letteraria e artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.
30 Dicembre 1917 - 6 Gennaio 1918.
Centesimi 10 il numero.



L'epica difesa degli alpini del battaglione "Feltre" su Cima Valderoa. Finite le bombe a mano, gli eroici difensori affrontano il nemico con sassi e macigni. (Disegno di A. Bellemani)

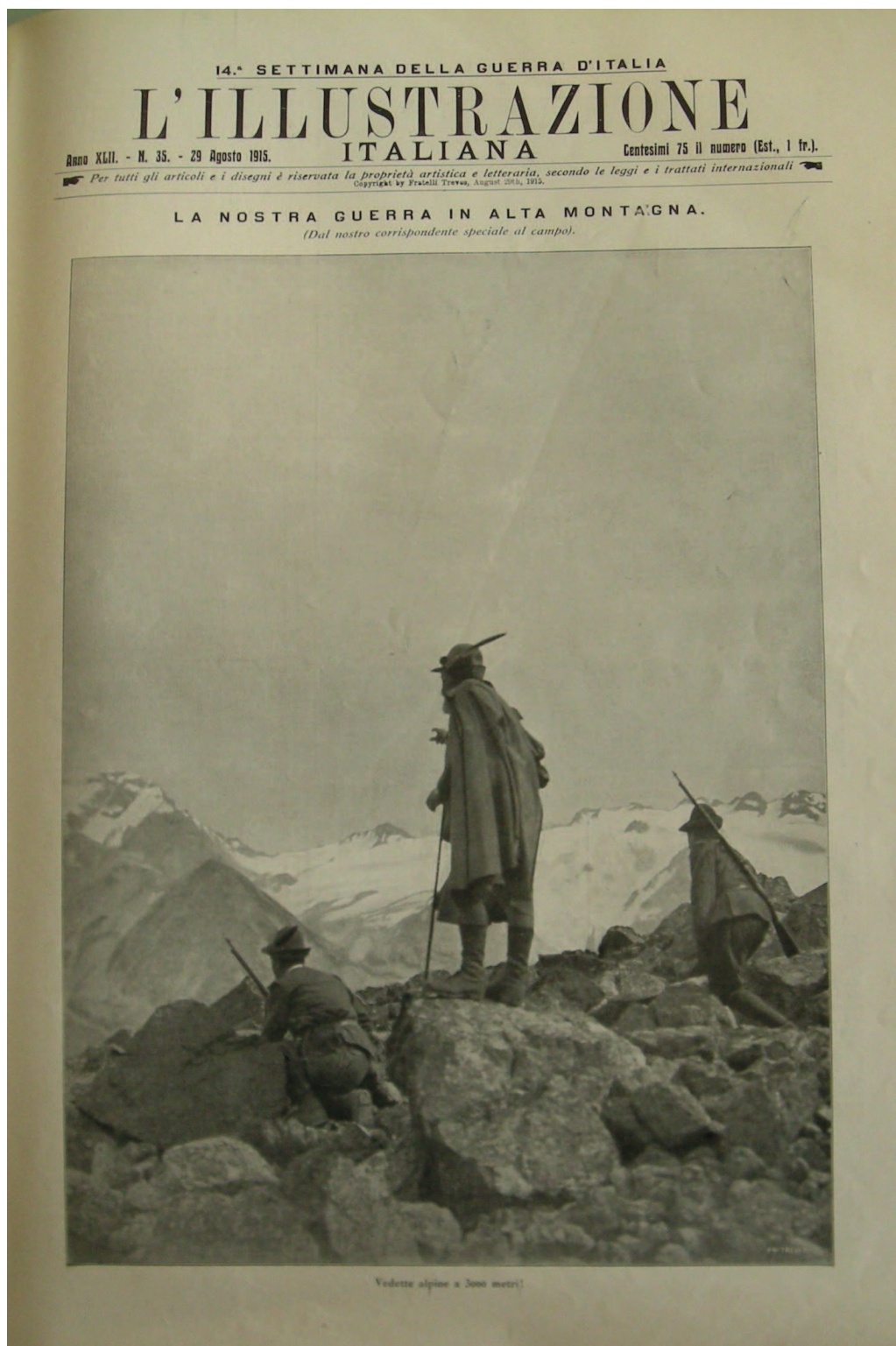
[Fig. 8] *L'epica difesa degli alpini del Battaglione Feltre su Cima Valderoa. Finite le bombe a mano, gli eroici difensori affrontano il nemico con sassi e macigni, "La Domenica del Corriere", 30 dicembre 1917, pagina di copertina.*



[Fig. 9] 46° Reggimento Fanteria "Reggio". *Compi il dovere e taci*, Cartolina illustrata



[Fig. 10] *Bianco, rosso, verde*, Cartolina illustrata dell'81° Reggimento (Brigata Torino)



[Fig. 11] *La nostra guerra in alta montagna*, "L'Illustrazione italiana", 29 agosto 1915, pagina di copertina.

CAPITOLO 4. *La percezione del paesaggio alpestre e l'esperienza di guerra in montagna nelle testimonianze dei combattenti*

Su un blocco di calcestruzzo rimasto da una parte piano e liscio si è improvvisato un tavolino, dagli zaini, dai tascapani è uscito un foglio di carta, una penna stilografica ed ognuno scrive, e scrivendo si riposa, perché nel ricordare voialtri, nel narrare a voi la nostra vita sembra che la stanchezza si allontani, pare che ogni parola scritta si porti via uno dei nostri tanti dolori e quando la lettera è finita si prova realmente un dolce benessere, si respira più liberamente, direi quasi si comincia di nuovo a vivere. Per questo ogni minuto libero è dedicato a quelli che sono lontani e lo scrivere una cartolina e quando è possibile una lettera, non è fastidio, ma una gioia; è il tempo meglio impiegato, l'unico che sia da noi benedetto.

F. GUERRIERI, *Lettere dalla trincea*, 1969, pp. 139-140.

4.1 Introduzione alle fonti epistolografiche, diaristiche e memorialistiche

Il lavoro di ricerca sui documenti scritti delle classi subalterne, gli “umili” e i “senza voce” (operai, manovali, braccianti, contadini, salariati, etc.) fu per lungo tempo bistrattato dalla storiografia accademica, che riteneva tali testimonianze prive di significato e del tutto irrilevanti, sulla base di gerarchie di valore delle fonti oggi superate. L'esigenza di interrogare materiali di matrice popolare nacque in ambito italiano come “forma di ricupero o di riscatto di *vinti e di senza storia*”¹ messa in opera negli anni '50 e '60 dalle ricerche pionieristiche di Gianni Bosio (1923-1971), Danilo Montaldi (1929-1975) e Nuto Revelli (1919-2004), “archeologi” della cultura contadina minacciata dalle travolgenti trasformazioni sociali ed economiche

¹ M. ISNENGGHI, *Parabola dell'autobiografia. Dagli archivi della “classe” agli archivi dell’ “io”*, “Rivista di Storia Contemporanea”, n. 2-3 (1992), p. 382.

dell'epoca. Per quel che riguarda specificatamente l'indagine sulle *scritture popolari di guerra*, giunte fino a noi sotto forma di messaggi in cartolina, singole lettere, epistolari, diari e memorie composti durante gli avvenimenti bellici o negli anni successivi – testimonianze rimaste troppo a lungo misconosciute, in gran parte dimenticate in polverosi scaffali d'archivio o in vecchi bauli relegati nelle soffitte, eppure fondamentali per uno studio sul conflitto “visto dal basso”² – un impulso decisivo venne dal lavoro di un gruppo di studiosi insediati in ambiente trentino, regione storicamente combattuta fra fedeltà alla casa asburgica e propensioni irredentiste filo-italiane. A partire dalla fine degli anni '70 Quinto Antonelli, Pierluigi Fait, Diego Leoni, Fabrizio Rasera e Camillo Zadra contribuirono alla raccolta e all'edizione critica di annotazioni autobiografiche appartenenti a soldati trentini inquadrati nelle file imperiali, pubblicati sulla rivista “Materiali di lavoro” (alle stampe dal 1978 al 1992), che dedicò molti numeri alla rassegna di scritture dell' “io” incentrate sull'esperienza bellica degli autori. Il gruppo si impegnò anche nell'organizzazione di alcuni importanti convegni a caratura internazionale, fra tutti il congresso di Rovereto tenutosi nel 1985 con la partecipazione di Paul Fussell ed Eric J. Leed³, viatico per la formazione di un *Archivio della scrittura popolare*, luogo di collezione e catalogazione di scritti autobiografici, taccuini contabili, canzonieri, cronache, zibaldoni, ricettari, poesie e preghiere impressi su carta da uomini e donne di estrazione sociale medio-bassa. Sulla stessa scia vanno collocate istituzioni come l'*Archivio diaristico nazionale* di Pieve S. Stefano (fondato nel 1984 per iniziativa di Saverio Tutino) e l'*Archivio ligure della scrittura popolare* (1986) diretto da Antonio Gibelli, fautore di proficuo accostamento fra discipline storiche, letterarie, antropologiche e mediche. Per quanto concerne il campo delle scritture di guerra relative al primo conflitto mondiale, va ricordata la precoce opera del linguista Leo Spitzer *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918* (uscita in edizione originale nel 1921, ma tradotta in italiano solo nel 1976), una sorta di silloge dei messaggi inviati verso la patria d'origine dai soldati di nazionalità italiana prigionieri degli austriaci, e finiti tra le mani dello stesso autore, allora responsabile di un ufficio della censura imperialregia.⁴ In Italia sin dallo scoppio delle ostilità vennero dati alle stampe singoli opuscoli *ad memoriam* contenenti estratti

² Si veda l'appassionato intervento di N. REVELLI in *Cinque storie di guerra*, “Materiali di lavoro”, n. 1-2 (1986), pp. 5-6.

³ Frutto del Congresso di Rovereto, che vide la partecipazione di esperti nei campi della linguistica e dell'antropologia, fu il volume collettaneo *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, a cura di D. Leoni e C. Zadra, Bologna, Il Mulino, 1986.

⁴ L. SPITZER, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, Torino, Bollati Boringhieri, 1976.

delle corrispondenze e dei quaderni dei combattenti “caduti sul campo dell'onore”, trattenuti da familiari desiderosi di commemorare pubblicamente le azioni gloriose di figli e mariti. In *Momenti della vita di guerra* (1934) lo storico liberale anti-fascista Adolfo Omodeo si fece carico di commentare vari stralci di questi epistolari, nei quali si rifletteva l'elevata formazione intellettuale degli autori, appartenenti alla élite dell'esercito ed alla borghesia colta, patriotticamente impegnata. Solo nella breve appendice finale del volume Omodeo scandagliò alcune testimonianze di fanti incolti e illetterati, mentre in una nota interna chiuse in modo inappellabile a qualsiasi ipotesi di utilizzo delle lettere e delle memorie scritte da disertori ed imboscati, i quali – secondo la sua impostazione idealista – nulla potevano offrire all'altare dello sviluppo storico:

[...] nulla di più insignificante di quelle lettere: attestano solo il più banale istinto di conservazione: nulla hanno da dire allo storico. E se possedessimo tutti i diari degl'imboscato, non ci direbbero nulla, perché nulla storicamente essi han creato. Non troveremmo neppure il lirismo della poltroneria, che è invenzione dei drammaturghi.⁵

Soltanto molti decenni dopo la comunità di storici cominciò ad indagare a fondo i temi del disagio interno all'esercito e dell'opposizione al conflitto, “fino a sgretolare del tutto il mito della guerra partecipata e consensuale”⁶: a ciò concorsero i volumi di Enzo Forcella e Alberto Monticone *Plotone di esecuzione* (1968), sui processi militari e le sentenze di morte comminate ai soldati colpevoli di diserzione e reati simili⁷, e *Lettere al re* (1973) di Renato Monteleone, rassegna delle missive inviate ai membri della famiglia reale nel periodo 1914-1918 da persone esasperate, gonfie di rancore e disprezzo per i massimi rappresentanti del potere responsabili di una guerra detestata.⁸ La nuova attenzione per la memorialistica di guerra, accompagnata dal raffinamento delle tecniche di analisi linguistica e dal dialogo con discipline – quali l'antropologia, la sociologia e la psicologia – utili per la definizione di una storia culturale del conflitto, condusse a studi sempre più puntuali su lettere e resoconti di ufficiali e soldati semplici. A partire dagli anni '80 si assistette anzi ad una vera “esplosione” di titoli dedicati alle fonti epistolografiche e diaristiche provenienti “dal basso”, talora accompagnate dai primi tentativi di sistematizzazione delle testimonianze orali raccolte fra gli ultimi sopravvissuti delle

⁵ A. OMODEO, *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti 1915-1918*, Torino, Einaudi, 1968, p. 7, nota 1.

⁶ GIBELLI, *La Grande Guerra degli italiani*, p. 336.

⁷ E. FORCELLA – A. MONTICONE, *Plotone di esecuzione: i processi della prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1968.

⁸ R. MONTELEONE, *Lettere al re 1914-1918*, Roma, Editori riuniti, 1973.

generazione arruolate: fra le tante pubblicazioni vanno ricordate almeno *La Grande Guerra. Operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale* (1980)⁹, *Era come a mietere. Testimonianze orali e scritte di soldati sulla Grande Guerra* (1982)¹⁰, *Isonzo infame. Soldati bresciani nella guerra '15-18* (1983)¹¹, antologie di singole lettere ed estratti scelti di epistolari conservati presso archivi pubblici e privati, e raccolti su base territoriale a livello comunale o tutt'al più regionale. Negli ultimi anni la bibliografia su queste fonti si è notevolmente ampliata: al già citato *L'officina della guerra* (prima edizione 1991) di Gibelli si sono aggiunti il libro di Giovanna Procacci *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra* (1993)¹², le collane *Fiori Secchi* (diretta sempre dal Gibelli, primo titolo uscito nel 1992)¹³ e *Scritture di guerra* (edita dal Museo Storico di Trento in collaborazione col Museo storico italiano della guerra di Rovereto, per un totale di dieci numeri dal 1994 al 2002), nonché svariate altre pubblicazioni di solito introdotte da approfondimenti linguistico-dialettali e percorsi di lettura variamente orientati. Senza voler qui addentrarsi in una rassegna di titoli in continuo divenire, è bene evidenziare che il materiale edito non rappresenta che una minuscola frazione delle fonti a disposizione degli storici, e tuttavia disperse in carteggi disordinati e difficilmente censibili (l'esplorazione di quanto conservato presso archivi comunali, parrocchiali e scolastici è solo agli inizi), e fogli dimenticati nelle abitazioni private. Se la prospettiva di un'indagine statistico-quantitativa avente finalità di sintesi generale, rivolta ad una comprensione d'insieme del “vissuto” relativo al primo conflitto mondiale, va almeno per il momento abbandonata, d'altra parte

poter conoscere l'esperienza diretta di centinaia di uomini autori di quei testi, a cui si possono aggiungere numerosi diari e memorie, non è affatto una trascurabile possibilità di indagine. [...] si può ritenere che ogni epistolario, se non ogni lettera, siano documenti attraverso cui ricomporre nei dettagli il grande e complesso mosaico dell'esperienza bellica collettiva, ricostituendo un coro formato da singole voci, talvolta anche discordanti. E nel

⁹ S. FONTANA – M. PIERETTI (a cura di), *La Grande Guerra. Operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale*, Milano, Silvana, 1980.

¹⁰ F. FORESTI – P. MORISI – M. RESCA (a cura di), *Era come a mietere. Testimonianze orali e scritte di soldati sulla Grande Guerra con immagini inedite*, S. Giovanni in Persiceto, (fa parte di: Strada maestra), 1982.

¹¹ T. CAVALLI, *Isonzo infame. Soldati bresciani nella guerra '15-'18*. Brescia, Edizioni del Moretto, 1983. Il curatore di questo volume analizza il fondo “Carteggi della guerra 1915-1918” depositato presso l'Archivio di Stato di Brescia dal direttore Giovanni Glisenti, il quale durante il conflitto chiese ai famigliari dei caduti di inviare all'istituzione almeno qualche lettera, intesa allora come “documento patriottico”. I primi riscontri furono sfavorevoli, per via della ritrosia delle mogli e delle madri a cedere ad un archivio pubblico i ricordi dei mariti e dei giovani figli scomparsi: intervennero allora parroci e sindaci, che favorirono l'afflusso di lettere e cartoline, per un totale di duemila autori circa, originari del bresciano e della bergamasca.

¹² G. PROCACCI, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra, con una raccolta di lettere inedite*, Roma, Editori riuniti, 1993.

¹³ Il primo titolo della collana, pubblicata da diversi editori nel corso degli anni, è F. CROCI (a cura di), *Scrivere per non morire: lettere dalla Grande Guerra del soldato bresciano Francesco Ferrari*, Genova, Marietti, 1992.

pulviscolo oscuro di tante vite anonime inghiottite dalle trincee della Grande Guerra, illuminare storie singole, come casi *traccianti* di quell'enorme vissuto di massa, significa delineare almeno una tendenza degli atteggiamenti mentali scaturiti da un evento così destabilizzante.¹⁴

E forse proprio le tanti voci discordanti, i toni contraddittori che talora si riscontrano all'interno di uno stesso epistolario a seconda degli avvenimenti e dei luoghi narrati, gli stridenti scarti linguistici fra parole ed espressioni adoperate a poche righe di distanza le une dalle altre (si pensi all'accostamento di inflessioni dialettali e altisonanti locuzioni patriottico-nazionali), spie rivelatrici di atteggiamenti ribellistici di contestazione, rassegnata accettazione o condivisione degli obiettivi di guerra, costituiscono la vera ricchezza di questi documenti, utili per l'individuazione di percorsi personali inseriti all'interno di un evento più grande, che perderebbe di consistenza senza i suoi protagonisti, per quanto anonimi e ininfluenti possano apparire. Così, una volta escluse “affrettate generalizzazioni”, a partire dalle fonti sottoposte agli interrogativi dello storico appare doveroso

procedere a una storia di singoli uomini e verificare su queste esperienze singolari, internamente complesse, tra loro diverse, la portata generale dei processi in atto. La storia di Carlo Verano [un contadino ligure di cui G. usa il diario di guerra] non è la storia *della* guerra e neppure la storia *dei* contadini in guerra. Ma la storia della guerra non può fare a meno di quella di Carlo Verano. Storia di un evento e storie di singoli, storie di gruppi sociali e storie di individui non si possono appiattare l'una sulle altre, vanno correlate mantenendo ferma la distinzione tra i due piani.¹⁵

Un approccio scientifico alle “scritture del sé” deve poi valutare il rapporto strettissimo che viene ad instaurarsi fra documento e io individuale: chi scrive infatti vuole raccontarsi, lasciare una traccia della propria esperienza, o anche giustificarsi dinnanzi agli accadimenti. A dispetto della loro apparente freschezza e immediatezza, queste testimonianze non possono essere interpretate *sic et simpliciter* come resoconti diretti e veritieri, per quanto spontanee possano sembrare certe descrizioni e le impressioni ricavate dagli eventi. Le fonti vanno poste in relazione con le strutture mentali condizionanti e con il contesto culturale di appartenenza dell'autore, in quanto frutto di rielaborazione influenzata – fra l'altro – dal sesso, dallo status sociale, dalla preparazione culturale, dalle motivazioni che muovono alla scrittura: “come

¹⁴ F. CAFFARENA, *Lettere dalla Grande Guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia: il caso italiano*, Milano, Unicopli, 2005, pp. 201-202.

¹⁵ GIBELLI, *L'officina della guerra*, p. 7.

qualsiasi altro documento, anche la lettera fa i conti con i legami e le esperienze sociali di cui il suo autore è l'esito", per cui "stile narrativo, linguaggio, modi, formule dell'*incipit* e del commiato, la grafia stessa spesso rivelano l'appartenenza a un sistema sociale e culturale" ben definito.¹⁶ Naturalmente, rivestono un ruolo determinante anche le omissioni, ovvero tutto ciò che per qualche motivo non viene riferito (ad esempio i riferimenti alle violenze perpetrate contro il nemico, quasi inesistenti nelle testimonianze a disposizione degli studiosi). Lo storico dovrà allora prendersi carico di spiegare le ragioni di questi silenzi, interpretabili come una vera e propria "eclissi dell'Io" a premessa dell'obliterazione della memoria. Inoltre, non va sottovalutata la distanza intercorsa fra il momento della stesura materiale dello scritto e il tempo dell'esperienza vissuta, minima nel caso della lettera redatta in zona di guerra e inviata ai familiari ad intervalli più o meno regolari, e massima per scritture autobiografiche ponderate, redatte anche molti anni dopo i fatti narrati. I testi delle lettere e dei quaderni di guerra trascritti giornalmente secondo un ordine annalistico (cronologico e per "fatti notevoli") risultano di regola meno complessi delle trame fitte e ingarbugliate dei memoriali,¹⁷ che risentono in modo più accentuato dello iato fra tempo dell'esperienza e tempo della scrittura, all'interno del quale si inseriscono altri avvenimenti e possibili influenze, col risultato di deformare il ricordo di quanto esposto o di cancellare alcuni particolari.¹⁸ Se possibile, comunque, va presa in considerazione la produzione complessiva dello scrivente: una lettera presa singolarmente non ha che un impatto minimo, mentre l'analisi di un intero epistolario può condurre al riconoscimento delle specificità individuali, del mutamento di opinioni e della maturazione personale di fronte alla guerra. Risulta sempre utile un approccio sistematico e comparativo su vasta scala, che sappia andare oltre i limiti posti dai formulari standardizzati (tipici delle lettere di soldati contadini, e già riconosciuti dall'analisi linguistica dello Spitzer) che rendono talvolta indistinto e apparentemente inservibile il singolo campione testuale.

¹⁶ M.L. BETRI – D. MALDINI CHIARITO (a cura di), *Dolce dono graditissimo: la lettera privata dal Settecento al Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2000, p. 9.

¹⁷ A tal proposito si può citare il caso della memoria autobiografica del contadino trentino Davide Terzi, analizzata da Q. ANTONELLI in *Scritture in guerra: un'analisi linguistica*, "Materiali di lavoro", n. 1-2 (1990), pp. 144-145, per certi versi simile ad un canzoniere, a giudicare dalla varietà dei registri linguistici (con inserzioni dialettali, squarci di parlato, varietà semi-standard) e dei materiali adoperati (l'invocazione ai compagni caduti allude a Dante), con molteplici sospensioni del filo narrativo.

¹⁸ Si pensi ad esempio ai diari dei soldati trentini arruolati tra le fila dell'esercito austro-ungarico e fedeli alla casa asburgica: la vittoria dell'Italia spinge alcuni autori a ridurre o tralasciare riferimenti a quell'antico senso di lealtà e appartenenza scalfato dagli avvenimenti, se non a scusarsi per aver combattuto "dalla parte sbagliata".

Accantonato definitivamente il contegno preconcelto nei confronti delle fonti scritte relative alle classi subalterne, nel campo degli studi storici si è ormai giunti a risultati apprezzabili che fanno luce su alcuni degli aspetti più controversi relativi all'esperienza bellica dei fanti comuni, e agli stessi meccanismi di diffusione della pratica della scrittura. I numeri relativi alle unità di corrispondenza inviate dai combattenti o spedite verso il fronte – circa 4 miliardi di lettere e cartoline postali – stupiscono specie se equiparati con l'elevato tasso di analfabetismo rilevato nel 1911, pari ad una media del 37,6% con punte del 70% in alcune aree meridionali della penisola (livelli di gran lunga superiori a quelli registrati nelle altre grandi nazioni europee), tanto da far evocare il termine “epidemia” per descrivere l'esplosione della scrittura riscontrata negli anni della Grande Guerra.¹⁹ Anche se in buona parte privi di una soddisfacente formazione culturale, i soldati italiani presero carta e penna e scrissero (o fecero scrivere ai compagni più istruiti, se del tutto analfabeti) centinaia di migliaia di lettere ogni giorno, destinate ai propri cari od alle figure istituzionali di riferimento nei paesi d'origine: “la guerra fu una fucina di scrittura, fu tempo, luogo, pretesto (oltre che argomento) per l'impiego della lingua scritta, occasione e stimolo ad un suo uso di massa”.²⁰ Beninteso, come attestano le grafie insicure e la presenza nei testi di espressioni dialettali, derivate dalla comunicazione orale – o le ricorrenti scuse per il “mal scritto” apposte dagli autori consapevoli di difettare nella pratica²¹ – la mancata acculturazione rese complicato e incerto il processo di piena presa di possesso degli strumenti e delle tecniche di scrittura, senza peraltro impedire lo scambio essenziale di informazioni con il mondo esterno alla trincea. Malgrado la povertà lessicale e la scarsità di mezzi espressivi, unite all'indicibilità di visioni sconcertanti – si pensi alle macellerie umane prodotte dall'assalto tecnologico – sperimentati in prima persona con sgomento e orrore,²² nessun fante poteva rinunciare facilmente all'occasione di spedire un messaggio ai propri cari, perché scrivere significava conservare uno spazio privato, e soprattutto una forma di

¹⁹ F. CAFFARENA, *Le scritture dei soldati semplici*, in *La prima guerra mondiale*, pp. 634-635.

²⁰ G. FAIT et alii, *La scrittura popolare della guerra. Diari di combattenti trentini*, in *La Grande Guerra: esperienza, memorie, immagini*, p. 107.

²¹ Pesavano ovviamente anche le oggettive difficoltà dipese dalle condizioni della vita di trincea, fra obblighi di servizio e avversità meteorologiche: attacchi, bombardamenti ma anche pioggia, freddo e buio mettevano a repentaglio le pause durante le quali era permesso prendere il pennino in mano.

²² Le mancate descrizioni delle carneficine di trincea vanno spiegate con le preoccupazioni relative ad intervento della censura ufficiale, la quale poteva cestinare la lettera e denunciarne l'autore per disfattismo, ma anche riferendosi a forme di autocensura tendenti alla rassicurazione dei famigliari, tenuti all'oscuro dei fatti più gravi per non infliggere loro angoscia inutile oltre alla comprensibile ansia. Nei testi epistolari talvolta compaiono espressioni del tipo “mancano le parole...” [per narrare il tal fatto o la tale esperienza] o puntini di sospensione ed altri segni grafici che valgono come sostituti di parole evidentemente inaccettabili alla coscienza degli autori (tende a cadere, ad esempio, il termine “morte”).

contatto con la casa lontana, un ambiente familiare e rassicurante, punto di appoggio imprescindibile per esistenze sconvolte. Non sorprende pertanto che queste lettere contengano pressanti richieste di notizie sull'andamento dei lavori nelle fattorie e la raccolta del fieno, e persino informazioni sulle condizioni del tempo meteorologico e la salute delle vacche, secondo i cardini dell'ordinaria vita contadina. L'anelito al ritorno si accompagnava, stante la pessima situazione al fronte, ad incessanti sollecitazioni sull'invio di vestiti, denaro e cibo, dei quali veniva lamentata la tragica penuria; tuttavia l'apparente ripetizione di toni e argomenti – accentuata come si è detto dal recepimento di formulari standardizzati di parziale derivazione orale, favoriti dalla diffusione di cartoline a griglie pre-stampate²³ – non eliminava del tutto accenni agli aspetti più truci della realtà di guerra:

Le forme di censura e autocensura, i tabù culturali e le preoccupazioni per i sentimenti dei destinatari – che pure esistono e pesano sulla scrittura – non sono tali da formare una barriera sempre insuperabile alla comunicazione autentica delle drammatiche esperienze compiute. L'apparente uniformità delle missive [...] si stempera alquanto in relazione alla diversità dei mittenti, dei destinatari, dei momenti in cui scrivono.²⁴

Questi “varchi” aperti nella barriera della censura e dell'autocensura consentono un'indagine su questioni più generali attinenti l'ingresso delle masse popolari in uno scenario bellico di inedita complessità e grandezza. Fra i temi di studio oggetto di fecondi approfondimenti si possono annoverare le modalità di irregimentazione forzata dei fanti contadini – oggetto di pesanti imposizioni da parte delle autorità e dei regolamenti militari – e di converso i meccanismi di reazione e di fuga, il grado di consenso (o di opposizione) alla guerra, la diffusione del discorso nazionale e la pervasività del lessico patriottico rilevabile nei testi epistolari. Un nodo fondamentale riguarda proprio il livello di percolazione negli strati sociali più bassi della popolazione degli stilemi nazionalistici, intesi come componenti del più vasto processo di italianizzazione ed accrescimento del senso di identificazione con la patria ed adesione alla sua missione; una questione di non facile soluzione che deve tener conto dei documenti a disposizione (anche dal punto di vista geografico, considerato che ad oggi le raccolte di materiale proveniente da autori delle regioni meridionali risultano purtroppo assai scarse) e della loro natura intrinseca come “scritture del sé”. In molte testimonianze (ma non in tutte)

²³ In gran parte dei campioni epistolari sono riconoscibili formule di saluto e di congedo; all'interno del corpo centrale del testo non mancano quasi mai rassicurazioni sulla propria salute e richieste di informazioni su quella dei parenti. La scrittura, sorvegliata e disciplinata, lascia comunque spazio alla personalizzazione e a contributi originali. Si veda CAFFARENA, *Le scritture dei soldati semplici*, pp. 638-641.

²⁴ GIBELLI, *Introduzione all'edizione italiana*, in FUSSELL, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, pp. XXIV-XXV.

l'Italia figura come entità assente o comunque del tutto estranea agli orizzonti mentali del soldato semplice, che anzi viene portato ad associare l'idea di patria agli obbrobri della trincea, alle fatiche e ai patimenti giornalieri di una esistenza più che infelice, dominata dalla paura della morte e schiacciata dal peso dell'abominio vissuto. Per quanto sia pericolosa una generalizzazione su un tema così delicato, le fonti tendenzialmente

suggeriscono che nella maggior parte dei casi il senso di appartenenza a una piccola comunità circoscritta (della famiglia innanzitutto, o del borgo cittadino, della parrocchia, del quartiere), sicuramente prevalente, ora si oppone ora si intreccia con l'idea di un'appartenenza più vasta. Le parole della propaganda, del discorso pubblico ufficiale, il lessico patriottico qualche volta affiorano e fanno breccia nelle lettere popolari, denunciando apertamente la loro imbarazzante estraneità al contesto linguistico e ideologico di base degli scriventi, ma mostrando anche di essere riuscite – sia pur maldestramente – a violarlo e a contaminarlo.²⁵

Ma se la lettera rappresenta la manifestazione concreta di un'urgenza di scrittura – una sorta di bisogno primario per i combattenti alla disperata ricerca di una dimensione intima ove poter coltivare la propria individualità –, la memoria autobiografica “costituisce il tentativo di dare un senso compiuto, un filo conduttore alle esperienze della vita, di contenere la propria esistenza”.²⁶ Certamente la pratica della registrazione regolare e ordinata dei fatti o delle impressioni notevoli (e di utili promemoria relativi ai nominativi dei commilitoni e agli ordini di servizio) su piccoli taccuini e notes personali – appunti essenziali per la compilazione successiva di molte memorie – venne favorita da abitudini preesistenti: ossia l'annotazione quotidiana dei lavori svolti e dei contratti stipulati, delle spese e dei guadagni in denaro, ma anche degli eventi meteorologici, di preghiere, canzoni e ricette, in uno stile necessariamente sintetico e influenzato dall'oralità, tipico di una cultura contadina attenta alla gestione delle attività amministrative ed alla fissazione di materiali di rilievo confacenti alla mentalità popolare.²⁷ Tuttavia, l'impulso alla base della redazione di quaderni di guerra – ben più che semplici liste di conti economici e testi minimi di reimpiego, ma riflessioni dirette sull'esperienza – derivò sicuramente dalla piena consapevolezza di trovarsi coinvolti in un frangente storico eccezionale e, per quanto disseminato di orrori, indimenticabile, degno di essere ricordato: “nelle testimonianze della gente comune la Grande Guerra si confermò [...]

²⁵ A.GIBELLI, *Da “contadini” a italiani? Grande Guerra e identità nazionale nelle testimonianze dei combattenti*, “Ricerche Storiche”, n. 3, a. XXVII (1997), p. 629.

²⁶ CAFFARENA, *Lettere dalla Grande Guerra*, p. 21.

²⁷ FAIT et alii, *La scrittura popolare della guerra*, pp. 108-111.

evento cardine della vita, un controverso mito al confine fra sensazione essere stati vittime del conflitto e orgoglio di averne fatto parte”.²⁸ Rispetto alla scrittura epistolografica, le motivazioni che muovono alla condensazione della memoria in testi diaristici ad intramazione elaborata risultano più meditate e complesse, come denuncia la stessa varietà di destinatari dichiarati nel documento: l'autore può rivolgersi al proprio Io e analizzare in tal caso i traguardi conseguiti, gli errori commessi e le conoscenze acquisite nella durata delle vicende narrate, ragionando su di essi, oppure notificare un intestatario fittizio (“caro diario...”) o una persona reale (ad esempio un familiare o un amico). Talvolta, il destinatario viene declinato al plurale senza ulteriori specificazioni (“cari lettori...”), ma il ricevente del messaggio si identifica chiaramente con la collettività, quel “pubblico di paese” che incarna la comunità di origine dell'autore, spinto dal desiderio di reinserimento in essa dopo anni di forzato “esilio” al fronte.²⁹ Naturalmente, lo storico che intenda apprestarsi ad un'indagine scientificamente accurata delle fonti memorialistiche dovrà accertare i dati relativi alla biografia di chi scrive, alle sue condizioni economico-sociali ivi compreso il livello d'istruzione di partenza, soppesando infine gli eventuali condizionamenti derivati dal lasso temporale trascorso fra tempo dell'esperienza e rielaborazione della memoria sotto forma di testimonianza scritta.

In relazione a quanto premesso, si procederà ora ad un esame di alcuni campioni documentari prodotti dagli ufficiali, dai volontari e soprattutto da coloro che presero parte al conflitto sull'alpe in qualità di combattenti comuni e testimoni ordinari degli eventi, con l'obiettivo di superare la visione deformata dal mito, esposta in precedenza nelle sue tenaci varianti letterarie e iconografiche. Trame simboliche, verità d'invenzione e immagini della guerra in montagna, dotate di un alto grado di persuasività, costituirono una solida base di appoggio per la genesi e la successiva cristallizzazione di una mitologia occultatrice del vissuto concreto di milioni di soldati;³⁰ esse vanno quantomeno decostruite e accompagnate da una panoramica soddisfacente delle fonti di impronta popolare, che tendono a smantellare molti gli assunti della saga alpina tradizionale. Non si tratta di un'operazione pre-costituita di esaltazione delle componenti anti-mitiche, bensì di una presa d'atto – troppo a lungo coperta dalla diffidenza degli studiosi per le scritture poste al di fuori del circolo letterario elitario della

²⁸ CAFFARENA, *Le scritture dei soldati semplici*, p. 642.

²⁹ Vari esempi di destinatari sono esposti in FAIT et alii, *La scrittura popolare della guerra*, pp. 112-113.

³⁰ LEONI, *La montagna violata*, p. 28, nota 33.

memorialistica colta ³¹ – dell'esistenza di centinaia di narrazioni cosiddette “minori” inconciliabili coi toni enfatici e glorificatori della propaganda. Ad ogni modo, onde evitare qualsiasi preclusione alle fonti epistolografiche e memorialistiche a disposizione, e al fine di arricchire l'analisi generale di punti di vista a volte contraddittori, non mancheranno citazioni tratte da lettere e resoconti scritti da ufficiali, caratterizzati da una prosa magniloquente e da un lessico aulico, impreziosito da termini particolarmente ricercati. Seguiranno i giusti approfondimenti sulle scritture di guerra degli illetterati e degli incolti, non sempre di facile lettura e comprensione per via delle carenze ortografiche e grammaticali, ma senz'altro utilissime per delineare – in modo certo non esaustivo, ma pur sempre indicativo – le esperienze di guerra dei soldati semplici venuti a contatto con il teatro alpestre. Nondimeno nella scelta delle fonti si è tenuta presente l'origine geografica degli autori, prediligendo lettere, epistolari e memorie di uomini provenienti da regioni distanziate dall'arco alpino, allo scopo di valutare le reazioni suscitate dall'impatto repentino con ambienti alieni e sconosciuti, dei quali i soldati non avevano che una vaga conoscenza nominale appresa in ambito scolastico. ³² Purtroppo non è stato possibile, stante la scarsità di titoli pubblicati, condurre una disamina a vasto raggio di documenti riferibili a fanti-contadini meridionali; si è comunque indagato l'esistente, fino ad allargare lo sguardo ad aree agresti dell'Italia centrale (in particolare la Romagna), senza omettere lo studio sulle raccolte di lettere di soldati lombardi, per quanto le Alpi incombono su quel territorio. Si è proceduto infine allo spoglio di alcuni diari, anche se lo stato piuttosto avanzato delle pubblicazioni e delle ricerche in ambito trentino ha convogliato l'attenzione sulle testimonianze dei soldati imperiali italo-foni raccolte nella ricca collana *Scritture di guerra*. Comprensibilmente non sono stati citati in questa sede i pur numerosi documenti riguardanti i combattenti impegnati, durante l'intero arco temporale delle ostilità, sul fronte dell'Isonzo o comunque in zone non montagnose, mancando materiali e spunti per considerazioni utili. Si

³¹ Non che la letteratura “colta” serva sempre da megafono del mito della guerra in montagna: basti pensare ad *Un anno sull'Altipiano* (pubblicato a Parigi nel 1938) di Emilio Lussu, ufficiale della Brigata Sassari. L'autore non nasconde le sue sofferenze e quelle dei compagni d'armi, e la speranza generale di una rapida conclusione di un conflitto atroce, certo non mitigato – tranne per alcuni fugaci momenti – dagli scenari bucolici.

³² Abbiamo visto come la classe dirigente dello Stato unitario e il Touring Club avessero tentato di diffondere nozioni relative alle bellezze storiche e naturalistiche delle varie regioni della penisola, secondo il progetto di “far conoscere l'Italia agli italiani”. Tuttavia, gli scarsi progressi della scolarizzazione e la debole presa di certe iniziative sulle classi popolari consentirono solo una limitata affermazione dell'immagine simbolica dello stivale. Molti contadini analfabeti del Sud, per nulla consci della geografia del proprio paese, erano convinti di andare a liberare “Trento-Trieste” intesa come una sola città. Sul simbolo geografico-patriottico dello stivale si veda I. PORCIANI, *Stato e nazione: l'immagine debole dell'Italia*, in *Fare gli italiani: scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, vol. 1, *La nascita dello stato nazionale*, a cura di S. Soldani e G. Turi, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 397.

sono frapposti ad un esame proficuo delle fonti epistolari l'influenza esercitata dalla censura ufficiale sugli scriventi e il fattore imponderabile del caso: non di rado i riferimenti alle località montane (e di rimando alle descrizioni paesaggistiche o alle impressioni sul luogo) sono stati soppressi e sostituiti da frasi come “nulla però posso far sapere circa la località in cui mi trovo, perché la censura lo vieta in modo assoluto”, “non ho potuto far conoscere nulla di questo mio viaggio perché assolutamente vietato”. Un vero peccato, trattandosi in questo caso di un soldato sardo stanziato provvisoriamente nelle valli alpine (come si può ricavare da informazioni sparse qua e là nell'epistolario), che pure promette ai propri cari – ma ciò non si verificherà, forse per la mancanza di tempo e l'affastellarsi di successivi spostamenti – di rimandare ogni esposizione a future lettere.³³ In una cartolina illustrata a firma del fante bresciano Angelo Bocchi – l'unica a noi pervenuta – la paura di un intervento censorio fa sì che il nome del monte venga sostituito con puntini di sospensione nell'attacco del messaggio, e accennato solo con l'iniziale “n” (il Monte Nero?) all'interno del testo:

Monte

Mi trovo sul monte n e non so come faccio ad essere ancora sano con quello che ho fatto. Ti mando questo perché non posso trovare meglio. Addio, forse ci rivedremo più.

Saluti a tutti Angelo³⁴

I commenti successivi (“non so come faccio ad essere ancora sano”, “forse [non] ci rivedremo più”) sono però indicativi dell'incredulità per quanto esperito in combattimento e del pessimismo circa gli accadimenti futuri. Non mancano esempi in cui l'autore cerca una sorta di ragionevole compromesso con il censore, come accade nella lettera del caporal maggiore Angelo Ariosto, inquadrato nel V° Reggimento Alpini:

[4 luglio 1916, alla moglie] Vuoi sapere dove mi trovo? Ebbene il censore mi sia indulgente e anziché censurare la lettera tiri un tratto di penna sul nome della località che nomino. io dunque mi trovo aggrappato alle ripide del monte Maio, verso la valle del Posina [...] ³⁵

Ai fini della presente ricerca si è cercato di sviluppare tre temi principali: 1) la percezione del paesaggio alpestre e dei suoi elementi naturali (ivi compresa la flora), con le differenze di

³³ I. LOI CORVETTO (a cura di), *Dai bressaglieri alla fantaria: lettere dei soldati sardi nella Grande Guerra*, Nuoro, Ilisso, 1998.

³⁴ CAVALLI, *Isonzo infame*, p. 80.

³⁵ *Ibid.*, p. 92.

impressione avvertibili fra ufficiali culturalmente preparati e soldati semplici sbalzati all'improvviso in territori avulsi da ogni familiarità visiva; 2) l'eventuale presenza di indizi lessicali imputabili alla contaminazione del discorso patriottico sulle Alpi e loro rilevanza nell'insieme testuale; 3) l'esperienza personale della guerra ad alta quota ed interazione con l'ambiente montano. Tenuto conto del fatto che, come è intuibile, “la percezione del paesaggio e la conseguente possibilità di descriverlo [...] variano molto da soldato a soldato, a seconda della terra d'origine, della sensibilità, e dell'estrazione sociale”³⁶, ciascun frammento sarà introdotto da informazioni sintetiche attinenti la natura della fonte, nonché (ove possibile) da notizie sulla biografia e l'appartenenza geografica dell'autore.

4.2 La retorica del 'sublime alpestre' nei resoconti degli ufficiali e dei volontari

Sin dal tardo '700 le immagini ricorrenti dei paesaggi, riprodotte diffusamente dagli artisti in bozzetti idillici, e riprese più avanti da fotografie e cartoline illustrate, erano divenute l'espressione più evidente delle bellezze naturali, o meglio dei dati fisici e geografici ricondotti al senso estetico dell'individuo, a sua volta influenzato dal “sentire comune” e dalle tendenze di gusto della collettività. Secondo una definizione più rigorosa, il paesaggio presenta due componenti fondamentali: la dimensione oggettiva, concepita come l'insieme “di cose, di fenomeni presenti nello spazio geografico” ovvero “il carattere di una regione dotata di qualità morfologiche e ambientali”, e la dimensione soggettiva, intesa come “percezione personale derivata dalla frequentazione di un luogo [...] fonte di sensazioni ed emozioni che possono essere comunicate artisticamente tramite linguaggi figurativi o verbali”, in primis da pittura e scrittura.³⁷ E' già stato osservato come alle soglie del primo conflitto mondiale si fossero moltiplicati gli elogi indirizzati agli scenari alpestri, panorami unici ed inconfondibili che suscitavano negli animi più sensibili una vera estasi visiva, accompagnata talora da un afflato di orgoglio nazionalistico per gli scorci mirabili, “volti amati della patria”. A ben vedere,

³⁶ CAFFARENA, *Lettere dalla Grande Guerra*, p. 73.

³⁷ Per questa definizione di paesaggio si veda C. TOSCO, *Il paesaggio come storia*, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 12.

l'incipiente processo di industrializzazione aveva incentivato politiche di “colonizzazione” aggressiva delle montagne alpine, considerate alla pari di un universo vuoto che andava riempito di uomini, vie di comunicazione, tecnologie e fabbricati; ciò nonostante gli esponenti del ceti più elevati erano rimasti attaccati ad una concezione eminentemente romantica delle Alpi, luoghi edenici di ristoro fisico e ricreazione spirituale, secondo cliché bucolici e campestri diffusi. Come attestano le descrizioni di verdeggianti distese boschive, di conche smeraldine punteggiate da limpidi specchi lacustri e di orizzonti infiniti interrotti dai cappucci innevati di vette sublimi, nelle lettere e nei diari dei graduati impegnati nei teatri di guerra alpini il paesaggio bellico, abbruttito dai crateri delle esplosioni, dagli ammassi ferrosi dei reticolati e dall'apparizione orribile di cadaveri gonfi e putrefatti, ritrova parte dello splendore perduto. Grazie al diario di guerra del sergente maggiore Umberto Massimi (classe 1888) possiamo rivivere le sensazioni che la visione del panorama dell'imponente acrocoro dolomitico impresso nell'animo di un romano partito per il fronte alpino allo scoppio del conflitto. L'autore, che aveva frequentato solo tre anni di scuola elementare, si era istruito da autodidatta fino ad accedere alla professione di impiegato ed acquisire un lessico mediamente colto (e persino una certa competenza nella lingua francese), comunque sufficiente per tratteggiare in modo artistico – con una attenzione particolare per le tonalità cromatiche assunte dalle pareti rocciose illuminate dai raggi solari – le montagne del Cadore, comparate ai massicci svizzeri di cui evidentemente aveva conoscenza:

[30 maggio 1915, in marcia verso il Cadore] Oltrepassiamo luoghi meravigliosi. Chi ha viaggiato in Svizzera se ne può fare un'idea. Incontriamo il primo lago piuttosto piccolino, chiamato Lago Morto. Si va ancora più sopra, alla sommità della montagna. Nel ricominciare la discesa, si presenta ai nostri occhi un panorama bellissimo, monti ancora più alti, con le cime di roccia da una parte rosse per i riflessi solari e in altri punti ricoperte di neve.³⁸

La relativa serenità dei primi giorni di guerra, interrotta soltanto da alcuni colpi di cannone uditi in lontananza, consente al sotto-ufficiale di concentrarsi sulla ricca varietà del paesaggio montano, dai ridenti villaggi abbarbicati sui declivi alle foreste di conifere attraversate da torrenti impetuosi. Umberto ha la nitida impressione di trovarsi immerso in un fondale colorato e vivace, ma al tempo stesso costruito, come nelle pitture panoramiche da lui ammirate:

³⁸ P. GIACOMEL, *Il sergente maggiore Umberto Massimi. Soldato del Regio Esercito tra le Dolomiti bellunesi. Maggio-Agosto 1915*, “Protagonisti”, n. 52, a. XIV (1993), p. 49.

[4 giugno] Alle 6 le batterie sono già in ordine, e si consuma il primo rancio, alle 7 si parte, ci inoltriamo sempre più, montagne sempre montagne. Qui si comincia a vedere neve in abbondanza con dei grandi ghiacciai, dappertutto ruscelli e cascate d'acqua meravigliose che si precipitano da centinaia di metri di altezza, alle 11 si arriva a Forno di Zoldo.

[5 giugno] L'ascensione diventa ancora più difficile fino sotto le Selve del Monte Pelmo, m. 3168, tutto un blocco di roccia grigio rossastra dalle forme ancora più bizzarre, qua e là coperto di neve e con lo sfondo azzurro del cielo, mi sembra una cosa falsa, uno scenario.³⁹

Tuttavia, l'incedere della guerra e le inevitabili difficoltà di spostamento su terreni accidentati, resi estremamente scivolosi dalla fanghiglia e dai residui di neve ghiacciata, sopraffanno in pochi giorni le sensazioni benefiche suscitate dalle vedute eccelse delle guglie dolomitiche. Anche l'aria, nonostante il periodo estivo, si raggela con rapidità facendo cadere l'incanto:

[10 giugno] [...] il tempo è sempre perfido e le strade sono impraticabili [...]

[14 giugno, durante una marcia notturna] Qui la strada si fa spaventosa, essendo un sentiero largo 1 metro e mezzocirca, serpeggiante, a metà del dorso del monte con una vegetazione foltissima di pini che rendeva l'oscurità tanto fitta da non vedere il cavallo davanti a me due palmi. Si cammina lentamente, dandoci la voce per non andare a finire nell'abisso. Sentiamo che attraversiamo pozzanghere prodotte dalla neve squagliata, vediamo una macchia bianca: è neve indurita. Si attraversano dei punti dove scorre l'acqua che si sente gorgogliare e si avverte un cambiamento di temperatura. Sembra di stare sui ghiacci.

[17 giugno] Tira una tramontana da cani.⁴⁰

L'autore interrompe il diario improvvisamente e senza alcuna spiegazione nella giornata dell'8 agosto, ma in un ultimo passo dedicato ad un'alba particolarmente luminosa si coglie una breve riflessione sulle insidie mortali che si celano dietro il volto soave della natura:

[4 luglio] Alle 3 [di notte] io mi incammino per la montagna con un bel chiaro di luna che dava un aspetto fantastico al bosco che dovevo percorrere. Comincia ad albeggiare. Le cime più alte dei monti rocciosi e ricoperte di neve s'indorano, pensavo come in una natura così incantevole si nascondeva l'insidia e la morte.⁴¹

Gli scorci pittoreschi del Cadore rimasero comunque scolpiti nella memoria del fante romano, che conservò nel suo baule di ricordi alcune cartoline illustrate raffiguranti Cortina d'Ampezzo ed il Col di Lana.

³⁹ Ibid., p. 50.

⁴⁰ Ibid., pp. 50-52.

⁴¹ Ibid., p. 55.

Le meditate lettere di Michele Rigillo, nativo di Rionero in Vulture (Potenza) e insegnante di ginnasio a Torino, stanziato con la qualifica di ufficiale presso la Valle del Chiese nel Trentino sud-occidentale, dedicano ampio spazio ad affreschi naturalistici e floreali dei pendii montuosi appartenenti alla catena delle Giudicarie. Nella fitta corrispondenza indirizzata all'amico Giustino Fortunato – senatore lucano vicino alle posizioni neutraliste giolittiane – l'autore critica senza remore gli alti comandi militari della zona, responsabili di scelte avventate costate la vita di centinaia di soldati; il giudizio sulla truppa invece è buono. La narrazione degli eventi, impegnata nei soliti accenni alle operazioni belliche, è resa più varia dalle digressioni sull'indole dei villici del luogo, ai quali vengono appioppati epiteti così spietati da richiamare alla mente gli antichi stereotipi relativi ai montanari viziosi e deformi, marchiati da una bruttezza ferina e dall'infamia dell'infedeltà. Sulle popolazioni di confine sembra intervenire un velenoso preconcetto anti-austriaco:

[22 settembre 1915] Gli Austriaci avevano stesa, in questi paraggi, una tale rete di loschi interessi, che ormai non si può sradicare dal cuore di queste miserabili popolazioni l'attaccamento a quei padroni, che sapevano riuscire veramente tali, anche alquanto al di là dei formidabili loro confini politici. Infatti il Tremosine è terra italiana, ma corrotta dall'oro austriaco. Perciò questi villani guardano i soldati e gli ufficiali italiani con odio feroce, che mal dissimulano negli occhi sempre bassi e sfuggenti, sono di una razza inferiore, brutta.⁴²

E se la contemplazione delle verdi acque del Lago d'Idro circondato da un fascinoso fondale alpestre gli solleva lo spirito (“[...] i monti e le rive silenziosi, davano allo spettacolo un carattere di solennità quasi religiosa. [...] mi pareva di essere librato in uno spazio, in un ambiente superiore”⁴³), la vista dei disordinati paesotti del fondovalle gli ispira al contrario un senso di desolazione e di ribrezzo, neppure mitigato dall'euforia per recenti conquiste militari e dalla bellezza dei monti che si ergono nelle immediate vicinanze:

[Storo, 16 Novembre 1915] Ma ora è tutta nostra l'audace arteria di Val d'Ampola: nostra e sicura. Ride, magnifico il sole, nelle limpide fredde giornate ormai invernali, su queste creste impervie, ineguali, costellando di scintillanti splendori i bianchi e vasti depositi che la neve ha accumulato nelle anfrattuosità delle rocce. La montagna è bella, ma Storo è brutta, e la sua bruttezza non è attenuata dagli splendori del sole, che ne mostra invece tutta la sua squallida sporcizia.⁴⁴

⁴² M. RIGILLO, *Dentro la guerra: lettere dal fronte della Valle del Chiese, 1915-16*, a cura di G. Poletti, Storo, Associazione Il Chiese, (fa parte di: *Passato Presente*, vol. 53), 2008, p. 68.

⁴³ *Ibid.*, pp. 75-76.

⁴⁴ *Ibid.*, pp. 103-104.

A parere di Rigillo la capacità di resistenza al gelo invernale dei fanti provenienti dalle regioni del Sud – e fra tutti i siciliani! – oltrepassa quella degli esangui e freddolosi montanari, perennemente intabarrati e chiusi nelle loro rustiche dimore riscaldate da scoppiettanti focolari. Un giudizio fondato sulla cattiva opinione dei zotici montanari delle basse Giudicarie o influenzato dall'orgoglio per le proprie radici meridionali?

[Ponte Caffaro, 30 Novembre 1915] Bagolino era deserta alle otto e mezza. E' strano come questi abitanti di una delle città più alte d'Italia e più fredda abbiano un sensibile timore del freddo, e preferiscano, quando possono, la lieta fiammata dei loro alti, patriarcali camini, alla buona aria frizzante dei loro monti. [...] Io che sono nato ed abituato ai tepori del sole, sopporto il freddo con più serenità. E questo si riproduce su per giù su tutto il fronte dove, tranne gli alpini che sono lupi delle montagne, i settentrionali, per la povertà del loro sangue, temono il freddo assai più dei meridionali, specie siciliani, che affrontano le raffiche gelate con una meravigliosa resistenza, che anche se è tutta nervosa, non è meno mirabile.⁴⁵

Con la stagione primaverile, i raggi luminosi del sole riscaldano l'aria e fecondano i prati della vallata, ricoperti dalle chiazze multicolore di mille specie floreali, il cui intenso profumo si spande per tutta la regione inebriando l'olfatto dell'autore, abbacinato da una visione celestiale da lui intesa come trionfo delle forze vitali della natura sul mortale grigiore dell'inverno. Gli orrori della guerra lasciano il campo ad un'estasi sinestetica senza pari:

[Ponte Caffaro, 5 aprile 1916] Mio carissimo amico ho ritrovato questa ridente valle del Chiese in piena fioritura primaverile. E' l'unica e bella novità che arride tutti i giorni al mio ritorno. I margini piani ed erbosi del fiume e dei piccoli e chiari ruscelli, del lago d'Idro sono costellati di primule, di margherite, di viole. Quante viole! Intere estensioni a perdita d'occhio, di biondi prati, sotto il blando soffio della carezza del zeffiro mattutino, ridono di un purissimo e vaghissimo azzurro, mentre le narici, i polmoni inebriati dal tenue e delicato profumo, respirano con acre voluttà, gli elementi di una vita nuova. [...] In mezzo ad un profumato campo di violette, all'ombra di un salice già fronzuto, ascoltando il lieve murmure di un ruscello, tutto rivive un calmo sentore di idillio primaverile [...] ⁴⁶

Le profonde conoscenze letterarie di Rigillo – lo ricordiamo, docente di ginnasio in contatto con importanti esponenti politici – risultano determinanti per l'innalzamento di tono di un tema idillico tempestato di riferimenti alle straordinarie meraviglie della natura in fiore e ingentilito da un repertorio lessicale raffinato ed elegante:

⁴⁵ Ibid., pp. 120-121.

⁴⁶ Ibid., p. 216.

[Monte Suello, 16 aprile 1916] Il panorama che si gode di quassù è superbo. La valle nel suo fondo pianeggiante si offre in tutta la sua rigogliosa bellezza [...]. Tutt'intorno le alte montagne che chiudono il breve orizzonte, sono ancora scintillanti di neve al sole primaverile che spande nell'aria quieta il suo benefico tepore, profumato di mille effluvi floreali. Il vento dei giorni passati ha dato al paesaggio una trasparenza cristallina: l'occhio penetra, pervade le menome anfrattuosità delle masse rocciose che strapiombano sul lago e sulla valle, dove il Chiese snoda il suo vago nastro d'argento, fra lo smeraldo smagliante dei prati, che si allineano come un grande scacchiere sulle sue rive verdeggianti, tempestate di fiori. Il godimento spirituale che mi procura questo meraviglioso spettacolo – il più squisito dei “piaceri gratuiti” - fa di questo uno dei più bei giorni della mia vita.⁴⁷

Sulla stessa scia si pone il ricordo di guerra alpina di Luigi Cognetti De Martiis, assistente al regio museo zoologico di Torino, affascinato dal tripudio floreale delle ripide coste del Monte Zermula (zona dell'Alta Carnia). In seguito allo scioglimento delle nevi le più alte chine del massiccio si riempiono di una vegetazione a dir poco lussureggiante, dominata dalle vivaci tonalità cromatiche di campanule, primule e violette che attraggono l'occhio curioso del soldato, stanco dei lattiginosi panorami invernali. Il repentino risveglio primaverile lo distoglie finalmente dalle miserie della guerra, trascese da una immaginifica dimensione paradisiaca:

Alla fine di maggio ogni pericolo di valanghe poteva ritenersi allontanato e la montagna andava compiendo un altro meraviglioso mutamento. I pendii erbosi rinverdivano, con tinta sempre più carica e si chiazzavano di colori vivacissimi, di giallo, di azzurro, di rosa, di viola. Era la smagliante fioritura alpina che la temperatura sempre più mite accresceva e mutava, mentre più in basso le pinete rigogliose sfoggiavano immense distese ondulate di color verde cupo e più ancora nel fondovalle, i campi e i prati apparivano come rettangoli smeraldini, rotti dalle macchiette rosso cupo dei tetti delle case. Le ispezioni compiute in quella gaia stagione non erano più penose: rimanevo incantato di fronte allo spettacolo meraviglioso della natura risvegliata dal torpore della primavera. Ben sovente il pensiero su tutt'altro si fermava che sulle miserie della guerra!⁴⁸

Il De Martiis, sinceramente ammirato dalle piantine trapiantate in alcune cassette di legno poste ai lati dei baraccamenti militari, si entusiasma nell'apprendere da un commilitone le nozioni botaniche più interessanti e utili per l'identificazione delle singole specie a seconda dei colori e degli olezzi delicati. Ma la guerra interrompe di sorpresa l'amabile discussione incentrata sulle manifestazioni più pregevoli della natura:

Mentre la discussione botanica ferveva animata [...] ce ne distolsero qualche colpo lontano

⁴⁷ Ibid., p. 232.

⁴⁸ L. COGNETTI DE MARTIIS, *Neve e fiori nell'Alta Carnia*, in *Ricordi di guerra alpina: 1915-1918 fronte italiano*, a cura di M. e F. Michieli, Trento, Panorama, 2001, p. 258.

e l'apparire improvviso nel cielo tersissimo d'una serie di piccoli fiocchi bianco-rossastri. Gli Alpini attorno a noi avevano già tutti il naso in aria: i loro occhi lincei già scorgevano un aeroplano che filava altissimo, proveniente dall'Austria e diretto verso la pianura udinese; le nostre artiglierie cercavano rabbiosamente di abbatterlo. Le atrocità della guerra, insidiose e terribili, ripiombavano nel nostro pensiero con insolenza ammonitrice. “La vita dell'uomo e la vita dei fiori! Quanta diversità!” - osservai scherzando ai miei cortesi ospiti. Ma la discussione amena non poté riprendere.⁴⁹

Nelle memorie del forlivese Michele Campana, ufficiale della Brigata Liguria con precedenti esperienze in campo giornalistico (negli anni '20 diventerà direttore de <<L'Arena>> di Verona e del <<Corriere Padano>>), abbiamo le impressioni trascritte “a caldo” relative al viaggio di trasferimento e alla permanenza annuale sul fronte del Pasubio nelle Piccole Dolomiti. Per quanto concerne la percezione del paesaggio alpestre, prevalgono ancora una volta toni idilliaci con suggestioni tendenti all'orrido, suscitati dalla visione di abissi e torrioni imponenti:

L'autocarro saliva pei serpeggianti della grande strada militare che da Schio va a Rovereto. Un paesaggio maestoso! Le Alpi Dolomitiche di Vallarsa sfidano il cielo con mille guglie, tagliate dai secoli e dalle tempeste, su gigantesche muraglie di granito. La strada si svolge sui fianchi di queste: ad ogni risvolto l'abisso si sprofonda al di là dei pilastri che segnano la via: sul capo si erge a picco la montagna: ad ogni ponte che romba, la visione si allarga in valloni, scoscesi di massi enormi; e più su altre cime, di cui si abbraccia appena l'altezza, altre guglie, coronate di nubi. [...] Dopo quattro ore di salita, giunsi alle prime tende. Il tramonto era chiarissimo. Il vento aveva dileguato le nubi. Intorno v'era come come uno smassamento fantastico di domi, di torri, di guglie e più giù il verde d'un interminabile ondulamento di prati. I monti più bassi, visti dall'alto, quasi si pareggiano, segnati solo dalle valli, nel cui fondo luccicano i torrenti e biancheggiano le strade. Vedevo benissimo Recoaro adagiato dentro un cofano di verde. Sopra d'esso la catena dello Spitz di lassù sembrava una tenue corona di colli boscosi.⁵⁰

Le truppe dislocate ad alta quota non sembrano curarsi degli strapiombi, delle rocce taglienti, dei venti gelidi e delle privazioni materiali: è la “guerra-festa”, contrassegnata da uno spettacolo di risa, scherzi e baldanza patriottica. Così nei ricordi – un po' forzati secondo un'ottica celebrativa – di Campana, stupito a sua volta di presenziare a tanta briosa allegria:

Mi pensavo che la vita [dei soldati] scorresse tetra per la mancanza di ogni agio, malinconiosa per la lontananza del mondo. Invece sentii scherzare e ridere: vidi correre e lavorare con tranquillità olimpica. La nostra gente, così forte, si era adattata e piegata alle

⁴⁹ Ibid., p. 260.

⁵⁰ M. CAMPANA, *Un anno sul Pasubio*, a cura di A. Massignani, Novale di Valdagno, Rossato, 1993 [ed. or. 1918], pp. 27-29.

dure fatiche ed alle privazioni di questa nuova vita di guerra.⁵¹

Dopo una furibonda nevicata, le nubi si diradano e lasciano passare la luce rosseggiante del tramonto, riflessa a sua volta dalle pareti verticali e dalle creste frastagliate del massiccio montuoso fino a creare una grandiosa coreografia cromatica, una mirabile fusione fra le diverse sfumature amarantine e quelle verdognole degli ultimi raggi del sole calante. Persino i “rozzi soldati contadini” interrompono il lavoro serale per guardare in faccia (e forse rimirare) quella ieratica rivelazione della natura, cagione di intime riflessioni sulla beltà del creato preservato dall'azione corruttrice della guerra, appena richiamata nell'allusione alla rifrazione metallica delle incandescenti vampe violacee simili alle fiammate prodotte dalle esplosioni più potenti:

All'orizzonte uno spettacolo grandioso. Le cime dentate del Carega, l'arco di Buole, la vetta di Coni Zugna erano colorate in roseo con riflessi metallici; mentre le lontanissime Venoste limitavano il più azzurro dei cieli con una seghettatura candida, imponente. Man mano che il sole calava, le cime vicine si tingevano di rosso granato, con una violenza tale di luce che si scorgevano, fino a quattro chilometri, gli uomini muoversi, a volte, in questo vasto incendio. Dal grande arco fra la Catena del Carega, ed il monte Cornetto, s'intravedeva la pianura italica di una vastità infinita. Sopra essa incombeva una cortina di nubi: un festone da una parte all'altra del cielo che si orlava di fuoco. Sembrava un ribollimento di materie incandescenti, un mare di metalli fusi, spumeggianti e rivoltantisi di continuo. [...] Il calore dei monti lontani divenne violaceo. Quelli più vicini davano dei riflessi di un verde marino chiarissimo: mentre nel fondo delle valli, l'ombra più densa gettava qua e là nel paesaggio delle macchie di un verde di cipresso. Non avevamo mai goduto di una visione così maestosa. I soldati stessi in grandissima parte rozzi contadini, tralasciavano a tratti di spalare, per volgere le faccia verso il sole che sembrava una rificolona, rossa di sangue, circondata da un immenso alone dai colori dell'iride.⁵²

La “poesia dell'Alpe” rappresenta uno dei motivi ricorrenti di alcuni diari di volontari alpini del Battaglione Morbegno, stanziato nell'estremo lembo orientale della Valtellina, ai confini con il Trentino. La conca di Bormio, ampia e luminosa, appare ai soldati come un'oasi di pace in cui ritrovare una condizione di serenità e distacco dalle preoccupazioni per la guerra imminente. Anche gli iniziali timori per l'accoglienza riservata alle truppe dalle comunità locali, potenzialmente ostili agli obiettivi del conflitto, vengono smentiti. I montanari gradiscono l'arrivo delle colonne militari, salutate al suono di canti alpini, in un trionfo festante di bandierine:

⁵¹ Ibid., p. 29.

⁵² Ibid., p. 119.

Bormio è l'ultima tappa verso il fronte. La cittadina è posta in una conca meravigliosa, ove convergono le valli che discendono dalle splendide cornici dei monti circostanti. Le voci che correivano all'interno all'interno e che mormoravano di una certa antipatia di quelle popolazioni per la guerra non erano molto rassicuranti. In realtà fummo accolti dal canto gaio delle canzoni alpine e con le bandierine al vento. Con nostra meraviglia ricevemmo dalla gente del luogo ogni possibile dimostrazione di affetto.⁵³

A giudicare dal tenore rilassato della narrazione – tutta presa nell'esaltazione degli scorci deliziosi visibili dal fondo della vallata – il primo impatto della vita al fronte, fra salutari escursioni nei boschi e marce lungo le rive di laghetti incantati, risulta certamente tranquillizzante. Non si soffre neppure la penuria alimentare, poiché i soldati cucinano con soddisfazione le grasse trote pescate negli specchi d'acqua lucenti:

Nel giorno 16 seguente, eseguimmo una marcia al lago di Fraele passando per la torre del Monte delle Scale. Trovammo sulle rive del lago fra le ombre degli abeti e dei pini ai margini delle acque, una Compagnia di alpini sistemata in capanne di tronchi e di assi di legno pulito, graziose nella loro semplice arte e immerse nelle bellezze della natura che celava i segreti di un giardino fatato. Ai fuochi si cucinavano bellissime trote gustose e nel vicino specchio d'acqua, in una verità più chiara e più viva del reale, le pareti e i ghiacci della cima Piazzi apparivano nitidi e scintillanti a scandire nell'azzurro puro e diafano dell'onda, come in quello del cielo, la poesia dell'Alpe. In un luogo tanto incantevole, un pellegrino avrebbe sostato a lungo e forse si sarebbe fatto anacoreta.⁵⁴

Anche nel diario del volontario Luigi Gasparotto (1873-1954), già deputato al Parlamento, si mescolano temi floreali e magnificazione della natura alpestre. Una volta diradata la foschia, i soldati del Battaglione “terribile”, composto in gran parte da fanti romani, godono della visione superba dei monti che cingono l'orlo settentrionale dell'Altopiano di Asiago, e le lontane vette dolomitiche ad oriente:

[1 agosto 1915] I “terribili” hanno trasformato l'accampamento in una città-giardino. Ogni tenda è recinta di rododendri.

[2 agosto] [...] Più tardi siamo saliti sopra il forte incompiuto di Campomolon, alto 1855 metri sopra il mare. E' nebbia, ma un colpo di vento offre d'un tratto ai nostri occhi, quasi sfacciatamente, il più imponente spettacolo di praterie, di boschi, di scintillanti lontane Dolomiti, da Cima Portule al Becco di Filadonna. E' l'affare di un minuto, ma nella breve ed inattesa parentesi di sole, si vede lucere ai piedi il laghetto di Lavarone, e biancheggiare fra verdi pascoli ville deliziose, e rosseggiare gli spalti tormentati del Luserna, e protendersi

⁵³ G. MAGRIN (a cura di), *La Grande Guerra in Lombardia: dai diari dei volontari del 5. alpini*, Udine, Gaspari, 2001, p. 48.

⁵⁴ *Ibid.*, pp. 52-53.

dalla nuda roccia che strapiomba sull'Astico, il Belvedere.⁵⁵

Nel resoconto di Gasparotto la guerra in montagna perde i tratti orrificici e drammatici dell'impersonalità tecnologica per assumere quelli anti-moderni dell'età della cavalleria. Un episodio in particolare rievoca costumi antichi fondati sul rispetto dell'avversario perito in battaglia, al quale vengono resi tutti gli onori militari nel solenne rito della sepoltura, negato a tanti altri militi ignoti:

[2 agosto] Il sergente [dell'esercito austriaco], Leopold Bergmann, aveva avuto l'audacia di uscire da Monte Coston in pattuglia per affrontare il nostro piccolo posto. Circondato, rifiutò di arrendersi; ferito, rifiutò di essere soccorso; invitato a lasciare la baionetta, morsicò la mano al bersagliere che gli si era avvicinato. Accettò soltanto una sigaretta dal sergente Pandiani che lo aveva conosciuto in Austria, nella sua bottega di barbiere. Quel tempo erano amici... Fumò e morì senza dire parola. I nostri lo hanno sepolto con tutti gli onori, da cavalieri antichi, da latini, mentre le salme del 71° dormono insepolti da quarantacinque giorni sotto la cresta di Monte Coston.

[11 settembre] Siamo passati davanti alla fossa del sergente austriaco Bergmann. Sulla croce una mano ignota e generosa vi ha scritto: "Qui giace la salma di un austriaco. Gloria a lui benché nemico".⁵⁶

La natura, lungi dall'incarnare una forza ostile e maligna, viene in soccorso ai soldati durante gli assalti condotti in mezzo alla fitta boscaglia dell'altopiano: i tronchi degli abeti fungono da sicuro nascondiglio e riparo dai proiettili nemici. Ma la violenza appare canalizzata, come se le ostilità fossero ridotte ad una nobile disfida giocata all'ombra della foresta:

[20 settembre] I soldati balzano dalla trincea, in silenzio. Il nemico spara coi piccoli calibri, ma contro i tronchi e le frange degli abeti lussureggianti, il piombo austriaco cade estenuato. Abeti generosi! Questa guerra fra boschi, che ci difendono dal sole e dal cannone, mi ricorda le partite di caccia nella veneta foresta del Cansiglio.⁵⁷

Quando gli scontri aumentano d'intensità, e fumi nerastri si alzano dalle coste montuose bombardate furiosamente dall'artiglieria, il paesaggio non perde la sua seducente attrattiva. Come per i panorami alpestri celebrati dalla propaganda ufficiale, le vette avvolte da una luce brillante "ridono" mostrandosi immuni agli effetti distruttivi del potenziale tecnologico dispiegato dagli eserciti:

⁵⁵ L. GASPAROTTO, *Dal parlamento romano al fronte in Valdastico (maggio-ottobre 1915)*, in *1915-1918 La guerra sugli Altipiani: testimonianze di soldati al fronte*, a cura di Mario Rigoni Stern, Vicenza, Neri Pozza, 2002, pp. 75-76. Il *Diario di un fante* di Gasparotto uscì nel 1919 per le Edizioni Treves.

⁵⁶ Ibid., pp. 76-77 e 81.

⁵⁷ Ibid., pp. 86-87.

[11 settembre] La vetta di Costa d'Agra è stata trasformata in un fortino. I ricoveri sono allineati come i sepolcri delle catacombe. Sulla viva roccia sono stati scavati camminamenti, trincee, ridotte, ricoveri. Ma dal vicino Plaut il nemico tira senza tregua. Se non ci fosse questo inconveniente, il soggiorno sarebbe incantevole. Tutte le Alpi tridentine ridono attorno a noi nella piena luce del giorno serenissimo; il laghetto di Lavarone e, più in là, quello di Caldonazzo ci invitano ad abbeverarci al puro specchio delle loro acque.⁵⁸

Fra le lettere composte con cura dalle mani esperte degli ufficiali è possibile rivenire ampi panegirici retorici sulla bellezza e la castità dei panorami alpestri, talora accompagnati da riflessioni sulla piccolezza dell'uomo di fronte alla maestosità del creato. Si percepisce in questi testi l'influenza della sensibilità romantica per le Alpi eccelse, diffusa fra le élite di estrazione aristocratica e borghese, gli alti ufficiali, gli studenti universitari, i giovani volontari di convinzioni interventiste, uomini dotati di ampie conoscenze letterarie e notevoli capacità espressive. Naturalmente, queste lettere non rappresentano che un campione irrisorio (e pre-orientato) di tutte le missive inviate dai soldati durante la Grande Guerra; tuttavia val la pena citare almeno qualche esempio tratto dal volume di Omodeo. Leonardo Cambini, professore alla Normale di Pisa, in una corrispondenza destinata alla consorte esprime la sua contentezza per aver colto a rischio della vita, sulle coste impervie di un vallone e all'interno dei crateri prodotti dalle esplosioni, alcuni delicati fiorellini di montagna, manifestazione soave di una natura mai spenta dalla guerra efferata. La donna sarà senz'altro allietata dal dono gentile di suo marito costretto al fronte, ma tutt'altro che impaurito dalla calamità:

[Zona di Guerra, 1 ottobre 1917] Oggi me la gironzolavo tutto contento: è una bella giornata, avevo mangiato di buon appetito, e, dopo colazione, eravamo andati a fare il tiro con la pistola: e poi...e poi siamo andati a cercare i ciclamini. [...] E allora, giù, pian pianino, per il costone: il fante è furbo! Striscia pian piano da una buca all'altra di grosso calibro, si tiene nel fondo dei valloncelli dove nessuno può vedere, e se ne frega dei Cecchini! [...] E così, pian pianino, calando prudentemente da un valloncello all'altro, li ho trovati anch'io i ciclamini da mandare a Truciolina mia [soprannome della moglie] [...] perché pensi ai fiori che crescono anche qui, in mezzo ai crateri delle esplosioni, ai fiori che allietano la vita del fante, che devono allietare la mia bimba buona, che non deve, non deve essere triste, ecco!⁵⁹

Nei giorni della tremenda offensiva austriaca ai confini del Trentino meridionale, l'ufficiale genovese Angelo Campodonico non rinuncia ad una “gioconda contemplazione della natura”.

⁵⁸ Ibid., p. 81.

⁵⁹ OMODEO, *Momenti della vita di guerra*, p. 40.

Un compagno d'arme, in un commosso ricordo apposto alla raccolta delle lettere pubblicate dai famigliari, rammenta il contegno mistico dell'amico allettato dalle meraviglie della regione montuosa:

Io lo rimproveravo perché si esponeva troppo ed inutilmente; ma egli rideva e per risposta m'indicava qualche sublime quadro di quei luoghi incantevoli: un pino gigantesco la cui chioma indorata dal sole fulva e verde si moveva lentamente e ritmicamente a destra e a sinistra o l'alta cima di un abete che pareva una croce verde dondolante nell'azzurro del cielo o una fuga di alti tronchi diritti, che formavano come una navata di un'immensa chiesa, tutta verde e piena di solenne mistero.⁶⁰

Dalle parole di un altro soldato traspare un senso di comunione con le forze vitali del cosmo, con le quali viene ad instaurarsi un intimo dialogo spirituale:

Ci siamo fermati sotto una roccia a picco, altissima nel cielo, in un letto di piccoli fiori rosa. Abbiamo cantato, riso, parlato alle nevi, alle rocce, alle nubi, al sole, al cielo.⁶¹

Nelle missive indirizzate alla madre il perugino Enzo Valentini, volontario diciottenne nel 51° Reggimento Fanteria dei Cacciatori delle Alpi, esprime un entusiasmo ampliato dall'estasiata visione delle libere altezze del cielo e delle eroiche vette dolomitiche, che per lui sono eterne e magnifiche, sottratte alla caducità mondana ed al caos di un conflitto ancora languido:

[Agordo, 17 luglio 1915] Cara mammina, sono qui da poche ore. Giunto ieri sera a Belluno son venuto qua a piedi, in mezzo alle Alpi, che sono più belle di ogni mia immaginazione...⁶²

[18 luglio] A Belluno mi sono svegliato, ho caricato lo zaino sulle spalle (ore 5.30 del mattino) e mi sono incamminato con la compagnia verso le grandi Alpi. Sono felice, felice sotto il mio fardello schiacciante. La fronte serena della montagna alta nella luce del cielo, coronata di nuvole luminose, grigia come il ferro e bionda come il miele, con i suoi boschi di abeti, le sue cascate di acqua, basta a saziare di gioia l'anima mia, e tu sai che, quando l'anima gode, sorregge da sola il corpo stanco. [...] Sotto il sole il bianco paesello si posa fra i prati e i boschi verdi, dominato dalle vette serene coronate di nuvole erranti e maculate di neve alla cima. Quanta pace in questa nostra guerra; come l'Alpe eterna cura poco le nostre contese!⁶³

⁶⁰ Ibid., p. 50. Il commento virgolettato è di Omodeo.

⁶¹ Ibid., p. 93.

⁶² M. BARTOLI – D. FONTANIVE – M. FORNARO (a cura di), *Dalla Marmolada al Piave. Diari e testimonianze della Grande Guerra 1915-1918*, Mestre, Edizioni turismo veneto, 1995, p. 67. Il volume contiene alcuni estratti dell'epistolario Valentini non commentati da Omodeo.

⁶³ OMODEO, *Momenti della vita di guerra*, pp. 94-95.

I fracassi assordanti dei primi colpi di cannone si trasformano in note d'organo mirabilmente accordate dalla vibrante eco creata dai contrafforti rocciosi. La montagna ingentilisce persino i boati caotici delle deflagrazioni, fino a produrre un “paesaggio sonoro” caratteristico:

[22 luglio] Oggi un nostro cannone ha aperto il fuoco contro l'osservatorio austriaco; ad ogni colpo tutta la montagna e il ghiacciaio risuonano come un organo dalle mille gole.⁶⁴

Al tramonto ogni picco si accende per assumere le più straordinarie sfumature rossastre e dorate; anche la luce lunare esalta la tonalità smeraldina della conca agordina e l'azzurro glaciale dei nevai arroccati sui pendii. Le Dolomiti sono avvolte in un'atmosfera magica, in esse si rispecchia il fulgido volto della divinità:

[6 agosto 1915] Quassù si respira, nelle pause dei cannoneggiamenti, un'aria satura di misticismo francescano, e in nessun luogo come quassù, *sora acqua è pura et humele et casta*; quassù *sora luna e le stelle* non che *clarite*, son fulgide di bagliori adamantini, *sora madre terra* quassù, carica di nevi e coperta d'erba e di fiori, si leva verso il cielo in forme di bellezza nelle cui linee divine è il segno certo del Pensiero Eterno; in qual luogo, se non quassù, *sora morte corporale* risplende di splendore inestinguibile sul cielo dell'Anima? La montagna col suo immenso ghiacciaio si leva enorme di contro al nostro accampamento, alta sopra i pascoli verdi, e le ore che passano sul cielo la tingono successivamente dei più fantastici colori. Certi tramonti accendono le rocce come carboni, o le placcano d'oro, o le arroventano alla sommità, o le fioriscono di violette cupe, finché la cenere, color di giacinto, della sera non spenga nel suo uniforme mantello ogni altro colore. Nelle notti di luna la valle è di smeraldo, la roccia è di lapislazzuli, e il ghiacciaio di madreperla scintilla tacito e freddo sotto il mistero concavo e profondo del cielo d'oltremare.⁶⁵

Come in un'illuminazione Enzo comprende che la solida montagna, imperturbabile nel suo splendore imperituro, non si cura delle piccolezze umane, trascurabili e passeggero:

[3 ottobre] Da due giorni il cannone tace. La montagna dorme nel suo silenzio e nel suo candore, terribilmente bella. Fino a poco fa ci pareva di conquistarla contro un nemico che ce la contrastava; oggi sentiamo che noi non conquistiamo, né gli austriaci difendono la montagna, ma la montagna tollera noi e loro. La neve è discesa dal cielo su noi e sui nostri nemici... Il grande silenzio ha vinto il frastuono.⁶⁶

Quando le ostilità fra gli eserciti saranno concluse, dell'immane conflitto non resteranno che

⁶⁴ Ibid., p. 95.

⁶⁵ Ibid., pp. 95-96.

⁶⁶ Ibid., p. 96.

labili tracce, trincee abbandonate e qualche residuo ferroso presto inglobato dal terreno. Le Dolomiti torneranno nel loro millenario stato di quiete:

[28 agosto] Dopo la guerra, la dolce erba dei prati invaderà i cammini, le piogge attenueranno i solchi profondi delle trincee, che si copriranno di fiori, e della grande guerra null'altro apparirà che qualche ruga e qualche incavo sul dorso del monte, e qualche frammento di ferro corrosivo, che la mucca nel lento andare urterà col piede pacifico.⁶⁷

In altri resoconti i soldati non celano gli abomini di una guerra efferata, ma allo stesso tempo uno scenario alpestre dolcissimo e sublime sembra attenuare l'impatto della sofferenza e della disperazione. Così l'alpino piemontese Delfino Concone in una missiva spedita ai famigliari:

Qualche cadavere straziato sulla neve: urla di feriti gravi, nostri e austriaci, non trasportabili. Urla che finivano col divenire lunghe nenie indicibilmente tristi. Uno stellato di paradiso. Dai roccioni si vedeva sotto la valle meravigliosa. Di fronte, lontane, molte montagne nostre ad anfiteatro. Ci buttammo a terra stanchi.⁶⁸

Ma ancora una volta fra le lettere degli ufficiali prevalgono enfatiche descrizioni del paesaggio ritagliate sulle convenzioni più comuni di ispirazione idillico-sentimentale. Per il giovane volontario alpino Gian Paolo Berrini i panorami dolomitici sono lo specchio di una realtà purificata dai mali, la rivelazione del vero celato nel creato:

[22 settembre 1916] Dopo tanto che sono in alto, mentre molti aspirano alla quota zero, io comincio ad innamorarmi della montagna, incomincio a beararmi delle meraviglie che si godono da queste stupende vette. [...] Dalla finestra della mia camera [s'intende un baraccamento sito sulla Tofana a m. 3200], avanti alla quale sono seduto per scrivervi, vedo meravigliosi monti. Spiccano nel cielo nitidi e dominatori sugli altri, il Cristallo, le Marmarole, il Sorapis, l'Antelao. Ai miei piedi sta Cortina, e lungi nell'azzurro lontano nel cielo, reso cristallino dal vento e splendido dopo il giorno di tempesta, vedo le Alpi Giulie. [...] la maestà delle cose che mi circondano, la purezza delle candide vette m'aprono l'anima al vero e scrivo ciò che penso...⁶⁹

Gli esempi tratti da questi documenti aderiscono perfettamente all'ideale delle "Alpi romantiche" trasfigurate in immagini di vette dalla celestiale bellezza e maestosa imponenza. Beninteso, non sono del tutto assenti riferimenti alla brutalità della guerra alpina e ai traumi

⁶⁷ Ibid., pp. 96-97.

⁶⁸ Ibid., p. 193.

⁶⁹ Ibid., pp. 112-113.

mentali subiti nel corso dei combattimenti più duri: valgano fra tutte le memorie della Battaglia dell'Ortigara, che si concluse in una macelleria umana deprecata anche da molti ufficiali convinti della bontà del conflitto. Tuttavia, nei campioni esaminati le impressioni suscitate dall'accostamento repentino con l'universo alpino appaiono coerenti ed unidirezionali, e illustrate ai destinatari degli scritti attraverso l'uso di un campo semantico legato alla sfera della purezza e dell'autenticità, fatta eccezione per i giudizi concernenti le popolazioni montanare di confine, di dubbia lealtà patriottica.

4.3 “Dalle alte montagne”: le Alpi nelle impressioni dei fanti comuni

Un gran massa di fanti di estrazione operaia e contadina si presentò all'appuntamento del conflitto priva della necessaria confidenza con la lingua scritta e delle tecniche indispensabili per una trasposizione su carta delle sensazioni generate dalla percezione della realtà. Malgrado ciò, l'esigenza di mantenere una forma di contatto con il mondo esterno spinse molti soldati ad apprendere i rudimenti della scrittura o a potenziare le elementari conoscenze acquisite in ambito scolastico. Grazie alle tracce contenute nelle lettere e nei messaggi in cartolina risulta possibile delineare i contorni del vissuto del singolo e dei suoi sistemi di rappresentazione, anche in relazione alla descrizione visiva dei luoghi di guerra. Sul punto, bisogna ammettere che nelle testimonianze dei fanti comuni risaltano i vuoti, tanto più evidenti se confrontati con le enfatiche esposizioni degli ufficiali. Nelle scritture popolari in genere (ma non mancano eccezioni) si constata l'assenza del concetto di paesaggio e la mancanza di retorica patriottica sul territorio, conseguenze inevitabili di una carente consapevolezza geografica e soprattutto di un distacco emotivo nei confronti dell'ambiente circostante, subito associato alla vista e all'esperienza personale di eventi traumatizzanti.⁷⁰ La condizione di sradicamento e insicurezza associata alla permanenza fisica in territori sconosciuti diventa ben presto

⁷⁰ Si veda l'analisi pionieristica di M. QUAINI, “Bruti posti” contro “valli ridenti”. *La percezione del paesaggio nei soldati e negli ufficiali della Grande Guerra*, “Movimento operaio e socialista”, n. 3 (1982), pp. 461 e seguenti.

incolmabile distanza mentale, allargata a dismisura dalla contemporanea focalizzazione dell'attenzione sui più rasserenanti affetti famigliari: in breve, per i contadini al fronte “il vicino fisico è il lontano psicologico e viceversa”.⁷¹ Come mostra chiaramente la lettera del bresciano Paolo Bodini, stanziato in ignota località alpina, i fanti rivolgono i propri pensieri al paese natio senza nulla concedere alla spettacolarizzazione panoramica delle Alpi secondo i canoni estetici del romanticismo paesaggistico. Le montagne, scenario geografico del conflitto, proiettano viceversa un sentimento di cupa disperazione che non trova sbocco o rimedio:

[Zona di Guerra, 24 novembre 1915] Carissima sposa,
Ecco qui a darti le mie notizie. Da quel giorno che son partito da casa non ho ancora sentito una parola su di te e nemmeno riguardo alla familia e anche dei nostri bambini. [...] A pensarci bene son cose da buttarsi via la testa far venir qui in mezzo a questa terra e questi monti terribili. [...] Siamo attendati e quando è la mattina abbiamo 4 dita di brina entro la tenda specialmente alla sera quando si ritroviamo tutti 5 sotto la tenda con quel freddo viene in memoria il nostro caro e belletto [paese natio] e tutti ogni uno si pensa ai loro figli e alle loro spose e al nostro caro letto che si riposerebbe così bene. Ma invece poveri padri disgrasiati che fine ne saranno di noi.[...] E guarda di non pensarci troppo farti coraggio che per te e già grossa ma più ancora per noi altri padri disfortunati qui in mezzo alle nubi e ai sassi e in somma ci vuole pasienza perché non si può rimediare a nulla altro che Gesu bambino e la madonna.⁷²

Neppure la fede, così radicata nella cultura contadina, sembra confortare un soldato alle prese con i disagi della vita al fronte, fra tutti il gelo insopportabile che penetra le ossa e infiacchisce lo spirito. L'unica consolazione di Bodini è rammentare il “caro e belletto” paese natale ed il calore del letto nuziale, nella speranza di lasciare senza ulteriore danno i “monti terribili” che gli procurano un senso di confusione e smarrimento (“son cose da buttarsi via la testa”) acutizzato dalla straziante lontananza da casa. I combattenti strappati alle occupazioni quotidiane ed alla famiglia desiderano ardentemente la pace, in modo tale da ristabilire l'equilibrio fondato su stabilità e sicurezza messo a repentaglio dal cataclisma bellico. Il primo obiettivo concreto è la sopravvivenza, e non stupisce che i luoghi siano valutati a seconda di ciò che essi possano significare per la sorte dei singoli, senza ulteriori caratterizzazioni esornative. Secondo il calzolaio romagnolo Alessandro Amaduzzi sono proprio le disgrazie che si abbattono su un sito – di per sé anche buono – a renderlo “cattivo” e pericoloso per la vita degli uomini:

⁷¹ A. GIBELLI, *Per una storia dell'esperienza di guerra dei contadini*, “Movimento operaio e socialista”, n. 1 (1986), p. 8.

⁷² FONTANA - PIERETTI, *Mondo popolare in Lombardia*, pp. 77-78.

[19 Agosto 1917] [...] speriamo di andare in un posto buono, cioè i posti sono tutti buoni e cattivi siamo in un posto buono e che uno abbia la disgrazia di perderlo, per quello diventa cattivo, l'unico mezzo ci vorrebbe che sarebbe ora di farla finita [...] ⁷³

Sorge spontanea un'amara riflessione: se la guerra non fosse scoppiata portandosi appresso il suo carico di morte e di afflizione nessuno si sarebbe curato di montagne deserte e sprovviste di ogni attrattiva. L'inutile massacro ha spento per sempre migliaia di focolari domestici:

[31 Marzo 1918, alla moglie] [...] pensava indove io potevo essere se non era questa guerra di sicuro potevo essere vicino alla mia famiglia in vece mi trovo tra dei monti che non avevano nessuno [sui quali nessuno sarebbe venuto, se non fosse scoppiata la guerra] ⁷⁴

Anche il colonno Amedeo Valzania non ne può più delle stragi di una guerra orrenda e delle scomodità dei mesi passati fra irte montagne e brulle colline. Anela pertanto ad una rapida conclusione delle ostilità al fine di ricongiungersi al più presto con l'adorata famiglia:

[2 agosto 1916, ai genitori] Sarebbe ora di finirla questa distruzione di Popolazione, che tanti ci devono lasciare la vita? [...] Come pure sono convinto anchio che presto si terminerà questa guerra e che all'ora saremo felici e contenti e verremo a casa a dar un sollievo alle nostre care famiglie, e i nostri genitori che è tanto che laggiù per Noi, figli! Che si trovano fra questi monti e colline, e sassi, e disagi? ⁷⁵

Il fante bresciano Faustino Pinelli invece non ripone più alcuna fiducia nel suo ritorno a casa. Nella lettera inviata ai parenti delinea un profilo del fondale alpestre limitato a scarni riferimenti alle dure pietre e ai sassi spigolosi che rendono sconnesso il terreno e impossibile il riposo notturno. Prevale la consapevolezza di una probabile fine prematura arrecata, se non dai letali colpi di proiettile, dai penosi morsi del freddo e della fame:

[...] qui per cucinino abbiamo le pietre per materassi abbiamo i sassi e per coperte abbiamo il cielo e poi adesso non sono niente sarà per questo inverno quando fioccherà e pioverà tutti i giorni io o fatto il conto e messo il cuore in pace che se non si muore delle granate e delle fucilerie si muore del freddo e della fame [...] io non sento più nulla perché il mio cuore pare che mi dice che io non devo più vedere la mia famiglia [...] ⁷⁶

Molto simile il tenore della missiva del calzolaio Attilio Pompili, spedita al fratello con intenti

⁷³ G. BELLOSI – M. SAVINI (a cura di), *Verificato per censura. Lettere e cartoline di soldati romagnoli nella prima guerra mondiale*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2002, pp. 148-149.

⁷⁴ *Ibid.*, p. 166.

⁷⁵ *Ibid.*, p. 400.

⁷⁶ CAVALLI, *Isonzo infame*, pp. 82-83.

tutt'altro che rincuoranti. Se i comandi non ritireranno al più presto le truppe dai gioghi montani allora per i combattenti sarà morte certa:

[2 settembre 1915] dunque caro Primo non so che dirti più guerra di tua guerra di là e a casa più non sivrà.[...] di venire a casa non ci penso più perché sarà un gran difficile a scapparci perché non finisce [finisce] presto chissà quanto durerà dunque come si può fare che dove siamo ci farà 10 metri di neve e con le palotole o dal freddo si muore se non scendiamo via da fra questi monti [...]⁷⁷

Più ottimista Angelo Allegrini, coltivatore diretto affittuario di Rudiano (Brescia), che in una lettera alla sorella afferma di pensare sempre alla casa lontana e di sperare nell'avvento della Pace (significativo l'uso della maiuscola). I prati in fiore di una valle gli rammentano le verdi campagne della sua terra; il paragone dal tono nostalgico serve a radicare a livello mentale una immagine familiare e rassicurante, che non a caso compare di frequente pure nei sogni notturni:

[14 aprile 1916] Cara sorella cosa vuoi fare anch'io penso sempre alla mia casa non passa un minuto senza pensare alla mia famiglia qui vedo le piante a fiorire l'erba che cresce nelle valli mi somiglia di vedere la mia campagna lo sogno anche di notte ma dopo tutte queste cose è inutile pensare per quest'anno è così speriamo che venga la sospirata Pace e così possiamo ritrovarci alle nostre case tutti assieme...⁷⁸

I soldati contadini sono portati ad usare termini di confronto tratti dalla cultura e dall'esperienza agreste; per descrivere le condizioni di vita nelle trincee alpine viene comunemente chiamato in causa l'animale più tipico della fattoria, il maiale:

[...] qui siamo sopra una montagna qui attendati che si dorme come i maiali e si mangia come porchi⁷⁹

Compaiono riferimenti alle sagre paesane – nel passo seguente lo scivoloso albero della cuccagna, accostato ai sentieri bagnati e sdruciolevoli del Tonale – e a storielle di estrazione popolare. È pensabile che il fonte Cecilio Palazzani, originario di un comune della bassa bresciana, non fosse minimamente pratico dei pendii accidentati di un massiccio così elevato:

⁷⁷ BELLOSI - SAVINI, *Verificato per censura*, p. 346.

⁷⁸ CAVALLI, *Isonzo infame*, p. 85.

⁷⁹ *Ibid.*, p. 44.

[...] se poi combinazione piove [illegibile] come avviene di solito tutte le notti allora è una gran cuccagna perché le alluvioni producono le frane il sentiero scompare si sdrucchiola maledettamente e non poche volte si fanno delle ventine di metri sdrucchiolando giù come si sdrucchiola qui dalla cuccagna. Ma paciensa quando sarà stanca di andare così si vorrà ben voltare, basta che non si volti come quello che menava la ghiaia che ha voltato la marna nel fosso.⁸⁰

Per quel che riguarda in modo specifico l'osservazione dei dati salienti del territorio montuoso, a destare l'interesse di questi uomini sono soprattutto la dimensione della verticalità e la visione delle bianche cappe nevose sulle cime. Dal paese di Bussolengo in provincia di Verona il fante Amaduzzi nota il massiccio del Baldo, contraddistinto in effetti da una notevole individualità geografica. Il monte gli appare simile alle vette appenniniche distinguibili dalla fascia costiera romagnola, a lui familiari:

[23 dicembre 1915, alla moglie] [...] aqua la stagione e nebia ma sui monti e tutta neve cé il monte baldo che sivede come noi avedere Bartinora [Bertinoro] si vede tutta neve un monte che è sempre alto [...] ⁸¹

Primo Farabegoli, al sicuro nella “bella pianura”, si limita a scrutare all'orizzonte i candidi contorni dell'arco alpino:

[8 Ottobre 1915] Cari Genitori vi prego di non pensare per me che io sto bene e godo ottima salute e così credo di voi tutti vi dirò che per ora mi trovo in un paesello e in una bella pianura e le montagne le vediamo appena che c'è molta neve [...] ⁸²

Le montagne del Cadore sono solo “alte” nell'*incipit* della lettera di Romeo Brandolini destinata ai genitori. L'attenzione si sposta subito su un altro argomento sensibile, il costo – fortunatamente basso – delle merci in vendita nella vallata:

Dalle alte montagne 8 Luglio 1915

Io cari Genitori non m'è a chiamare [non sto a chiedere] più soldi perché non ne ho a che fare perché siamo in cima al monte e per questo ci è poca roba da comprare e poi quel poco che c'è costa la metà [...] ⁸³

⁸⁰ Ibid., pp. 45-46.

⁸¹ BELLOSI - SAVINI, *Verificato per censura*, p. 133.

⁸² Ibid., p. 282.

⁸³ Ibid., pp. 225-226.

I soli elementi panoramici che balzano agli occhi di Giovanni Battista Senestrari, giovane combattente di Navi (Bs), sono i boschi, le rocce, l'altezza considerevole delle sommità (si noti l'uso del superlativo) ed il biancore dei nevai, privi tuttavia di ulteriori specificazioni di carattere estetico. Il paesaggio – se viene effettivamente concepito – è ridotto all'osso:

[...] fino dei primi di Agosto che sono tra boschi, rocce, sui monti altissimi bianche della nuova neve che poi la pioggia la fa smarrire a poco a poco.⁸⁴

Il contadino lombardo Luigi Orizio di quanto lo circonda distingue soltanto i monti, il cielo e la terra. In relazione al tempo atmosferico in subbuglio non sembra che lo scrivente difetti di capacità espressive e proprietà di linguaggio, ma evidentemente ciò che vede sul terreno, ovvero l'insieme di cose contenute nello spazio geografico, non suscita in lui alcuna sensazione od emozione degna di essere comunicata tramite una scrittura aggettivata. Manca insomma la dimensione personale prevista nella definizione stessa di paesaggio:

[17 luglio 1915] Vi faccio sapere che vi è stato un temporale e le trincee si erano riempite di acqua e così tutti i soldati ci è toccato uscire fuori e ripararsi alla meglio con le tende, acqua terribile ogni goccia pesava un chilo e vento assai fortissimo insomma un funerale così non lo mai veduto. Vi faccio sapere che qui non si vede altro che monti, cielo e terra e niente altro.⁸⁵

Il breve epistolario del fante Primo Bracci (dato per disperso già nel settembre 1915) ci permette di esaminare le impressioni di un colono emiliano spedito sul fronte dolomitico. Ai genitori scrive che le montagne incombenti sul piccolo villaggio di Tai di Cadore gli appaiono “alte e cariche di neve”, senza aggiungere altri commenti se non sulla temperatura dell'aria:

[16 aprile 1915] Qui come ad Agordo vi sono delle montagne alte e cariche di neve la quale è cagione di un po' di freddo, ma non durante il giorno perché vi è il sole ma la notte.⁸⁶

In un'altra missiva Primo chiede con urgenza notizie fresche sull'andamento dei lavori in campagna. Con la stessa formula adoperata in precedenza illustra in modo estremamente asciutto le qualità delle cime cadorine, sulle quali d'altronde “poco si vede”:

⁸⁴ CAVALLI, *Isonzo infame*, p. 229.

⁸⁵ FONTANA - PIERETTI, *Mondo popolare in Lombardia*, p. 103.

⁸⁶ BELLOSI - SAVINI, *Verificato per censura*, p. 207.

[26 aprile] La stagione è poco buona un giorno piove; l'altro nevicata l'altro ancora un sole che scotta come in agosto. Quando mi rispondete voglio sapere come prospera e va la mia campagna; perché qua fra monti alti e carichi di neve poco si sa e si vede.⁸⁷

Interviene infine una comparazione con gli elementi del paesaggio rurale del podere di proprietà: le nude e sterili rocce delle Dolomiti non offrono alcun motivo di particolare apprezzamento agli occhi di un contadino esperto come Primo, attento a valutare la fecondità del terreno e i pregi delle coltivazioni. Il freddo persistente e la neve gelata determinano un forte ritardo nella crescita delle colture foraggere e del grano; i pochi tuberi non bastano per nutrire una popolazione ai limiti della sussistenza. Il terriccio grasso e prosperoso della sua fattoria surclassa la terra indurita dei campi radi e sassosi di una vallata impoverita:

[7 maggio] Cari genitori, come sarei contento di vedere la mia campagna ora che sarà tutta fiorita che piacere che sarà vederla. In vece mi trovo quasi fra questi monti che non si vede nulla di coltivazione sole che piantano delle patate e gnien<n>altro, Qua le spagnare [colture foraggere] sivedono spuntare adesso e il grano nasce ora e non può sortire dalla terra perché si trova ancora la neve in certi posti.⁸⁸

Inizia a farsi sentire la fatica delle marce e delle arrampicate su monti dirupati:

[14 maggio] Fattemi sapere il giorno della sensia [Ascensione] come lavete passato perché io qua lo passato male si anno mandati su per dei monti che mi toccava a grapparmi su con le mani e o fatto molta fatica.⁸⁹

La distinzione fra campagna natia e montagna alpina si fa netta. La prima suscita nello scrivente ricordi felici e gratificanti associati agli affetti familiari, mentre cime e valli vengono ormai bollati come “brutti posti” causa di sofferenza fisica e deprivazione mentale:

[27 maggio] Miei Cari G[enitori] più assai contento mi troverei se anchio potessi essere a Godere la mia piccola campagna così tanto belle dove io o passato dei giorni di gioia e di Felicità insieme a voi tutti di famiglia, e quindi ora invece sono così lontano e in brutti posti e si fa fatica molto che non sista un giorno in riposo [...] ⁹⁰

Una nevicata fuori stagione – siamo nell'ultima decade di giugno! – ma non così rara nell'alto

⁸⁷ Ibid., p. 208.

⁸⁸ Ibid., p. 209.

⁸⁹ Ibid., p. 210.

⁹⁰ Ibid., p. 211.

bellunese lascia Primo sgomento:

[22 Giugno] Cari<si>mi Gienitori vi facio sapere che qua in dove sono io il Giorno 20 di Giugno ciè venuto la neve potete in maginare che posti che siami. ⁹¹

L'alpino Pietro Fontana invece quasi non riesce a credere allo spettacolo di abbondanza e varietà di frutti e miele che può cogliere liberamente dai campi coltivati e dai boschi delle valli trentine. In questo caso il soggiorno è all'insegna dell'opulenza alimentare:

[11 novembre 1915] Cara Mollie [...] tu vuoi sapere come mila paso gui non dovrei dirti niete pero tiraconto gualchecosa il giorno 21 otobre siamo partiti dal pra delle rosse in avansata in valle di Ledro in un pavese che si chiama Molina ala fina di Magio ano ritirato tutta popolazione Lano inoltrata in austria e ci sono altro che i gatti esula cima delle montagne vie isoldatti astriaci e noialtri facciamo il servizio di avamposti andiamo [incompresibile] vie un posto che andiamo su per la corda 80 metri ti dico che vie una gran quantita di fruti peri pomi patate miele castagnie noci e me mangiamo fin chene vogliamo [...] ⁹²

La sola visione da una certa distanza delle montagne imponenti e minacciose incute un senso di timore e di vertigine. Il fante paventa innanzitutto di essere travolto da frane e valanghe, o di incappare in sentieri stretti e scivolosi col pericolo di precipitare in abissi profondi. Il colono Marsilio Pompili spera di non essere costretto a scalare le erte chine del Monte Nero e le sue rocce insidiose:

[18 Agosto 1915] Caro padre qui siamo fra i rombi dei cannoni, e le palle dei fucili le sentiamo a fischiare vicino, ma se ci lasciassero qui che non ci mandassero avanti non c'è da farsi paura, se si avanti in questo fronte è brutto, ci sono delle montagne spaventevoli, che a salire c'è pericolo di cadere di rompersi il collo, ma speriamo che non si vada avanti di qui. ⁹³

A dispetto dell'auspicio iniziale il povero Marsilio è inviato sulla vetta infausta; lì lo assale il terrore di finire nel precipizio e rompersi l'osso del collo:

[22 Agosto] Carissimo padre, ò inteso del mio cugino Attilio che si trova in combattimento

⁹¹ Ibid., p. 212.

⁹² CAVALLI, *Isonzo infame*, p. 295.

⁹³ BELLOSI - SAVINI, *Verificato per censura*, p. 348.

da un mese e mezzo, mi dispiace, ma anch'io ora sono in una brutta posizione, sono incima a delle grandi montagna, bisogna arampicarsi a camminare vicino a dei burroni che c'è pericolo di cadere di rompersi il collo, poi fra alcuni giorni dobbiamo andare in trincea in prima linea, ed è un bruttissimo posto [...] ⁹⁴

Ad Attilio Brandolini viene risparmiato l'ordine di ascendere le sommità trentine a quote oltremodo rischiose per la vita dei soldati:

[14 maggio 1916] Cara Molie ora ti dirò che mi trovo ancora al sicuro, e sono ancora dentro ai vecchi confini, ma abbiamo fatto delle marce che siamo andati a vedere dove era i vecchi confini, in modo siamo poco distante andare nelle terre avanzate, e ti dirò che si fanno fare molta istruzione e marce e sempre più su e giù per i monti, e ci sono dei monti che sono alti due, e tre mila metri, ma non credere che si mandino nella cima ma in modo che quando si ritorna sono tutto bagnato nel sudore [...] ⁹⁵

Il sentimento che domina il cuore del bresciano Giovanni Vicari, impegnato sul fronte dell'alta valle isontina fra le creste delle Alpi Giulie, è la paura dettata dalla visione di altezze incommensurabili:

[15 Ottobre 1915] Cari miei Cenitori què piove tutti i ciorni è un fredo stra ordinari siamo chui alaria aperta vento e aqua siamo una chompagnia descacinata nefano lavorare giorno e notte [...] spera da non venire chui in questi posti quì bruti chui inmeso achuelle montagne chosì alte che fanno pavura doma che guardarle così alte in macinare chome fa fredo [...] ⁹⁶

Fra i militi regna l'angoscia di rovinare lungo costoni verticali ed essere inghiottiti dal baratro; una inquietudine aumentata dalla contezza che solo di rado i compagni vengono in aiuto degli sventurati aggrappati per miracolo a qualche spuntone di roccia nelle scarpate. In una lettera indirizzata al parroco del villaggio natale, il fante Biagio Trinca non se la sente di condannare chi rifiuta di prestare soccorso. Sull'alpe ognuno bada per sé:

[24 luglio 1915] Riverendo. Vorrei narrargli qualche cosa della nuova guerra, per primo le posso dire passa una grande differenza da quella di Libia su ogni linea, qui sempre per monti di notte non si può mai riposare un momento facendo vanzate per non essere in vista del nemico, percorrendo piccole strade mulattiere molto pericolose per la grandi vallate che si trova che tratto in tratto cade qualcuno rotolando in fondo con il zaino poveretti a chi capita notti così oscure gridano pietà e a aiuto ma che vuole non si può riprenderli bisogna che si

⁹⁴ Ibid., p. 349.

⁹⁵ Ibid., p. 218.

⁹⁶ CAVALLI, *Isonzo infame*, pp. 65-66.

arrangino da soli essendo troppo il pericolo a scendere [...] ⁹⁷

Le montagne d'altronde non perdonano:

[...] ho dovuto passare anche montagne brutte che ci sono ammazzati quattro muli e poi anche due miei compagni [...] ⁹⁸

Alcuni combattenti si paragonano ai gatti abbarbicati “nei punti più disastrosi”, sul ciglio dei burroni a costante minaccia di precipitosa caduta nel vuoto. E' il caso di un soldato originario del comune campano di San Martino in Val Caudina, che in un messaggio inviato al cugino non si trattiene dal deprecare la vita militare e le marce forzate in montagna. Gli pare infatti di essere trattato in modo degradante, schiavizzato al pari di un mulo:

[...] la mia testa non sta più aposto che difare il militare di questa eta come io avesse nato un'altra volta al mondo perche veniamo trapazzati come tanti cavalli facciamе istruzione sulle montagne e pure giù sempre col zaiane affardellato e di corse [...] ci dobbiamе arrabbiare come tanti catti nei punti più disastrosi nei fordi cespugli pariamе tanti muli montagnoli poi nei monti più alti a una distanze di circa 30 chilometri ci è anche la neve [...] ⁹⁹

Il contadino lombardo Amleto Bonisoli, nel descrivere alla sorella un feroce episodio di guerra sul Monte Maio (prealpi vicentine) compara se stesso ad un gatto che cerca disperatamente di inerpicarsi lungo ripidi pendii:

[10 luglio 1916] Il giorno 9 salimmo sul monte Maio [...]. Il quarto [giorno] si precipitò un terribile fuoco, e di bombe cara sorella l'inferno si vedeva più di così non saprei che ci può essere. O' assistito e combattuto anche sull'Isonzo ma come qui no. Eppure ci sono andato sotto col sangue freddo, pensando nulla rassegnato a morire, dopo passato un aspra burrasca di proiettili: abbiamo rifiatato perché si arrampicava come gatti, riprese di nuovo il fuoco siamo andati sotto i reticolati in attesa dell'ordine dell'assalto, ma io sembravo un matto gettare bombe [...] ¹⁰⁰

Chi proviene da località di pianura, o peggio ancora dalle regioni meridionali della penisola,

⁹⁷ Ibid., pp. 354-355.

⁹⁸ Ibid., p. 122.

⁹⁹ G. RAVIELE (a cura di), *Lettere dall'Itaglia. Lettere di soldati meridionali dai fronti della Grande Guerra*, Napoli, Guida editore, 1977, p. 61.

¹⁰⁰ FONTANA - PIERETTI, *Mondo popolare in Lombardia*, pp. 80-81.

non è abituato a temperature che di notte scendono abbondantemente sotto lo zero, alla sferzante tramontana invernale ed alle incessanti bufere di neve. I militi dislocati lungo il fronte alpino nella loro corrispondenza deplorano di frequente il freddo intenso, cagione di malattie respiratorie e di gravi casi di congelamento delle estremità; in effetti lo shock provocato dal clima d'alta montagna è tremendo, talmente devastante da annichilire le capacità di resistenza di soldati costretti a dormire in baracche piene di spifferi gelidi ed affrontare massacranti turni di vedetta all'aperto. Il vestiario distribuito dall'esercito risulta quasi sempre insufficiente, al punto che i soldati si vedono costretti a chiedere ai familiari l'invio urgente di indumenti foderati di lana, cappotti pesanti, guanti e berrette, nonché creme e unguenti riscaldanti per la prevenzione della piaga degli assideramenti. Malgrado ciò, la permanenza ad alta quota viene vissuta come una tribolazione continua in una sorta di “inferno bianco” reso letale dallo schianto di disastrose valanghe, catastrofi naturali cui era impossibile porre rimedio:

[Da una missiva di A. Amaduzzi, 25 Aprile 1917] [...] questo inverno anche ne sono morti parecchi sotto le valanghe della neva, e noi che risistiamo ancora ne abbiamo tribulate di tutte le sorte [...] ¹⁰¹

Dall'Adamello l'alpino Lorenzo Bonetti racconta alla cognata le disperate operazioni di salvataggio dei compagni sommersi da una slavina, alcuni dei quali risultano ancora dispersi, molto probabilmente morti soffocati sotto metri di neve. Risuonano nella lettera le grida di aiuto degli infelici colpiti dalla calamità:

[14 marzo 1916] Carissima Cognata [...]
Allora abbiamo spettato ancora per vedere se si fermavano [scambio 3 persona tipica del dialetto bergamasco] la Tormenta fino che un po' erano fermata allora siamo partiti in 25 Soldati e due ufficiali e Tutti Tacati a una funicella fino che siamo rivati a questa baracca i primi due che abbiamo salvato uno erano di sotto della baracca 100 metri in mezzo la neve che stavano per gelare e laltro erano ancora alla baracca ma erano sottratti mezza vita in mezzo le plance e neve e poi non si sentevano più nessun rumore. Allora noi altri avevamo fatto il pensiero che erano Tutti morti. Abbiamo cominciato a fare un buco per andare a vedere in fondo della baracca Allora quando abbiamo fatto il buco si sentiva un rumore e gridavano tutti Aiuto Compagni e allora in dieci minuti li abbiamo desliberati ma se stavano ancora una mezzora meli trovavano tutti morti perche restavano soffocati. Dunque sono restati 10 o 15 feriti e due morti ma uno di questi morti non l'abbiamo ancor di trovare [...]¹⁰²

I teli sottili delle tende accampate nei pressi dei gioghi montani non attutiscono minimamente il

¹⁰¹ BELLOSI - SAVINI, *Verificato per censura*, p. 145.

¹⁰² CAVALLI, *Isonzo infame*, pp. 280-281.

gelo brutale che tormenta le notti dei soldati. Il bersagliere Ettore Casadei spera di andarsene al più presto da quei luoghi squallidi – i “brutti posti” come li definisce più avanti:

[19 Novembre 1915, al fratello] Vi dirò che io a desso mi trovo sul confine vicino alle montagne dell'alpi vi dirò che la fatica non è tanta ma stiamo male perché siamo a campati in un campo che ce un fango che altro avedere e fa molto freddo gran brine e delle belle gelate e abbiamo tutte le montagne coperte di neve, vogliamo sperrare che di qui si mandino via presto perché si vogliamo [moriamo] tutti dal freddo sotto à questi teli.¹⁰³

Lo sconforto è aumentato dalla scarsità di informazioni sull'andamento generale della guerra. Ma ciò che lo colpisce è la grande quantità di neve caduta negli ultimi giorni, un evento per lui senza precedenti:

[8 Marzo 1916][...] mi saprai dire [...] che cosa dicono là di questa guerra che qui in questi brutti posti non si sa niente che i giornali non vengono. Ti dirò che qui nevica sempre e oramai ci sarà due metri di neve e nevica anche a desso io non o mai visto una neve così.¹⁰⁴

Stupisce anche la sensibile escursione termica fra il giorno e la notte. Il fabbro Dino Del Greco scrive alla madre dalle sommità bellunesi:

[1 marzo 1916] Di più vi dirò che ora va delle belle giornate, e c'è il sole che lè molto caldo, perché qua le così, o che lè un gran freddo, o che fa caldo, perché il sole in questi monti arde forte.¹⁰⁵

Le folate di vento gelido, specie nelle ore notturne, comportano patimenti straordinari che fanno odiare ancora di più le montagne. A detta di un fante della bassa bresciana, alla ricerca di un po' di tepore mattutino dopo una stremante veglia all'aria aperta, sulle Alpi il sole agostano riscalda quanto il sole di gennaio in pianura:

[18 agosto 1915] Passai la notte sotto un nervosismo straordinario dovendo esercitare una attivissima sorveglianza scrutando cogli occhi sempre fissi nel buio lorecchio sempre teso sobbalzando ad ogni piccolo rumore provocato da qualche marmotta (specie di animali che si assomigliano a delle martore e che qui ve ne sono in grande quantità). Il freddo fu oltremodo intenso il vento fortissimo e gelido il terreno che poi non sono che tutti sassi umidi anzi bagnati per un po' di pioggia venuta ieri sera e noi siamo stati costretti a stare sdraiati a terra senza mai muoversi per tutta la notte. Tremai tutta la notte come un cane, battevamo tutti i denti tanto che si sentiva a diversi passi di distanza. Finalmente venne

¹⁰³ BELLOSI - SAVINI, *Verificato per censura*, p. 234.

¹⁰⁴ *Ibid.*, p. 235.

¹⁰⁵ *Ibid.*, p. 257.

l'alba mi sono ritirato nella ridotta ò potuto riposare un'ora perché ero stanco esausto ma poi ho dovuto saltar fuori e mettermi a camminare perché il freddo non permette che si stia fermi, ora è venuto un pochino di sole e qui seduto su di un sasso mentre mi godo questa spera di sole che è caldo come è caldo a Ghedi il mese di gennaio [...] ¹⁰⁶

Il bersagliere Claudio Bresciani dal cocuzzolo di Pal Freikofelm in Carnia supplica la madre di inviargli quanto prima delle vesti di lana, unico scudo valido contro il freddo micidiale:

[7 settembre di un anno non specificato] [...] io ò dibisogno della roba di lana che qui fa un fredo terribile che fra pochi giorni ritorneremo ancora in trincea dunque se andiamo di nuovo fa ancora piu fredo che anche quando siamo ritornati siamo venuti giu della montagna con il culo sulla neve [...] ¹⁰⁷

Angelo Zamboni, soldato del 5° Alpini stanziato a Tiarno nel Trentino meridionale, dopo aver disegnato sull'angolo superiore della lettera il profilo del monte osservabile dalla sua trincea, passa subito all'illustrazione degli innumerevoli disagi cui è sottoposto ogni giorno a causa delle forti gelate, del cibo scarso e del terreno duro e irto di sassi spigolosi. L'agonia è tale che nessuno al suo posto si sognerebbe di plaudire alla guerra:

[data non chiara, forse novembre] E' 12 giorni che siamo qui a ciel sereno, e appena colla mantellina, di giorni si sta ancora bene, intanto che il tempo ci serve che è bello, ma di notte in questa stagione, trovarsi all'aperto su queste vette, quel poco che si ha di riposo, si balla dal freddo, e di desidera che venga giorno per riscaldarsi col sole. Ah, cari miei, la vita che si passa in questi luoghi non è considerevole, ci portano il rangio una volta al giorno, la sera per non farsi vedere del nemico, il pane, una razione di carne e due qucciai di pasta che tutto il giorno e sbattuta sui muli, e questo è il rangio per ventiquattro ore; mangiare sempre di freddo e poco e dormire al duro, in mezzo alle roccie e per guancia adopero un sasso con pochi rami e erbe. Ah se provassero certuni che cosa sia la guerra e la vita del soldato, senza i pericoli...e non direbbero: vogliamo la guerra... ¹⁰⁸

Angelo Laffranchi di Odolo (Bs), attanagliato da freddo e umidità, giunge ad augurarsi la morte pur di porre fine alla tortura che ogni giorno gli procura indicibili sofferenze. La vista dei ghiacci dell'Adamello non suscita in lui il benché minimo godimento o senso di sollievo:

[5 ottobre 1915] Cari genitori [...] Noi qua e gia sei giorni che siamo in mezzo alla neve che è venuta ancora il 29 settembre, e tutti i giorni ne viene sempre di nuova, e ci tocca andare per legna, per la cucina e l'acqua lontano potete immaginarvi come si sta bene, qua in

¹⁰⁶ CAVALLI, *Isonzo infame*, pp. 181-182.

¹⁰⁷ *Ibid.*, p. 182.

¹⁰⁸ *Ibid.*, p. 185.

mezzo alla neve coi piedi sempre bagnati, e dormire sotto le tende senza paglia e tutto bagnato e la notte si soffre molto freddo, si passa una vita che tante volte mi auguro la morte, e tante notti che vien giù la neve o che tira un vento terribile ci tocca a stare di guardia, sicura che adesso qui la neve non se ne va più perché siamo troppo alti, e siamo vicini ai ghiacciai del monte Adamello [...] ¹⁰⁹

Naturalmente le sensazioni sui luoghi variano a seconda della quota, della stagione e del tempo atmosferico, ma anche della concreta situazione al fronte. Il veronese Mario Tirreni, salariato analfabeta, nella lettera alla moglie redatta da un commilitone afferma di essere contento di trovarsi in una zona di montagna scarsamente coinvolta dai combattimenti. Ben vengano le neviccate invernali se la coltre troppo alta rende impraticabile il terreno impedendo agli eserciti di ingaggiare battaglia:

[20 ottobre 1917] Questi giorni cene venutto della neve abastanza proprio in montagna cene sarà venutto un metro ebbene dal freddo non simuore io son più contento di stare qui con il freddo che in altro sitto dove ce più pericolo del canone [...] ¹¹⁰

Il bersagliere Alberico Pasini sopporta volentieri l'aria pungente dei monti dell'alta Carnia, un'area abbastanza tranquilla e sicura. Il freddo quasi non si sente, e comunque basta portare pazienza purché sia salva la vita:

[25 febbraio 1916] Finalmente cara mamma ti posso scrivere francamente come mi trovo. In questo fronte non c'è nessun pericolo; non si sente neanche il Cannone, abbiamo le trincee ben preparate e molto fortificate e non si soffre il freddo. Tutti siamo contenti di essere venuti qui perché sebbene abbiamo faticato molto possiamo dire d'essere sicuri della vita. Erano nove mesi che stavano in queste trincee e non hanno avuto nessuna perdita, e non hanno sparato neanche il fucile. Tutti i giorni nevicca ci sono due metri di neve, ma dentro in trincea non fa freddo, e poi portiamo pazienza fino alla fine. ¹¹¹

Meglio affrontare sei metri di neve fra monti sperduti che le carneficine sul Carso:

[9 aprile 1916] Cari genitori [...] Oricevuto una lettera da Vincenzo Vaccari e mia detto che si trova fra monti e neve adetto che ce 6 metri di neve mae più contento dila che ne sul terribile Carso e vi saluta tutti Addio ¹¹²

¹⁰⁹ Ibid., p. 186.

¹¹⁰ L.BELTRAME MENINI (a cura di), *Ta-pum: lettere dal fronte. Contributo morubiano nella Grande Guerra*, Padova, Panda Edizioni, 2001, p. 202.

¹¹¹ Ibid., p. 143.

¹¹² FORESTI – MORISI – RESCA, *Era come a mietera*, pp. 155-156.

Per quanto le trincee alpine siano quiete durante il periodo invernale, nella buona stagione la guerra in montagna diventa una macelleria di inaudita violenza, al pari delle stragi isontine. Ne abbiamo un esempio atroce in un febbrile resoconto del fante Amaduzzi, pronto a sfidare la censura pur di mettere al corrente la consorte di una battaglia avvenuta solo pochi giorni prima sui ripidi costoni del Monte Maio. Vale la pena riportare per intero il racconto che si conclude con una invettiva contro i vigliacchi responsabili dell'assassinio di decine di soldati:

[14 agosto 1916] Ora tifarrò sapere che ieri tiò scritto una cartolina dove che dicevo che io sono partito il giorno nove e sono venuto sul monte maio, [...] e subito ala mattina sianno mandati su per avanzare prima afatto un bombardamento lartiliaria e poi sianno fatto andar su e ciè docato [toccato] propria lanostra compagnia andare avanti, e per di più ciè toccato il nostro plattone andare intensta [in testa], dunque siamo andati su per un burrone con delle rocce che sono sempre alte e sisiamo avvicinati asioi [ai suoi, cioè ai loro] reticolati [...] apena che siamo stati per taliare i reticolati anno cominciato una fucileria con bombe che pareva trecento e cinque e gettavana sassi che poteva essere un quintele luno chi sipotevano salvare sotto un fuoco cossi nessuno, al momento del grande disastro i soldati sono saltati via [...] e io misono gettato aterra nascosto aun piccolo sasso e odetto volio stare aqui pazienza se mifregano aqui [...] io dicevo adio povero me questa volta non la porto fu<o>ri più [la pelle] e non sapevo come fare io non voleva usir fuori da quel posto ma per forza odovuto usire fuori anno comi<n>ciato atirare delle grande bombe e scopiavano sempre poche distante, io opensato se capita una bomba aqui sono andato [...]e invece per mia fortuna sono rimasto salvo [...] inogni modi modo non ci può farci niente siamo venduti a la meceleria e ala mecelaria sitocca andare viliacchi che sono assasinare tante povere gente cossi, basta e meio che tralasia che se ci pensasse sarei morto e tutto [già morto] ¹¹³

L'agricoltore Giuseppe Maestrello di Legnago scende dall'Altopiano di Asiago dopo numerose battaglie e grandi disagi causati dal maltempo. L'aria di montagna, benché salubre, certo non costituisce motivo sufficiente per rimanere in luoghi sconvolti dalla guerra. La truppa guadagna il piano salvifico in allegria e contentezza:

[8 giugno 1916] [...] alla mattina verso le 9 si partì tutta la brigata per scendere in pianura. La marcia fu faticosa sempre in disesa, si sostò a mezza strada più di quattro ore e poi si ricominciò [a scendere], più si si avvicinava alla pianura più si si rallegrava vedendo tutti i campi in fiore, sebben l'aria di montagna è più salubre, ma con questa musica che suona in questi momenti si ritiene poco salutare. ¹¹⁴

¹¹³ BELLOSI - SAVINI, *Verificato per censura*, pp. 137-138.

¹¹⁴ BELTRAME MENINI, *Ta-pum: lettere dal fronte*, p. 283.

Concludiamo la rassegna di fonti epistolari con una citazione dal tono solo in apparenza più lieve. Domenico Novazzi dall'alta Tofana si prende la briga di ricopiare e spedire ai parenti quella che probabilmente è una bagatella diffusa fra i combattenti del fronte dolomitico. A legger bene l'ironia in certi punti si fa tragica e molto vicina al vero:

Fronte, 7 aprile 1916.

Carissima mamma.

Ti voglio raccontare un po' la vita del fronte e del nostro baanchetto; e dicertimento 46° fanteria Reparto Shiatori.

- 1° Pallottole al burro, con relativo fischio.
- 2° Brodo, con punta penetrante.
- 3° Maccheroni, della casa grup, forma proiettili.
- 4° Bistecche Sdrapenel con soproessa.
- 5° Fritto, misto d'aria, a scoppio.
- 6° Contorno, di bombe, asfisianti, e areoplani.
- 7° Dolci, parole di conforto.
- 8° Frutta, mele, e nespole di granata.
- 9° Vino rosso del sangue umano.
- 10° Bottiglie vecchie, tipo estra 305.420.

Divertimenti del banchetto

- 11° Il pranzo rallegrato dal celebre tenore mitragliatrice.
- 12° Esercizi di lastre e di reticolati elettrici.
- 13° Sempre avanti e la parola d'ordine della ritirata.
- 14° Salti mortali alla baionetta.
- 15° e Dramma di compagnia modello 1891.
- 16° Concerto di pulci e pidocchi e compagnia bella.

Paese del ghiaccio comune della neve Mandamento delle roccie

ciaooooooooo Distretto del Freddo Visto e approvato dal Reggimento Esercito Italiano 46°
Reggimento fanteria Reparto Shiatori.

Comando dell'alto Tofana li 7-4-1916

Saluti e baci uniti ai miei fratelli e son tuo figlio Domenico. ¹¹⁵

Nei quaderni di guerra dei fanti comuni emergono valutazioni simili a quelle espresse nelle missive. I monti terribili e spaventevoli delle lettere ritornano anche nel diario del napoletano Alfonso Ciliento (classe 1892), di professione meccanico motorista. L'autore sa leggere e scrivere, tanto che i compagni d'arme analfabeti ricorrono alla sua abilità per redigere i messaggi da inviare ai parenti. Nel ruolino militare Alfonso registra in ordine sparso, senza

¹¹⁵ FONTANA - PIERETTI, *Mondo popolare in Lombardia*, p. 93.

seguire alcun criterio cronologico, i fatti risalenti ai giorni ed alle settimane precedenti in modo tale da serbare il loro nitido ricordo. In seguito alla ritirata di Caporetto viene trasferito sul massiccio del Grappa; qui è costretto a fare i conti con le temperature gelide e le tremende tempeste di neve del duro inverno 1917-18. Non sorprende che Alfonso, meridionale poco avvezzo ad un clima così rigido, si concentri sulla sensazione di sconforto dovuta alle marce defatiganti ed alle camminate senza meta eseguite su un terreno reso difficoltoso dalla neve ghiacciata e dai saliscendi dei valloni impervi. La fatica e il freddo lasciano un cattivo ricordo di quei monti, i quali non a caso vengono appellati come “brutti” con esclusione di qualsivoglia allusione estetica alla fascinazione alpestre:

[20 gennaio 1918] [...] la mattina del 20-1 partimmo da questo monte per andare a dare il cambio la sera in linea è salimmo certi monti che ci usciva un parmo di linque è tutti sudati; saliti questi monti vennero 3 grandi vallade è li ci fecero stare dalla ore 1-fino alla sera ore 8 sulla neva seduti a ghiacciato, la sera del 20 partimmo per andare in linea e facemmo altre due ore di cammino sembre monti, allora ci misero in seconda linea è li facimmi giorni per andarmi in è noi eravamo tra monte Grappa è monte Tomba [...] ci avevano 80 c. di neva ma era tutta a ghiacciata è grande cadute si prendevano [...] ci dietero un paio di scarpa per ciascuno che ce li mettevamo da sopra alle scarpe per farci stare caldi è di più la quenta [unguento] per i massaggi per non farci gelare i piedi che brutti monti. ¹¹⁶

Come se non bastasse, Alfonso e i suoi commilitoni devono obbedire ad ordini assurdi: gli ufficiali, senza un motivo logico apparente, li obbligano a stazionare per ore e armi in pugno fuori dalle baracche. Viene persino impedito loro di indossare i cappotti pesanti indispensabili contro il freddo stringente. Di fronte a queste imposizioni incomprensibili ai soldati non resta che imprecare e maledire la guerra:

[28 gennaio 1918] La sera del 28-1 noi eravamo in seconda linea ci fu chiamato all'arma è andare subito in trincea di 2/a linea è ci fecero stare 1 ora è 15 con i fucili alle mani e pistole imbostate, ci fu ordine di andare senza pastrani. figuratevi, tirava un vento così freddo è stavamo sulla neva all'impieda ci facemmi tutti come tanta pezzi di neva quanda bestemmie si patittero lore è avevano ragione a dire: “Ci abbiamo pastrani e ci dobbiamo senza per soffrire dal freddo!” dopo unora è quarto venne l'ordine di andare ognuno a posto [...] è la mia parola che ho detto ai miei soldati è stata questa. “Se l'Italia fa una cosa diritta finisce subito la guerra è per questo le cose non si fanno diritte è la guerra non finisce perché a farci stare unora e 15 senza pastrani era l'ostesso a farci stare col pastrano”. ¹¹⁷

¹¹⁶ P. GIACOMEL a cura di), *Camminavano verso Litalia: 14 maggio 1917 – 18 agosto 1918. Diario di guerra di Alfonso Ciliento*, Cortina d'Ampezzo, Tipografia Ghedina, 1993, pp. 55-56.

¹¹⁷ *Ibid.*, pp. 56-57.

Alcune memorie scritte ad una certa distanza temporale dagli eventi indicano come il concetto di paesaggio non sia del tutto assente nella mentalità degli uomini di estrazione popolare. In effetti si può notare che “le descrizioni più dettagliate e precise dei paesaggi, soprattutto quelle commentate e riflessive, siano affidate per la maggior parte ai diari e non alle lettere”¹¹⁸; senza dubbio le fonti memorialistiche più di quelle epistolografiche costituiscono il frutto di una rielaborazione ponderata del vissuto di guerra, oggetto di una meditazione affrancata dalle restrizioni limitanti (controllo coercitivo della censura ufficiale, forme di autocensura, disagi materiali) e condizionata dal punto di vista linguistico-espressivo per la tendenza ad un abbellimento del discorso, ornato non di rado da affreschi paesaggistici di varia lunghezza e intensità descrittiva. Gli scritti epistolari redatti al fronte risentono invece delle contingenze del momento e della loro intrinseca stringatezza: fra tante questioni urgenti da segnalare – note sulla propria salute, richieste di notizie da casa, sollecitazioni per l'invio di denaro e vestiti – lo spazio che resta per l'esposizione di altri argomenti, fra i quali la notazione delle impressioni personali sulle caratteristiche fisiche dei luoghi, è quasi sempre residuale se non inesistente. Tra le memorie di soldati italo-foni trentini agli ordini dell'esercito asburgico, inviati sul fronte russo-galiziano per via dei sospetti di scarsa lealtà che gravavano nei loro confronti, troviamo invece passi come questi:

[Memoria di Viglio Iellico] Alle 9 di mattina del 2 [aprile 1917] passammo il confine della Galizia attraversando i Carpazzi, monti selvosi, poi discendendo velocemente ci inoltrammo in Ungheria ci pareva di arrivare in un altro mondo, verdi e vaste pianure vigne e belle campagne.¹¹⁹

[Memoria di Giacomo Somnavilla, contabile] Dopo di essere viaggiati più giorni attraverso quelle vastissime pianure [ucraine], che l'occhio si perdeva in lontananza senza scorgere nessun ondulamento del terreno. Qui invece il paese si presentava tutto piccole alture e vallette, qualche boschetto di faggi e pino copriva qualcuno di quei colli formandovi dei pittoreschi paesaggi.¹²⁰

Appaiono evidenti sia il senso del viaggio e della variazione dei paesaggi a seconda delle località osservate (“ci pareva di arrivare in un altro mondo”), sia l'affezione emotiva suscitata dai dati fisici dello spazio geografico (conglobata nella definizione di “pittoresco”, quindi vario

¹¹⁸ CAFFARENA, *Lettere dalla Grande Guerra*, p. 77.

¹¹⁹ MUSEO STORICO IN TRENTO – MUSEO STORICO ITALIANO DELLA GUERRA DI ROVERETO, *Scritture di guerra 6*, a cura di L. Palla, 1997, p. 112.

¹²⁰ *Ibid.*, pp. 141-142.

e gradevole), lasciati trasparire da una narrazione più riflessiva di quella epistolare. Sulla scorta del racconto del contadino Albino Soratroi, arruolato a soli sedici anni negli Standschutzen per la difesa dei confini sulle Alpi Orientali, si può peraltro osservare come la relativa vicinanza al paese natale non diminuì affatto la sensazione di profondo disagio e insofferenza provata ad alta quota. L'autore iniziò a scrivere il resoconto della sua esperienza bellica nel 1969, spinto dalla lettura di libri dedicati alla guerra sulle Tofane, dove egli aveva combattuto più di un cinquantennio prima. Il considerevole scarto temporale non gli impedì di rammentare il meraviglioso panorama dolomitico, il cui splendore tuttavia gli pareva già allora, nel momento dell'arrivo al fronte, come oscurato dagli ombrosi presagi sulla tragicità degli avvenimenti e dal timore di finire i suoi giorni nella “valle squallida”:

[settembre 1915] Seguendo un sentiero a zig-zag, salimmo per il ripidissimo canalone che porta alla forcella Fanis, da dove, dopo un breve riposo, proseguimmo in fila indiana e molto distanziati onde evitare qualche raffica di mitragliatrice o qualche pallottola di shrapnel, le cui nuvolette già si profilavano sopra le nostre teste. Ai nostri occhi si presentò allora un panorama che, se in altri tempi è meraviglioso, per noi tutti fu allora di una grandissima amarezza, pel pensiero che molti fra noi non avrebbero forse più risalito quel sentiero e che la loro momentanea e, forse, ultima dimora sarebbe stata laggiù, nella valle squallida, sotto un cumulo di macigni, per mancanza di terra con cui coprire i poveri resti.¹²¹

La descrizione del paesaggio alpestre occupa soltanto questa breve divagazione iniziale; la narrazione continua con un elenco di episodi luttuosi (fra gli altri, la caduta di una enorme valanga sulle baracche della Compagnia, con numerosi morti e feriti) e il ricordo intriso di terrore delle spericolate ascese in vetta:

La Nemesis era la posizione che richiedeva veramente sacrifici enormi, non tanto per chi la presidiava, ma per il trasporto sul posto di viveri, munizioni e legna. Tanto la salita che la discesa era qualcosa di terribile e richiedeva delle vere e proprie acrobazie; un canalone a volte strettissimo ove appena si passava, con pareti lisce da ambo le parti, con tratti accessibili a mezzo scale, corde agganciate a qualche appiglio, passerelle; tutto questo con carichi non proprio pesanti, ma molto ingombranti, massimamente cerchi sacchi di carbone, di legna ed in più il moschetto che rendeva molto difficile qualche strettissimo passaggio.¹²²

Il manoscritto di Rodolfo Bolner, nato nel 1887 a Villa Lagarina (Tn) da famiglia di piccoli proprietari contadini, è ciò che risulta dalla trascrizione fedele, effettuata dall'autore negli anni '60, di vari notes scritti a matita durante il conflitto. Durante i primi mesi di guerra l'autore

¹²¹ Ibid., pp. 185-186.

¹²² Ibid., p. 212.

combatte sul fronte russo-galiziano, ma nel febbraio 1916 parte per il bellunese conteso dagli italiani. All'arrivo in zona si invaghisce degli scorci deliziosi del Col di Lana e dell'orizzonte infinito visibile da altezze mozzafiato:

[16 febbraio 1916] Che magnificenza di paesaggio! Là sullo sfondo le Dolomiti fassane si ergono come guglie di una gigantesca cattedrale; sui pendii che ci circondano, casette sparse qua e là in mezzo al verde cupo delle conifere; campi e prati imbiancati dalla neve; sembra una scena da Presepio.

[18 febbraio] Siamo immediatamente sotto la cima del famoso Colle, a 2460 m. I camminamenti sono delle profonde fosse nella neve; l'orizzonte è vasto e fantastico.¹²³

Non sono da meno gli scenari delle Prealpi vicentine visitate nell'estate dello stesso anno:

[11 giugno] Per un sentiero da capre si sale il Priaforà. Vi arriviamo su con una goccia per capello. Che vista incantevole! Ai nostri piedi si stende la pianura veneta, sparsa di borghi; là in fondo, nella foschia, è Vicenza.

[23 giugno] Esco di buon mattino ad ammirare il panorama. Un esercito di lavoratori sta scavando trincee sull'orlo del ciglione.¹²⁴

Ancora più prolifica la memoria autobiografica redatta nel dopoguerra di Francesco Laich, originario di Riva del Garda e futuro impiegato. Nel marzo del 1915 il giovane, momentaneamente riformato, approfitta del tempo libero a sua disposizione per recarsi in visita ad alcuni amici soldati nei pressi dei confini del Trentino sud-orientale. Qui ha la facoltà di rimirare il volto primigenio di una natura languida e amabile, parzialmente intaccato dai lavori bellici messi in cantiere contro il previsto attacco italiano:

Ad una delle mie visite, a Tenna, mi feci dare il cannocchiale prismatico, e mi recai nei boschi a contemplare le varie bellezze della Natura. Estasiato della romanticità di quella località, osservavo pure i lavori di trinceramento e fortificazione [...] ¹²⁵

Sul finire dell'estate Francesco si reca ben volentieri nella regione del Brennero per il tradizionale sfalcio dei campi. Non vede l'ora di respirare aria pura e genuina, di scuotere le membra infiacchite e impraticchire gambe e braccia alla dura fatica:

¹²³ MUSEO STORICO IN TRENTO – MUSEO STORICO ITALIANO DELLA GUERRA DI ROVERETO, *Scritture di guerra 10*, a cura di G. Fait, 2002, pp. 143-144.

¹²⁴ *Ibid.*, pp. 159 e 161.

¹²⁵ *Ibid.*, p. 277.

Quanto desideravo fare un po' di vita sana, tra quei bei monti, e respirare l'aria profumata delle conifere che a profusione crescono sulle falde degli stessi; come ardevo dal desiderio di ristorare la mia debole fibra con una vita di moto ad anche di fatica!¹²⁶

A dispetto dei buoni propositi, per colpa dei mal di testa insopportabili procuratigli dal sole cocente dopo pochi giorni preferisce tornarsene a casa. Fermo sulla panchina della stazione dei treni contempla le meraviglie del panorama e i campi in fiore:

Giunto alla stazione, in attesa del treno, ho potuto ammirare comodamente lo splendido panorama che si offriva ai miei occhi [...]. Lungo le stradiciole, in ogni punto, si trovano infisse delle croci coperte da due assicelle e nella mite stagione sempre adorne di fiori di prato. Ancor più in alto, solo prati, quindi i monti coperti dalla neve in ogni stagione dell'anno. Paesaggio magnifico e pittoresco, che contemplandolo mi scordavo dei disagi passati, quando l'improvviso sopraggiungere del treno mi strappa alla fantasticheria e mi presenta l'aspetto della realtà.¹²⁷

All'arrivo al fronte il deprimente paesaggio bellico lo lascia inquieto e amareggiato. Trincee e reticolati arrugginiti contribuiscono ad abbruttire ulteriormente l'orrida valle di Terragnolo sul fianco trentino del Pasubio. I massi schiantati ai lati delle mulattiere impediscono un facile passaggio delle carrette militari, i prati sono grigi e brulli, le pozze asciutte e le sorgenti aride. Manca l'acqua, fonte indispensabile di vita:

[Estate 1916] Al tocco si riprende la marcia, costeggiando la conca di Sarta, quand'ecco si arriva ad una specie di passo, dal quale potei ammirare l'orrida valle [di Terragnolo] facente capo alla Borcola. Su essa strapiomba la catena del Pasubio, tutta frastagliata da ripidi sentieri a zigh-sagh interrotti da qualche imbuto di granata o da frane. La cresta, su e su fino al Dente aust[riaco] aveva evidenti tracce di trincee. [...] Confesso che quella vista mi fece un'effetto d'angoscia e compiangevo i disgraziati condannati lassù alla più dura esistenza, al più grave sacrificio.¹²⁸

La situazione peggiora con l'incedere della stagione invernale: la gran quantità di neve caduta in poco tempo provoca la caduta di enormi masse valanghive che non lasciano scampo ai poveretti sepolti vivi. Francesco assiste in prima persona a scene agghiaccianti destinate a rimanere scolpite per sempre nella sua mente:

Subito muniti di badili o spatole di legno corremmo sul posto ove si offerse ai nostri sguardi una orribile visione di distruzione. [...] Non si scorgevano che travi, pezzi di carta catramata

¹²⁶ Ibid., p. 301.

¹²⁷ Ibid., p. 303.

¹²⁸ Ibid., p. 371.

e macerie varie che uscivano da blocchi di neve infangata che somigliava ad un mare in burrasca improvvisamente agghiacciato. Le molte baracche e con esse i suoi abitatori, non esistevano più! Un quadro desolato e di lugubre effetto. [...] Scene orribili si presentavano ai nostri sguardi! Le vittime, seminude, perché sorprese nel sonno, avevano i lineamenti che tradivano lo spasimo d'orribile e cosciente agonia. Alcuni, le dita rattappite che entravano fra le coste del petto, altri con la bocca spalancata che sembrava avesse invocata l'aria che ormai gli mancavano, altri schiacciati da qualche trave e circondati della neve arrossata dal loro sangue!¹²⁹

Angelo Raffaelli viene inviato poco più che ventenne sul fronte italo-austriaco nei pressi dell'estremo confine orientale, fra le vette delle Alpi Giulie. Nel suo resoconto sull'esperienza di guerra alpina non troviamo traccia di un apprezzamento estetico delle montagne, ma il travaglio di una scalata notturna, lo sforzo e la pena di un'ascesa impossibile:

La siamo andati su per una cima molto alta siamo andati su di notte perché i taglianti non ni veda.[...] La ne abbiamo mesi in camino e su per questa cima la cera un sentiero molto rapido [ripido] la cera tutto sasi in cima ha quel monte cera atacato un filo di ferro molto grosso che veniva giù per quel sentiero la noi pian piano andavamo su puochi alla volta la era una notte molto strova [scura] la non si vedeva dove si pestava [dove si mettevano i piedi] la cadeva giù sassi la si sentiva le balle dei fucili a fischiare quele di chanone che sordiva le orecchie e noi tutti spaventati non sapevamo neppure dove erimo e su pian piano su per questo sentiero io sono sbrisiato [scivolato] e o molato il grosso bastone [il pezzo di legno per costruire la baracca di ricovero sulla cima] che avevo perlemani e mi sono atacato al filo e il grosso bastone e andato giù per le teste dei miei compagni, io seguitavo a pregare il Signore che abia pietà di noi finalmente siamo arivati su in cima [...] ¹³⁰

Non v'è nulla di epico, di glorioso e di sublime in un conflitto costellato di episodi terrificanti che lasciano scossi e traumatizzati coloro che ne prendono parte in qualità di attori inermi e in balia di tragici eventi. Angelo scampa per un soffio ad una morte atroce, ma deve comunque assistere alla scena orribile di un proiettile di grosso calibro che stacca di netto la testa ad un suo compagno. Il racconto è a dir poco sconvolgente:

[...] la erimo al piede di un piccolo zengio [spuntone roccioso] la cera una piccola baita fatta su dai melitari per dormire e la era al piedi di questo zengio davanti per decon aveva un muro fatto su di sassi che tera non cenera. [...] Un colpo di canone [degli italiani] fu venuta la una balla la ha dato nel zengio e la e schrisiata giù e la colpito la testa di un nostro compagno che erimo la che discoveren e gela portata via dintiero e la e andata a scopiare dentro nela baita [il proiettile colpisce la parete rocciosa, scivola giù, porta via di netto la testa di un

¹²⁹ Ibid., pp. 411-413.

¹³⁰ MUSEO STORICO IN TRENTO – MUSEO STORICO ITALIANO DELLA GUERRA DI ROVERETO, *Scritture di guerra* 7, a cura di Q. Antonelli e G. Pontalti, 1997, pp. 147-148.

soldato che stava parlando con l'autore e scoppia dentro il ricovero di legno], e la da quel colpo tremendo io o datto la testa nel muro che misoneva [mi sembrava] di avermela spacata e via di gatom in quel colpo ero guarito anche dai piedi, poi vedo che imena [portano fuori] il zufier cola testa spachata il caporale con una gamba scaveza e condei buchi nela testa e anche quei melitari tutti rovinati, e in sanguinati e finalmente il nostro compagno senza testa [...].¹³¹

Anche nelle pagine della memoria del contadino Vigilio Caola, impiegato sull'Adamello in qualità di lavoratore militarizzato, non vi è il benché minimo accenno alle delizie dei paesaggi. Il testo trasuda di riferimenti alle fatiche del lavoro – fra tutti quello che lo impegna praticamente ogni giorno nello sgombro della neve dalle strade, ma anche il trasporto periodico di pesanti pezzi da cannone – al sudore, alla fame, alla stanchezza, al freddo:

Si riceve ordine che fino che il cannone non è alla Ragada [località in Val di Genova] non si ritorna- Siamo benissimo!!!! Una fame potente, stanchi, affamati, rabbiosi, un cannone da 18 quintali solo la canna. La lafette [affusto del cannone] da 15, 20 carri di materiale travi, ferri, ruote, catene tutto assai pesante, notte oscura che non si vedeva l'un l'altro, la strada rapida [ripida] e sassosa [...] Finalmente all'alba ci siamo giunti ma si può immaginare in che stato, perché a descriverlo è impossibile [...]. Alla mattina, non però alla levata del sole, ma ancora prima di giorno eccoci già attaccati di nuovo alle corde del nostro benedetto Giorgio [nome proprio dato al cannone] e lì era tutto un gridare eerucc. Oopp ooppp!!!! [...]. Non mancava fame, freddo, fatica ecc. insomma di brutto non mancava niente.¹³²

Il diario di Celeste Paoli, costituito da tre quaderni appaiati, costituisce un'ottima fonte per un inquadramento d'insieme di una esperienza personale di guerra in montagna. L'autore, originario della Val di Non, è inviato dapprima in Val Pusteria, poi sul fronte italiano nei pressi del Monte Piana (Dolomiti di Sesto). Nel giugno 1916 durante la Strafexpedition si trova a sud di Rovereto, a Monte Zugna. In seguito viene trasferito sulla Marmolada; nell'autunno 1917 si trova sulle Melette ad Asiago e muore per ferita riportata in combattimento nel dicembre dello stesso anno. Le prime sette pagine del quaderno n. 1 riproducono la composizione poetica *Die Dolomitenwacht*, il cui tono patriottico stride col contenuto del diario, del tutto privo di slanci retorici ottimistici di stampo nazionalista:

La sentinella delle Dolomiti.

¹³¹ Ibid., pp. 150-151.

¹³² MUSEO STORICO IN TRENTO – MUSEO STORICO ITALIANO DELLA GUERRA DI ROVERETO, *Scritture di guerra* 8, a cura di Q. Antonelli, M. Broz e G. Pontalti, 1998, pp. 59 e 62-63.

Come una covata d'aquile, noi
ci installiamo in nidi che sovrastano valli e foreste,
protetti dalle montagne fedeli, e
ci arrampichiamo lungo crinali
e crepacci rocciosi e affrontiamo
il vento e le bufere...[...] ¹³³

Dal resoconto, stilato con un'ammirevole puntualità quotidiana, emerge la figura di un uomo sfibrato nel corpo e provato nello spirito, reso completamente esausto dalle snervanti veglie per i turni di vedetta notturna, svuotato ormai delle energie necessarie per far fronte ad un ambiente ostile e minaccioso. Le tormentate di neve, le gelide raffiche di vento, il digiuno obbligato spezzano le capacità di resistenza di un organismo malato. Celeste compara la sua personale tribolazione a quella del calvario:

[Teatro di guerra: Monte Piana – Dolomiti di Sesto]
[Ottobre 1915] ai 23 vi fu un all'armi ma non vi fu niente di successo [non capitò nulla], ci strimirono [spaventarono] il sangue. L'artiglieria nemica sparava a furia ed io dovetti fare 6 ore di posto tutte a figla [di fila] e tremava come una foglia.
[Dicembre '15]
[...] ai 12 giornata molto fredda fiocava e vento furioso
[...] ai 18 di nuovo a Landro a portare su assi mi pareva il calvario.
[...] 23 digiuno senza ricever un pezzo di pane tutto il giorno.
[...] 26 giorno di S.Stefano neve e vento, freddo, e in'oltre un forte mal di ventre dunque era per intiero tribulare. ¹³⁴

La disperazione è tale che Celeste trova un minimo di conforto solo nell'autoconsolazione e nella residua speranza dell'avvento di giorni migliori:

[Gennaio '16]
[...] dal giorno fui mezzo disperato dalla smania che avevo intorno [prurito per i pidocchi, vero flagello a detta dell'autore], mi veniva da piangere al vedermi in quel stato, non sapeva dove stare, così gratando disperatamente finii la festa del 1 giorno dell'anno.
[...] in questi giorni sono stato 48 [ore] senza poter dormire e mangiare a qualche maniera, freddo terribile forte raffreddore sopporta Celestino con pazienza e [s]pera in giorni migliori
[...] ai 26 servizio passò abb bene, ma fui molto melanconico e me veniva da piangere al vedermi in questo stato. ¹³⁵

A rendere insopportabile l'esistenza non è tanto la ferocia dei combattimenti, e nemmeno la

¹³³ MUSEO STORICO IN TRENTO – MUSEO STORICO ITALIANO DELLA GUERRA DI ROVERETO, *Scritture di guerra 9*, a cura di M. Paoli, 2001, p. 76. Traduzione italiana dal tedesco.

¹³⁴ Ibid., pp. 80-82.

¹³⁵ Ibid., pp. 83-84.

paura provocata dai bombardamenti, ma la crudele pena fisica e l'irrimediabile condizione di solitudine mentale. Sorge infine inevitabile l'impulso di fuggire da quell'infame “inferno bianco”:

[Febbraio '16]

[...] il mio compagno disse eravamo in una caverna fonda e oscura fredda e disse qui starei un anno senza usire per poi poter ritornare a casa io li dissi sarebbe troppo ma melio che morire lo farei anch'io.

[...] ai 24 servizio questa notte e lo stesso il giorno furono proprio brutti, fiocava e forte vento, la sera dei 24 ad andare sul posto si andava giù un metro nella neve e poi un forte vento che correva da tutte le parti non mi veniva nemeno il fiatto, robe che si augurava morti [...] ai 25 la sera di paraiciof [sentinella] si dove lavorare 6 ore a far la strada nevicava freddo vento avevo il mantel [cappotto] come un asse duro aghiatiato. Sopporta Celeste e spera in giorni migliori.

[...] 27 servizio la notte fu bruttissima, neve, vento, freddo, batteva i denti assieme, e i piedi non li sentiva nemeno baccati.

[Marzo '16]

[...] ai 11 riposo, ma la notte non potei dormire niente dovei lavorare a far la strada perche il vento di continuo la ricolmava di neve.

[...] 13 servizio la notte fu proprio stupenda, vento, neve, freddo ai piedi, bagnato, mal di testa, sparavano, insoma vi era tutto il concerto porta pazienza.¹³⁶

Le montagne che da secoli incarnavano l'idea stessa di libertà appaiono a Celeste come una disumana prigionia a cielo aperto. Il suo cuore ne è turbato fino al punto di esplodere in collera furibonda:

[Aprile '16]

[...] 8 la sera di paraiciof, si dove lavorare squasi tutta la notte era rabioso ne diceva su di tutti i colori

[...] 23 Pasqua. [...] In questa festa cosi solenne al vedermi in quel lougho sopra a quei monti sterminati carichi di neve e in'oltre che mi fiocava a dosso mi veniva da piangere.¹³⁷

La situazione non cambia col trasferimento in Marmolada; anzi se possibile Celeste si ritrova ancora più solo e separato dal resto della truppa, in qualità di unico parlante italiano della Compagnia. Gli ufficiali non si fidano di lui e gli affidano gli incarichi più pericolosi e spossanti. Una volta sceso in valle per ordine di servizio non vorrebbe più fare ritorno sulla “maledetta” cima, causa di tanto dolore:

[Teatro di guerra: Marmolada - Luglio '16]

[...] partiti sotto l'acqua e su su fino che abbiamo trovato la neve arrivati colla stanchi

¹³⁶ Ibid., pp. 85-87.

¹³⁷ Ibid., pp. 89-90.

bagnati freddo ci anno strucati [stretti] in una baracchetta c'era posto per 15 e ci anno messi entro in 40, la un poco hò riposato ma freddo, carico di neve arrivai ad una baraccha la sotto ad una cima alta oltre 3259 metri, colla un poco ho riposato, ma batteva i denti assieme e tremava come una foglia.

[...] 19, sempre pieno di malinconia non sapeva se aveva da piangere o che fare al vedermi la su di un monte carico di neve al pericolo, all'altezza di 3259 metri in mezzo a gente che non si capiva niente, solo che parlava la mia lingua [è il solo a parlare italiano]

[Agosto '16]

[...] 11) di nuovo partiti e dolorosamente ritornati sulla maledetta marmolata ¹³⁸

Nelle buie giornate dell'inverno 1916-17 è costretto a spalare quintali di neve lungo le tortuose strade militari; questo lavoro massacrante lo fa sentire conciato al pari di una miserabile bestia:

[Gennaio 1917]

[...] 20) tutto il giorno a sbadilare neve.

[...] 22) dietro il stradone a butar fuori neve tutto il giorno

[...] 24) sempre dietro alla neve.

[...] 27) vite da bestie, vite da bestie, freddo un sentiero fato nel ghiaccio, e neve

[Marzo '17]

[...] 11) sempre fatiche in'oltre che non stava tanto bene

12) sempre lo stesso mulino

13) >> >> >>

14) >> >> >>

15) >> >> >>

[...] 24) fu una vita proprio da cane [...]

[Aprile '17]

[...] 6) Pasai il giorno mio onomastico molto melanconico al vedermi in quei luoghi nevicava, pericolo delle valanghe, sporco carico di pioci, insoma molto male e niente di bene pazienza astinenza di carne ¹³⁹

Neppure l'arrivo della stagione primaverile gli porta conforto. Lassù, a quote superiori ai tremila metri, l'inverno continua imperterrito a soffocare la vita e scolorire il paesaggio:

[Maggio '17] Il mese dei fiori, ma non dove era io sempre inverno, sempre neve sempre freddo e senza fiori. ¹⁴⁰

In estate un'apocalittica bufera temporalesca sconvolge l'intera montagna con fulmini e grandine:

[Agosto '17] [...] 2) servizio, vento e acqua che pareva la finizione del mondo lampi e tuoni da un fulmine fui poi elletrizzato per 10 minuti era la come uno stupido, poi mi passò, ma

¹³⁸ Ibid., pp. 99-101.

¹³⁹ Ibid., pp. 114-118.

¹⁴⁰ Ibid., p. 121.

aveva una paura dopo che non ne vengano delli altri che tremava come una foglia.¹⁴¹

In varie lettere inviate ai parenti Celeste descrive il paesaggio desolato ed indistinto di monti ovattati e ornati solo dalla “bella candidità” della neve. Questa nota positiva stona con i giudizi riservati al gelido manto nel diario personale, ma forse l'autore intende lasciare almeno un commento benevolo sulle Dolomiti, per alleviare l'angoscia di chi sta in pena per lui:

[Alla sorella Luigia da Monte Piana, 12 ottobre '15] Cara Luigia, [...] io come scrissi ancora mi trovo qua fra la neve nei deserti monti ove non si vede mai nessuno e niente si sente se non i grossi colpi del canone [...]

[A Luigia, 25 ottobre] Io mi trovo ancora qua su questo monte deserto tra mezzo alla neve e niente altro nemmeno legna ne acqua [...]

[Ai genitori, 21 novembre] Tante cose avrei io da raccontarvi se permetesero, ma non finirei più, dunque vi dico solo, che sono sempre qua nel medesimo posto in mezzo alla bella candidità della neve in questo monte deserto [...]

[A Luigia, 25 novembre] Io sono sempre qua nel medesimo posto, fra mezzo al bel manto candido della neve, ed alle mie care bestioline [pidocchi], che non mi lasciano mai pace [...]¹⁴²

Ma in una missiva indirizzata alla zia Celeste abbandona ogni premura e si lascia andare ad uno sfogo amaro e disperato. Di fronte a patimenti indicibili non resta che augurarsi una morte onorevole da martire della patria, se l'estremo sacrificio può servire ad ottenere il sospirato paradiso ed essere ricordato dalla comunità come un eroe valoroso:

[17 gennaio 1916][...] dalla morte ho sempre avuto fin'ora una paura terribile, ma ora vi dico proprio la verità sono stufo e stanco fino alla gola, se ora mi toccasse la sorte di restar morto non mi premerebbe più come mi premeva per il tempo passato, il più che mi rincresce è per i miei cari [...] sicuro che in questi 5 mesi passati ora di continuo tribulare, di avermi guadagnato il premio paradiso, che è destinato per i martiri della patria.¹⁴³

La truppa, stanca della solita vita su monti venuti abbondantemente a noia, attende con impazienza di raggiungere i villaggi del fondovalle per sollazzarsi quanto più possibile:

[Alla sorella, 27 gennaio '16] Carissima Beppina [...] Come scrissi ancora siamo andati giorni fa a lavarci e netarci un pòco, ora le bestie [i pidocchi] si sono schiarite [diradate] e si sta melio, in quel giorno che eravamo al piano e nel paese ci siamo divertiti un mondo, era quattro mesi che non si vedeva altro che neve e monti deserti.¹⁴⁴

¹⁴¹ Ibid., p. 127.

¹⁴² Ibid., rispettivamente pp. 157, 160, 164 e 165.

¹⁴³ Ibid., pp. 184-185.

¹⁴⁴ Ibid., p. 187.

La famiglia di Celeste conserva anche alcune lettere dell'amico Giovanni Kofler, il quale nell'apertura di un messaggio afferma di trovarsi in un “mare ghiacciato”. In una missiva successiva chiarisce meglio:

Caro Celeste.[...] Si ti hai ragione che ti sembra essere in paradiso [Celeste si trovava in quei giorni in permesso a Denno, paese natale] confronto di qui in questa misera piazza in ghiaccio e neve in guerra, è una vera penitenza qui.¹⁴⁵

Poche parole bastano ad identificare le montagne come luoghi di sofferenza e di costrizione, di tormento fisico e disagio mentale provocato dalla lontananza da casa. Qui come nei testi esaminati in precedenza il rovesciamento del paradigma celebrativo delle Alpi romantiche e salubri non potrebbe essere più radicale.

4.4 “E se il Falto vorrà che il mio sangue sia sparso sulle ambite alpi nostre ...”: le declamazioni patriottiche nelle lettere dei soldati

Le scritture di guerra offrono l'opportunità di valutare il grado di diffusione e la profondità dell'impatto fra i combattenti del discorso patriottico sulle Alpi, veicolato dalla propaganda ufficiale, dalla stampa e dalle associazioni alpinistiche secondo le modalità e i canali illustrativi previamente analizzati nei capitoli precedenti. A differenza degli ufficiali e dei volontari, che scorgono nelle montagne uno spazio verticale da conquistare e restituire al pieno possesso della nazione, “per il contadino-soldato lontano dalla politica esse rappresentano, tutt'al contrario, il segno visibile dell'insensatezza della guerra. Pietre carsiche o rocce dolomitiche, non sono che terre perse”,¹⁴⁶ delle quali si può fare benissimo a meno. Tuttavia, nelle testimonianze dei fanti comuni, accanto alle invettive contro il conflitto ed i suoi responsabili, alle preghiere per il

¹⁴⁵ Ibid., p. 253.

¹⁴⁶ ISNENGHI, *Le montagne della letteratura e della memoria*, p. 334.

celere avvento della pace ed alle espressioni condite di rassegnato fatalismo, non mancano indizi – in verità piuttosto scarsi e a volte rivelati soltanto da singole parole – di una relativa infiltrazione di formule convenzionali e stilemi lessicali diretti all'affermazione dell'appartenenza all'Italia dell'universo montano ed alla celebrazione dell'eroismo dei “soldati-alpinisti”. Non è così infrequente ad esempio l'uso dell'aggettivo possessivo riferito alle montagne, spia di una rivendicazione nazionalista (difficile stabilire se consapevole o meno) di uno spazio geografico ben definito. Ai genitori che gli chiedono con insistenza sue notizie, il bracciante romagnolo Primo Fantini comunica di trovarsi su monti “nostri”, in località comunque non molto buone:

[10 luglio 1916] Cari Genitori tutte le volte midisturbate di volere sapere da quale parti mitrovo [...] sono sul fronte nei Piano di Asiago alla coda dei nostri monti e posto nonè tanto buono [...] ¹⁴⁷

Il fabbro Dino Del Greco, caporale nel 51° Reggimento Fanteria, esprime orgoglio per aver adempiuto con onore ai doveri militari nei due anni passati al fronte. La missiva continua con una delicata immagine poetica di ispirazione bucolica, nella quale trovano posto sia l'attribuzione delle Alpi, appellate come “nostre”, alla comunità nazionale, che l'accostamento della florida vegetazione montana a quella altrettanto fiorente e rigogliosa della regione d'origine. Alla buona impressione viene senz'altro in aiuto il tepore della primavera inoltrata, ma soprattutto il ricordo del paese natio:

[19 maggio 1917, alla madre] Sono per compire i due anni di doveri militari, la quale posso dire, e parlare, ò compito ogni dovere, ed il giorno d'oggi, vi dico, Sono tranquillo, senza nesun pensiero, come pure si trovano gl'iucelletti nella prima vera, che, da lor gentili, an prestato da loro, il suo argilo [arzilla] canto, alle nostre Alpi, inqui si troviamo. Le erbette escono fuori dalle valli, nevosi, le piante mettono in vista la sua bella verdura, che in noi mettono in mente la nostra; Romagna. ¹⁴⁸

Altrove viene dichiarata in modo plateale, tramite la piatta riproduzione di motti retorici di matrice nazionalista, la piena adesione agli obiettivi patriottici di un conflitto combattuto, secondo la propaganda interventista, per la liberazione dell'arco alpino orientale dal potere asburgico e l'imposizione della legittima egemonia italiana sulla regione trentina e le altre terre

¹⁴⁷ BELLOSI - SAVINI, *Verificato per censura*, p. 270.

¹⁴⁸ *Ibid.*, pp. 257-258.

irredenti. E' il caso ad esempio del soldato forlivese Amedeo Severi, di professione meccanico, entrato da volontario nelle file della fanteria. Con ogni evidenza il discorso sciovinista sulle montagne, inculcatogli negli anni dell'apprendimento scolastico, fa parte da tempo dei suoi orizzonti mentali:

[26 Luglio 1915, alla cugina] Maria amatissima anchio ricordo quei bei giorni trascorsi insieme e spero fermamente <c>he lo rivivremo piu belli e più giocondo; intanto ti consoli il motto "più crudo è il distacco più felice è il ricongiungimento" E questo ricongiungimento sarà sublime nella coscienza di aver operato da buon cittadino davvero italiano. E se il Falto vorrà che il mio sangue sia sparso sulle ambite alpi nostre riconquistate alla madre Patria consolatevi pensando che "Chi per la Patria muore Vissuto è assai".¹⁴⁹

Il capomastro veronese Giuseppe Tognella, sergente maggiore di fanteria, annuncia entusiasta che le vette del Tirolo soggiogate ingiustamente dagli austriaci sono state finalmente liberate e redente alla patria a cui appartengono:

[Dal Col di Lana, 29 agosto 1915] Mentre il cannone in questo momento tace colgo l'occasione di inviar loro dalle alte vette del Tirolo dal valore italiano redente i miei più cordiali saluti e auguri.¹⁵⁰

In altri casi i fanti giunti sui territori affrancati dal dominio tedesco hanno la percezione di trovarsi ancora in terra straniera. Ne deriva un senso di preoccupazione, quasi di colpa:

[2 giugno 1915] [...] ora mi ritrovo sul territorio Austriaco e sono 15 giorni, ma ora trovandomi così lontano poi essere sulle terre degli altri speriamo e ringraziamo e preghiamo sempre in Dio che mi preservano la vita [...] ¹⁵¹

A volte invece i soldati godono della visione dei monti bruciati dai bombardamenti dell'artiglieria, come se la distruzione provocata dalle esplosioni costituisse la prova tangibile della superiorità italiana sugli avversari. Il bracciante Angelo Venturi è fiero di appartenere al coraggioso corpo dei bersaglieri impegnato nella lotta di liberazione delle Alpi da un esercito imperial-regio a suo dire in precipitosa fuga. Siamo al primo giorno di guerra e la vittoria sembra a portata di mano:

¹⁴⁹ Ibid., p. 384.

¹⁵⁰ BELTRAME MENINI, *Ta-pum. Lettere dal fronte*, p. 241.

¹⁵¹ CAVALLI, *Isonzo infame*, p. 155.

[24 maggio 1915, ai genitori] Questo sarebbe il momento più bello per venirmi a trovare; solo però non vi faccia paura il rombo del cannone, il crepitare della mitraglia, ed i monti che si trovano di fronte a noi i quali sono tutti in fiamme e bruciano giorno e notte di continuo e continuamente vi giunge sopra proiettili di cannone da 305 italiani. Quanto è bello di notte vedere un monte a bruciare, una granata scoppiata entro le trincee nemiche, il nemico in fuga inseguito dal fiero e forte esercito Italiano sempre primo l'onorato piumetto del bersagliere.¹⁵²

Le asserzioni di fede patriottica sono sovente puntellate da manifestazioni di compiacimento per l'alto valore mostrato sul campo dalle specialità di punta delle forze armate italiane. Il bersagliere bresciano Michele Scalvini resta sinceramente ammirato dall'intraprendenza guerriera degli alpini, campioni di ardimento e spavalderia. Contro i loro attacchi sulle balze e i giochi montani gli austriaci non oppongono resistenza:

[13 agosto 1915] Carissimi Ginitori [...] Io qua in questi monti sono abituato che si marcia come le capre. Io adesso miritrovo in Carnia, primo sere sul Venito, in fatti sono già tre fronti che mi fa cambiare e siamo sempre in sieme coi bravi Alpini cisono dei alpini che fa innemorare a vederli avansare per prendere i tedeschi.¹⁵³

La penna nera Pietro Bernardo Ziliardi, consapevole di andare incontro a morte certa, non recrimina sulla fedeltà a suo tempo giurata alla patria in qualità di “bravo alpino” pronto a compiere l'estremo sacrificio per la gloria d'Italia. Egli prega i parenti di non piangere per il suo martirio, avvenuto – strano caso del destino – proprio nel giorno di invio della missiva. L'idea di nazione si è talmente radicata nella mente di questo soldato che per essa ritiene giusto soccombere:

[30 ottobre 1915] Mia Cara Sorella Con te mia cara questa volta ti apro proprio il cuore dicendoti delle cose che purtroppo me la vedo che potranno intervenire. [...] sono qui nella compagnia della Centuria i primi che vanno avanti a combattere con forza e coraggio per poter adempire il mio dovere da Bravo Alpino difendendo la nostra Patria Grande. Con l'animo pieno di tutta rassegnazione ti rendo avvertita che purtroppo me la vedo che d'un giorno o l'altro io sarò o duna lancia o palla nemica colpito e tu mia cara sorella che sei la più forte di coraggio fargli coraggio alla nostra cara Madre dille che non pianga sopra di me ma ché porti bensì alto il capo dicendo che ha dato un figlio alla Patria.¹⁵⁴

¹⁵² BELLOSI - SAVINI, *Verificato per censura*, p. 403.

¹⁵³ CAVALLI, *Isonzo infame*, p. 341.

¹⁵⁴ *Ibid.*, p. 179.

Altrove ricorrono immagini tratte dal tema antico della “Bella Italia” incentrato sull'elogio dei campi fertili, degli orti produttivi, delle colli ameni e dei monti baciati dal sole. La *laus Italiae* di tradizione virgiliana, semplificata in termini facilmente assimilabili, si estende infatti in epoca contemporanea alle “valli ridenti” delle Alpi sottratte alle nebbie dei secoli bui, per costituire infine una variante essenziale del “paesaggio mitico della propaganda”¹⁵⁵. Si tratta in concreto di espressioni cristallizzate e generiche che si sostituiscono alla descrizione delle reali caratteristiche del territorio, come mostra l'esposizione alquanto tirata del paesaggio (il monte è solo “irto”) del tenente Achille Bonardi, che tra l'altro coglie l'occasione per una fiera professione di appartenenza al corpo dei bersaglieri e di fedeltà alla dinastia regnante:

[30 novembre 1915] [...] noi bersaglieri [...] collo sguardo fisso alle nostre piume, che rappresentano la nostra bandiera, fiduciosi ascendiamo l'irta montagna e passiamo le ridenti valli che or ora abbiamo conquistato colla baionetta in canna, gridando “Sempre avanti Savoia!...”¹⁵⁶

Non dissimile il passo citato dal diario del portafèruti Pietro Mezzacasa, combattente sulle “alte” vette agordine. Il vuoto descrittivo viene riempito anche qui dalle solite locuzioni patriottarde:

[27-28 maggio 1915] La Compagnia si dispose su tutta la linea di confine, mettendo le vedette e assicurato in tal modo il servizio di guerra si passò il resto della giornata, 27 maggio, calmi e quieti, orgogliosi di avere il confine nelle nostre mani...[...] Coi plotoni affiancati la Compagnia cominciò a salire l'alta montagna sulla quale eravi da proteggere la nostra bella Italia.¹⁵⁷

Nella lettera dell'ufficiale Antonio Venturini la “ridente” natura alpina invita a pensare direttamente alla patria:

[11 marzo 18] Qui ride la primavera – il sole si riflette sulle vette nevate e nelle verdi acque d'un bel fiume nostro – e la natura c'invita ad esser buoni, a pensare alla patria, alla casa, all'avvenire.¹⁵⁸

¹⁵⁵ QUAINI, “Bruti posti” contro “valli ridenti”, p. 463.

¹⁵⁶ FONTANA - PIERETTI, *Mondo popolare in Lombardia*, p. 80.

¹⁵⁷ BARTOLI – FONTANIVE - FORNARO, *Dalla Marmolada al Piave*, p. 59.

¹⁵⁸ OMODEO, *Momenti della vita di guerra*, p. 93.

Un campione ricco di spunti, ma chiaramente pre-orientato, è costituito dalle lettere di fanti veneti scritte nel primo anno di ostilità e inviate in copia dai destinatari (amici, conoscenti e parenti dei militi) alla redazione de <<Il Gazzettino>>, che si prese carico di pubblicare i testi più edificanti – per intendersi quelli aderenti all'ideale guerriero nazionalista – nella rubrica “I nostri soldati” (sostituita l'anno seguente, in seguito allo stallo ed alle carneficine di trincea, da uno spazio dedicato a brevi ed innocui saluti). L'uso puntuale della lingua italiana e lo stile traboccante di retorica fanno sospettare un intervento esterno sulle missive, forse emendate in senso opportuno dai responsabili del quotidiano. Ciò non toglie che questi scritti, anche se viziati, rispecchino i 'sentimenti autentici' di una parte (minoritaria) di combattenti – non necessariamente graduati – ancorati ai valori patriottici e pervasi da una sincera fiducia sull'andamento generale del conflitto. Purtroppo nella maggior parte dei casi mancano informazioni sulla condizione sociale di origine degli autori, dei quali sappiamo solo il nome, l'età e la qualifica militare. L'alpino trevigiano Mario Gerlin, nel rimirare lo splendore alpestre, fantastica sulle nobili figure della storia risorgimentale, fra tutte quella di Pier Fortunato Calvi, Martire di Belfiore già promotore della resistenza anti-austriaca sul Cadore nei giorni caldi del 1848. Il suo sacrificio è fonte di ispirazione per tutti i soldati impegnati in una nuova guerra di indipendenza:

Spesse volte alla sera, solo, seduto sull'erba, vicino alla mia tenda, ricordo i brani di storia che rievocano i fatti più gloriosi del nostro Risorgimento. Miro le vette eccelse delle nostre Alpi e belle e maestosa mi appare la figura dell'eroe dei due mondi. Mi volgo a destra e m'appare superba la figura dello strenuo difensore del Cadore: Pier Fortunato Calvi. Belle rievocazioni!¹⁵⁹

A detta di un fante anonimo di Osoppo (Udine) le truppe schierate nelle valli sono leali ai comandi e ordinate nei ranghi. Le difficoltà materiali e gli attacchi nemici non riescono a scalfire l'unanimità patriottico dei fanti, fedeli servitori del re e della nazione:

[Ai genitori] Come sapete, passai l'inverno in mezzo alle Alpi, ove dura per parecchi mesi la neve. Ma per ritornare vittorioso passerei volentieri un altro anno. Qua si avanza splendidamente: è impossibile credere con quale entusiasmo avanzano i nostri bravi fucilieri. Non si sente mai un lamento dalle bocche dei nostri soldati; si sentono solo parole di entusiasmo.¹⁶⁰

¹⁵⁹ I. DA ROS (a cura di), *Lettere dal fronte 1915*, Vittorio Veneto, DB, 1998, p. 143.

¹⁶⁰ *Ibid.*, p. 42.

I toni ammirati di queste lettere mostrano come sia stato pienamente recepito il mito della specialità alpina, fondato sull'esaltazione della forza fisica e della virtù morale dei “figli dei monti”. Un tipografo di Motta di Livenza pare estasiato dall'agilità delle penne nere, capaci a suo dire di ascendere le cime e guadagnare i fondovalle in estrema rapidità e senza ostentare fatica:

[Alla fidanzata] Mi trovo a 1000 metri sul mare [...] Il terreno montano è impraticabile per il fantaccino, ma se tu vedessi i nostri alpini col loro passo lungo e posato, come salgono e scendono senza alcuna fatica, instancabili e incuranti del maltempo che purtroppo continua a imperversare!¹⁶¹

Alcune descrizioni riportano alla mente le copertine disegnate da Achille Beltrame per la <<Domenica del Corriere>>. Un alpino anonimo scrive da Belluno:

Sto bene e sono contento di trovarmi su questi monti. Se voi vedeste come ci arrampichiamo su per le chine ripide, per le vette più alte, arrivando fino a tremila metri! E stando in cima si vedono giù in fondo gli austriaci che tentano invano di tradirci; ma i loro sforzi sono inutili perché noi alpini siamo come i camosci e li facciamo scappare per forza; e quelli che non scappano restano morti ai nostri piedi.¹⁶²

Gli alpini superano con destrezza le balze più erte e dirupate, al pari dei camosci:

[Ai parenti] Mai come ora, e nella speranza di essere al nostro paese utili, ci sentiamo contenti e felici. Qui, in mezzo a queste balze accessibili solo agli alpini ed ai camosci, ci battiamo ogni giorno per la grandezza e la prosperità della nostra grande Italia.¹⁶³

I “bravi alpini”, fedeli e fidati, possono permettersi qualche ora di svago col benessere velato ma pieno dei comandanti delle compagnie. Il conflitto sulle cime diventa occasione per delle godevoli e stimolanti battute di caccia in libertà:

Padre carissimo [...] qui mi trovo nelle trincee conquistate dai nostri bravi alpini, all'altezza di 2200 metri, nelle quali sono con tutta la compagnia in riposo. Esco due ore al giorno per servizio e anche qualche ora di nascosto per andare alla caccia di camosci, che qui sono molti [...].¹⁶⁴

La lettera che segue sembra un distillato degli stereotipi più diffusi sul montanaro mite e

¹⁶¹ Ibid., p. 53.

¹⁶² Ibid., p. 159.

¹⁶³ Ibid., p. 159.

¹⁶⁴ Ibid., p. 138.

generoso in tempo di pace, ma fiero e virile nell'ora suprema della battaglia a difesa delle valli ridenti:

Come sono buoni questi ragazzi e come sono bravi e volenterosi! [...] Li ammiro ora, quassù tra le rocce dolomitiche, davanti al nemico odiato e desiderato, e come là [in Libia], anche qua debbo capacitarvi del loro indiscusso valore, della loro tenacia e della loro mirabile disciplina. Dell'aquila l'alpino vanta l'audacia, del camoscio l'agilità e la sicurezza, dei picchi dolomitici la robustezza e l'imponente e terribile immobilità. L'alpino all'assalto è furibondo, impetuoso, feroce: sembra una fiera scatenata. Nella tregua invece, è buono e mite come un fanciullo; posa l'occhio affettuoso e melanconico sul grandioso panorama di alture, di chine, di vallate, di boschi, di prati ridenti che gli si spiega davanti, sotto la volta azzurra e incandescente del cielo, ove il sole trionfa grande e intangibile.¹⁶⁵

Le penne nere non occupano soltanto il ruolo di vedette appostate sugli estremi confini settentrionali dell'Italia, in vigile attesa degli eventi. Secondo Antonio Perin da Valdagno spetterà a loro, campioni invitti della patria, liberare le terre irredente dalla tirannia del 'barbaro impiccatore' asburgico:

[All'amico] Caro Alessandro, non posso farti tante spiegazioni, ma posso dirti che mi trovo sulle terre già austriache del Trentino, le quali da tanto tempo appartengono alla nostra Italia ed ora a tutti i costi vogliamo che siano d'Italia. E noi alpini, giacché tocca a noi, perché la fronte che abbiamo davanti è tutta una catena di monti e alte montagne, dobbiamo e vogliamo andare avanti a portare il confine laggiù in fondo per toglierlo là, mentre i barbari nostri nemici vollero fissarlo qua sulle nostre montagne di Campogrosso, Pian delle Fugazze, Passo del Lovo, Campi Lusi e via scorrendo. Ma hanno avuto ragione perché gli alpini non erano ancora creati; ora però ci siamo noi, che da una montagna all'altra scendiamo e saliamo in valanghe con la baionetta impugnata e sembriamo il diluvio universale e dei tedeschi facciamo tabacco da naso.¹⁶⁶

Nel resoconto di un volontario alpino traspare la rabbia per la vista di un bandierone asburgico issato sulla vetta dello Scorluzzo, nel massiccio dell'Ortles-Cevedale. La conquista nemica della cima suscita sentimenti di rivalse nazionalista:

Nel ritorno dall'esercitazione, vidi quello che non volevo vedere. In vetta allo Scorluzzo occupato dagli austriaci si profilava nero del cielo un grande stendardo. Mi pare che il cielo illividisse e quella sagoma nera si ingigantisse con un aspetto spettrale. Mi parve di morire ed ebbi il senso di precipitare dalla rupe pur di non vedere. Lo stendardo austriaco voleva rinfacciarci non so se la data dell'entrata in guerra degli Imperi Centrali o quella del genetliaco dell'imperatore Francesco Giuseppe!¹⁶⁷

¹⁶⁵ Ibid., p. 163.

¹⁶⁶ Ibid., p. 161.

¹⁶⁷ MAGRIN, *La Grande Guerra in Lombardia*, p. 61.

Altre fonti indicano che la condotta dei battaglioni alpini non sempre fu conforme ai canoni ideali attribuiti loro dalla propaganda. In *Un anno sul Pasubio* Michele Campana rammenta un episodio obliquo, rivelatore di uno stato di insofferenza delle truppe verso le gerarchie dell'esercito. L'autore in verità parla solo di lagnanze, a suo dire poco più di semplici mormorii, sorte per questioni di turno. Il generale Graziani, noto per la sua severità, interviene allora per riportare l'ordine:

Successe nel meriggio un fatto che commosse tutti. Un piccolo gruppo di alpini, non so per qual cagione [...] si era lagnato dei turni. Il generale Graziani, era accorso prontamente in mezzo a loro, aveva fatto legare dieci dei protestanti e minacciava di farne fucilare qualcuno, ad esempio per gli altri. Tra i colpiti di tale minaccia era un padre di famiglia. [...] Allora una ventina di giovanotti in un impeto generoso, che sorpassa i limiti dell'umanità, si presentarono al Generale ed offrirono la loro vita in cambio di quella del loro compagno. [...] Il Generale si commosse. [...] Concesse grazia per tutti. E quei bravi alpini (tra i più eroici e i più provati dell'esercito) risposero con un grido unanime che avrebbero fatto più del loro dovere. E mantennero la promessa.¹⁶⁸

Il resoconto lascia perplessi: non si comprende per qual motivo un reclamo di scarsa importanza abbia attirato l'attenzione di un ufficiale di così alto grado, giunto al punto di considerare l'ipotesi di una fucilazione di massa per reprimere il dissenso. La conclusione strappalacrime, con la concessione della grazia *erga omnes*, salva il generale dall'accusa di eccessiva intransigenza e conferma gli alpini nella loro integrità patriottica e assoluta abnegazione al dovere. Il sottotenente piemontese Alessandro Scotti, in una intervista orale concessa a Nuto Revelli, riferisce tutt'altra storia. Nell'imminenza di un assalto alcuni alpini del Battaglione *Monte Berico* gridano “Viva la nebbia!” sperando in un rinvio della battaglia; quelle parole però scatenano l'ira del generale che le interpreta come un moto di insubordinazione in faccia al nemico:

Il generale raggiunge subito le linee, e fa legare con le funi da carro tutti i novanta alpini della compagnia del “Berico”. Poi raduna gli ufficiali del battaglione, perché assistano alla lezione. Fa sfilare di fronte ai novanta una compagnia armata, ordina che la compagnia si schiererà per la fucilazione. [...] Altro intervento dei cappellani militari, e finalmente la decisione definitiva: “Se mi prendete il Dente del Pasubio vi considero tutti assolti. Altrimenti, dopo l'assalto, si procederà alla fucilazione”. Si va all'assalto, gli alpini del “Berico” li vedo a cadere quasi tutti nel massacro. Io devo occupare il Groviglio, un mammellone alle spalle del Dente. La prima ondata scompare al completo. Con la seconda

¹⁶⁸ CAMPANA, *Un anno sul Pasubio*, pp. 69-70.

ondata arrivo quasi in cima al Groviglio, mi guardo attorno, siamo rimasti in pochi, quattro alpini e un fante della brigata "Liguria", il fante da dove viene non lo so. Allora mi corico sui rododendri, metto la mia testa al riparo sotto il corpo del tenente Righetti, morto nella prima ondata. Con l'imbrunire, via, io e i quattro alpini superstiti rientriamo nelle nostre linee.¹⁶⁹

Dalla testimonianza emerge una realtà ben diversa – e decisamente meno edificante – da quella descritta nella memoria dell'ufficiale Campana. La vicenda fa il paio con l'avvilito racconto contenuto nel diario dello studente interventista Giacomo Morpurgo, volontario nell'8 Reggimento Alpini, grazie al quale è possibile ricostruire il processo di disfacimento morale di un battaglione logorato dai continui massacri, falcidiato dalle diserzioni e percorso da fremiti di ribellione. Gli alpini accolgono l'ordine di arretramento da un costone montuoso non come un tradimento della patria, ma come una liberazione:

[12 giugno 1916, Selletta Freikofel] Brutta giornata! Nella nottata tredici uomini della 72esima fra cui un sergente e un caporale hanno disertato: un fatto che in noi ha suscitato una profonda impressione di amarezza e di rabbia. [...]

[9 luglio, Monte Chiesa] Sto male moralmente. Mi sento abbattuto come non lo son mai stato. E ho paura, sfiducia, sono scoraggiato. Cosa succederà non so pensarlo. Stiamo male anche materialmente, per mangiare, dormire, bere, tutto scarsissimo o mancante. La direzione di tutto il complesso è nulla: si attacca senza saper cosa, né come, né perché; si attacca localmente mentre si dovrebbe attaccar tutta la linea; i rifornimenti sono deficienti. Ho negli occhi i pezzi di quell'Asini, un così buon ragazzo; sul cappello ne ho le tracce di cervello.

[13-15 luglio, Monte Cucco di Pozze, zona Ortigara] La sera del 9 venne l'ordine di sgombrare il costone avanzato e di ripiegare. Sembrò una liberazione. Non mi sono mai sentito così abbattuto come in quella orribile buca della Morte! Ormai la ricordiamo solo così. E come me tutti. Proprio si sentiva l'avvicinarsi continui, inevitabile della morte per ciascuno di noi, come un incubo annichilente.

[19 luglio, riferendosi ai commilitoni] E' un anno e più che ho fatto l'orecchio al loro continuo brontolio, alle loro espressioni di malcontento e di astio contro *el talian*; ma espressioni così vivaci e continue come adesso non ne ho mai sentite; e sembra che si sia aggiunta una nuova dose di amarezza e di astio per il trasporto sul Trentino e per i disagi di questa zona. E per cose piccole, per cose di poco conto: per i pidocchi, per il caffè scarso, per la carne marcia, eccoli a bestemmiare contro la guerra e contro l'Italia [...]¹⁷⁰

L'immagine dell'alpino costruita dal mito, e replicata da fonti letterarie ed iconografiche, non corrisponde alle figure reali di uomini strappati dagli affetti della famiglia e precipitati a forza nel vortice di una guerra sanguinosa, sostenuta convintamente solo da una fazione minoritaria, benché influente, del paese. Le lettere pubblicate dal Gazzettino, cronologicamente circoscritte e scelte sulla base del loro contenuto, vanno interpretate come testi prodotti da soldati entusiasti

¹⁶⁹ N. REVELLI, *Il mondo dei vinti: testimonianze di vita contadina*, Torino, Einaudi, 1997, p. 413.

¹⁷⁰ OMODEO, *Momenti della vita di guerra*, p. 207.

e sicuri di ottenere la rapida vittoria promessa dal generale Cadorna nei primi mesi delle ostilità. D'altronde, al di là dei succitati esempi, nelle scritture dei fanti comuni estese lungo l'intero arco temporale del conflitto e sottratte alla cernita ed alla normalizzazione in senso patriottico non vi sono che minime tracce di slanci sciovinisti, reminiscenze risorgimentali ed elogi tributati alle specialità dell'arme.

4.5. Per una sintesi dell'esperienza bellica in montagna: quattro storie di guerra alpina

L'analisi condotta su fonti in gran parte frammentate, addirittura singoli campioni epistolari sganciati dal resto di una corrispondenza andata purtroppo perduta, rischia di risultare viziata dalla mancanza di una visione globale sul vissuto bellico del combattente, stabilita lungo un percorso personale che può presentare scarti ed evoluzioni imprevedibili legate al succedersi degli eventi. Anche i cambi di stagione e di fronte, accompagnati da una variazione talvolta sensibile delle caratteristiche fisiche del territorio e del clima atmosferico, possono provocare un mutamento potenzialmente traumatico delle coordinate spaziali e ambientali dell'azione abituale. Risulta pertanto indispensabile seguire per intero vicende di singoli, attraverso i loro epistolari e diari completi, con l'obiettivo di individuare – se possibile – le fluttuazioni delle impressioni sul paesaggio alpestre e un quadro completo dell'esperienza di guerra in montagna, ivi comprese le riflessioni maturate nel tempo da parte dell'individuo. I testi che vengono qui esaminati appartengono a quattro uomini di diversa estrazione sociale, preparazione culturale ed origine regionale, ma accomunati dal contatto prolungato con gli scenari del conflitto alpino, dallo Stelvio alle Dolomiti.

La testimonianza del pastore Francesco Giuliani, nato a Castel Del Monte in Abruzzo nel 1890, rappresenta secondo Gibelli “il primo esempio di diario di guerra dovuto a un 'illetterato'

riportato alla luce”¹⁷¹ grazie al lavoro di ricerca dell'etnologa Annabella Rossi, curatrice di una prima parziale edizione del testo negli anni '60, poi integrata con le lettere inviate dall'autore alla moglie Maria Cesidia. Come viene affermato nel commento introduttivo alla edizione più recente, ci troviamo dinnanzi a un raro caso di duplice scrittura autobiografica – epistolare e diaristica – di uno stesso testimone/protagonista della guerra. Le lettere sono coeve all'evento bellico e risentono della prudenza e della sintesi dovute all'influenza della censura militare ed alla scarsità di spazio disponibile, mentre nel diario (il cui testo alterna, caso assai raro ma significativo, fra prosa e poesia con composizioni in versi per lo più endecasillabi) riaffiorano con maggiore intensità esperienze, emozioni e valutazioni taciute nelle prime, anche se non è stato possibile stabilire con certezza l'epoca della sua redazione (risalente però a prima degli anni '50), basata essenzialmente sul contenuto delle missive conservate dalla consorte e su appunti personali risalenti al conflitto. Alcuni indizi – le sottolineature sulla veridicità di quanto riferito, il bisogno di precisare se un episodio è stato appreso da altri e non vissuto in prima persona, l'elaborazione dal taglio letterario e poetico della scrittura – tradiscono la volontà dello scrivente di rivolgersi ad un pubblico di paese. Il foglio matricolare riporta la qualifica di Francesco come bracciante alfabetizzato in grado di leggere e scrivere; lo stesso autore si dichiara appassionato lettore di giornali e libri sin dagli anni della fanciullezza.¹⁷² Dallo scoppio del conflitto fino alla *Strafexpedition* il pastore, reclutato in un reggimento di fanteria, combatte sul fronte del Carso e dell'Isonzo (Ronchi, Selz, Monfalcone), e in quelle località ha la ributtante visione di moltissimi cadaveri insepolti. Con la grande offensiva austriaca della primavera del '16 viene trasferito inizialmente sul massiccio del Pasubio. Alle prime luci dell'alba mira il panorama incantevole della vallata, ma la sommità del Pasubio sconvolta dai combattimenti gli incute un certo timore:

L'oscurità non mi permetteva di vedere il paesaggio intorno; si distinguevano le colline boschive, le valli, i burroni: e si sentiva il rumore di un ruscello che quasi mi allietava. Dopo un'ora e forse più di cammino sostammo in un boschetto di castagni, dove indisturbati passammo il resto della notte. La mattina a mio bell'agio potei contemplare l'incantevole panorama. A levante il Monte Novegno, in quell'ora battuto dalle artiglierie austriache; a nord il minaccioso Pasubio metà nascosto dalla nebbia, e del quale eravamo quasi alle falde. Le campagne intorno tutte cosparse di casette di contadini; il terreno incolto tutto prati e

¹⁷¹ GIBELLI, *L'Officina della guerra*, p. 234, nota 67.

¹⁷² Informazioni ricavate dall'Introduzione e dalla Nota Biografica in F. GIULIANI, *Diario della guerra 1915-18. Lettere dal fronte*, a cura di P. Muzi, L'Aquila, Japadre Editore, 2001, pp. VII-LVIII.

boschetti di castagni, e in ogni parte vi sorge acqua. [...] ¹⁷³

Solo pochi giorni dopo accorre in tutta fretta sull'Altopiano di Asiago in gran parte devastato dai bombardamenti nemici. Le foreste di abeti, un tempo folte e verdeggianti, sono state completamente annientate dalla forza distruttiva della guerra:

Ad ovest di Boscone si erge il monte Lemerle, ricoperto di abeti, quelli della vetta abbattuti e incendiati che il suolo era rimasto nudo. Il monte lo rassomigliava alla testa di un uomo quando sul cocuzzolo non ha più capelli. Il suolo da tutte le parti era squarciato da enormi buche di granate, le rocce frantumate, molte piante abbattute e quelle rimaste in piedi tutte forate da sgheghe e palline che vi si vedevano conficcate. Sparsi da per tutto non si vedevano che indumenti militari. Tra le rocce dovunque c'era un pugno di terra nascondeva un cadavere. ¹⁷⁴

La contemplazione del paesaggio delizioso di uno scorcio asiaghese sopravvissuto ai combattimenti lo allietava, ma le fantasticherie vengono interrotte sul nascere dall'irrompere ad occidente di uno scenario bellico catastrofico e deturpante. Un intero monte appare butterato di crateri e completamente bruciato dalle fiammate delle esplosioni:

Era un bel giorno col cielo limpido e sereno, e dalla vetta del Magnaboschi, dove lavoravamo si scorgeva tutto un magnifico panorama che veramente rallegrava. Soltanto mi rattristava la vista di un'infernale bombardamento sulla vetta del monte Cimone, forse della nostra artiglieria. Le dense e nere colonne di fumo si innalzavano come nubi, e si sentivano le forti esplosioni. Chi sa che cosa succedeva. ¹⁷⁵

La stagione invernale porta con sé tutte le pene del freddo, dell'umidità e della fame. La pesante coltre nevosa e le nebbie lattiginose in risalita sulle brulle cime annullano ogni traccia di colore e di vita. Resta solo la visione monotona di un biancore indistinto che acuisce il senso di desolazione e vacuità:

Su quei monti non si vedeva altro che neve, rocce, piante e null'altro; la cima d'un campanile o il tetto d'una casa non si vedevano neanche da lontano. Da qualunque lato guardavo, ai miei occhi non si offrivano che panorami di montagne. [...] Dopo di aver passato tanto tempo in mezzo a la neve, ognuno lo desiderava di rivedere la faccia del mondo più civile. ¹⁷⁶

¹⁷³ Ibid., p. 192.

¹⁷⁴ Ibid., p. 217.

¹⁷⁵ Ibid., p. 229.

¹⁷⁶ Ibid., pp. 238-239.

Ma la neve giunge in provvidenziale aiuto dei soldati preoccupati per l'approssimarsi di un assalto. I fiocchi sempre più fitti sono accolti con gioia ed entusiasmo dai fanti, ben contenti di un rinvio della battaglia:

Appena finito di piantare le tende ci mettemmo sotto e incominciò a nevicare lentamente; un fremito di ansia e di gioia passò nei cori, che soltanto ad una buona nevicata era affidata la nostra salvezza, che non si avrebbe fatta più l'azione. [...] La mattina il cielo ritornò sereno, ma la neve con la nostra maggior soddisfazione era alta quasi un metro. Come si faceva capolino dalle aperture delle tende, ci salutavamo e ognuno aveva che dire: - Questa volta l'abbiamo scampata – Diceva uno. E un altro: - Ora c'è la speranza di rivedere la famiglia e la mia fidanzata che mi aspetta -. Quella nevicata era caduta proprio opportuna, e nel volto di tutti si leggeva un raggio di speranza.¹⁷⁷

Alla lunga anche il manto bianco viene a noia. Con l'incedere della primavera, la natura si risveglia dal suo letargo e restituisce alla vista di Francesco i fondali iridati dei prati in fiore:

Dopo sei mesi si aveva avuto la fortuna di uscire dalla neve, era come che dall'inferno si passa in paradiso, che nel loco dove stavamo tutto era fiorito, la primavera inoltrata, e la vista di tante belle ragazze che s'incontravano quasi che ci facevano dimenticare i giorni tristi.¹⁷⁸

L'autore assiste in prima persona allo sconvolgente massacro dell'Ortigara, nel giugno del '17. Della battaglia conserva un ricordo tremendo, riversato in versi lirici gonfi di strazio per le innumerevoli vittime lasciate a decomporsi senza una sepoltura decorosa sulle “rocce squallide”:

Su quelle rocce squallide a marcire / Come tanti altri morti in ogni lato / Senza neppure una zolla di terra / Che li copriva. Il duolo il cor mi serra. [...] Volsi uno sguardo sul monte Ortigara / Che mi pareva proprio un Mongibello / Di fumo avvolto, la non era avara / La morte intenta a far tanto macello!¹⁷⁹

La corrispondenza di Francesco con la consorte aggiunge ulteriori informazioni sulle impressioni personali derivate dall'interazione con l'ambiente montano ed i suoi abitanti. La vita rustica dei malgari, anche se frugale, secondo l'autore affranca dalle costrizioni della città e garantisce una esistenza felice, immersa in una natura varia e piacevole. Le porzioni di

¹⁷⁷ Ibid., p. 232.

¹⁷⁸ Ibid., p. 240.

¹⁷⁹ Ibid., pp. 246 e 257.

Altopiano preservate dalla battaglia primeggiano sui paesaggi appenninici dell'Abruzzo per vivacità di colori e nitidezza del panorama:

[Foza, 18 giugno 1916] Nei dintorni si vede di rado qualche campicello coltivato, il resto è tutto pascolo e bosco, si vedono sparse le rustiche casette dei mandriani, qui si può credere che si viveva una vita povera ma felice. Qui dovunque volgo lo sguardo non vedo che monti, valli, profondi burroni, boschi di abeti e di faggi, e tanti piccoli villaggi, però tutto mi sembra più bello e pittoresco del nostro Abruzzo. Quanto mi sembrerebbe più bello se ogni villaggio avesse i suoi abitanti, ogni campicello il suo contadino, e i monti erbosi le belle mandrie di vacche e di pecore coi pastori.¹⁸⁰

A dispetto di quanto traspare dal resoconto diaristico, in una missiva spedita a gennaio Francesco decanta lo scenario – tutt'altro che piatto e uniforme – in cui si stagliano montagne ricoperte dalla coltre immacolata, “eccelse” e gradevoli a vedersi. Gli elementi del paesaggio sono resi più limpidi dalla luce solare infusa in un'atmosfera tersa e cristallina che gli procura una grata sensazione di conforto:

[17 gennaio 1917] Nei giorni che splende il sole su questi monti in mezzo a tanta neve per me è veramente bello, e tante volte ne provo un conforto. Mi vado a fermare in qualche colle scoperto da dove il mio sguardo può spaziare lontano. Da qualunque parte mi volto vedo sempre un grande panorama di montagne, certe volte veramente eccelse, e forse non tutte dal piede umano sono state raggiunte. La più piccola pianura non mi è dato di vederla da nessuna parte, ma valli e profondi burroni, e nemmeno un casolare abitato. I panorami di queste montagne mi sembrano più pittoreschi di quelli del nostro Abruzzo.¹⁸¹

Le condizioni del terreno nei mesi invernali suscita sentimenti contrastanti nei soldati. Tutti si rallegrano per l'alleggerimento della frequenza e dell'intensità dei combattimenti, ma c'è chi – guarda caso un fante siciliano – non ne vuole più sapere dei disagi causati dalla neve caduta al suolo:

[29 marzo] Qui sono passati cinque mesi e si può dire quasi felici, solo perché la neve ha impedito di fare quello che a pochi piace, e chissà per quanto tempo lo impedirà ancora, ma io vorrei che lo impedisse per tutta l'eternità. Quando non si vedono quei orribili apparati d'armi e queste si fanno tacere si gode un pochino di tranquillità, e ognuno si illude che la guerra non vi fosse, e da quando qui c'è la neve con la nostra maggior soddisfazione la guerra non si è fatta viva. [...] E tanta neve quanta qui ne vedo non ho vista mai sui monti del nostro Abruzzo, le alte piante fino alla metà ne sono ricoperte. Un siciliano con ragione ebbe a dire: - Se avrò la fortuna di tornare a Palermo, per il ricordo di tanta neve che mi ha

¹⁸⁰ Ibid., p. 365.

¹⁸¹ Ibid., p. 378.

dato tanto da soffrire, non sarà mai che mi verrà la voglia di comprarmi un gelato.¹⁸²

Al di là delle inevitabili scomodità, nel complesso Francesco reputa la guerra in montagna meno dolorosa e violenta di quella combattuta sui pianori aridi del Carso. La missiva però precede di qualche mese la traumatica Battaglia sull'Ortigara:

[7 aprile] Qui la guerra non mi fa quella brutta impressione che mi faceva nel Carso che da qualunque lato mi voltavo, ai miei occhi si offriva sempre la più desolante distruzione. Su questi monti posso dire che ci sto quasi contento che mi è risparmiato di vedere quello che mi fa pena.¹⁸³

Chi non è uso al clima rigido ed alle aspre irregolarità del terreno reputa le montagne dei luoghi esecrabili e repellenti. Francesco invece può dirsi forgiato dalla lunga permanenza sui massicci del Gransasso e della Maiella, anche se la dimestichezza con ambienti duri e inospitali serve a poco dinnanzi alla inedita calamità della guerra:

[16 aprile] Su questi monti in mezzo ai boschi e a tanta neve, dove non si vede neanche a distanza la punta di un campanile, e specialmente nell'inverno con la bufera, per quelli che sui monti non ci erano abituati, e per la vista spaventosa che nell'inverno fa la montagna, nei primi tempi quasi che c'era da fargli pena e paura. Per me che non solo sono abituato a la vista del maestoso Gransasso e della Maiella, ma ci sono anche stato, se dovevo far dimora su questi monti senza la guerra, ci sarei stato certamente felice. E pure (come ti ho scritto altre volte) quando non si ànno delle inutili seccature, e quegli orribili ordigni di morte tacciono, questo silenzio quasi che inganna a far credere che la pace su questi monti non è stata ancora disturbata, e capita anche qualche buona occasione che fa passare delle ore felici.¹⁸⁴

Nell'ottobre del '17, dopo un ricovero di alcuni mesi resosi necessario per le ferite riportate sull'Ortigara, Francesco viene indirizzato al fronte friulano, dal quale è costretto a fuggire a causa della rotta di Caporetto. Successivamente è di stanza a Legnago (Verona) e poi ancora in montagna, prima a Foza e poi nei pressi di Bassano, ma nei suoi resoconti non lascia trasparire commenti degni di nota su un paesaggio alpestre che ormai non lo sorprende più. A giugno viene ancora una volta ferito nella Battaglia del Montello e cade vittima delle febbre "spagnola"; solo nella tarda estate del '19 può far ritorno a casa col foglio di congedo illimitato, dopo aver cambiato più volte fronte (e compagni d'arme, con grave danno per i suoi rapporti

¹⁸² Ibid., p. 383.

¹⁸³ Ibid., p. 383.

¹⁸⁴ Ibid., p. 384.

relazionali) e assistito ad avvenimenti bellici di grande rilevanza.

L'epistolario di Efisio Atzori, conservato presso l'Archivio Diaristico di Pieve Santo Stefano, consente l'esame dell'esperienza bellica di un giovane alpino cagliaritano appartenente ad una famiglia di commercianti piuttosto benestante, attenta alle vicende politiche locali – tutti i suoi componenti leggono avidamente l'«Unione Sarda» – e al tempo stesso orientata in senso patriottico. Efisio diventa una penna nera quando la richiesta di accesso ai Granatieri di Sardegna gli viene rifiutata per via della statura, inferiore ai requisiti minimi richiesti. Il padre osteggia fortemente questa opzione, ritenendo gli alpini un corpo estraneo alla storia risorgimentale e isolana. Ma Efisio lo rincuora e convince anche se stesso: “finirò per forza o per amore alpino [...] Del resto ora è l'arma di moda, l'arma che in questa guerra si è distinta, vedrete che pian piano vi verrà simpatica”¹⁸⁵. Nel periodo di addestramento ed istruzione alla Scuola ufficiali di Modena il giovane, “rosso come un peperone”, lamenta il clima freddo del continente, la nebbia penetrante, il nevischio gelato, e chiede con insistenza l'invio da casa di un gilet foderato, di guanti di lana e scarpe perché “gli effetti del sole non si sentono”; i volti dei settentrionali “son tutti bianchi come la neve”, mentre lui è “nero”, con la pelle abbronzata dal sole mediterraneo.¹⁸⁶ Ma incredibilmente, una volta raggiunto il fronte nell'alta Valtellina, comunica ai famigliari di non soffrire il gelo, a dispetto delle basse temperature registrate nella località. L'unico suo cruccio è il prezzo esorbitante per l'alloggio:

[23 marzo 1916] Carissimi [...]. Non so descrivervi la bellezza di queste montagne, non ostante la ricchezza di abeti che le copre son un manto candido di neve. Il paese ove mi trovo e situato a 1500 metri circa e nonostante la bassa temperatura non sento freddo. Non posso dirvi come ci pigliano per il collo paesi di 4 gatti alberghi di infimo ordine fanno spendere 5 o 6 lire solo per il pranzo, 2.50 una stanza e provviste non se ne possono fare perché ci vorrebbe una capitale. [...] Vi basti ciò a farvi una idea dello strozzinaggio che fanno in questo posto. [...] Salutatemmi tutti e voi ricevete dalle Alpi il mio primo e più caro saluto e bacio.¹⁸⁷

Efisio non si sente affatto spaventato dalle altezze vertiginose e dalle bufere di neve, anzi con tono euforico annuncia la sua intenzione di prendere al più presto confidenza con gli sci, al pari dei compagni già allenati e prestanti:

¹⁸⁵ J. ATZORI (a cura di), *Edelweiss per un alpino cagliaritano*, Cagliari, CUEC, 2002, p. 130.

¹⁸⁶ *Ibid.*, p. 57.

¹⁸⁷ *Ibid.*, pp. 195-196.

[25 marzo] Carissimi [...]. Nonostante la tormenta che qui continua io non sento freddo. Siamo in un accampamento fatto di legno svizzero. Sto molto bene e sono contentissimo. [...] Appena farà bel tempo incomincerò a skiare, se vedeste come si scivola bene! Sono contento di trovarmi negli alpini e specialmente in questo battaglione ove si sta come tanti re.¹⁸⁸

In queste prime missive non vi sono espressioni preoccupate per gli scontri bellici o lagnanze per il clima ostile e la penuria di cibo. Le escursioni sciistiche fra scenari montani suggestivi e luoghi in cui la natura regna assoluta diventano ottime occasioni di distrazione e divertimento:

[27 marzo] Carissimi. Dopo i giorni di tormenta finalmente oggi si è visto apparire il sole. Che incanto! Nella conca ove è situato il nostro accampamento si godeva lo spettacolo più bello ch'io abbia mai visto in vita mia. Le montagne che ci circondano candide di neve brillavano. [...] Se vedeste come si cambia colore. Sono (per un giorno di sole) più nero che nel tempo dei bagni. E allora dicevate che il sole fa male e tante altre storie. Qui il sole è salute! ...e io me lo godo. [...] Oggi stesso, per non sbagliare, ho cominciato a skiare. Ho fatto dei belli patatrack, ma ho fatto pure delle scivolate meravigliose [...] il sottoscritto che prima di questi giorni non aveva mai visto la neve e tanto meno gli ski. [...] Il cielo è sereno e fuori è tutto tranquillo anche domani una bellissima giornata. [...] Oh che bella festa!¹⁸⁹

A detta di chi scrive le alte montagne sono paragonabili alla terra del bengodi; la guerra viene paragonata ad una “festa” dove tutti possono mangiare e bere a sazietà e spassarsela allegramente:

[31 marzo] Carissimi. [...] Se vedeste che piacere è tufarsi nella neve! Fa lo stesso effetto d'una doccia fredda. Il cielo è tutto stellato speriamo in una bella giornata almeno mi potrò divertire. Dico divertire perché qui ci si diverte. [...] Si mangia, si beve, si canta, si skia e si dorme. E' la vita del Beato Porco come diciamo noi.¹⁹⁰

La permanenza sul fronte alpino si risolve per Efsio in una vacanza salutare con tanto di rigeneranti bagni di sole. Il nemico di fatto non si vede e non si sente, e i soldati trascorrono in assoluta tranquillità la maggior parte delle ore:

[1 aprile] Miei carissimi. Anche oggi fa piacere star fuori benché il sole scotti. Quassù si è in villeggiatura. Si fa la cura del sole primaverile e del freddo invernale. [...] Sinora non ho da fare proprio nulla e nelle ore d'ozio mi diverto a decalcare le figurine sui fogli che a voi invio. Questo vi dia la prova della tranquillità che regna quassù. Tranne qualche lontano colpo di

¹⁸⁸ Ibid., p. 197.

¹⁸⁹ Ibid., pp. 198-199.

¹⁹⁰ Ibid., p. 200.

fucile o di cannone la giornata passa calmissima. [...] Credo che ormai abbiate capito il posto dove mi trovo e che non dubitate della bellezza dei luoghi. C'è un ghiacciaio a circa 4000 m figuratevi che spettacolo. Se avessi una macchina fotografica mi farei una bellissima raccolta.¹⁹¹

C'è persino il tempo di scrivere una lettera alla redazione della <<Domenica Illustrata>> per chiedere la rettifica di un errore relativo al colore delle mostrine militari raffigurate nella tavola di copertina; ciò dimostra che Efsio è ormai fiero di appartenere alla specialità alpina, malgrado i dubbi iniziali:

[10 aprile] Carissimi. In mezzo al freddo ci si vuole divertire. Se acquistate la Domenica Illustrata del 9 corr. Vedrete in una pagina a colori il nostro reparto skiatori in esplorazione. Ma se osservate bene l'illustratore ne ha fatta una delle sue: gli alpini (poiché sono alpini) con le mostrine rosse invece che con le fiamme verdi. Io ed il mio collega abbiamo inviato alla direzione del giornale una cartolina facendo notare che le mostrine rosse sono dei bersaglieri e non degli alpini.¹⁹²

La primavera avanza e il giovane sardo, profittando del tempo libero a sua disposizione, si mette alla ricerca delle stelle alpine nate fra le crepe rocciose. Gli esemplari raccolti vengono subito inviati ai parenti curiosi di osservare direttamente una simile rarità floreale:

[24 aprile] Mi ripetete sempre che volete i fiori delle Alpi. Quando quassù sarà primavera se la neve sarà sciolta ne potrò trovare qualcuno. Son fiori rari e nascono nei punti più alti e più difficili. Ad ogni modo spero procurarne, ho raccomandato anche i miei soldati.
[...] Ho trovato dei fiori alpini ma non sono ancora sbocciati se resterò in questa zona fra 15 giorni potrò inviarvene.
[...] Spero questa lettera farla imbucare nella posta civile, vi invierò alcuni fiori alpini (aldeweis) che ho raccolto qui. Son molto piccoli ma sono i primi che ho raccolto io.
[...] Il più bello aldeweis che ho colto qui, gli altri ve li spedirò tutti insieme in una raccomandata. Baci
[...] Unisco qui anche gli aldeweis che ho raccolto in una passeggiata che mi è costato più di 6 ore di arrampicamento.¹⁹³

La prospettiva di un trasferimento a quote elevate, oltre i tremila metri fin sulla vetta dell'Adamello, non lo turba minimamente e anzi se possibile lo galvanizza ancora di più. Eppure nella sua lettera cerca di rincuorare i parenti potenzialmente allarmati dalla notizia:

¹⁹¹ Ibid., p. 203.

¹⁹² Ibid., p. 208.

¹⁹³ Ibid., rispettivamente pp. 215, 230, 244, 249 e 250.

[4 maggio] Noi andiamo sempre più in alto. Sono contento di andare in giro per le alpi come un mese e mezzo fa ero contento d'andare in giro per l'Italia. Non vi allarmate perché dove andrò potrò stare ancora meglio. ¹⁹⁴

Sulla sommità dell'Adamello Efsio partecipa alle prime dure battaglie contro gli austriaci, e scampa più volte alla morte. Anche il freddo glaciale si fa sentire più duramente che in passato, ma i -30° segnati dal termometro continuano a non infastidire in modo eccessivo l'alpino, che professa una incrollabile fiducia nelle proprie capacità di resistenza alle avversità del clima. Nella missiva spedita dopo il battesimo di fuoco evidenzia con orgoglio che le origini isolate lo hanno reso più robusto e vigoroso degli stessi montanari:

[24 maggio] Dopo 12 giorni passati nei ghiacciai dell'Adamello sono finalmente ritornato giù. La vita che si fa lassù è impossibile descriverla. Di notte il freddo ha segnato 30° sotto zero [...]. Solo qui ho provato le emozioni della vera guerra di montagna. [Segue elenco degli scontri ingaggiati negli ultimi giorni]. Ed ora posso dirvi che tutto il ghiacciaio dell'Adamello è conquistato anzi la nostra compagnia in certi punti è entrata in mezzo ai boschi della Val di Genova. [...] Come vedete anche i sardi resistono a 3354 metri dove gran parte dei montanari gelano per il gran freddo, io ci resisto benissimo e benché sia stanco (più per il sonno perduto che per altro) mi sento benissimo e in perfetta salute. ¹⁹⁵

Nelle settimane seguenti Efsio ribadisce i sentimenti di appartenenza sarda, accompagnati tuttavia dalla rivendicazione del *surplus* di virtù acquisite nei mesi trascorsi fra le cime più ostiche dell'intero fronte montano. Ormai si sente un uomo forte, agile e prestante, un vero guerriero delle Alpi:

[28 maggio] Più di una tappa l'ho fatta con lo zaino in spalla preso a qualche soldato vecchio o malato. Sento che anch'io son capace di marciare con quel bel peso sulle spalle e me ne posso vantare perché lo zaino degli alpini è quello più pesante di tutti gli zaini. Ora credo d'essermi guadagnato anch'io la penna di alpino.

[24 giugno] So solo questo che anche senza esser nato in montagna resisto quanto e forse più di qualche vecchio alpino... ¹⁹⁶

In estate, alla notizia dei sacrifici compiuti dalle penne nere per contenere l'aggressione nemica sugli Altipiani, l'identità di alpino si consolida ulteriormente:

¹⁹⁴ Ibid., p. 219.

¹⁹⁵ Ibid., pp. 222-224.

¹⁹⁶ Ibid., rispettivamente pp. 225-226 e 235.

[3 agosto] In Italia non potranno dire che gli Alpini han fatto poco. Dallo Stelvio all'Isonzo quanti palmi di terreno ci sono conquistati: lo sanno gli alpini e quanto terreno perduto nell'altipiano di Asiago, chi lo ha riconquistato? Gli Alpini. Ed è per questo che ora mi trovo qui ora 3 o 400 km più in là. Gli Alpini accorrono dappertutto per cambiarne la situazione.¹⁹⁷

In seguito al trasferimento a Monte Zugna (massiccio del Pasubio) le descrizioni di Efsio cambiano tono e si soffermano proprio sulle scene più raccapriccianti, esposte con gusto orrorifico per la carneficina umana. Il giovane non mostra alcuna pietà per gli austriaci falciati dalle bombe:

[13 giugno] Vi basti per farvi idea precisa delle perdite austriache, che in certi punti i cadaveri austriaci accumulati arrivano a 1 metro e mezzo. Il comando austriaco ha chiesto 12 ore per seppellire i morti. Il nostro comando ha rifiutato e loro nuovo...bombardamento e nuovi attacchi e noi spara su e massacri enormi. Figuratevi che i nostri soldati erano entusiasmatis nel vedere gli austriaci presi in pieno dagli shrapnel.¹⁹⁸

Nelle lettere inviate fra giugno e settembre seguono altre cronache di ecatombi causate dalle esplosioni e dal tiro delle mitragliatrici italiane. Eppure, a dispetto delle infervorate invettive anti-tedesche, alcuni indizi rivelano un turbamento di fondo dell'equilibrio psicofisico di Efsio, posto dinnanzi ad un agghiacciante spettacolo di morte. Durante i mesi estivi infatti dimagrisce paurosamente, non dorme più, forse presago della sorte che gli sarebbe toccata di lì a breve. La stessa corrispondenza con i parenti si rarefa:

[26 luglio] La storia non è ancora finita, ma l'emozione ed il ricordo di queste giornate mi mette una svogliatezza nello scrivere che non so spiegare. Ho già il nervoso e lascio di scrivere.¹⁹⁹

L'afasia viene platealmente dichiarata nell'ultima lettera, scritta solo tre giorni prima dell'uccisione:

[6 settembre] Se scrivo così poco è perché non ho più niente da dirvi o per lo meno non posso dir niente.²⁰⁰

¹⁹⁷ Ibid., p. 250.

¹⁹⁸ Ibid., pp. 230-231.

¹⁹⁹ Ibid., p. 248.

²⁰⁰ Ibid., p. 261.

L'entusiasmo della prima ora, comprensibile in un aspirante ufficiale smanioso di prendere parte ad un evento epocale, era scemato nel giro di pochi mesi per eclissarsi definitivamente di fronte alla truce realtà della guerra.

Di tenore differente, meno esaltate e più ponderate, le lettere che il tenente Filippo Guerrieri invia ai genitori dalle montagne di confine fra Veneto e Trentino. L'autore nasce a Licciana Nardi (Massa Carrara) nell'agosto 1891 da famiglia benestante, che lo sostiene negli anni di studio presso un'università di ispirazione cattolica. Allo scoppio della guerra italo-turca viene inviato sul fronte libico, e precisamente a Derna, dove ha l'opportunità di entrare in contatto con le popolazioni locali, che gli paiono in gran parte ostili. Durante il primo conflitto mondiale viene premiato con tre medaglie d'argento e una di bronzo al valor militare; il comportamento impeccabile tenuto sulle pietraie del Carso convince i comandi a promuoverlo ufficiale. Le truppe da lui guidate arrestano l'avanzata austriaca sulla direttrice della Valle dell'Astico (pedemontana alto-vicentina) nel giugno del '16, ma dispetto dell'eccellente stato di servizio e dei suoi coraggiosi slanci patriottici, che farebbero supporre un mascheramento – persino nelle lettere private – di ogni riferimento a incomodità e privazioni, Filippo non cela ai parenti la durezza a volte intollerabile della vita in montagna, resa travagliata dalla ripidità dei pendii, dal terreno sconnesso e franoso, dalle rocce taglienti e spigolose. Come se non bastasse, il nemico getta enormi massi lungo i valloni per schiacciare i fanti italiani appostati più in basso. La sua riflessione sintetizza i caratteri peculiari del conflitto sull'alpe, contraddistinto dalla fatica e dall'angoscia per l'impari lotta con la dimensione verticale:

[Pendici del Monte Cimone, 30 giugno 1916] La guerra su questi ermi picchi di monti, fatta ad altezze inverosimili, acquista un carattere tutto suo proprio speciale, una delle caratteristiche principali è lo sforzo fisico che richiede per l'incessante salire su per strade impraticabili dove perfino i muli a metà si fermano e tornano indietro. E quando si arriva in cima sudati, affaticati, con le gambe che non reggono più e gli occhi si chiudono per il sonno troppo dimenticato ecco che incomincia la fase terribile del combattimento. In cima si è arrivati, ma vi sono ancora le ricche unite ardite minacciose da espugnare, sono macigni, massi quadrati di dura pietra che il nemico ci lancerà di lassù a forza di leve e di mine e che scendono con rumore assordante, trascinando tutto per via uomini ed alberi. E' una difesa che costa poco agli austriaci e che reca a noi molto danno e molta rabbia, ai macigni unite la fucileria e l'artiglieria che concentra il fuoco nella gola del monte e voi avrete una pallida idea di ciò che siamo costretti a subire ed a superare.²⁰¹

²⁰¹ F. GUERRIERI, *Lettere dalla trincea: Libia, Carso, Trentino, Macedonia, Calliano, Vallagarina* arti grafiche R. Manfrini, 1969, p. 143.

Nella terra dominata da boschi, cespugli e grotte i soldati sono ridotti a uomini irsuti come le bestie, con la barba ispida e incolta, la divisa lacerata e sporca. Sballottati da una valle all'altra, sferzati dalle intemperie, tormentati dalle pulci, essi non trovano pace, e si lasciano trascinare avanti solo da un elementare istinto di sopravvivenza:

[Zona di Bugni, 3 luglio] [Riferendosi alle pulci che lo punzecchiano continuamente] Maledetti animalucci! Faremo a meno anche di loro come di tante altre cose più o meno poetiche. Perché ci sono? Qui non c'è caldo, non c'è nulla che le possa attrarre tranne la poca, la nessuna pulizia. Mi direte che è una stranezza il trovarsi sporchi su per questi monti e in mezzo a questo relativo freddo almeno alla notte, ma pure è così e in gran parte dipende dalla vita nomade di noi che continuamente andiamo di roccia in roccia, di picco in picco senza altra preoccupazione che quella del fucile e della baionetta. Siamo ridotti a uomini di bosco, laceri, contusi colla barba lunga di molti giorni e i capelli che non sanno più le carezze e le ricerche del pettine; e andiamo col vento e con l'acqua bagnati da capo a piedi e spesso tremanti per il freddo.²⁰²

Dinnanzi a monti imponenti e ostili, disseminati di insidie e trabocchetti mortali, anche il fante più coraggioso e animato da autentico spirito guerriero rischia di cedere alla tentazione della fuga in luoghi sicuri e accoglienti. Le Alpi, benché manifestino una bellezza eterna ed imperturbabile, alla lunga suscitano una repulsione viscerale scatenata dal tedio per paesaggi monotoni e stancanti:

[Monte Cimone, 4 luglio] [...] mi sono riposato delle faticose salite e mi sento bene, troppo bene, dico troppo perché la salute in guerra è un dono, ma a volte è anche una dannazione, chi si ammala va all'ospedale e là in qualche corsia vi si sta d'incanto, è una bellezza. E qui invece la suonata è diversa e incanti non ce ne sono, non ci sono né dame né damine che ci consolino, no, non c'è nulla di buono altro che i panorami, quei panorami che si possono vedere con un soldo e senza rischio in una cartolina illustrata e che a noi sono già venuti a noia, e che razza di noia, se ci fosse possibile li spianeremmo tutti quanti senza rammarico. Invece son sempre lì, per quante cannonate pigliano sono sempre lì dritti maestosi come prima, pieni di minaccia. Sulle vette ci siamo appollaiati come le aquile, aggrappati quando vi discenderemo?²⁰³

Filippo, forse pentito di aver adoperato toni eccessivamente cupi e pessimistici, in una lettera successiva cerca di rassicurare i famigliari:

[Canalaccio Basso di Frighi, 10 luglio] La vita vedete non è brutta come potrebbe sembrare

²⁰² Ibid., p. 145.

²⁰³ Ibid., p. 146.

a prima vista, è varia, molteplice e soprattutto sana, non ci coglie un mal di capo, non una doglia, salute di ferro, resistenza della fibra ad oltranza; la schiena si è abituata al duro dei sassi, lo stomaco alla minestra fredda, alla pastasciutta tagliata a coltello, all'acqua limpida che sorge tra la roccia viva.²⁰⁴

Ma per quanto il fante possa assuefarsi alla vita sul fronte alpino, non c'è nulla di più ambito di una licenza nel fondovalle riparato dall'ombra delle fronde e percorso da un ruscello scintillante e chiacchierino, ove assaporare almeno qualche ora di riposo e di pace:

[Costa di Sotto, 22 luglio] Che bella cosa il riposo! Non si fa che dormire a pancia all'aria sull'erba, in mezzo alle piante con vicino un rigagnolo d'acqua che corre, corre sempre e va lontano. Tutta la poesia della campagna è risorta intorno a noi, tutta la gioia della pace e noi viviamo come trasognati in n altro mondo. Pulirsi, mettersi indosso una camicia bianca dopo tanto sudiciume attaccato al corpo come un'altra pelle più brutta e più nera, mangiare una minestra calda la sera e bere comodamente una tazza di caffè [...]²⁰⁵

Lo spostamento in Val d'Assa si rivela una insperata benedizione; una profonda frattura fra le dorsali montani separa le trincee nemiche, risparmiando ai fanti l'angoscia per assalti improvvisi e bombardamenti ravvicinati. La conformazione del territorio questa volta viene in aiuto dei combattenti:

[Trincee Cima Arde-Le Fratte, 21 agosto] Carissimi, Sono assai contento del nuovo fronte sull'altopiano, vi è una calma non mai provata in guerra, nelle trincee nostre e nemiche si spara poco, la valle ripida e stretta, profonda ci divide ed è la comune amica e protettrice, impedisce a noi ed a loro di avanzare, proibisce le sorprese, rende a tutti un po' di sicurezza. Buona valle d'Assa, nel suo orrido sta la nostra pace.²⁰⁶

Con l'inizio della stagione autunnale il cielo si rannuvola e viene in uggia. La temperatura scende e l'atmosfera si intristisce:

[11 settembre] Il tempo [...] è sempre ostinatamente cattivo. Piove, dalle valli salgono le nebbie, dalle gole dei monti scendono certe brezze che fanno sognare e desiderare il caldo del letto e il bel fuoco del camino. Presto anche qui verrà la neve ed allora avremo una desolazione davanti. Il ricovero è abbastanza buono, sulla porta un intirizzito fiore di montagna fa bella mostra di sé in un vaso da...notte, è l'eleganza della guerra.²⁰⁷

²⁰⁴ Ibid., pp. 148-149.

²⁰⁵ Ibid., p. 159

²⁰⁶ Ibid., p. 169.

²⁰⁷ Ibid., p. 173.

Anche la guerra irrompe con violenza su uno scenario alpestre incenerito dalle fiamme, talmente desolato da ispirare pietà:

[14 settembre] Il Monte Cimone ormai è tutto rosso, bruciato, ieri fumava tutto quanto, fa pena povero monte. ²⁰⁸

Ma non appena il sole fa capolino, torna un clima di festa ed allegria. Filippo si diverte a cacciare dei malcapitati scoiattoli:

[5 ottobre] [...] l'ottobre ha portato delle belle giornate di sole, sugli alberi i tordi passano e ripassano a stormi e mi ricordano quelle lontanissime giornate di caccia tra gli ulivi. [...] Ieri ho ammazzato uno scoiattolo, i soldati lo rincorrevano su per gli abeti ma egli più vivace e più lesto balzava velocissimo di ramo in ramo finché la pallottola mia nel più bello l'ha colpito e l'ha fatto precipitare in terra. ²⁰⁹

L'inverno, giunto in grande anticipo, congela le membra e infiacchisce lo spirito. Le corse all'aperto scongiurano l'assideramento, ma il paesaggio uniforme e incolore non aiuta a risollevarci gli animi. Lo scorcio asiaghese sconta gli effetti della devastazione bellica:

[18 novembre] E' una gran noia, bisogna sempre esser fuori, correre, pigliar del freddo e stancarsi. Si sperava d'avere il cambio ed invece siamo sempre qui allo stesso posto a goderci un tempo ed una stagione poco simpatica. I lavori continuano, il turno di trincea è sempre uguale, la neve copre noi e gli austriaci, c'imbianca tutti, così almeno sembriamo puliti. Quest'Altipiano di Asiago è monotono, triste, tutto una rovina, quando gli abitanti vi torneranno saranno costretti a ricominciare da capo, dalle fondamenta le case, da principio ogni cosa. ²¹⁰

Filippo Guerrieri abbandona l'Altopiano sul finire del mese di novembre, diretto verso il fronte isontino. Non c'è rimpianto nelle parole che scrive dopo aver lasciato alle sue spalle le tristi montagne trentine ed alto-venete:

[28 novembre] Carissimi Dopo lungo camminare finalmente siamo giunti in un paesetto non bello ma pulito, ma dove vi sono delle baracche che permettono di dormire al sicuro. Non è più il Trentino che ci aspetta, ma la linea dell'Isonzo [dove peraltro l'autore era già stato nei primi mesi del conflitto], non mi lamento, ero stanco di monti coperti di neve, del freddo, della vitaccia maledetta che là si conduceva, qui almeno vi sarà più ordine, saremo più considerati. ²¹¹

²⁰⁸ Ibid., p. 175.

²⁰⁹ Ibid., p. 183.

²¹⁰ Ibid., p. 192.

²¹¹ Ibid., p. 195.

La vita alpina si era rivelata così traumatica da indurre l'ufficiale a preferire le mattanze dell'Isonzo – di cui aveva fatto precedente esperienza – che il tormento continuo del gelo, degli stenti e delle bufere, in alcun modo ripagato dalla considerazione degli alti comandi.

Emanuele Calosso nasce nel 1894 a Finalborgo, piccolo comune del savonese, da famiglia di modesta condizione sociale ma non povera (il padre è muratore e la madre camiciaia). Completa gli studi elementari con ottimi risultati, ma con la morte del capo-famiglia cerca subito una occupazione presso la macelleria dello zio materno; diventa poi lavorante in una piccola tipografia locale. Al deteriorarsi della situazione internazionale viene arruolato fra gli alpini del Battaglione Pieve di Teco; tra il febbraio del '15 ed il dicembre del '18 invia alla madre ed al fratello Angelo diverse centinaia di lettere e cartoline, parzialmente conservate dall'Archivio Ligure di Scritture Popolare assieme ai messaggi di risposta dei parenti. Dai documenti emerge un uso abbastanza appropriato della lingua italiana, su livelli superiori di quello che farebbe supporre l'estrazione popolana dei corrispondenti. Nei primi mesi del conflitto Emanuele è stanziato in Carnia (Resia, Oseacco, Resiutta, Tolmezzo); nel corso della Battaglia dell'Ortigara viene catturato austriaci e spedito in un campo di prigionia. Dell'epistolario ci interessano soprattutto le missive inviate dalla regione montuosa dell'alto Friuli sin dal mese di aprile. Appena giunto nella Valle di Resia, chiusa dal massiccio del Monte Canin, scrive alla madre le impressioni – complessivamente positive malgrado l'influenza straniera – sugli abitanti locali parlanti uno strano dialetto misto al tedesco:

[17 aprile] Cara mamma, [...] Per arrivare qui abbiamo viaggiato 2 giorni e mezzo e due notti e adesso siamo qui distanti circa 2 ore a piedi dai confini dell'Austria. Qui siamo ben visti dai borghesi e ci lavano persino la gavetta con l'acqua calda. spero che al 30 di questo mese ce ne torneremo a casa. Qui siamo sopra ai monti dove ce ancora molta neve e dove gli abitanti quando parlano tra di loro non si capiscono perché parlano mezzo austriaco.²¹²

Per quel che riguarda le notazioni sulla località, Emanuele deplora che a primavera inoltrata l'altezza del manto nevoso sia superiore ai due metri, e peggio ancora che le marce lungo i ripidi sentieri montani finiscano per stremarlo senza concedere tregua. Egli annota come sui rilievi appenninici della Liguria non abbia mai visto tanta neve, ma non si tratta di una sorpresa

²¹² F. CAFFARENA (a cura di), *Le terre matte e il caro paese: epistolario di guerra dell'alpino Emanuele Calosso, 1915-1918*, Finale Ligure, Comune di Finale Ligure, 2001, pp. 57-58.

gradita:

[23 aprile] Cara mamma, [...] In quanto al clima è molto più brutto che a melogno [paese ligure] perché qui ci sono dei posti ove la neve è alta più di 2 metri ma con tutto ciò non è troppo chi fa faticare sono le marcie che tutti i giorni si fanno col zaino affardelato sopra i monti.²¹³

Ancora ad agosto nei pendii più elevati permane un coriaceo e minaccioso strato di neve ghiacciata. Sulle montagne i soldati sperimentano un inverno eterno e accanito:

[13 agosto] Cara mamma, [...] qui dove siamo ci fa molto freddo tanto basta che in certi punti sopra i monti ce ancora della neve ed è già prossima a cadere l'altra. [...] Fammi il favore di dirmi se nella Liguria siete di estate o di inverno perché qui l'Estate non lo ancora sentita a meno che qui venga caldo di gennaio!²¹⁴

Ma per fortuna a quote appena più basse il calore estivo mantiene in vita un *parterre* di fiori dalle qualità più varie, abbarbicati sui cigli degli speroni rocciosi. Emanuele ne è attratto fino al punto di spingersi sull'orlo di precipizi con l'obiettivo di coglierli e inviarli poi alla madre:

[25 agosto] Cara mamma, [...] Ti mando due fiori per darli alla Pierina e a suo fratello Luigin [...]. In tutte le lettere che ti scriverò ce ne metterò uno di questi fiori così li darai al fratello che se li tenga per ricordo. [...] Se tu vedessi i posti dove nascono questi fiori!²¹⁵

A novembre la tanto temuta tramontana comincia a spazzare le Alpi orientali. I fanti, costretti a lavorare fuori dalle baracche da mattina a sera, devono fare i conti con temperature eccezionalmente basse che causano patimenti inenarrabili. La vita degli alpini si fa così grama che presto sorge il desiderio di farla finita, anche se resta ancora una residua voglia di scherzare, malgrado il male insostenibile:

[17 novembre] Cara mamma, [...] Posso ringraziare Iddio però che godo sempre perfetta salute per quanto si soffre molto freddo che di regola costì è tutti i giorni dai 12 ai 15 gradi sotto zero tanto che il pane che ci danno e tanto gelato che non si può rompere col coltello perché non ci entra nemmeno dentro. Lasciamo perdere per ora questi pensieri perché intanto non puoi immaginarti a che stati siamo per quanto ti spieghi. [...] In quanto ad averti scritto Belinona lo fatto per uno scherzo tanto per farti federe che sono sempre lo stesso e che cerco di stare sempre allegro perché quando ci viene un po' di malinconia e

²¹³ Ibid., p. 58.

²¹⁴ Ibid., p. 67.

²¹⁵ Ibid., p. 70.

penso dove mi trovo e alla vita che faccio preferisco morire che durare a lungo detta vita.²¹⁶

Alla fine però prende il sopravvento l'impulso alla fuga dalle “terre matte”, ovvero da uno spazio geografico estraneo alla percezione visiva abituale, disorientante, caotico ed ingestibile:

[12 marzo 1916] Cara mamma, [...] Sono contento di sapere che il Berto da Centa ci sia cascata l'Ernia così almeno è sicuro di non più ritornare in queste terre matte e non sentirà più il caro rombo del cannone con il ta-pun dei fucili. Così se accadesse pure a me che piacere sarebbe.²¹⁷

E' passato un anno dall'arrivo al fronte, ma la stagione invernale continua imperterrita al pari del conflitto:

[Nei pressi di Monte Rombon sulle Alpi Giulie, 18 aprile] Cara madre non sembra possibile che hai 18 di aprile si debba veder fioccare eppure è tutto quest'oggi che nevicata forte.²¹⁸

Le fatiche e i disagi vengono finalmente ricompensati con un breve permesso in un paesello del fondovalle; ma neppure il riposo ristoratore riesce ad attenuare il ricordo angosciante delle peripezie e delle sofferenze provate a contatto con un ambiente micidiale e invivibile:

[22 maggio] Cara mamma, [...] Intanto ti faccio sapere che, siccome la nostra comp. si è distinta in questo inverno a fare da corvee contro le insidie della stagione, e seppe, fare sempre il suo dovere sopra ai monti dove ci troviamo lottando giorno e notte contro le terribili valanghe di neve, perché hai da sapere che codeste valanghe son molto pericolose e perciò dovevamo alla notte stare di guardia sulla parte del ricovero non perché fossero venuti gli austriaci a prenderci ma perché non venissero giù delle valanghe a coprirci il ricovero ma però adesso non ci è più pericolo perché della neve ce ne è più poca e poi quella lì non può più muoversi perché è nei fossi perciò abbiamo avuto in premio una prologa al riposo e così fino alla fine del mese stiamo ancora in questo bel paesello << bello per modo di dire a paragone dei monti dove siamo sempre stati >>²¹⁹

Dall'analisi globale dell'epistolario emerge come l'alpino ligure non esprima opinioni di carattere nazionalista: in mancanza di una motivazione politica ed emozionale favorevole o quantomeno condiscendente alla guerra, “mai subisce il mito o l'estetica dell'esperienza

²¹⁶ Ibid., pp. 75-76.

²¹⁷ Ibid., p. 85.

²¹⁸ Ibid., p. 88.

²¹⁹ Ibid., pp. 92-93.

bellica”²²⁰. Non sorprende pertanto che le montagne – lungi dal veicolare un edificante messaggio patriottico – rappresentino per Emanuele un universo ostile ed irrecuperabile, l'antitesi dei valori positivi e rassicuranti associati al “caro paese” natio. Solo una cartolina, scritta però da un suo amico camerata, contiene un passo che definisce le Alpi un “santuario” purificato dal candore immacolato e innocente del manto nevoso:

[Mittente Lorenzo Bonora, amico di Emanuele - 31 maggio 1917] Cara Santina, Ricordandovi sempre invio a voi i più cordiali saluti. cartolina che ne scendi da questo bianco e santuario alpino va parti e porta fortuna alle nostre madri a coloro che tanto bene voliamo.un bacio dai vostri figli [...] ²²¹

Alla luce delle testimonianze indagate appare opportuno precisare le tesi esposte da George Mosse sull'appropriazione della natura ed il ruolo simbolico esercitato dalla montagna nel corso del primo conflitto mondiale. Un campione di diverse centinaia di lettere ed una ventina di memoriali non basta per giungere a conclusioni valide e definitive, specie se confrontato con l'enorme mole di scritture prodotte in tre anni e mezzo di guerra da parte di milioni di soldati dalle origini e condizioni più disparate. Tuttavia, scontata l'impossibilità di ricostruire un quadro coerente e globale della miriade di esperienze belliche personali, non sembra azzardato sostenere che la lezione dello storico tedesco, basata su documenti riferibili alle élite degli eserciti delle nazioni europee più sviluppate e comunque a soldati usi alle tecniche scritte ed in piena confidenza con modelli poetici, letterari e pittorici di matrice romantico-eroica, debba necessariamente essere riformulata, quantomeno nella sua specifica applicazione al caso italiano. Beninteso, non mancano esempi che confermano pienamente la visione idilliaca e sentimentale della natura, accompagnata in particolare dall'entusiasta celebrazione delle Alpi maestose e sublimi, eterne e immutabili, ben radicate alla terra e al tempo stesso proiettate di slancio verso la sfera del divino. I resoconti degli ufficiali – ma almeno in parte anche le lettere e i diari di fanti comuni dotati di una certa sensibilità estetica – abbondano di delicati riferimenti bucolici e floreali, di estasiate descrizioni paesaggistiche, di lodi alla salubrità dell'aria ed al rigoglio delle foreste. Fuori dal mondo ristretto ed angosciante della trincea, essi ammirano inebriati le libere altezze dei monti, le traslucide lingue glaciali, le cappe di neve sulle sommità immacolate, visioni deliziose che affrancano dalla sporcizia, dalla paralisi e dal tedio.

²²⁰ Così il curatore Caffarena, p. 30.

²²¹ Ibid., p. 123.

Apparentemente il fronte alpino offre l'occasione di una guerra “diversa” da quella combattuta ad oriente sulle doline del Carso e le pietraie dell'Isonzo, e più di quella adatta all'espressione delle qualità del singolo, all'esercizio delle virtù eroiche poste al servizio della patria. Le Alpi diventano allora l'estrema frontiera settentrionale da preservare ad ogni costo dall'assalto nemico, l'ultima barriera che frappona la barbarie teutonica dalla civiltà insediata nel verde piano padano, e i loro “figli” prediletti, gli alpini educati alla palestra delle avversità, finiscono per incarnare le migliori qualità del modello di soldato ligio al dovere, alfiere dell'ordine e della tradizione. Ma se l'allettante discorso bucolico e la pomposa propaganda nazionalista trovano facile presa in ufficiali e volontari di convinzione interventista, diversamente accade per i soldati di estrazione popolare che si sentono del tutto estranei all'attivismo pro-bellico di una fazione minoritaria del paese. Le masse operaie e contadine italiane soffrono poi della mancata scolarizzazione, comprovata da tassi di analfabetismo di gran lunga superiori alla media dei paesi più avanzati, a percentuali tali da limitare fortemente la propagazione verso il basso dei messaggi lanciati dalle élite guerrafondaie. Milioni di giovani uomini in effetti vivono la mobilitazione generale come un'imposizione calata dall'alto, un obbligo a cui sottostare di malavoglia (o rifuggire tramite forme di auto-lesionismo e la diserzione). Non sorprende che le Alpi appaiano a costoro del tutto spoglie di significati simbolici, culturali e valoriali : nella quasi totalità delle scritture epistolari ed autobiografiche non vi è traccia di retorica paesaggistica o sciovinista su montagne prive di ogni attrattiva sensibile, osservate solo nei loro dati fisici concreti. Ciò che interessa al soldato costretto a inerpinarsi lungo sentieri verticali in regioni ignote è la mera valutazione sui rischi derivanti per la sua sopravvivenza: non è un caso che molti resoconti insistano sul senso di vertigine per altezze esorbitanti, sulla pericolosità dei baratri ed il terrore provocato dalle valanghe. I racconti si soffermano poi sui patimenti causati dal gelido vento di tramontana e dalle tempeste di neve feroci ed implacabili: nelle disperate missive inviate ai famigliari le Alpi vengono bollate di volta in volta come terribili, spaventevoli, paurose, maledette; le montagne sono descritte come luoghi infernali, inospitali, desolati, pietrosi, privi di colore e di vita. Il distacco emotivo dalle Alpi foriere di supplizi e tribolazioni, rivelato fra l'altro dalla mineralizzazione del paesaggio (che appare soltanto tramite elenchi nominali di sassi, rocce, massi, alberi, cespugli, neve, etc.) crea un vuoto riempito esclusivamente da immagini e ricordi confortanti che rimandano al paese natale ed alla cerchia degli affetti parentali. Nessun tipo di consolazione o di sollievo, a dispetto della tesi di Mosse, viene dall'interazione con una natura alpestre che si palesa nemica e avvilita, responsabile – talvolta più degli attacchi austriaci e dell'imbecillità dei comandi italiani – dell'odio profondo per la guerra ed suoi obiettivi conclamati. L'universo mentale dei combattenti esce sconvolto

dall'interazione prolungata con un ambiente ostile fino alle soglie dell'invivibilità, ben lungi dal lasciarsi sottomettere e del tutto incapace di anestetizzare lo strazio profondo testimoniato dai loro scritti.

CONCLUSIONE. *Le Alpi come luogo della memoria. Pellegrinaggi patriottici e politiche della rimembranza*

Chi ha salito senza palpiti d'amore / questo Calvario della Patria / chi non sosta con animo purificato / su questa roccia gloriosa / non entri in questo Rifugio / né contempi da queste libere altezze / la dolorante fecondità del piano e il mistero dei cieli.

R. ROMPATO, poetessa scledense. *Targa apposta sulla facciata del Rifugio A. Papa, Porte del Pasubio*

Nel corso dei tre anni e mezzo di guerra sommità frequentate per secoli solo da una stretta cerchia di escursionisti e montanari furono percorse, scalate e persino scavate da centinaia di migliaia di soldati catapultati in territori di fatto poco conosciuti, ma destinati a divenire di lì a breve i teatri bellici più celebri e mitizzati del conflitto. Grazie alle cronache del Barzini, alle copertine illustrate di Beltrame ed ai canti alpini evocativi di battaglie cruente ed eroiche,¹ i nomi di massicci un tempo ignoti entrarono a far parte dell'immaginario collettivo di gran parte degli italiani; la stessa vittoria finale, per quanto monca e accompagnata dalle rimostranze sulla questione fiumana, contribuì ad alimentare l'enfasi celebrativa delle imprese compiute dalle specialità dell'esercito sulle vette dell'arco alpino e a fornire un senso all'immane sacrificio delle truppe. Tuttavia, l'ebrezza per il trionfo ottenuto sull'Impero austro-ungarico lasciò presto il posto agli spinosi problemi della riconversione di una memoria segnata da ingenti traumi (fisici e soprattutto mentali) e della ricomposizione delle ferite lasciate sul terreno da una guerra devastante e sanguinosa. I pendii ed i gioghi montani apparivano infatti squarciati da trinceramenti di superficie e gallerie sotterranee, cosparsi di baracche abbandonate, depositi di esplosivo e ammassi di ferraglia arrugginita, e disseminati di centinaia di croci e piccoli cimiteri

¹ Fra i canti alpini composti durante la Grande Guerra – o rielaborati sulla base di materiali precedenti – che hanno come tema principale la montagna vanno ricordati almeno *Monte Nero*, *Monte Grappa tu sei la mia patria*, *Tappum* (dedicato all'Ortigara), *Il testamento del Capitano*, *Dove sei stato mio bell'alpino* e la sempre-verde *Quel mazzolin di fiori...* Per il ruolo svolto da questi cori – stampati in migliaia di canzonieri e repertori - nella diffusione dell'epos bellico-montano si veda Q. ANTONELLI, *Dai canti di guerra ai cori di montagna*, in *La Grande Guerra. Esperienza, memoria e immagini*, pp. 427-442.

di fortuna, ove erano stati pietosamente sepolti – a volte in tutta fretta – i fanti caduti in combattimento. Da subito si provvide a riscattare ed identificare (ove possibile) le singole salme, e poco più tardi a riordinare le aree di tumulazione dei poveri resti, attraverso la soppressione dei sepolcreti minori sperduti in zone impervie, spesso irraggiungibili ai civili, e la loro unione a cimiteri più grandi e facilmente accessibili.² Una buona parte dei materiali adoperati per baraccamenti e reticolati, ma persino bombe e munizioni, rimasero invece in loco senza poter essere riutilizzati; il metallo abbandonato venne gradualmente raccolto e rivenduto da “recuperanti” attivi fino alle soglie del secondo conflitto mondiale in un mercato non del tutto legale e pericoloso per l'incolumità, che serviva però ad integrare i magri bilanci famigliari delle popolazioni locali.³ Nell'immediato dopoguerra le istituzioni statali e locali diedero il via al progetto per la costruzione di una memoria pubblica del conflitto orientata in chiave patriottica: il 4 novembre del 1921 il “Milite ignoto”, scelto dalla madre di un volontario disperso in guerra fra 11 salme di fanti senza nome, venne inumato con tutti gli onori al Vittoriano di Roma; in molti paesi sparsi nella penisola vennero eretti monumenti di varia fattura e grandezza con le liste dei cittadini che non avevano fatto ritorno dal fronte. A questi si aggiunsero i Parchi ed i Viali della Rimembranza, costituiti nel 1922 per iniziativa del sottosegretario all'istruzione Dario Lupi, che volle ornare le città con spazi verdi in cui gli alberi – associati al nome di ciascun caduto – venivano custoditi dalle scolaresche, con l'obiettivo di inculcare ai fanciulli un amor patrio fondato sul rispetto della natura intesa come simbolo di rinascita.⁴ Le autorità, consapevoli dell'importanza di un “culto” dei morti in guerra capace di trascendere il dolore della comunità nella dimensione religiosa, al fine di legittimare il conflitto e ritualizzarlo in direzione di una compiuta liturgia nazionale, si impegnarono nel varo di alcuni provvedimenti significativi, tra i quali il decreto che dichiarò “sacri ed immortali alla Patria” il Monte Pasubio e il Monte Grappa (a cui si aggiunsero più tardi i Monti Cengio, Ortigara e la Marmolada).⁵

² Fra gli enti preposti alla sistemazione dei cimiteri vi sono il Ministero della Guerra e quello dell'Interno, nonché la Società di Solferino e San Martino; nel 1920 viene istituito a Udine l'Ufficio centrale per la cura e le onoranze alle salme dei caduti in guerra. Il caos normativo rese difficoltosa l'opera di recupero delle salme e la gestione iniziale degli spazi cimiteriali: L. BREGANTIN, *Per non morire mai. La percezione della morte in guerra e il culto dei caduti nel primo conflitto mondiale*, Padova, Il Poligrafo, 2010, pp. 195-218.

³ La bella storia di M. RIGONI STERN, *Le stagioni di Giacomo*, Torino, Einaudi, 1995, ambientata nell'asiaghese fra le due guerre, ha come protagonista proprio un giovane recuperante.

⁴ ISNENGHI, *La Grande Guerra in I luoghi della memoria*, pp. 302-304.

⁵ Queste aree (assieme ai Monti San Michele e Sabotino sul Carso) divennero “zone monumentali di guerra [...] a consacrazione nei secoli della gratitudine della Patria verso i figli che per la sua grandezza vi combatterono epiche lotte nella guerra di redenzione 1915- 1918” in seguito all'emanazione del regio decreto-legge del 29 ottobre 1922, n. 1386.

Erano queste le sommità che avevano patito gli scontri più aspri fra gli eserciti nemici con innumerevoli perdite da ambo le parti: i massacri, lungi dall'essere deprecati nelle celebrazioni ufficiali come esempi evidenti dell'inutilità del conflitto e dell'inettitudine dei comandi, furono trasfigurati in veri e propri “calvari” dei soldati costretti a portare la croce, terribile ma deliziosa, dell'eroico sacrificio in difesa della patria. Tutti gli italiani erano invitati ad inchinarsi dinnanzi alle “rocce gloriose” bagnate del sangue dei figli prediletti della nazione, i temerari che avevano sfidato la morte per liberare dal dominio straniero le terre irredente.⁶ Le stesse associazioni combattentistiche – in particolare l'ANA, il sodalizio dei reduci alpini fondato nel 1919 dal capitano milanese Arturo Andreoletti (1884-1977), già dirigente di rilievo del CAI – sostennero la necessità imperativa di non obliare il loro martirio, e anzi di coltivarne il ricordo tramite convegni periodici aperti a tutti i simpatizzanti dell'arma. La prima riunione dei soci ANA si tenne non a caso sulla cima dell'Ortigara, montagna simbolo delle tribolazioni sofferte dalle penne nere: nel settembre del 1920 circa ottocento persone presenziarono ad una messa officiata dal cappellano militare, dopo la quale venne innalzata una colonna mozza ornata dalla scritta “Per ricordare”. A cadenza annuale tutte le località di montagna toccate dagli eventi bellici – Cortina e Trento in primis – videro sfilare i reduci delle compagnie alpine, unite dall'orgoglio per l'appartenenza ad una specialità sempre più amata a livello popolare e dalla volontà di commemorare i compagni periti sulle Alpi. Il Grappa, scelto nel 1899 dai vescovi veneti come “monte sacro” regionale (e sormontato in quota da una statua mariana inaugurata dal cardinale Giuseppe Sarto, futuro Papa Pio X), subito dopo la conclusione delle ostilità divenne una meta imprescindibile delle adunate degli ex-combattenti, organizzate col patrocinio dei sindaci delle cittadine alle sue falde. Si arrivò anzi ad un interessante connubio – poi sfociato in scontro – fra la sensibilità cattolica e quella nazional-patriottica di stampo laico: l'iniziale intesa fra autorità civili ed ecclesiastiche, partecipò in modo concorde alla Festa del Grappa dell'estate del '21, andò in frantumi quando venne prospettata l'ipotesi di una grandiosa monumentalizzazione cimiteriale dell'area, a spese della Madonnina. Il simbolo della cristianità in effetti fu trasferito in una nicchia secondaria negli anni '30, al momento della consacrazione alla presenza del re del vasto Cimitero nazionale.⁷ I dirigenti del CAI e della SAT da parte loro

⁶ Il linguaggio celebrativo assunse non a caso termini e concetti della tradizione cristiana (sangue, sacrificio, redenzione, sacralità, consacrazione), al fine di delineare una “religione della patria”. BREGANTIN, *Per non morire mai*, p. 224.

⁷ La vicenda, qui accennata solo in estrema sintesi, è raccontata con dovizia di particolari nel saggio di L. VANZETTO, *Monte Grappa*, in *I luoghi della memoria: simboli e miti dell'Italia unita*, a cura di M. Isnenghi, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 361-374.

promossero una serie di “gite patriottiche” sulle cime oggetto della rivendicazione nazionalista: nell'estate del 1919 la sezione milanese del primo sodalizio organizzò un'uscita dei soci sulla Vetta d'Italia, ascesa da circa quattrocento persone fornite di gagliardetti e bandierine tricolore; il 1° maggio 1920 i membri della SAT di Rovereto si riunirono a Passo Buole (gruppo del Carega) per commemorare la strenua resistenza opposta dagli italiani ai feroci attacchi austriaci solo quattro anni prima; nel settembre del 1921 su iniziativa del CAI ebbe luogo la “Grande escursione nazionale dalle Dolomiti al Brennero” con la partecipazione di cinquecento gitanti; nel maggio del 1922 gruppi misti appartenenti al CAI ed alla SAT si incontrarono invece nella zona trentina del Baldo, supportati dalle autorità locali depurate dagli elementi austriacanti.⁸ Gli aderenti alle gite patriottiche erano bramosi di perlustrare a fondo le terre affrancate dai teutonici: queste riunioni collettive, messe in ombra le motivazioni agonistico-sportive per l'assalto alle vette, “altro non erano se non vere e proprie marce politiche a riaffermazione della nuova identità geografica e politica d'Italia”.⁹ Nel medesimo tempo le associazioni alpinistiche, malgrado la perdurante opposizione dei tenutari tedeschi – restii a cedere i propri beni ai nuovi venuti – incamerarono le proprietà e i rifugi della DuÖAV, ribattezzati coi nomi di scalatori e combattenti alpini di origine italiana: si concludeva così con una tensione non completamente sopita la guerra simbolica iniziata decenni prima sulla questione del possesso delle montagne trentine ed altoatesine. Negli anni '20 la pubblicazione delle guide storico-turistiche *Sui campi di battaglia* e dei due volumi *Le Tre Venezie* (editi a cura del TCI, impegnato nella diffusione di nozioni geografiche sulle località alpine teatro del conflitto) contribuì in modo decisivo all'afflusso di migliaia di visitatori presso le sommità orientali; l'opera propalatrice del Touring fu coronata dal successo della “Escursione nazionale ai campi di battaglia ed alle terre redente” tenutasi nel giugno del 1925. Persino i manuali dedicati agli appassionati dell'escursionismo su roccia fecero mostra delle conoscenze tecniche acquisite negli anni dell'esperienza bellica sulle Alpi: la seconda edizione della celebre guida *Dolomiti Orientali* (1928) di Antonio Berti, ufficiale medico alle Tre Cime di Lavaredo, elencò le vie aperte dagli alpini e i nuovi metodi di scalata, invitando i lettori a prendere corde e piccozze per tornare sulle croce riscattate dal sacrificio dei combattenti, meritevoli di essere ascese con spirito di sincero amore per lo sport e per la patria.¹⁰ Per quanto la permanenza ad alta quota si fosse rivelata penosa e piena di tribolazioni,

⁸ Per queste ed altre “gite patriottiche” organizzate nei primi anni del dopo-guerra si rimanda agli approfondimenti di PASTORE, *Alpinismo e storia d'Italia*, pp. 111-114.

⁹ LEONI, *La montagna violata*, p. 21.

¹⁰ PASTORE, *La patria, la guerra e la montagna*, pp. 148-149.

l'incanto dei monti continuava a sedurre molti degli uomini inviati fra ghiacciai eterni e vertiginose pareti:

Il conflitto mondiale sospinse verso le montagne dei confini masse che, volenti o nolenti, scoprivano il mondo delle Alpi in circostanze particolarmente disagiate. Di quelli che tornarono a casa, molti giurarono che non avrebbero mai più voluto vedere una montagna, neanche dipinta. Ma altri, nonostante il ricordo dei patimenti e delle sofferenze sopportati lassù, finita la guerra, alle montagne ci ritornarono. Ci tornarono da borghesi, magari con le scarpe chiodate e l'alpenstock che avevano imparato a usare da alpini.¹¹

Il regime fascista supportò con vigore la rivisitazione in salsa patriottica delle Alpi, provvedendo in primo luogo ad esasperare la matrice nazionalistica della memoria del conflitto. Venne ordinata la cancellazione dei motti pacifisti, bollati come “disfattisti” ed “anti-italiani”, impressi nelle lapidi commissionate dalle amministrazioni socialiste, e decisa l'erezione di imponenti sacrari militari lungo l'intero arco alpino orientale e nelle aree del Piave e dell'Isonzo. Mussolini assunse il controllo diretto dei lavori puntando su architetture monumentali in grado di rispecchiare i canoni estetici del nuovo Stato: i simboli della Pietà, reputati fin troppo luttuosi e lacrimevoli, vennero rimpiazzati da quelli della Vittoria trionfante; le stesse figure bronzee o marmoree dei soldati furono rimodellate secondo i criteri marziali ed armonici della statuaria romana.¹² Nella sola provincia di Vicenza vennero eretti 4 ossari (sui monti Pasubio, Cimone, Grappa e ad Asiago) contenenti complessivamente più di ottantamila salme – identificate e non – di fanti italiani ed austriaci; una scelta a lungo osteggiata da coloro che si erano opposti al concentramento dei corpi, condannati all'anonimato fra milioni di resti ossei indistinti, ma senza dubbio risparmiata per le casse governative.¹³ Chiaramente le cerimonie solenni per l'inaugurazione dei sacrari, ornati da fasci, spade e profili del Duce, furono sfruttate dalla propaganda per sottolineare il consenso popolare a politiche della rimembranza fondate sul culto eroico dei caduti, l'esaltazione delle virtù militaresche e lo slancio unanime verso ambiziosi traguardi futuri. Ossari e sacelli monumentali, assieme ai cimiteri minori ed alle “zone sacre” tutelate dalla legge, divennero le destinazioni di folte pellegrinaggi ed adunate

¹¹ Massimo Mila, alpinista e scrittore di montagna, citato in LEONI, *Guerra di montagna*, p. 245.

¹² Sui sacrari costruiti durante il regime fascista si veda L. FABI, *Territorio e memoria. Il fronte italo-austriaco*, in *La prima guerra mondiale*, vol. II, pp. 527-531.

¹³ Già nel 1919 la Società di Solferino e S. Martino aveva calcolato che i costi di costruzione di mille ossari di medie dimensioni – poi ripensati dal fascismo sotto la forma di pochi ed enormi sacrari – sarebbero stati di molto inferiori alle spese previste per la sistemazione e la manutenzione di svariate migliaia di singoli tumuli e piccoli cimiteri, che pure garantivano un culto individuale dei caduti in spazi appartati e decorosi. BREGANTIN, *Per non morire mai*, p. 212.

oceaniche degli ex-combattenti, dei familiari dei defunti e delle nuove generazioni attratte dal fascino irresistibile dei luoghi nei quali si erano svolti scontri memorabili. Le montagne offrivano ai visitatori scenari avvolti da un'atmosfera titanica e romantica, adatta alla ieratica rievocazione delle gesta intrepide di coloro che erano rimasti sotto i massi sconvolti e le zolle erbose dei declivi:

Il massacro che disseminò l'arco alpino di croci e cimiteri diffuse l'immagine della montagna come santuario, spazio riservato alla venerazione, all'espressione di sentimenti elevati. Monumenti, inni, canzoni, bandiere, adunate, musei, racconti della guerra alpina divennero momenti fondanti non solo dell'identità del corpo [delle penne nere], ma dello stesso processo di formazione della nazione italiana. La montagna del dopoguerra divenne un luogo privilegiato di incontro ed unione fra la dimensione della vita civile e quella militare. Sacrali e pellegrinaggi, toponomastica e commemorazioni, unendo simboli militari e religiosi, costruirono un culto dei morti essenziale a cementare l'identità italiana, trasformando la guerra da avvenimento drammatico e insensato in evento carico di sacralità, rimodellarono l'esperienza della guerra in un'esperienza sacra che metteva a disposizione della nazione una galleria di santi e di martiri, di *exempla* e di luoghi di culto.¹⁴

Il processo di sacralizzazione di una natura alpestre santificata dall'aspersione del sangue dei soldati-martiri dovette nondimeno fare i conti con le ferite inferte da un conflitto prepotentemente moderno e tecnologico, abbattutosi con inusitata violenza su una regione avvezza da sempre ai placidi ritmi del lavoro contadino e pastorale. La geografia delle Alpi fu sconvolta dal dispiegamento di colossali forze militari, tanto da perdere in poco più di tre anni i suoi connotati abituali: “paesaggi e passaggi alpini secolari, millenari, vennero artificialmente e radicalmente mutati, gli usi civici mutilati, spezzato l'equilibrio” del territorio.¹⁵ La distruzione di migliaia di ettari di boschi – fra tutti le abetaie asiaghesi, annientate in seguito alla *Strafexpedition*¹⁶ –, la scomparsa di innumerevoli esemplari della fauna e della flora, la contaminazione dell'aria e dell'acqua provocato dallo sversamento di prodotti chimici e la dispersione di gas velenosi, lo sventramento del suolo e l'escavazione di tonnellate di roccia, sfregiarono per sempre il volto delle montagne alterandone i delicati equilibri naturali, messi in pericolo da un'azione trasformatrice dissennata e radicale. D'altra parte studi condotti negli anni '20 da botanici di area tedesca, pur rilevando la scomparsa di molte specie floreali indigene

¹⁴ M. CUAZ, *Il sacrario della nazione. Alpi simbolo di frontiera*, “L'Alpe”, n. 16, a. 2007, p. 37.

¹⁵ LEONI, *Guerra di montagna*, p. 243.

¹⁶ La devastazione dell'Altopiano provocata dal primo conflitto mondiale viene analizzata nel recente saggio dello storico dell'ambiente M. ARMIERO, *Nationalizing the Mountains. Natural and political landscapes in World War I*, in *Nature and History in Modern Italy*, edited by M. Armiero and M. Hall, Athens (Ohio), Ohio University Press, 2010, pp. 240-243.

intolleranti all'azione antropica, scoprirono una curiosa “flora di guerra” portata in quota dai carri militari o trapiantata dai soldati amanti dei fiori.¹⁷ Lo scorrere inesorabile del tempo consentì alla natura di assorbire una parte dei danni e di riprendere lentamente possesso delle aree montuose: i crateri e le trincee vennero pian piano invasi dalle piante e riempiti da terriccio, le gallerie furono ostruite dai crolli, mentre smottamenti e valanghe fecero piazza pulita delle baracche e delle ridotte più fragili. Privati di una manutenzione adeguata, i forti montani – ormai obsoleti e militarmente inutili – andarono in rovina, così come strade e mulattiere cadute in disuso. L'incuria e l'abbandono rischiarono di compromettere irrimediabilmente l'intero patrimonio storico legato alla Grande Guerra, manomesso dall'usura degli anni, dagli agenti atmosferici e dal disinteresse delle istituzioni. Malgrado ciò, le associazioni alpinistiche nazionali e i gruppi escursionistici locali continuarono a gestire i rifugi e curare i sentieri, sulla scia di un amore mai spento per le montagne: non solo esperti scalatori, ma turisti ed appassionati delle camminate confluirono sempre più numerosi su passi alpini attrezzati. Motivazioni sportive e naturalistiche si intrecciarono all'interesse di carattere storico, o anche solo alla semplice curiosità, verso le località marcate dai segni dei combattimenti e nei confronti dei marmorei sacrari che seguivano ad attirare migliaia di persone per le commemorazioni annuali della vittoria. La perdurante retorica nazionalista, intorno agli anni '70, lasciò il passo alla cultura della pace fra le nazioni, all'insegna di una ritrovata amicizia con il popolo austriaco: esponenti dei sodalizi combattentistici tedeschi furono invitati in Italia per dare inizio ad un dialogo fondato sul rispetto reciproco ed il ricordo di tutti i caduti. In anni a noi vicini le Alpi divennero “luoghi della memoria” da preservare e valorizzare di fronte al rischio della perdita irreparabile dei monumenti e delle tracce materiali sparse sul territorio: la legge n. 78 del 2001 riconobbe il pregnante significato storico-culturale dei residui della guerra, favorendo la ricognizione, la manutenzione ed il restauro di fortificazioni, camminamenti e gallerie, compresi indizi importanti della presenza delle truppe come cippi, lapidi, stemmi e graffiti.¹⁸ Nell'ultimo decennio, grazie a fondi stanziati dall'Unione Europea, ha preso corpo l'ambizioso progetto di un “ecomuseo” comprendente vaste zone delle Dolomiti bellunesi e delle Prealpi vicentine, aree in cui – come afferma la presentazione sull'home-page del sito internet dedicato – la natura, trasformata da centinaia di migliaia di uomini in più di tre anni di

¹⁷ LEONI, *Guerra di montagna*, p. 244.

¹⁸ Il testo della legge è consultabile al link <http://www.parlamento.it/parlam/leggi/010781.htm> (ultima consultazione aprile 2011)

intense battaglie, diventa storia e memoria collettiva. In un contesto fortemente suggestivo, pannelli esplicativi e itinerari guidati accompagnano il visitatore lungo forti, trincee e sentieri tornati, se non allo stato originario, di nuovo fruibili e più che mai evocativi dell'immane tragedia bellica.¹⁹

¹⁹ Il sito internet dell'ecomuseo della Grande Guerra si prefigge l'obiettivo di mettere a disposizione degli utenti immagini e mappe accurate dei luoghi di battaglia, dei sacrari e dei monumenti delle Dolomiti e delle Prealpi venete entro la ricorrenza del centenario della vittoria: <http://www.ecomuseograndeguerra.it/veneto/> (ultima consultazione aprile 2011)

EPISTOLARI, DIARI E MEMORIE DI FANTI

- ATZORI Jose (a cura di), *Edelweiss per un alpino cagliaritano*, Cagliari, CUEC, 2002

- BARTOLI Mario – FONTANIVE Dario – FORNARO Mario (a cura di), *Dalla Marmolada al Piave. Diari e testimonianze della Grande Guerra 1915-1918*, Mestre, Edizioni turismo veneto, 1995

- BELLOSI Giuseppe – SAVINI Marcello (a cura di), *Verificato per censura. Lettere e cartoline di soldati romagnoli nella prima guerra mondiale*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2002

- BELTRAME MENINI Lucia (a cura di), *Ta-pum: lettere dal fronte. Contributo morubiano nella Grande Guerra*, Padova, Panda Edizioni, 2001

- BUSSI Giovanni, *Forse nessuno leggerà queste parole. Diario della Grande Guerra*, a cura di Piercarlo Grimaldi, Roma, Meltemi, 2002

- CAFFARENA Fabio (a cura di), *Le terre matte e il caro paese: epistolario di guerra dell'alpino Emanuele Calosso 1915-1918*, Finale Ligure, Comune di Finale Ligure, 2001

- CAMPANA Michele, *Un anno sul Pasubio*, a cura di Alessandro Massignani, Novale di Valdagno, Rossato, 1993

- CAVALLI Tullio, *Isonzo infame: soldati bresciani nella guerra '15-'18*, Brescia, Edizioni del Moretto, 1983

- COGNETTI DE MARTIIS Luigi, *Neve e fiori nell'alta Carnia*, in *Ricordi di guerra alpina: 1915-1918 fronte italiano*, a cura di Marino e Francesca Michieli, Trento, Panorama, 2001, pp. 255-260.

- COSTANTINI Claudio (a cura di), *Un contabile alla guerra. Dall'epistolario del sergente di artiglieria Ottone Costantini (1915-1918)*, Torino, Paravia, 1996.

- CROCI Federico (a cura di), *Scrivere per non morire: lettere dalla Grande Guerra del soldato bresciano Francesco Ferrari*, Genova, Marietti, 1992.

- DA ROS Ido (a cura di), *Lettere dal fronte 1915*, Vittorio Veneto, DB, 1998

- FONTANA Sandro – PIERETTI Maurizio (a cura di), *Mondo popolare in Lombardia 9 – La Grande Guerra. Operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale*, Milano, Silvana, 1980

- FORESTI Fabio – MORISI Paola – RESCA Maria (a cura di), *Era come a mietere. Testimonianze orali e scritte di soldati sulla Grande Guerra con immagini inedite*, S. Giovanni in Persiceto, (fa parte di: Strada maestra), 1982.

- GASPAROTTO Luigi, *Dal parlamento romano al fronte in Valdastico (maggio-ottobre 1915), in 1915-1918 La guerra sugli Altipiani: testimonianze di soldati al fronte*, a cura di Mario Rigoni Stern, Vicenza, Neri Pozza, 2002, pp. 71-96

- GIACOMEL Paolo (a cura di), *Camminavano verso Litalia: 14 maggio 1917 – 18 agosto 1918. Diario di guerra di Alfonso Ciliento*, Cortina d'Ampezzo, Tipografia Ghedina, 1993

- GIACOMEL Paolo, *Il sergente maggiore Umberto Massimi. Soldato del Regio Esercito tra le Dolomiti bellunesi. Maggio-Agosto 1915*, "Protagonisti", n. 52, a. XIV (1993), pp. 43-58

- GIULIANI Francesco, *Diario della guerra 1915-18; Lettere dal fronte*, a cura di Paolo Muzi, L'Aquila, Japadre, 2001

- GUERRIERI Filippo, *Lettere dalla trincea: Libia, Carso, Trentino, Macedonia, Calliano*, Vallagarina arti grafiche R. Manfrini, 1969

- LOI CORVETTO Ines, *Dai bressaglieri alla fantaria: lettere dei soldati sardi nella Grande Guerra*, Nuoro, Ilisso, 1998

- MAGRIN Giuseppe (a cura di), *La Grande Guerra in Lombardia: dai diari dei volontari del 5. alpini*, Udine, Gaspari, 2001

- Museo Storico in Trento – Museo Storico italiano della guerra di Rovereto, *Scritture di guerra 6*, a cura di Luciana Palla, 1997

- Museo Storico in Trento – Museo Storico italiano della guerra di Rovereto, *Scritture di guerra 7*, a cura di Quinto Antonelli e Giorgia Pontalti, 1997

- Museo Storico in Trento – Museo Storico italiano della guerra di Rovereto, *Scritture di guerra 8*, a cura di Quinto Antonelli, Manuela Broz e Giorgia Pontalti, 1998

- Museo Storico in Trento – Museo Storico italiano della guerra di Rovereto, *Scritture di guerra 9*, a cura di Michel Paoli, 2001

- Museo Storico in Trento – Museo Storico italiano della guerra di Rovereto, *Scritture di guerra 10*, a cura di Gianluigi Fait, 2002

- OMODEO Adolfo, *Momenti della vita di guerra: dai diari e dalle lettere dei caduti 1915-1918*, Torino, Einaudi, 1968 [ed. or. 1934]

- RAVIELE Gianni (a cura di), *Lettere dall'Itaglia. Lettere di soldati meridionali dai fronti della Grande Guerra*, Napoli, Guida editore, 1977

- REVELLI Nuto, *Il mondo dei vinti: testimonianze di vita contadina*, Torino, Einaudi, 1997

- RIGILLO Michele, *Dentro la guerra. Lettere dal fronte della Valle dei Chiese 1915-16*, a cura di Gianni Poletti, Storo, Associazione Il Chiese, 2008

- SORCINELLI Paolo (a cura di), *Le pallottole sono matte e noi eravamo peggio degli uccelli: la guerra di Augusto Della Martera, 1915-1916*, Bologna, Clueb, 1990

BIBLIOGRAFIA

- ANTONELLI Quinto, *Dai canti di guerra ai cori di montagna*, in *La Grande Guerra. Esperienza, memoria e immagini*, a cura di Diego Leoni e Camillo Zadra, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 427-442.

- ANTONELLI Quinto, *Scritture in guerra: un'analisi linguistica*, "Materiali di lavoro", n. 1-2 (1990), pp. 141-149.

- ARMIERO Marco, *Nationalizing the Mountains. Natural and political landscapes in World War I*, in *Nature and History in Modern Italy*, edited by Marco Armiero and Marcus Hall, Athens (Ohio), Ohio University Press, 2010, pp. 231-250.

- BARTALETTI Fabrizio, *Geografia e cultura delle Alpi*, Milano, Franco Angeli, 2004

- BARZINI Luigi, *Fra i torrioni delle Dolomiti*, in Id., *Al fronte (maggio-ottobre 1915)*, Milano, Treves, 1915, pp. 154-173.

- BARZINI Luigi, *Sulle vette dell'alto agordino*, in Id., *Al fronte (maggio-ottobre 1915)*, Milano, Treves, 1915, pp. 174-188.

- BARZINI Luigi, *Tra lo Stelvio e il Tonale*, in Id. *Al fronte (maggio-ottobre 1915)*, Milano, Treves, 1915, pp. 90-105.

- BATTISTI Cesare, *Gli Alpini*, Milano, Treves, 1916

- BERNI Arnaldo, *Il capitano sepolto nei ghiacci: lettere e diari di Arnaldo Berni. Vicende della guerra 1915-18 sui monti tra Stelvio e Gavia*, a cura di Giuseppe Magrin, Bormio, Alpinia, 2001

- BETRI Maria Luisa – MALDINI CHIARITO Daniela, *Dolce dono graditissimo: la lettera privata dal Settecento al Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2000

- BONESIO Luisa, *Oltre il paesaggio: i luoghi tra estetica e geofilosofia*, Casalecchio, Arianna, 2002

- BREGANTIN Lisa, *Per non morire mai. La percezione della morte in guerra e il culto dei caduti nel primo conflitto mondiale*, Padova, Il Poligrafo, 2010

- BREVINI Franco, *La scoperta settecentesca della montagna*, in *Alpi gotiche. L'alta montagna sfondo del revival medievale: atti delle giornate di studio*, a cura di Cristina-Natta Soleri, Torino, Museo nazionale della montagna Duca degli Abruzzi, Club Alpino Italiano – Sezione di Torino, 1998, pp. 19-29

- BRICCHETTO Enrica, *“Percorrendo il fronte da occidente a oriente”*. Luigi Barzini inviato speciale sul fronte alpino, in *Una trincea chiamata Dolomiti 1915-1917. Una guerra, due trincee / Ein kreig, zwei schutzengraben*, a cura di Emilio Franzina, Udine, Gaspari, 2003, pp. 168-178.

- CAFFARENA Fabio, *Le scritture dei soldati semplici*, in *La prima guerra mondiale*, vol. 1, a cura di Stephane Audoin-Rouzeau e Jean-Jacques Becker, Torino, Einaudi, 2007, pp. 633-647.

- CAFFARENA Fabio, *Lettere dalla Grande Guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia: il caso italiano*, Milano, Unicopli, 2005

- CASTELNUOVO Enrico, *Alpi gotiche*, “Rivista storica italiana”, I, a. LXXIX (1967), pp. 182-194

- CORA' Vittorio, *La guerra in montagna*, in *Gli italiani in guerra: conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. 3, *La Grande Guerra: dall'intervento alla vittoria mutilata*, a cura di Mario Isnenghi e Daniele Ceschin, Torino, Utet, 2008, pp. 647-655.

- CUAZ Marco, *Alpinisme à l'eau de rose: chiesa e uso politico della montagna nell'Italia del primo Novecento*, in *Alla conquista dell'immaginario. L'alpinismo come proiezione di modelli culturali e sociali borghesi tra Otto e Novecento*, a cura di Michael Wedekind e Claudio Ambrosi, Treviso, Antilia, 2007, pp. 179-200

- CUAZ Marco, *Il sacrario della nazione. Alpi simbolo di frontiera*, “L'Alpe”, n. 16, a. 2007, pp. 34-41

- CUAZ Marco, *Le Alpi*, Bologna, Il Mulino, 2005

- FABI Lucio, *Territorio e memoria. Il fronte italo-austriaco*, in *La prima guerra mondiale*, vol. 2, a cura di Stephane Audoin-Rouzeau e Jean-Jacques Becker, Torino, Einaudi, 2007, pp. 525-539

- FAIT Gianluigi et alii, *La scrittura popolare della guerra. Diari di combattenti trentini*, in *La Grande Guerra: esperienza, memorie, immagini*, a cura di Diego Leoni e Camillo Zadra, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 105-135.

- FAORO Flavio, *Alpinismo e turismo nella società bellunese dell'Ottocento*, in *L'invenzione di un cosmo borghese: valori sociali e simboli culturali dell'alpinismo nei secoli XIX e XX*, a cura di Claudio Ambrosi e Michael Wedekind, Trento, Museo Storico, 2000, pp. 187-200

- FONTANIVE Giorgio, *I reparti italiani che hanno combattuto sul Col di Lana nelle cartoline d'epoca*, "Aquila in guerra. Rivista di studi della Società Storica per la Guerra Bianca", n. 9 (2001), pp. 64-68.

- FUSSELL Paul, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna, Il Mulino, 2000 (ed. or. *The Great War and Modern Memory*, Oxford, Oxford University Press, 1975)

- GENTILE Emilio, *Il fascino del persecutore: George L. Mosse e la catastrofe dell'uomo moderno*, Roma, Carocci, 2007

- GIACOMONI Paola, *Il fascino del selvaggio. L'invenzione estetica delle Alpi in epoca romantica e oltre*, in *Pensare la natura: dal romanticismo all'ecologia*, a cura di Paola Giacomoni, Wolfgang Muller-Funk e Gian Franco Frigo, Milano, Guerini studio, 1998, pp. 245-259

- GIACOMONI Paola, *Il sorgere dell'interesse per le montagne tra Sei e Settecento (con particolare riferimento alla cultura italiana)*, in *Die Alpen! / Les Alpes! : zur europäischen Wahrnehmungsgeschichte seit der Renaissance / pour une histoire de la perception européenne depuis la Renaissance*, a cura di Jon Mathieu e Simona Boscani Leoni, Bern, Peter Lang, 2005, pp. 129-140

- GIBELLI Antonio, *Da "contadini" a italiani? Grande Guerra e identità nazionale nelle testimonianze dei combattenti*, "Ricerche Storiche", n. 3, a. XXVII (1997), pp. 617-634.

- GIBELLI Antonio, *Introduzione all'edizione italiana*, in Paul Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. IX-XLII

- GIBELLI Antonio, *La Grande Guerra degli italiani 1915-1918*, Milano, Sansoni, 1998

- GIBELLI Antonio, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007³

- GIBELLI Antonio, *Per una storia dell'esperienza di guerra dei contadini*, "Movimento operaio e socialista", n. 1 (1986), pp. 7-20.

- GINSBORG Paul, *Romanticismo e Risorgimento: l'io, l'amore e la nazione*, in *Storia d'Italia 22: Il Risorgimento*, a cura di Alberto Maria Banti e Paul Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007, pp. 5-67.

- HOIBIAN Olivier, *Per una storia culturale dei club alpini europei*, "Memoria e ricerca", fasc. 19, a. XIII (maggio-agosto 2005), pp. 71-85

- ISNENGHI Mario, *Il mito della Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 1989 [ed. or. 1970]

- ISNENGHI Mario, *I tempi della memoria*, in *1916. La Strafexpedition: gli altipiani vicentini nella tragedia della Grande Guerra*, a cura di Vittorio Corà e Paolo Pozzato, Udine, Gaspari, 2003, pp. 175-183.

- ISNENGHI Mario, *La Grande Guerra*, in *I luoghi della memoria: strutture ed eventi dell'Italia unita*, a cura di Mario Isnenghi, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 273-309.

- ISNENGHI Mario, *Le guerre degli italiani: parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Milano, Mondadori, 1989

- ISNENGHI Mario, *Le montagne della letteratura e della memoria*, in *La montagna veneta in età contemporanea. Storia e ambiente. Uomini e risorse: convegno di studio, Belluno, 26-27 maggio 1989*, a cura di Antonio Lazzarini e Francesco Vendramini, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1991, pp. 333-340.

- ISNENGHI Mario – ROCHAT Giorgio, *La Grande Guerra 1914-1918*, Bologna, Il Mulino, 2008

- ISNENGHI Mario, *Parabola dell'autobiografia. Dagli archivi della "classe" agli archivi dell' "io"*, "Rivista di Storia Contemporanea", n. 2-3 (1992), pp. 382-401

- JAHIER Piero, *1918 L'Astico: giornale della trincea ; 1919 Il Nuovo Contadino*, Padova, Il Rinoceronte, 1964

- JAHIER Piero, *Con me e con gli alpini*, Mursia, Milano, 2005 [ed. or. 1920]

- JOUTARD Philippe, *L'invenzione del Monte Bianco*, Torino, Einaudi, 1993

- LANARO Silvio, *L'Italia nuova: identità e sviluppo 1861-1988*, Torino, Einaudi, 1988

- LEED Eric J., *Terra di nessuno: esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 2007 (ed. or. *No Man's Land. Combat and Identity in World War I*, Cambridge, Cambridge University Press, 1979)

- LEONI Diego, *Guerra in montagna/Gebirgskrieg*, in *La prima guerra mondiale*, vol. 1, a cura di Stephane Audoin-Rouzeau e Jean-Jacques Becker, Torino, Einaudi, 2007, pp. 237-246.

- LEONI Diego, *Il puro e l'impuro (quando gli uomini inventano le montagne)*, in *L'invenzione di un cosmo borghese: valori sociali e simboli culturali dell'alpinismo nei secoli XIX e XX*, a cura di Claudio Ambrosi e Michael Wedekind, Trento, Museo Storico, 2000, pp. 65-72

- LEONI Diego, *La montagna violata. Note sulla guerra, il turismo, l'alpinismo nelle Dolomiti*, "Materiali di lavoro", n. 3 (1989), pp. 5-31

- LEONI Diego, *Un altare infinito. Guerra e alpinismo sulle Dolomiti*, "Alp", n. 108 (aprile 1994), pp. 93-95.

- MATHIEU Jon, *La percezione delle Alpi: problemi di periodizzazione storica*, "Memoria e ricerca", fasc. 19, a. XIII (maggio-agosto 2005), pp. 13-29

- MERKER Nicolao, *Il sangue e la terra: due secoli di idee sulla nazione*, Roma, Editori Riuniti, 2001

- MESTRE Michael, *Le Alpi e l'alpinismo vettori dei nazionalismi*, "Memoria e ricerca", fasc. 19, a. XIII (maggio-agosto 2005), pp. 103-115

- MOCARELLI Luca, *Dalla montagna immaginata alla montagna vissuta. La percezione degli abitanti del piano tra rappresentazioni idealtipiche e realtà (secoli XVI-XX)*, in *Die Alpen! / Les Alpes! : zur europäischen Wahrnehmungsgeschichte seit der Renaissance / pour une histoire de la perception européenne depuis la Renaissance*, a cura di Jon Mathieu e Simona Boscani Leoni, Bern, Peter Lang, 2005, pp. 115-128

- MONDINI Marco, *Alpini. Parole e immagini di un mito guerriero*, Roma, GLF Laterza, 2008

- MONELLI Paolo, *Le scarpe al sole. Cronache di gaie e di tristi avventure d' alpini di muli e di vino*, Vicenza, Neri Pozza, 1994 [ed. or. 1921].

- MOROSINI Stefano, *Sulle vette della Patria. Politica, guerra e nazione nel Club alpino italiano (1863-1922)*, Milano, Franco Angeli, 2009

- MOSSE George L., *Di fronte alla storia*, Roma-Bari, GLF Laterza, 2004 (ed. or. *Confronting History. A Memoir*, Madison, The University of Wisconsin Press, 2000)

- MOSSE George L., *La nazionalizzazione delle masse: simbolismo politico e movimenti di massa in Germania dalle guerre napoleoniche al Terzo Reich*, Bologna, Il Mulino, 1975 (ed. or. *The nationalization of the Masses: political symbolism and mass movement in Germany from the Napoleonic Wars through the Third Reich*, New York, Howard Fertig, 1975)

- MOSSE George L., *Le Guerre mondiali: dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 2007 (ed. or. *Fallen Soldiers. Reshaping the memory of the World Wars*, New York, Oxford University Press, 1990)

- MOSSE George L., *Le origini culturali del Terzo Reich*, Milano, Il Saggiatore, 1984 (ed. or. *The Crisis of German Ideology. Intellectual origins of the Third Reich*, New York, Grosset & Dunlap, 1964)

- MOSSE George L., *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Roma-Bari, Laterza, 1982 (ed. or. *Masses and Man: nationalist and fascist perceptions of reality*, New York, Howard Fertig, 1980)

- MOSSE George L., *Sessualità e nazionalismo: mentalità borghese e rispettabilità*, Roma, Laterza, 1984 (ed. or. *Nationalism and Sexuality. Respectability and abnormal sexuality in modern Europe*, New York, Howard Fertig, 1985)

- OLIVA Gianni, *Il mito della guerra nell'Associazione Nazionale Alpini*, in *La Grande Guerra: esperienza, memorie, immagini*, a cura di Diego Leoni e Camillo Zadra, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 493-517.

- PASTORE Alessandro, *Alpinismo e storia d'Italia. Dall'Unità alla Resistenza*, Bologna, Il Mulino, 2003

- PASTORE Alessandro, *La patria, la guerra e la montagna. Identità nazionali e conflitti politici nella rete associativa dell'alpinismo italiano (1913-1927)*, in *Alla conquista dell'immaginario. L'alpinismo come proiezione di modelli culturali e sociali borghesi tra Otto e Novecento*, a cura di Michael Wedekind e Claudio Ambrosi, Treviso, Antilia, 2007, pp. 143-167

- PASTORE Alessandro, *Scienziati alpinisti. L'osservazione delle Alpi nel dibattito scientifico del secondo Ottocento*, "Memoria e ricerca", fasc. 19, a. XIII (maggio-agosto 2005), pp. 47-70

- PATRIARCA Silvana, *Italianità: la costruzione del carattere nazionale*, Roma-Bari, Laterza, 2010

- PIVATO Stefano, *Ginnastica e Risorgimento. Alle origini del rapporto sport/nazionalismo*, "Ricerche Storiche", n. 2, a. XIX (1989), pp. 249-280

- PIVATO Stefano, *Il Touring Club Italiano*, Bologna, Il Mulino, 2006

- POLI Emilio, *Le ricerche del Club Alpino Italiano in tema di territorio, dalla fondazione (1863) alla fine del secolo*, "Storia Urbana", n. 30 (1985), pp. 63-86

- PORCIANI Ilaria, *Stato e nazione: l'immagine debole dell'Italia*, in *Fare gli italiani: scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, vol. 1, *La nascita dello stato nazionale*, a cura di Simonetta Soldani e Gabriele Turi, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 385-428

- QUAINI Massimo, "Bruti posti" contro "valli ridenti". *La percezione del paesaggio nei soldati e negli ufficiali della Grande Guerra*, "Movimento operaio e socialista", n. 3 (1982), pp. 461-470.

- QUINSAC Annie-Paule, *Scienza, etica, "speculum dei": la montagna nell'opera di John Ruskin*, in *Montagna: arte, scienza, mito da Dürer a Warhol*, a cura di Gabriella Belli, Paola Giacomoni e Anna Ottani Cavina, Milano, Skira, 2003, pp. 171-176.

- RAUCH André, *Le vacanze e la rivisitazione della natura (1830-1939)*, in *L'invenzione del tempo libero 1850-1960*, a cura di Alain Corbin, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 85-117

- REVELLI Nuto, *Cinque storie di guerra*, "Materiali di lavoro", n. 1-2 (1986), pp. 5-14.

- RINALDI Rinaldo, *Dai modelli all'esperienza. La montagna nella letteratura italiana*, in *Die Alpen! / Les Alpes! : zur europäischen Wahrnehmungsgeschichte seit der Renaissance / pour une histoire de la perception européenne depuis la Renaissance*, a cura di Jon Mathieu e Simona Boscani Leoni, Bern, Peter Lang, 2005, pp. 411-418.

- RINALDI Rinaldo, *La montagna scritta: piccole storie del paesaggio alpino*, Milano, Unicopli, 2000

- ROCHAT Giorgio, *La grande guerra negli studi di Fussel e Leed*, "Rivista di Storia contemporanea", fasc. 2, a. XVI (aprile 1987), pp. 291-300

- ROCHAT Giorgio – MASSOBRIO Giulio, *Breve storia dell'Esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978

- STOPPANI Antonio, *Il Bel Paese*, Pordenone, Studio Tesi, 1995 (ristampa anastatica dell'edizione originale del 1876)

- TODERO Fabio, *Alpini, guerra in montagna e letteratura: la nascita di un mito*, in *Una trincea chiamata Dolomiti 1915-1917. Una guerra, due trincee / Ein kreig, zwei schutzengraben*, a cura di Emilio Franzina, Udine, Gaspari, 2003, pp. 81-90

- TODERO Fabio, *Pagine della Grande Guerra. Scrittori in grigioverde*, Milano, Mursia, 1999

- TOSCO Carlo, *Il paesaggio come storia*, Bologna, Il Mulino, 2007

- VANZETTO Livio, *Monte Grappa*, in *I luoghi della memoria: simboli e miti dell'Italia unita*, a cura di Mario Isnenghi, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 361-374

- VIAZZI Luciano, *I diavoli dell'Adamello. La guerra a quota tremila*, Milano, Mursia, 1981

- VON HARTUNGEN Christoph, *Sepp Innerkofler: il personaggio e il mito*, "Materiali di lavoro", n. 3 (1989), pp. 33-58.

- WEDEKIND Michael, *La politicizzazione della montagna: borghesia, alpinismo e nazionalismo tra Otto e Novecento*, in *L'invenzione di un cosmo borghese: valori sociali e simboli culturali dell'alpinismo nei secoli XIX e XX*, a cura di Claudio Ambrosi e Michael Wedekind, Trento, Museo Storico, 2000, pp. 19-52

- ZANNINI Andrea, *L'invenzione di un cosmo borghese, e altre opere recenti. Verso una storia sociale e culturale dell'alpinismo*, "Società e Storia", n. 94, a. XXIV (ottobre-dicembre 2001), p. 775-787

RINGRAZIAMENTI FINALI

Giunto a conclusione di questo lavoro, che considero il coronamento ideale del mio percorso universitario, desidero ringraziare chi mi ha sostenuto in sei anni di studi premiati dal conseguimento di un titolo così prestigioso, e fra tutti specialmente i miei genitori Giovanni – grande appassionato di montagna – e Daniela, senza l'aiuto dei quali non sarei mai riuscito a mettere a frutto la mia passione per la Storia.

Ricordo poi gli amici che mi sono stati accanto sin dai tempi del corso triennale, i mitici Denis, Claudia, Damiano, Federico, Eleonora, Elena, Camilla e Nicolò.

Ai compagni di viaggio dell'Università vanno aggiunti gli amici scledensi, e in particolare Alessandro, Daniele, Nicola e Maurizio. Voglio infine far menzione del fedele Billy.

L'ultimo pensiero va ai tanti uomini che ho incontrato nella mia ricerca, la maggior parte dei quali periti novant'anni fa in circostanze strazianti: leggendo i loro scritti non di rado mi sono sinceramente commosso.

Schio, Maggio 2011

Andrea